A Seymour Kirkup Esq.^re

a cui quest' opera è dedicata
in segno di alta stima e sincero affetto
l'autore.

IL MISTERO

DELL'

AMOR PLATONICO

DEL MEDIO EVO,

DERIVATO DA'

MISTERI ANTICHI:

OPERA IN CINQUE VOLUMI

DI

GABRIELE ROSSETTI,
PROFESSORE DI LINGUA E LITTERATURA ITALIANA
NEL COLLEGIO DEL RE IN LONDRA.

VOLUME IV.

"Homines rerum imperiti, et non ultra locos certos communes docti, parabolarum sensus ad vulgaria quædam et generalia applicaverunt, atque earundem vim veram, et proprietatem genuinam, ac indagationem altiorem, non attigerunt. Nos autem erimus (ni fallimur) in rebus vulgatis novi; et aperta et plana a tergo relinquentes, ad ulteriora et nobiliora tendemus."—BACON, *De Sapient. Veter.* (*Præf.*)

LONDRA:
DALLA TIPOGRAFIA DI RICCARDO E GIOVANNI E. TAYLOR.
1840.

INDICE

DE' CAPITOLI CONTENUTI IN QUESTO VOLUME QUARTO.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

RIGORI DI ROMA.

La storia dell' Inquisizione, a chi guarda con occhio d'esame, offre una prolungata lotta, sempre disastrosa e sempre rinascente, di cui gli antagonisti irreconciliabili son questi: lo spirito dell' abuso e lo spirito della riforma: di qua Roma in tutta la sua gigantesca gagliardia, di là una parte del Cristianesimo con vigore assai scarso; l'una vuol restar qual è, l'altra vuol che torni qual fu; l'una vuol ritenere il suo poter temporale che perverte la legge evangelica, l'altro vuole strappargliela dalle mani per ripristinar quella legge; l'una pretende esercitare l'assoluta tirannide delle coscienze, l'altra reclama per esse la libertà stabilita dal legislatore. Le forze de' due antagonisti furon per molto tempo disuguali: in epoca d'ignoranza, la prima avea con sè tutta la parte cieca del Cristianesimo,—immenso esercito! la seconda ne avea soltanto la parte illuminata,—esiguo drappello! E quindi avvenne che lo spirito dell' abuso trionfò di secolo in secolo dello spirito della riforma. Roma dopo avere consumato nelle fiamme i suoi oppositori, intonava sulle lor ceneri l'inno della vittoria, al quale avea dato la forma di un cantico a Dio; ma mentre facea credere di aver confusi i nemici della santa religione, ella sapea di aver conquisi i nemici del suo potere illegittimo. Anch' ella ha il suo gergo, e la sostituzion de' termini divenne spesso nel suo pugno una magica arme irresistibile.

Non tardava però a risorgere da quelle ceneri fumanti la consunta Fenice, la quale, acquistando vigore dalle stesse sue disfatte, ricompariva più robusta; e tante volte cadde e risorse, tante volte morì e rinacque, che finalmente riapparve in forma di colosso formidabile, il quale, venuto alle prese col suo antico vincitore, gli diè un colpo tale che lo prostese semivivo a terra, e gli strappò dalle mani la metà della preda, lasciandogli l'altra metà fra le unghie svigorite, che malsicure del possesso guizzano tuttora per agghermirlo. La forza di Roma era l'ignoranza de' popoli; scemata questa, scemò pur quella.

Tale è l'amore ingenito che l'uomo hà per la verità e la giustizia, che sebbene i propugnatori della riforma rimanessero di età in età sopraffatti, altri pur succedevano: è adagio della chiesa stessa, *Sanguis martyrum est pullulatio.*

Ognun però dee sentire che l'olocausto della vita è l'ultimo che l'uomo si risolva di fare: per santa che sia la causa a cui si consacra, la morte è sempre cosa durissima, e tanto più allora, perchè il sacrificio era doppio. Roma, approfittandosi della cecità da lei prodotta, col dare ai nemici del suo maleficio la taccia di nemici di Dio, raddoppiava ne' veggenti lo spavento; poichè i popoli gioivano nel vedere ardere i nemici di Dio, talchè ogni *auto da fè* diveniva quasi una festa publica. Or morire per la causa dell'umanità, e da questa esecrato, esige un cuor di leone. Quindi si comprende che nella parte illuminata d'ogni nazione, quantunque innumerevoli fosser quelli che bramavano ardentemente la riforma, pure pochissimi eran que' che osasser cimentarsi col gran nemico. E gli altri che mai faceano? Già in gran parte il vedemmo.

Ma niuno potrà pienamente intendere qual fosse il motivo che produsse uno scriver sì cauto, un oprar sì circospetto, che tennero come sepolto nelle tenebre e affogato nel silenzio il gran segreto delle sette antipapali del medio evo, se prima non arresta lo sguardo su quella istituzione abbominevole che, facendo della simulazione una necessità e della ipocrisia quasi un dovere, può designarsi nell' immenso campo della storia come la maggior vergogna e 'l maggior flagello della misera umanità. E niuno potrà intender mai qual vivo ardore animasse tanti uomini per dottrina illustri e per virtù venerandi a tentare di porre un termine a sì orrendo male, se pria non considera qual ei si fosse. Que' magnanimi non dubitarono talvolta di porre la vita a repentaglio per cercar modo di tor via la cagione della più luttuosa calamità generale. Oserem noi condannarli? E qual era Roma agli occhi loro?

Può francamente asserirsi che chiunque rinunzia a quello spirito di benevolenza universale, a quel carattere di comun concordia, a quell' amore senza eccezione, che forman l'essenza della nostra fede, rinunzii col fatto alla fede stessa. Non v' ha

dubbio: chi infierisce contro l'umanità abbiura al culto che la divinizzò; e se segue a confessar Cristo con la bocca, ei lo rinnega col cuore, di modo che nel lodarlo lo schernisce, nel benedirlo lo bestemmia. E perciò può asserirsi che dal momento che la chiesa di Roma cominciò a spargere il sangue umano cessò di essere la chiesa di Cristo. Quindi il Petrarca la gridava

> Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
> Per cui tanto si piange e si sospira;

e Dante pingeala in quella lupa sì malvagia e ria

> Che molte genti fè già viver grame.

O aura di pace del primitivo Cristianesimo! tu non sonavi d'anatemi rabbiosi, di lamenti dolorosi, di gemiti di chi langue e di chi spira; tu non ripetevi le omicide voci di Brucia, Scanna, Stermina, Devasta; tu non fremevi di grida discordi che l' intollerante fanatismo da un lato e la resistente filosofia dall'altro spargean di paese in paese, finchè quelle affogasser queste; ma tu ivi dolcemente propagando le miti parole del divin Salvatore per le bocche de' suoi esemplari ministri. La ragione e la religione si tenean per mano, e l'una e l'altra inspiravano ai primi padri del Cristianesimo quelle memorande sentenze che alimentavan l'amor fraterno. "Giusto non differisce da giusto, sia pur cristiano o pagano: chi prima della legge di Cristo ha menato una vita incolpabile debbe esser riputato come figlio della legge, e riconosciuto per fratello," sclamava San Clemente d'Alessandria. (Strom. vi.) "Tutti gli uomini che vissero o vivono secondo i dettami della Ragione, ch' è figlia di Dio, sono veracemente Cristiani, e come tali esenti da qualunque timore," aggiungea San Giustino. (Apolog. ii.) "Gloria, onore e pace a tutti coloro che hanno operato il bene, sian Giudei, sian Cristiani," iva replicando San Gian Grisostomo. (Omel. 36.) E quasi a condannar da profeta quel male che stiamo per deplorare, scriveva altrove: "Non voglio sforzare gli uomini a scoprire i loro peccati ad altri uomini." (Omel. ii. sul salmo 50.)

Altissimo grido si eleva da cento storie, grido della più giusta indignazione, che denunzia all' orrore della posterità la mag-

gior peste del Cristianesimo; e chiunque attese a ciò che quelle storie narrano, al solo nome d'Inquisizione, non può far a meno di esser tutto compreso di raccapriccio, e di alzare gli occhi al cielo per ringraziare il clementissimo Iddio di avere, se non per anco estinta, affievolita almeno di molto quell' idra infernale da Roma santificata, la quale nel benedetto nome di Lui commettea le più nefande scelleratezze. Non è già mio intento di fare qui un racconto di lagrimevoli eccidj in gran parte noti, ma di considerare la maligna natura di ciò che li produsse; affinchè per essa ci sia manifesta la cagione del silenzio, della cautela, e fin della simulazione e della ipocrisia, a cui gli animi più sinceri si videro compulsi e sforzati.

Ma pria ch' io ciò faccia mi si permetta d' esclamare: Chi creder potrebbe che l' Inquisizione abbia tuttora una esistenza negli stati del papa? Mentre sto scrivendo, ho sotto l' occhio l' "Editto Generale del Santo Uffizio," emanato nel 1829 da "Fra Angelo Ancarani di Faenza, Inquisitore della Provincia di Romagna, contro l'eretica pravità dalla Santa Sede specialmente delegato." In esso vien comandato in modo imperioso "sotto la pena di scomunica di lata sentenza, oltre le pene da' Sacri Canoni, Decreti, Bolle, ecc. imposte, a qualunquesiasi persona, così ecclesiastica come secolare, *nemine excepto*, che dentro il termine d'un mese debbano rivelare, *in qualsivoglia modo n' abbiam notizia*, gli eretici, o sospetti d'eresia, o fautori e difensori loro—coloro che contro Dio o suoi santi, e *particolarmente* contro la Beatissima Vergine, abbian proferito o proferiscano bestemmie ereticali—che abbiano impedito o impediscano l'ufficio della Santa Inquisizione, o abbiano offeso ovvero offendano, o abbian minacciato o minaccino d' offendere, per sè o per altri, *in qualsivoglia modo*, nella persona, o nell'onore, o nella roba, o in altra guisa qualunque, alcun uffiziale, o denunciatore o testimonio del Santo Uffizio; che abbiano avuto *per lo passato* o abbiano adesso, o presso di sè o presso altri, scritti che contengono eresie, o libri di eretici, o *che trattino di religione, senza autorità della Santa Sede Apostolica*; o che gli abbiano letti, o *tenuti*, ecc. E della detta scomunica di lata sentenza quelli che non obbediranno a questo editto *non potranno*

da alcuno essere assoluti, se prima non avranno soddisfatto all' obbligo loro, rivelando giuridicamente gli eretici o sospetti di eresia.... ricordando a tutt' i confessori l' obbligo di strettamente ingiungere ai loro penitenti di *far le denuncie in tutt' i casi sopraccitati*, assicurandoli che saranno per sempre tenuti segretissimi, e validamente nelle occasioni difesi, giusta il tenore della tremenda Bolla della santa memoria di Santo Pio V., *Si de protegendis*," ecc. ecc. "Dato in Forlì nella Cancelleria della Santa Inquisizione, questo dì 14 Maggio 1829.—*Ita est, Fr. Angelus Dominicus Ancarani, Inquisitor, qui supra manu propria—Frater Dominicus Asdrubali S. Officii Forolivii Notarius assumptus.*=*Loco* ✠ *sigilli.* Forlì, dalla Tipografia di Matteo Casali, Impressor del S. Uffizio."

Taccio quel che sogna delle donne che *han commercio col diavolo*, o quel che dichiara affare da Santuffizio anche il *mangiare, ballare o giocar con un Ebreo*, e fin l' *insegnargli a leggere*; e dirò che se questo inquisitorio mostro alza cotanto la testa baldanzosa in un secolo d' illuminata ragione, che cosa non dovè ardire e fare in un tempo in cui l' oracolo di Roma e l' oracolo del Cielo eran tutt' uno? Torniamo a quell' epoca, e vedremo *in parte* quel che facea, e che ora tornerebbe, se potesse, ben volentieri a fare.

Trasando gl' inumani regolamenti di questo impenetrabile tribunale, taccio le raffinate torture di spirito e di corpo con cui confondeva, vessava, spaventava, straziava, laniava, mutilava que' malaugurati che fra le sue granfie cadevano; nulla dirò di quella sua quasi voluttà di tirannide cui mancando per esca la vita si rivolgea spesso alla morte, e facendo disumare il cadavere di chi dopo lustri e secoli fosse da esso sospettato o proclamato eretico, lo bruciava, quasi per lusso di barbarie, e, spargendone le ceneri ai quattro venti, spandea con quelle l' obbrobrio indelebile de' grami discendenti, figli, nipoti e pronipoti. Accennerò solo qualche articolo del suo codice, da far parere clementissimo fin l' imprecato codice di Dracone.

Chiunque fosse condannato come eretico non solo era dalle civili ed ecclesiastiche leggi proscritto, ma veniva dichiarato infame e decaduto dal possesso di tutte le sue facoltà, di cui

s' impadroniva la chiesa; talchè l' infamia sola, e non minima parte delle sue sostanze, era trasmessa ai suoi eredi, sino alla quarta generazione. Gl' innocenti suoi figli, anche bambini, la sua moglie sventurata, anche annosa, rimanevan condannati a perpetua miseria, senza speranza di uscirne mai più. E se alla chiesa, che per tal mezzo facea suo l' altrui, corresse impegno, o no, di proclamar eretico chi avesse ghiotto patrimonio, altri sel pensi.

Chiunque fosse convinto di aver contribuito o a far nascondere o a far fuggire un eretico, e siasi quanto si voglia congiunto dai legami del sangue, decadeva *ipso facto* da qualunque carica ecclesiastica, impiego civile, titolo, dignità, ecc., veniva dichiarato inabile a far testimonianza e testamento: i beni suoi confiscati, la famiglia sua deseredata per sempre.

Chiunque fosse citato dal Santuffizio a comparirgli innanzi, e preso da paura nol facesse, ma o per nascondiglio o per fuga l' evitasse, era per questo solo, e senza altra pruova, dichiarato eretico, e come tale assoggettato a tutte le pene su espresse.

I debitori dell' eretico non eran più tenuti a pagarlo; i vassalli dell' eretico non doveano più al loro signore nè obbedienza, nè tributo, nè riguardo di sorta alcuna. Venivano ammessi ad accusarlo anche i suoi più dichiarati nemici, anche individui di notoria scelleratezza, *etiam criminosi*; e sempre in segreto.

Non solo sulle persone ma fin sulle cose ad un eretico appartenenti, o seco lui venute in contatto, cadeva il tremendo anatema del Santuffizio. Un concilio tenuto in Tolosa nel 1229 ordinò con uno de' suoi canoni che qualsivoglia casa fosse servita d' asilo ad un eretico venisse rasa dalle fondamenta, e dichiarò proprietà della chiesa il terreno ov' ella sorgeva*.

Niuno de' deplorabili effetti che 'l cieco cattolicismo sulla natura umana produce, niuno agguaglia il pernicioso influsso che il Santuffizio in essa esercitò. Gravissimo male è certo quello che fa lo scandalo fin delle nazioni più barbare, quello che annulla la mutua confidenza fra i cattolici stessi. Se un maomettano promette giurando, e per vindice della sua fede

* Labbé, Concil. tomo xi. Parte i. p. 428.

chiama Alla e 'l Profeta, riposa pure con animo sicuro, egli non mancherà giammai. Ma se un cattolico abbia fatto il più solenne, il più inviolabile sacramento, e nell' augusto tempio di Dio, e in faccia a tutto un popolo adunato, abbia fin sul santo Vangelo o sull' Ostia Eucaristica giurato di serbarlo, puoi tu fidartene? Ecco che sopravviene il papa, e fattosi persuasore di tradimento, scioglie il sacro vincolo che lega gli uomini, e divien prima cagione di tutte le orrende conseguenze che un infame atto proditorio trascina seco inevitabilmente*. D' influsso anche più maligno è la dottrina della salvazione esclusiva. Il comandare di credere come articolo di fede che i soli cattolici han dritto al Paradiso, e che tutti gli altri mortali son fatti per essere tizzoni d' Inferno, svelle dalle radici quella carità universale che forma l' essenza del vero cristiano; quindi l' omicida intolleranza che tanto sangue sparse, quindi l' odio ereditario che tanti disastri produsse. E diremo vero culto di Cristo quello che rende dubbia la buona fede fra gli stessi credenti, e che nutre in essi antipatia e disprezzo per tutte le altre umane creature? E non parrebbe anzi che la chiesa latina abbia per iscopo di demoralizzare con lenta educazion dommatica la mente e il cuore de' popoli? Ma ecco, ecco il pessimo d' ogni male, che nasceva appunto dal Santuffizio.

Una moglie la quale sospettasse nel marito il minimo che d' ereticale, o il marito nella moglie, o il padre nel figlio, o il figlio nel padre, insomma qualunque congiunto nel suo più o meno stretto parente, era, sotto pena di essere dichiarato eretico egli stesso, e come tale barbaramente trattato, era, ripeto gemendo, dalle leggi inquisitorie compulso a denunziarlo in segreto, e a

* Non abbiam bisogno di svolger vecchi libri per trovare esempj di ciò: quel che accadde in Napoli nel 1820 basta a pienamente provarlo. Ferdinando I. (che che voglia dirsi delle altre sue qualità) era re di buona fede e sincerissimo cattolico; e non mai avrebbe così sfacciatamente tradita la sua nazione, se Pio VII. non lo avesse sciolto dal giuramento, fatto con tutta la sacra pompa qui innanzi indicata. Quel papa era santo uomo, non può negarsi; ma pure chi altro, se non egli, fu cagione di tutto il cumulo delle miserie che da quel tradimento derivò? Le morti di tanti, gli esilj di tanti altri, le carceri rigurgitanti, gli avvilimenti protratti, lo stato di languore in cui l' Italia è prostrata, a lui solo son da attribuire.

soffogare così i più inviolabili sentimenti della natura*! Eterno Verbo di Dio! oh come Roma ti calpestò, mentre dicea di fare la causa tua! E non le bastava di dominare assoluta sugli animi affascinati, cui facea credere nel nome tuo sicura l' eterna dannazione se non divenivano assassini del sangue loro, e certissima la salvazione eterna se tali divenivano? non le bastava la tremenda tirannia spirituale con cui conculcava il tuo Vangelo nel gridar di vendicarlo, se non vi avesse aggiunta cotanta incluttabil tirannia temporale, contro chiunque rifuggisse dal fratricidio e dal parricidio, dichiarato per essa opera santissima, e degna della gloria tua! Quindi rimanea sbandita ogni interna confidenza dal seno delle famiglie, quindi si videro bruciar vivi i mariti per opera delle mogli, e i figli per quella delle madri, le madri per quella de' figli. . . . . Orrori, orrori, orrori! E non si tratta di qualche raro esempio da esser notato con raccapriccio in una pagina o due della storia, ma di migliaia e migliaia di casi, divenuti frequenti e quotidiani in tutta quanta la Cristianità europea! Sfido chiunque ad additarci nell' antichità pagana un' epoca di egual pervertimento dell' umana specie, un' epoca che convertisse la religion più assurda in sì universal flagello, e che, spezzando i vincoli più forti di natura, godesse santificare il più nefando de' misfatti, il parricidio. Solone il credè impossibile, e 'l papa lo rendè usuale; la pagana legislazione dichiarò talvolta non trovar ad esso pena adeguata, e la Santa Chiesa Cattolica Apostolica Romana gli promise in guiderdone la beatitudine del Paradiso! E nel far ciò si proclamava *infallibile*! E guai a chi pur ne dubitasse! eccolo caduto in eresia, eccolo entrar tra le fiamme per subirne la pena. Pur troppo dobbiam confessarlo, pur troppo! Roma,

* Questo appunto vuol dire ai dì nostri l' Inquisitor di Romagna, con comandare a *qualunquesiasi persona* di rivelare gli eretici o sospetti d' eresia, *in qualsivoglia modo n' abbia notizia.* Io non volea credere che Roma si avventurasse a far tanto nel secolo in cui viviamo; ma il mio chiarissimo amico Carlo Pepoli fè venir d' Italia il suallegato Editto stampato, e rimasi muto di maraviglia! Colgo quest' incidenza per dar tributo di lode al patriottismo, all' ingegno ed al sapere di sì degno rampollo di nobilissima stirpe, il cui riconosciuto merito lo ha fatto pur ora eleggere in questa dominante come Professor di Lingua e Letteratura Italiana nel Collegio dell' Università.

col sostituire i nomi di vizio e di virtù a quel che noceva o giovava alla sua sfrenata avidità di potere, sovvertì dalle fondamenta non solo il venerando edifizio della morale di Cristo, ma fin quello di Socrate e di Confucio.

Tal era l' epoca in cui Dante nacque, visse e morì, l' epoca più calamitosa del cristianesimo, perchè più dominata dal Santuffizio; e tal era questo mostro antropofago che quasi a scherno d'ogni santimonia si dava e sì dà il titolo di *santo*; mostro non so se più forte o più astuto, ch' esploratore insonne e ratto esecutore volgea per ogni dove le sue cento teste, tenea sempre in moto i suoi mille occhi, sempre attente le sue mille orecchie, sempre pronte le sue mille braccia, per iscoprire, raggiungere, agghermire i tanti e tanti battezzati con cui Roma facea arder perenne il fuoco innanzi a quella spaventevole Vesta della sua insaziabile ambizione. Ove salvarsi da lui? Presente in tutta Cristianità, niuna delle designate vittime al suo freddo calcolo sfuggiva, se pur cautela inenarrabile non gliel' involasse: la stessa ipocrisia era una specie di tributo ch' a questo colossal idolo babilonico si pagava tremando.

I re più possenti, non che i principi di minor conto, o gelati di paura, o bollenti di fanatismo, divenivano, per così dire, suoi sergenti e sbirri; e in tal carattere cambiavan indole e modo, quasi che l' essere o fingersi cattolico portasse seco come di necessità lo snaturamento dell' uomo. Senza rammentare coloro che, abborrendo dal sangue innocente, sparsero per paura quello de' sudditi loro, ne ricorderò alcuno che, fatto dalla natura mitissimo agnello, fu dal fanatismo convertito in tigre sanguinaria. Chi più pietoso e clemente di quel Luigi Nono di Francia, salutato padre del popol suo? E tale ei fu; ma non senza ragione Roma lo pose sui suoi altari. Nella cieca divozione per lei, ei fu uno de' più terribili strumenti della di lei barbarie. Commiserò non di rado l' assassino, l' incendiario, il ladro di strada publica, ma chiuse sempre il cuore agli angosciosi lamenti di chi in punto di fede credesse alquanto diversamente da lui. Suo fu il decreto (1228) che accordava due marche d' argento a chiunque traducesse in tribunale un eretico; che dichiarava inabile a far testamento e testimo-

nianza, a possedere impiego e dignità, e condannava a perdere tutto il suo asse ereditato ed acquisito, chiunque avesse preso a difendere o celare un eretico. E vedea senza commuoversi figliolini deserti e tapine spose immergersi nello squallore di desolante povertà. *Tantum religio potuit suadere malorum* *!

Cospirando così ad uno scopo e papi e monarchi collegati, e monaci e preti e soldati e sbirri e popoli congiurati, in ogni minimo angolo di tutta l' Europa cattolica, ove trovar rifugio o scampo? Una legge dell' Inquisizione comandava di "far minuta ricerca fin nelle selve più recondite, fin nelle più profonde fosse de' morti, ove qualche eretico avesse potuto nascondersi." I principi e i lor feudatarj dovevano eseguire tali ordini senza eccezione o riserva, senza ombra di riguardo nè a sesso, nè ad età, nè a condizione, e fin contro i più stretti consanguinëi. La pietà verso lo sventurato, il sentimento d' amico, il dover di congiunto, l' affetto di padre, la tenerezza di madre, l' amor di figlio o figlia, di fratello o sorella, divenivano per la sapienza di Roma tante eresie, ed eran come tali con la morte più orrenda espiate! Leggi sì abbominevoli venner intanto confermate da solenni concilj; da quello di Melun e di Beziers nel 1231, da quello d' Arles nel 1234, da quello di Narbona nel 1236, ecc., e venner proclamate come "opera di Gesù Cristo, e da Gesù Cristo inspirate." Oh qual Gesù Cristo era quello di costoro! Il tiranno più disumanato, la tigre più feroce era assai migliore del lor sanguinario Gesù Cristo. A stuolo, a fasci, a cataste bruciavan essi la gente battezzata che lor dispiacesse: cento quarantatrè ne arser vivi in un sol giorno sulla Marna nel 1239; ottanta in Agen poco più tardi. Due milioni di vittime miserande, così da Roma in orrende guise sacrificate, annoverava fin da due secoli fa lo storico Léger: e quante altre migliaia non vi furon aggiunte dipoi! Stormi di pii assassini in fieri cipigli scorrevano città, villaggi e campi; e portando con sè lo spavento, l' eccidio, la desolazione, ammucchiavan ne' roghi non solo quelli ch' essi chiamavano eretici, ma fin anche i sospetti di eresia, e ben sovente i rei di sentita umanità e dover

* Vedi Legrand d'Aussy, Fabliaux ou Contes, vol. i. p. 228. Paris, 1829.

di natura. Nel far d'anno in anno, e fin di mese in mese, queí da loro appellati *olocausti accetti a Dio*, ai gemiti de' moribondi godevano accordare le loro lugubri salmodie rituali, con cui cantavano *le lodi del Signore delle misericordie*! E chi potrà enumerare le vittime che così spirarono nella Spagna! È impossibile il ridire tutti gli orrori che la santa madre Chiesa fè commettere alla santa Inquisizione sua figlia. E quand'ella rimanea sgomentata da un immenso numero d'eretici che popolavano un vasto stato, il papa dall' alto della cattedra di San Pietro bandiva la crociata. Alla voce del vicario di Cristo, ripetuta da mille pulpiti, regni interi si armavano per correre a sterminare que' miserelli, o innocui o disviati; e que' sicarj croce-segnati, assoluti di tutt' i peccati commessi o da commettersi, sicuri sempre d'acquistare la gloria del cielo, o che uccidessero o che fossero uccisi, divenivano vere furie scatenate; e Roma era la Tesifone virgiliana che *vocat agmina sæva sororum*.

O quanto meglio sarebbe stato pel pontefice ed il suo clero, se in cambio di affatticarsi tanto a sterminare si fossero adoperati a convertire! Officio di apostoli e non di carnefici era stato commesso loro dal Divin Legislatore; la ragione e'l Vangelo, e non la forza e la frode, eran le veraci arme loro, e con queste sole trionfar poteano. Se in vece di cambiar la misera Europa in un vasto cimitero, ove mucchi di ceneri cristiane fumavano da per tutto, intorno a cui vedove, pupilli ed orfani alzavan singhiozzi e lamenti; se in vece di brandir la fiaccola dell' incendio per distruggere, avesser levata la face della istruzione per illuminare, e richiamar così gli agnelli smarriti al santo ovile, avrebber non solo fatta cosa degna dell'ufficio loro, ma assai più profittevole al loro stesso interesse. Bastava far capire ai tanti stuoli degli affascinati con quai mezzi i pochi affascinati gli aveano. Bastava lor dimostrare che quella di cui mostravansi così zelanti non era la vera religion nostra, ma una dolosa larva che le rassomigliava; non il genuino dogma cristiano, ma una fina contraffazione pagana; non la santa teologia in cui tutto è sincero, ma una scaltrita mitologia in cui tutto è fittizio. Bisognava insomma far conoscere agl' ingan-

nati onde procedesse l' inganno loro, con mettere in pieno giorno tutte le fraudi delle scuole settarie allor vigenti, tutte le illusioni del lor linguaggio convenzionale. Nè fra i dotti membri della chiesa latina mancava chi potesse facilmente oprar cotanto. Una chiara esposizione de' varj artifizj delle iniziazioni pagane, ed un' altra delle iniziazioni manichee che da quelle derivarono, sarebbero state più che sufficienti a sì importante scopo.

Ma pria d' intraprendere l' altrui guarigione, Roma avria dovuto curar sè stessa, e mondarsi di tutta quella superba lebbra e quell' avara scabbia che le rodean viscere e cute, con bandir per sempre da sè la febbre del potere e dell' opulenza, cagion funesta di cento altre infermità morali, che deturpandola e svisandola l' avean fatto oggetto di schifo agli occhi di Dio e dell' uomo. Avria dovuto rinunziare al regno di questo mondo che le stampa in fronte la reprobazione per man di colui ch' ella proclama suo divino institutore; chiudere i due scandalosi botteghini dell' Indulgenze e del Purgatorio, ove s' insacca il denar de' vivi per vendere non so che ai morti; smettere quella manifattura di beati e santi, ove si crea l' aristocrazia de' cieli, per la quale furon messi a libro d' oro o d' argento certi assassini canonizzati che fan ribrezzo; abolire la screditata officina de' miracoli che, dichiarando un fatto l' impossibile, spaccia la sfacciata impostura dell' uomo come portentosa opera di Dio, con discredito della sua augusta religione; deporre dagli altari le tante immagini e reliquie che, alimentando le pratiche superstiziose, rendon quasi idolatria il culto che abolita l' avea; scacciar da sè quell' estuante intolleranza rabbiosa che soffia a gonfie gote spirito di vertigine e d' odio tra i fratelli in Cristo; gettare a terra quelle segrete cattedre di spionaggio sacramentale, ove si affoga il rimorso e il pudore, e dove il peccatore più sozzo immagina essere un pronto bucato per nettarsi di tutte le brutture, e cominciare a sporcarsi da capo; non condannare alla sterilità tante piante dell' orto del Signore, che divenendo infeconde divengon nocive. . . . O tormentosa legge immorale, alto delitto di lesa umanità! tu nell' essere ingiuriosa a Dio, ti attiri la condanna della ragione,

sua figlia e sua voce*. L'uomo o la donna che, dopo avere per follia giurato di non mai mangiare, sente in sè crescer l'appetito, cerca fraudolentemente rapire ciò che avrebbe potuto onestamente gustare; ed ecco convertiti in seduttori e sedotti, anzi in fomite di scandali e disordini, coloro che per più equo regolamento sarebbero stati esemplari ministri del santuario. E direm noi il minor de' mali quel rendere i fedeli non solo ciechi, ma pur sordi e muti? L'esporre il sacro rito, anzi l'Evangelio stesso, in una favella tale che l'orecchio di chi ascolta e la lingua di chi ripete nulla corrispondenza si abbiano con l'anima loro, egli è un chiudere ad essi l'ubertoso fonte della legge e farlo un vero fonte sigillato, egli è un rendere sterile la fruttuosa parola di Dio, egli è un porsi in manifestissima opposizione con l'Apostolo delle genti che inculcava tutto il contrario †.

* Apologo. Un giardiniere, sceso di buon mattino nel suo pometo, udì che i giovani alberetti, da cui tanto si promettea, se la discorreano fra loro; e dopo molte parole vennero a questa risoluzione: Per dar gloria al nostro ottimo coltivatore che ci piantò con tanta cura, e intorno a noi si va con tanto affetto affaticando, risolviamo di non produrre frutto alcuno: ciò gli sarà senza dubbio tanto accettevole quanto onorifico. Rise il buon cultore a que' detti, poichè credè dapprima che scherzassero; ma quando poi s'accorse che facean davvero, cercò per ogni modo dissuaderli da sì strana idea. Mandò loro più volte anche sua figlia, la savissima Raziella, affinchè mostrasse loro la stranezza di quella determinazione; ma ogni argomento fu vano: le eloquenti ragioni di lei furon meno efficaci delle seduttrici insinuazioni di un serpentaccio (e ben dubitò esser quel medesimo che fè la rovina dell'uomo nell'Eden), il quale aveva loro inspirato quel concetto falso ed ingiurioso. Quando il giardiniere gli scorse irremovibili in quella storta idea, e vide che realmente nulla produceano, eccetto pochi bastardi bozzacchioni che, spuntati quasi di furto fra gli uggiosi fogliami, spandean sì mal odore che si annunziavano acerbi al gusto e nocivi alla salute, preso da giustissima indignazione, afferrò la scure, e, troncati gli alberi stolti, li gettò tutti al fuoco.

† "Ita et vos per linguam, nisi manifestum sermonem dederitis, quomodo scietur id quod dicitur? Eritis enim in aera loquentes. Si ergo nesciero virtutem vocis, ero ei cui loquor barbarus, et qui loquitur mihi barbarus. Cæterum si benedixeris spiritu, quis supplet locum idiotæ? Quomodo dicet Amen super tuam benedictionem, quoniam quod dicas nescit?" (Corint. Ep. I. cap. xiv.) Nello Spirito Antipapale recai altri chiarissimi testi dello stesso Apostolo contro altri abusi qui innanzi enumerati, come

quello che fa un sacro dovere dell'assurdo celibato, e l' altro di oprare o proclamar miracoli. E circa quest' ultimo mi piace qui trascrivere un tratto d' una lettera che un dotto e pio prelato mi mandò di Roma, quando, sotto il pontificato di Leone XII., fu canonizzato un Gesuita, cui fra altri miracoli fu nella canonizzazione attribuito quello di aver fatto ravvivare, rimpennare e volare alcuni uccelli, dopo che bene arrostiti erano già messi a tavola. Ei mi dicea così: "Poveri noi! siam fatti oggetto di ludibrio agli stranieri! questo solo ci mancava. Un Tedesco ed un Inglese che conosco mi assaltarono ieri con passi latini, da veri pedanti sputatondo. L'uno mi mormorava sogghignando quel detto di Livio: *Quo magis credebant simplices homines, eo etiam plura nuntiabantur.* E l'altro soggiungea con Claudiano che, dopo questo bel saggio, dobbiamo attenderci più grandi cose: *Ut semel patuit monstris iter, omnia tempus nacta suum properant nasci.* E nascan pure, io rispondeva alquanto animato, non saran certo i ben venuti. Credete, signori, credete a me: non v' è gonzo fra noi che se gl' ingoi così alla buona. Il far risorgere e volare uccelli arrostiti è per noi una ridicola impostura; e cui duole dolga. Volete sapere qual è il vero miracolo per noi? E' il risorgere e volare del baco filugello, 'Nato a formar la serica farfalla;' poichè per esso scorgiamo co' proprj occhi la non favolosa metamorfosi d' un proficuo insetto, destinato dalla Provvidenza all' agio della sua razional creatura. Quel preteso sangue di San Gennaro che gelato si fonde e bolle fa pietà anche ai lazzaroni, poichè anch' essi veggono ch' è portento senza scopo. Miracolo è per noi il ruscello agghiacciato che si scioglie e scorre a promuovere la vegetazione. Quello attribuito a San Vincenzo Ferreri, di far rimanere a mezz' aria un uom che cadea da una fabbrica, ci par milenso ritrovato; il vero miracolo è per noi il vedere quegli immensi corpi di Giove, Saturno, Sirio, ecc. seguir così sospesi i lor misurati giri, senza mai incontrarsi ed urtarsi, per tenere in corso la prolifica natura. Il sole che sorge e cade con tanta ordinata armonia è un miracolo che avviene ogni giorno; la sua rivoluzione diurna è miracolo d' ogn' istante. Ogni erba che pulluli, ogni fiore che sbocci . . . . ecco i veri miracoli agli occhi nostri, e non la violazione delle leggi della natura. Dite agli atei che neghino questi miracoli. Quelli che voi beffate li beffiam pur noi, ma in cuore o a quattr' occhi, perchè qui v' è Santuffizio, come sapete, e non vogliam guastare i fatti nostri. Un tempo si chiamava miracolo ciò che l'ignorante non sapeva intendere; facil ripiego per liberarsi dalla fatica di ricercar la cagion delle cose. *Unusquisque mavult credere quam judicare,* dice Seneca: chè anch' io so citare a proposito il mio latino, vedete. So bene che per imporre silenzio al filosofo, il qual indaga le cause vere e ride delle immaginarie, molti mettono innanzi la religione. Con questo specioso abuso l' ignorante diventa pio, e 'l dotto passa per empio. Empio è colui, dico io, che cangia Dio in uno sfaccendato il qual ponsi a oprar cose non necessarie, e pio colui che ne contempla la sapienza nelle leggi primitive da lui stabilite. Il primo ne fa

"della gente ch' al mondo più traligna *," con lo smascherare non solo gli enumerati abusi ma pur altri che tacemmo, affrancava a poco a poco l' intelletto e 'l cuore de' suoi proseliti dalla servitù de' volgari. Ad evitare però la propria ruina, e a ben riuscir nel suo scopo, fu forza cautamente procedere. Nel disegno di farle guerra sorda, innalberò la bandiera dell'avversaria, e seppe sì ben fingere di militar per essa, che niun s'avvide mai ch' ei la feriva di furto. Conoscendo la natura umana, non mai assaltò con subitanea luce la mental cecità de' nuovi alunni, ma coll' accarezzarne finanche i pregiudizj gli andava da essi curando, e per un lento, calcolato, serpeggiante progresso di gradi emblematici, a passo a passo, e senza che quasi se ne accorgessero, al suo intento li menava. Se la ragione invigorita si riconciliò con la religion depurata, ad essa è dovuto. Possiam ripetere con solerti istorici ch' ella preparò, produsse, sostenne e perfezionò la riforma della chiesa. Se al diminuir dell' errore, Roma sentì mancar quelle forze di cui avea cotanto abusato, a chi ne siam noi debitori? Se gli anatemi han perduta la voce del tuono e la forza del fulmine,

---

un essere capriccioso e inconseguente che disordina la compagine universale da lui medesimo prefissa; il secondo ne fa quel provvido, onnisciente ed immutabile ch' egli è, il quale non fa e disfà, secondo il ghiribizzo degl' ignoranti. Ma le testimonianze delle croniche de' santi che attestano esser avvenuti i miracoli ivi riferiti? Rispondo. Qual de' due vi par più probabile che alcuni uomini siensi ingannati, o abbian voluto ingannarci, oppure che siasi sospeso, interrotto, frastornato l' ordine della natura? Chi crede a tutto quel che trova scritto è povero cervelluzzo, *ut auctoritatem sumat ab homine, quam non habet ex veritate,* direbbe Quintiliano. *Nullum tam impudens mendacium est quod teste careat,* aggiungerebbe Plinio. *In re nova atque admirabili, investigato si potes; si nullam reperies causam, illud tamen exploratum habeto, nihil potuisse fieri sine causa, eumque errorem, quem tibi novitas attulerit, naturæ ratione depellito,* conchiuderebbe Cicerone. Ed eccovi altro latino per giunta alla derrata. Ne volete più? Così li feci tacere; e quando si accorsero che non aveano a farla con chi credeano, cangiarono i ghigni dello scherno in proteste di stima. Vedi, caro amico, a che ci riduce il malconsiglio di questi nostri infallibili i quali voglion farci tornare al tempo de' miracoli!" Così mi scriveva quel dottissimo prelato della Curia Romana *quem prudentiæ causa non nomino.*

* Parad. xvi.; e il familiare del poeta annota: "Ben dice di Roma che *più traligna,* però che il suo frutto è tutto contrario al primo."

talchè nè atterrano più i sogli nè più scuotono i regni; se i roghi spaventevoli del Santuffizio si sono andati spegnendo di paese in paese, a chi ne siam noi debitori? Al progredire dell' umano incivilimento, cui ella oltremodo contribuì.

Quanto più consideriamo qual era il suo scopo, tanto meno condanneremo l'impiego del linguaggio a cui s' attenne. Arrestiamoci sui tre classici italiani. Essi, nel mirare ad una riforma politica e dommatica, si vider costretti ad appigliarsi ad un ripiego che servisse loro di scudo contro un potere soperchiatore cui volean metter freno. Vedean la patria loro divisa, lacerata ed oppressa, per colpa di quella stessa Chiesa Latina ch' avria dovuto essere suo decoro e sua salute. Vedean ch' ella erasi valuta delle armi della religione per produr tanto male; ed essi, ricevuto da quella l' esempio, afferrarono l'armi stesse per accorrere al rimedio. Forse credevano (e 'l credo pur io) ch' è maggior empietà lo snaturar la legge per farne provenir un gran male, che non è l' abusarne per farne derivar un qualche rimedio; che impiegare il Vangelo a sterminar migliaia di migliaia d' uomini è un beffarsi di esso, un calpestarlo, un annichilarlo; e impiegare il Vangelo (anche per finzione) onde salvar gl' infelici da un macello che fa inorridire, è un rivendicarne l' onore, un secondarne lo spirito. Quindi si approfittarono d' un sistema figurativo derivato dall' Egitto e dalla Persia, sistema trasmesso da Manete e dai suoi seguaci diffuso, non perchè fossero veraci manichei, ma perchè vi ravvisarono un proficuo mezzo di comunicazione fra loro, onde operar di concerto al grande scopo, e fin sotto i vigili occhi e le attente orecchie de' loro avversarj, i quali, quasi accecati e assorditi da quell' ignota magia, nel veder non vedevano, e nell' udir non udivano. Che que' benemeriti avessero sincere intenzioni, ne abbiamo luminosa pruova dal successo. Quando per gl' impiegati mezzi acquistarono i lor successori tal forza da raccorre il frutto della semenza pei lor predecessori già sparsa, lungi dal recar offesa al dogma, non fecer altro che produr la riforma. Il poter di Roma ne rimase scemato, ma lo zelo della religione accresciuto.

Può asserirsi che questa scuola antichissima, la quale non

mai cessò sotto impenetrabili veli di sussistere e di operare, non solo riuscì a riformare la chiesa, ma influì grandemente a migliorare i governi. A misura che in un paese più sparse le sue radici, più copioso fu il frutto che vi produsse; e si è sempre osservato che i principi magnanimi sempre la protessero, e i dispotici sempre la perseguitarono, perche i primi mirano alla prosperità delle loro nazioni, e i secondi all'accrescimento dell' arbitrio loro. Da ciò può inferirsi che questo prolungamento della vetusta sapienza è intento ad estendere la dignità de' popoli ed a frenare l' assolutismo de' monarchi. Ella contribuì a stabilire nel nuovo mondo la più libera delle repubbliche, ed a maggiormente sublimare nella Gran Bretagna la più liberale delle monarchie; ond' è che in ambi i paesi ella grandeggia nell' auge della prosperità e dell' onore.

Potemmo già osservare che innumerevoli uomini, e per credito e per ingegno e per autorità e per sapere spettabilissimi, furono alunni di questa sapienza antica. E oserem mai pensare che personaggi sì eminenti, molti de' quali furono specchio d' intemerato costume e d' incolpabile condotta, abbiano professato una scienza perniciosa? Udimmo un coro unanime di rimatori dir della lor donna e del loro amore cose ch' eccedono la credenza, e magnificar l' una e l' altro come fonti d' istruzione, ch' elevano la mente e migliorano il cuore. Che cosa non ne dice il Petrarca? e Dante non dubita di scrivere che *la signoria d'Amore trae l' intendimento del suo fedele da tutte le rie cose,* che la donna della sua mente è *reina di tutte le virtù* (Vita Nuova); anzi *la sola per cui l'umana specie eccede ogni cosa contenuta in terra* (Inf. ii.); e senza gergo l' appella *universale religione dell' umana specie* (Convito). Uno di quegl' intelletti portentosi che bastano a dar nome e luce ad un secolo intero, Isacco Newton, chiamò la sapienza occulta cui dirigemmo gli sguardi *la scienza delle scienze*; così nomolla anche il gran Bacone. Al veder tanti personaggi insigni, esempj di morale purissima, di pietà eccelsa e di dottrina luminosa, averla di età in età ricercata, con passion esercitata e in altissimo pregio tenuta, chi avrà coraggio di condannarla?

Iddio ottimo, massimo col rivelare alla terra la più santa

delle religioni volle fare sparire tutte quelle strane sezioni di svariate credenze che col divider gli uomini li rendeano spesso fra loro accaniti avversarj; volle che i miseri mortali raccogliendosi sotto un unico vessillo di comun salvazione si dessero fra loro amplesso di pace; e, formando una gran famiglia di fratelli, riconoscessero unanimi un solo padre nel Creatore, un solo primogenito nel Redentore, una sola legge nel Santo Spirito di carità. E pure la malizia de' beneficati, col pervertire la natura del beneficio, è giunta a frustrare la mente del benefattore; ella ha reso questa stessa religion d'amore un crescente fomite d'odio, una cagion permanente di discrepanze, una sorgente perenne di rancori e dissidj, uno stimolo incessante di calunnie, di contumelie, di guerre, di fratricidj. Quante sette di Cristiani di vario colore e di diversa nomenclatura! Ov'è per essi il comun padre, il comun primogenito, la legge comune, se non solo si sconoscono per fratelli, ma si detestano sovente come antagonisti? Quelli guardano in cagnesco questi, e rinchiano e latrano e mordono; gli uni accusano e disprezzano gli altri, e si abbominano e si maledicono a vicenda; sino al punto che quelli fra loro i quali si arrogano l'ortodossia esclusiva professano anche l'intolleranza per sistema; e santificando quasi l'odio per tutti gli altri, farebbero più comunanza co' credenti in Brama, de' quali non han sospetto, che con altri credenti in Cristo, i quali essi guardano come rapitori del loro potere, coonestato col nome di spirituale. O santa legge di pace, sei tu che attizzi gli uomini a farsi guerra fra loro? Sei tu ch' evocasti dallo spalancato Vaticano, come da vomitante Abisso, quel demone di fraterna discordia che ululando maledizioni eccitò gli Esaù contro i Giacobbi, i Caini contro gli Abeli, e che spinse sovente non favolosi Eteocli e Polinici a infamare del mutuo sangue loro l'inorridita terra che lor diè cuna? Sei tu che bandisti la croce addosso ai Cristiani*, e che gli aizzi tuttora ad odiarsi, a malmenarsi,

* Questa irriverente frase toscana, la quale cangia quel segno di salute in furia infernale che si scatena addosso altrui, derivò appunto dalle persecuzioni di Roma, che nel bandir la crociata contro a Cristiani fè del simbol di pace un arma di eccidio e di spavento.

a lacerarsi scambievolmente? No: tu dài la mentita ai forsennati che col farti cagione de' loro misfatti, e fin con l' asserir di onorarti, t' insultano e ti rinnegano.

Non prendemmo a considerare la gravità del male che per iscusare la natura del rimedio; or poichè vedemmo abbastanza come la spada dell' offesa era vibrata dal violento fanatismo, ci piaccia veder di nuovo come lo scudo della difesa era imbracciato dall' accorta filosofia: ignota arte di schermo cui dovè la sua salvezza chi la usò destramente; e l' imminenza del periglio ci farà appieno sentire l' urgenza del bisogno.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

IN QUAL CONCETTO FU TENUTO DANTE E 'L SUO POEMA DALLA CHIESA DI ROMA.

Che cosa è l'Allegoria? Que' che n' hanno scritto rispondono*: " L' Allegoria è un segno naturale o una immagine ingegnosa che 'l poeta o il pittore sostituisce alla cosa ch' ei vuole esprimere o colorire. Essi per giungere allo scopo che si propongono, e per produrre in noi più viva impressione, ci offron sovente alcuni oggetti, i quali, mercè la rassomiglianza, ce ne fan ravvisar altri. Quando uno ci presenta nel punto stesso e *la cosa e l' immagine,* fa una comparazione; ma quando ci pone sotto gli occhi *l' immagine senza la cosa,* allora fa un' allegoria. Suol questa usarsi per differenti mire; e ben sovente per *circospezione,* quando chi la fa, temendo esporre apertamente l' idea ch' egli ha in animo, desidera farla piuttosto *indovinare.* Ogni allegoria dunque offre un' immagine; e questa debb' esser per la cosa taciuta quasi un' illustrazione; ove ciò non sia, prende il nome di *enigma.* Uomini d' ingegno si appigliano spesso all' allegoria, quando vogliono *lodare* o *biasimare*: Virgilio cen dà esempio nelle egloghe sue. L' uso dell' allegoria diviene di maggior importanza, allorchè colui che la fa non

* Le parole che seguono son tratte dal " Discours sur l'Allégorie de J. G. Sulzer." (Paris, an 7^{me} de la République.)

solamente ha in vista di esprimere il suo concetto ingegnosamente, ma cerca ancora, con l'aiuto di essa, di *nascondere ciò che vuol realmente dire*, sinchè gli ascoltatori, i quali erano o preoccupati da pregiudizj, o abbagliati da illusioni, pronunzino poi eglino stessi il giudizio che dall'allegoria risulta. Vi è una specie d'allegoria che può appellarsi *misteriosa*. Ella dà aspetto dignitoso e solenne al discorso, lasciando scorgere solo una parte dell' idea nascosta, e velando l' altra di sacra oscurità. Questa specie d'allegoria trova proprio luogo nelle azioni di grande rilievo, in cui s' introducono in iscena le intelligenze superiori. Il corpo umano diviene immagine dell'*anima**, la natura visibile diviene immagine del *mondo spirituale*, poichè vi è qualche relazione tra i fenomeni dell'una e dell'altro. Per trovare allegorie perfette, le quali al merito di rendere sensibili le cose riuniscano tutti gli effetti che il bello produce, osservate attentamente la natura, non vi arrestate alla superficie degli oggetti, penetrate nell' invisibile mondo corporeo, e *formi questo tutto lo studio del poeta*. Ci resta a parlare de' personaggi allegorici che nelle poetiche opere si trovano frequentemente impiegati. Il poeta trasforma in persone, ch' egli introduce ad operare e discorrere, alcuni nomi o alcune idee da' nomi significate; dando così un corpo al concetto astratto, su cui attrae i nostri sguardi. A tali immagini vengono attribuite azioni continuate, e son esse introdotte nell'*epopeia*, e qualche volta anche nel *dramma*, come fossero persone reali, e con le reali spesso mescolate†. Questi esseri vengono impiegati nell' allegoria per rendere sensibili le idee astratte, o per dare del maraviglioso agli avvenimenti, o anche come macchine per formare il nodo dell'azione, e portar poscia lo scio-

* "La nostra *mente*, in quanto ella è fondata sulla complessione del *corpo*, che ha a seguitare *la circulazione del cielo*, altrimenti è disposta a un tempo, altrimenti a un altro." (Convito.)

† *Epopeia* e *dramma* nel punto stesso può dirsi la Divina Commedia di Dante. Ma oltre ciò, poemi epici e drammatici, come indicammo parlando di Omero e di Eschilo, son di questa tempra; e lo stesso è nella letteratura delle lingue vive, dove solennissimi lavori dell' uno e dell' altro genere, che meno si crederebber tali, per formale confessione degli stessi autori, tali sono; e ne avremo tosto un esempio luminoso.

glimento. È d'uopo che il fatto il quale dee servir di base all' allegoria sia *notissimo*, e che abbia qualche cosa di straordinario ne'suoi principj, nelle sue circostanze e nelle sue conseguenze."

Dalla teoria passiamo ora alla pratica, poichè il precetto non illustrato dall' esempio di raro ha lume di evidenza. Di tanta importanza è ciò che siam per dire che nulla forse di maggior momento fu sinora oggetto delle nostre disquisizioni.

Un gran maestro dell'arte, il quale può dirsi nel punto stesso e l'Omero e l' Aristotele dell'epopeia, ha scritto non solo un mirabil poema, ma ne ha posto in chiaro sì la visibile che l'invisibile costruzione; e questo gran maestro è l'immortal Torquato Tasso. La parte ovvia della sua Gerusalemme è sotto gli occhi di tutti, la parte arcana n' è da lui finamente additata; e col dir quel ch'ei fece nel tessere la sua mistica tela, intende svelarci ciò che fè Dante, com' ei stesso esprimerà: pesiamone dunque attentamente le parole : ecco che cosa scrive nell' accennare la duplice natura del suo letterale e figurativo lavoro*.

" L'eroica poesia, quasi animale in cui *due nature* si congiungono, d' IMITAZIONE e d'ALLEGORIA è composta†: con *quella* alletta a sè gli animi e gli orecchi degli uomini, e maravigliosamente li diletta ; con *questa* nella virtù o nella scienza, o nell'una e nell'altra, gli ammaestra‡. E siccome l'epica IMITAZIONE altro giammai non è che somiglianza e immagine dell'azione umana, così suole l'ALLEGORIA degli epici dell' umana *vita* esser figura§. Ma l'imitazione riguarda le azioni dell' uomo che sono ai sensi esteriori sottoposte .... nè considera i costumi o gli affetti o i discorsi dell'animo, in quanto

* Quel che or trascriverò è tratto dall' *Allegoria del Poema*, dall' autor preposta all'edizione originale, e da molti susseguenti editori, che non ne conobbero l' importanza, ingiuriosamente ommessa.

† Cioè di quel che suona secondo la lettera, di ciò che vale secondo il significato. Lo stesso precisamente dice Dante del poema suo.

‡ La *virtù* è oggetto della vita attiva, la *scienza* è scopo della contemplativa: teoria di Dante nel Convito.

§ Intendi dell' intrinseca *vita* dell' animo, sì attiva che contemplativa, ben diversa dall' *azione* sottoposta ai sensi, detta qui *imitazione*.

essi sono *intrinseci*: l'allegoria all'incontro rimira le passioni e le opinioni e i costumi, non solo in quanto essi appaiono, ma *principalmente nel loro esser intrinseco,* e più oscuramente le significa *con note,* per così dire, *misteriose,* e che SOLO DAI CONOSCITORI DELLA NATURA DELLE COSE POSSONO ESSERE A PIENO COMPRESE. Or lasciando l' imitazione da parte, dell'allegoria, ch' è nostro proposito, ragionerò*.

" Ella, siccome è doppia la vita degli uomini [attiva e contemplativa], così or dell' una or dell' altra ci suole essere figura; perocchè ordinariamente per *uomo* intendiamo questo composto di *corpo,* d'*anima* e di *mente*; ed allora la vita umana si dice quella che di tal composto è propria, nelle operazioni della quale ciascuna parte di esso concorre†, ed, *operando,* quella perfezione acquista della quale per sua natura è capace. Alcuna volta, benchè più di rado, per *uomo* s'intende non il composto ma la nobilissima parte di esso, cioè la mente‡, e secondo quest'ultimo significato si dirà che il vivere dell'uomo è il *contemplare e l'operare, semplicemente con l'intelletto*: come questa vita molto paia partecipare della Divinità, e *trasumanandosi* angelica divenire§.

" Or della vita dell' uom *contemplante* è figura la Commedia di Dante e l'Odissea, quasi in ogni sua parte ‖; ma la vita *civile* in tutta l'Iliade si vede adombrata; e nell' Eneide ancora, benchè in questa si scorga piuttosto *un mescolamento*

* Attendi bene a ciò che or dirà; poichè non di Gerusalemme col sepolcro di Cristo, non del campo cristiano e saracino, non dell'Inferno che oppugnò e del Cielo che favorì quella impresa, ei ragionerà, ma bensì di ciò che per tai cose dobbiamo intendere; insomma non della parte storica del suo lavoro, ma della mentale, ch' ei chiama *allegoria*; nè la spiegherà per tutti, ma per coloro i quali comprendono più che non dice.

† Ciascuna parte (corpo, anima e mente) a ciò concorre come agente personificato, e dagli altri diviso: ciò riguarda la *vita attiva* dell' animo.

‡ Ciò riguarda la *vita contemplativa,* in cui l' uomo è riguardato come mente fuori del corpo, o intelletto *astratto,* detto anche *separato.*

§ " *Trasumanar* significar per verba
Non si poria, però l' esempio basti
A cui *esperienza* Grazia serba." (Dante.)

‖ La Commedia di Dante figura dunque la vita contemplativa, ossia l' uomo *mente* e non *corpo,* o piuttosto mente fuori del corpo.

di azione e di contemplazione. Ma perchè l'uomo contemplativo è solitario, e l'attivo vive nella compagnia civile, quindi avviene che Dante e Ulisse (nella sua partita da Calipso) si fingano non accompagnati da esercito o da moltitudine di seguaci, ma soli si fingono; ed Enea, quando scende nell' Inferno e ne' Campi Elisi, lascia i compagni. Nè a caso finge il poeta che vada egli solo, poichè in quel suo viaggio c' è significata una sua contemplazione delle pene e de' premj, che nell' altro secolo alle anime buone ed alle ree si riserbano*. Oltre a ciò, l' operazione dell' intelletto speculativo, ch'è operazione d'una sola potenza [divisa dalle altre due già espresse], comodamente nell' azion d' un solo ci viene figurata."

Accenna corrispondente teoria per la vita attiva, e poi, venendo al suo proposito, scrive: "A queste *ragioni* ed a questi *esempj* avendo io riguardo, formai l'allegoria del mio poema, tale quale ora si manifesterà."

Pria di udire la tempra di una tale allegoria, mi farò a riflettere. Un' azione totalmente storica, un'azione fatta da notissimi personaggi nelle croniche registrati, un'azione così vera e reale com' è la rivoluzione francese ch' è accaduta ne' nostri tempi, forma il soggetto del più ammirato poema della rinata letteratura; e pure (chi il crederebbe?) il poeta stesso ci assicura che il suo lavoro è nel punto stesso *storico* secondo la lettera, *allegorico* secondo il senso interno; che nel primo caso favella con linguaggio comune che da tutti gli uomini può esser capito, ma nel secondo caso parla con *note misteriose* che *solo dai conoscitori della natura delle cose possono essere a pieno comprese*; che come poema storico "alletta a sè gli *animi* e gli *orecchi* degli uomini," ma come allegorico "nella *virtù* e nella *scienza* gli ammaestra." Supponiamo che non vi fosse una tale incontrovertibile testimonianza, e che alcun si facesse a dire così: La Gerusalemme Liberata è da capo a piedi una grande allegoria; in una tale allegoria "l' esercito, composto di varj principi e d' altri soldati cristiani, significa l'*uomo civile*, il qual è composto d'*anima* e di *corpo*, e d' anima non semplice,

* *Una sua contemplazione*, cioè del poeta, e non d' Enea.

ma distinta in molte e varie potenze;"—"Goffredo, che di tutta quest' adunanza è capitano, è in vece dell' *intelletto*, e particolarmente di quell' intelletto che considera non le cose necessarie ma le mutabili, e che possono variamente avvenire;"—"Rinaldo, Tancredi e gli altri principi sono in luogo dell'altre potenze dell'*animo*; e il *corpo* dai soldati men nobili ci vien dimostrato;"—"l'*amore*, che fa vaneggiar Tancredi e gli altri cavalieri, e gli allontana da Goffredo; e lo *sdegno*, che disvia Rinaldo dall'impresa, significano il contrasto che con la *ragionevole* fanno la *concupiscibile* e l'*irascibile* virtù, e la ribellione loro." Ma quale è lo scopo dell'allegoria? Eccolo: "Gerusalemme, città forte e in aspra e montuosa regione collocata, alla quale, siccome ad *ultimo fine*, sono dirizzate tutte le imprese dell' esercito fedele (il gran sepolcro a liberar di Cristo), ci segna la *felicità civile*, quale però conviene ad uomo cristiano, la quale è un bene molto difficile da conseguire, e posto in cima all'alpestre e faticoso giogo della virtù, ed *a questo* sono volte, come ad ultima meta, *tutte le azioni dell'uomo politico*. E perchè per l' imperfezione dell' umana natura, e *per gl'inganni del nemico di essa*, l' uomo non perviene a questa felicità senza molte interne difficoltà, e senza trovar per via molti esterni impedimenti, questi tutti ci sono dalla figura poetica dinotati. I demonj che consultano per impedir l' acquisto di Gerusalemme (e il sepolcro di Cristo) sono insieme figura e figurato, e ci rappresentano sè medesimi che si oppongono alla nostra *civil felicità*, acciocchè ella non ci sia *scala* alla cristiana beatitudine. I due maghi Ismeno e Armida, ministri del diavolo, che procurano di rimuovere i Cristiani dal guerreggiare, sono due diaboliche tentazioni che insidiano alle due potenze dell' anima nostra, dalle quali tutt' i peccati procedono. Ismeno significa quella tentazione che cerca d' ingannare con false credenze la virtù *opinatrice*; Armida è la tentazione che tende insidie alla potenza che *appetisce*: e così da quello procedono gli errori dell'*opinione*, da questa quelli dell'*appetito* *." E così via di tutto il resto che tacciamo.

* Il primo rende gli alberi animati nella selva incantata (ecco il Petrarca, fatto albero animato), la seconda eccita vivi desiderj che mai non

Or supposto, il ripeto, che altri e non Torquato avesse così scritto, quanti schernitori non gli avrebber riso appresso! E avrebbe egli meritate le beffe? No: perchè l'allegoria in quel poema vi è indubitatamente, ma espressa *con note misteriose, che solo dai conoscitori della natura delle cose possono essere a pieno comprese*; e questi *conoscitori* sapevano, fra le altre, le seguenti regole dell' arte occulta, che il Tasso indica praticate dai più alti poeti antichissimi, non che da Dante medesimo ch'ei con distinzione designa.

"L'operazione *politica* che procede dall' intelletto, e insieme dall' altre potenze dell' anima, che sono quasi *cittadini uniti in una repubblica*" (Tasso), dee rendersi visibile per mezzo di fantasmi esterni; e quindi tutto ciò ch' è dentro noi ha da porsi fuori di noi, con che l'astratto si rende concreto, e lo spirituale si fa corporeo. Le diverse facoltà della mente nelle lor operazioni diventano tante persone in azione, che vengono adombrate in caratteri storici ed imprese famose. Gli stessi fini morali o intellettuali, scopo del mental discorso, sono regioni geografiche o città cospicue, termine di lungo viaggio. Un corso di raziocinj si trasmuta in un seguito d'azioni; un'argomentazione in un intraprendimento; la conseguenza di un tacito sillogismo nel compimento di una strepitosa gesta. Ad illudere maggiormente chi legge, il ragionamento presente si adombra in una storia passata, e ciò che un uomo solo or pensa in ciò che fecero molti uomini ne' secoli trascorsi. Di più: tutto quello che favorisce il principio, il mezzo o il fine di ciò che quest' essere cogitante volve in sua mente è da lui considerato come celeste; tutto ciò che l'oppugna è da lui riguardato come infernale: quindi gli enti soprannaturali ch' ei mette in moto, quindi spiriti di su e spiriti di giù in opposizione, o per frastornare o per secondare la grande impresa. Entro lui è quel vario mondo di esseri fulgidi o foschi, di dei superiori o inferiori, di angeli e demonj ch' ei pone in contrasto; entro lui

appaga (ecco Laura, esca alle brame): l'uno illude con ciò che fa credere e non è, l' altra delude con ciò che fa sperare e non dà. Il Tasso stesso segue a indicare ciò, ma con giri di parole assai chiuse; per le quali direbbe il Ruhnkenio: *Hæc a peritis sentiuntur, imperitis demonstrari non possunt.*

il cielo e l'inferno, ch'ei pone fuori di lui. Per una tal arte ignota un complesso d'idee arcane, eccitate dalla scuola de' misteri, produsse ne' tempi più alti l'Iliade, l'Odissea*, ecc.; ne' men remoti l'Eneide, la Tebaide, ecc.; e ne' men lontani ancora la Divina Commedia, la Gerusalemme Liberata, ecc. L'oggetto ostensivo di quest' ultima è *precisamente quello* de' più elevati gradi della scuola segreta, come altrove a sufficienza mostrammo (pp. 892, 893).

Siccome l'intelletto di Tásso, sbalzando quasi fuori di lui, si rese visibile nello storico personaggio del capitano ch' ei cantò, così l'intelletto di Dante e quel di Petrarca, sbalzando fuori di loro, si reser visibili nelle donne ch' essi fingendo d'amare celebrarono; e tanto le azioni di Goffredo, quanto quelle di Beatrice e Laura sono riflessi esterni delle intellettuali operazioni dei tre poeti. Considera attentamente ciò che fanno que' tre intelletti incorporati in persone reali e storiche, o finte e immaginarie, e comprenderai le interne cogitazioni de' tre poeti.

Chi dietro le indicazioni fatte dal Tasso prendesse a minutamente sviluppare l'allegoria della Gerusalemme vedrebbe nascere un vero mondo nuovo di profonde idee; e capirebbe che quella Musa dal bel principio invocata, quella che "*su nel*

* Chi riflette che il supremo anello da cui pendono le due grandi catene epiche di Omero è la gara delle tre dee per l'*aureo pomo*, chi rammenta che quelle *tre dee* figurano i *tre sensi* de' dottori *trilingui*, siccome altrove mostrammo (pp. 816, 817), scorgerà senza stento che quanto da quel primo anello negl' inferiori discende debbe essere egualmente allegorico, e secondo que' tre sensi. I lavori poetici che furon fatti sull' Iliade e l'Odissea altro verisimilmente non erano ch' estensioni o illustrazioni mistiche di que' tre sensi. Tali diremo que' de' *poeti ciclici*, di cui ecco i nomi e gli argomenti. Stasino di Cipro, autore delle Cipriache in undici libri, fece quasi un prolegomeno all' Iliade, con descrivere le vicissitudini della guerra troiana, precedenti alla querela di Agamennone con Achille. Artino di Mileto compose l'Etiopiche in due libri, ove trattò della morte di Mennone e della distruzione di Troia. Lescheo di Mitilene celebrò in quattro libri la disputa di Aiace e di Ulisse, e l'insidia del cavallo troiano. Eugamone nella sua Telegonia cantò le avventure del Laertide dopo il suo ritorno in Itaca. Augia in cinque libri raccontò i disastri de' vincitori greci nel riedere alle patrie loro. Ma di tai poeti ci arrivarono poche notizie, e di tai poemi pochissimi frammenti. Vedi Fabrizio nella sua Biblioteca Greca.

cielo infra i beati cori ha di stelle immortali aurea corona," quella che dee perdonare il poeta, al cui petto *inspira celesti ardori, se intesse fregi al* VERO, è la stessissima che inspirò Dante, Petrarca ed altri lor pari*.

Quantunque il Tasso abbia indicato il senso arcano de' principali agenti e delle più rilevanti azioni del suo poema, pure non tutto ha detto; ma nel dinotare le parti simili o le opposte, ha già stabilito quanto basta perchè altri ne deduca il resto; e perciò ivi scrisse: "Sebbene di alcune cose non si è espressa l' allegoria, con questi principj, ciascuno per sè potrà investigarla†." Eppure ad onta di tanta prudenza non si credè

* "Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu *rischiara il mio canto*, e tu perdona
Se intesso fregi al VER, se adorno in parte
D' altri diletti che de' tuoi le carte.
Sai che là corre *il mondo*, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che il VERO, condito in molli versi,
I più schivi *allettando* ha persuaso."

E perciò scrive che il senso manifesto "*alletta* a sè gli animi e gli orecchi degli uomini, e mirabilmente li diletta;" mentre il senso segreto "nella *virtù* o nella *scienza*, o nell' una e nell' altra, gli ammaestra," con mostrare le cose *nel loro essere intrinseco*, ma "*significandole con note misteriose, che solo dai conoscitori della natura delle cose possono essere a pieno comprese.*"

† Esteso lavoro ho fatto sulla Gerusalemme, ma la sua stessa lunghezza mi toglie il coraggio di compirlo e publicarlo. Tutti gli agenti dell' azione epica, sviluppati dietro le indicazioni dell' autore, divengono operazioni interne dell' uomo. Armida, in cui è personificata l' illusione del linguaggio che seduce i volgari, è particolarizzata con gran felicità: è uno de' più perfetti caratteri dell' allegoria. Il laberinto da lei edificato rassomiglia a quello di Dante nella Vita Nuova, in cui dal centro bisogna andare alla circonferenza: "Tondo è il ricco edifizio, e nel più chiuso grembo di lui ch' è quasi centro al giro," ecc. Altre opere del Tasso son della stessa duplice significazione, derivata dalla scuola d' Amore; ei ne additava l'insegnamento così:

"Amore, in quale scuola,
Da qual mastro s' apprende
La tua sì lunga e dubbia *arte d' amare*?
Chi ne insegna a spiegare
Ciò che la mente intende,
Mentre *con l' ali tue sopra il ciel vola*?
Non già la dotta Atene

sicuro; anzi gli parea sempre cadere fra gli artigli della tremenda Inquisizione, come dalle sue lettere e da' suoi biografi si ritrae. Niuno seppe mai dirci onde derivasse in lui tanta paura: eccone chiara la causa. Il famoso genio familiare con cui diceva essere in spiritual commercio era probabilmente quello di Socrate e di Cardano, cioè il suo uomo interno riguardato come esterno: e non diverso dalla donna di Boezio, di Dante, di Petrarca, non che di altri molti.

Nel Liceo nel dimostra,
E Febo in Elicona
Non alza i suoi pensieri
Al par de' tuoi *misteri.*
Amor, degno maestro
Sol tu sei di te stesso,
E sol tu sei da te medesmo espresso.
Tu di leggier insegni
Ai più rustici ingegni
Quelle mirabil cose
Che con lettre amorose
Scrivi di propria man negli *occhi* altrui.
Tu in ben facondi detti
Sciogli la lingua de' *fedeli tui.*
E spesso, (o strana e nuova
Eloquenza d'Amore!)
Spesso *in un dir confuso*
E in parole interrotte
Meglio si esprime il core,
E più par che si muova,
Che non si fa con voci adorne e dotte;
E il silenzio ancor suole
Aver prieghi e parole.
Amor, leggan pur gli altri
Le socratiche carte,
Ch'io in due begli *occhi* apprenderò quest' arte."

"Veramente la legge con che Amore
Il suo imperio governa eternamente
Non è dura nè obliqua; e l'opre sue
Piene di provvidenza e di *mistero*
Altri a torto condanna. Oh con quant' arte
E per che ignote strade egli conduce
L' uomo ad esser beato, e fra le gioie
Del suo amoroso paradiso il pone!" (Aminta.)

E basti di Torquato. La teoria da lui professata, la pratica da lui usata nell' allegoria della sua Gerusalemme, risultano uniformi a quelle della scuola arcana. Vedemmo com' ei trasformò il mondo delle interne idee in un mondo di fantasmi esterni, dipinti come persone reali e storiche; udimmo com' ei lo confessa circa il suo poema, e com' ei lo assevera circa quello di Dante; e possiamo chiaramente scorgere che quanto da altri intorno ad un tal figurare fu scritto concorda con l' uno e con l' altro; ne avemmo non picciola pruova dalle dottrine sull' allegoria, con le quali cominciammo questo capitolo.

Queste ed altre non men giuste idee andava io in animo rivolvendo, nel punto che mi accingeva a deciferare la Divina Commedia di Dante, poichè dal grido costante de' secoli, da quello di tutti gl' interpreti, dal proprio esame mio, e dalla stessa confession dell' autore, mi veniva essa dichiarata interamente *allegorica*. Voce intanto di là usciva che fra le più importanti finzioni sclamava:

O voi che avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto il velame degli versi strani.

E dal Convito usciva quest' altra consona voce: "È da sapere che lo nostro *intelletto* si può dire *sano* e *infermo*; e dico intelletto per la nobile *parte* dell' anima nostra, che, con comune vocabolo, *mente* si può chiamare: *sano* dire si può, quando per malizia d' animo o di corpo, impedito non è nella sua operazione, che è, *conoscere quello che le cose sono . . . Tempo è d' aprire gli occhi alla* VERITÀ*." Ed io gli apriva.

Persuaso che nell' interno della mente sua fosse quel fantastico universo ch' ei come esterno sì abilmente colorì, e che perciò i due grandi opposti d' Inferno e Paradiso da lui offertici non dovessero intendersi come i soggiorni della punizione e della ricompensa eterna, ma come due grandi idee in contrasto che il suo spirito intentamente meditava, cioè due cose ch' ei come sommo male e come sommo bene iva in sè considerando: notai quindi attentamente i varj cenni da lui fatti,

* Scrive ciò nello spiegare il verso "Perchè a *intelletti sani* è manifesto."

onde indicare ciò che per Inferno e Paradiso intendesse. Al sentir dichiarare che l' Inferno da lui disegnato è, "*secondo l' allegorico senso*, immagine di questa terra, ov' egli qual pellegrin viaggiava," ne trassi l' illazione che 'l Paradiso da lui dipinto è anche immagine di oggetto non dissimile, ma sotto contrario aspetto considerato; il perchè giudicava che quanto da lui ne' due opposti regni spirituali ci è offerto non si limita alle cose secondo la lettera ivi descritte, ma ne vada indicando ciò ch' egli qual Inferno detestava, o qual Paradiso desiderava, senza osar esprimere quel che per Inferno o per Paradiso intendesse. Sapea dalla sua vita ch' ei concertò quel mirabil complesso di finzioni, dopo che, essendo stato espulso dalla patria come partigiano dell' Impero, ei, spesso incalzato e bersagliato dai partigiani della Chiesa, iva pellegrinando per l' Italia in cerca di pane e di tetto; e perciò sempre più abbominando ciò che del suo paese avea fatto un Inferno, e sempre più sospirando ciò ch' ei giudicava poterlo rendere un Paradiso. Sapea dalla storia che il suo tempo di antipapali sette per ogni dove fermentava, le quali, tremando del potentissimo avversario, eran costretti a dissimular l' odio loro; e che tai sette, denunziate da tutte le croniche contemporanee come manichee, dovean per conseguenza usare il linguaggio fittizio di quella scuola, col quale, uniformandosi in apparenza al paventato nemico, cercassero esprimere con segni impercettibili le loro idee perseguitate. Per innumerabili letture, per moltiplici confronti e ripetute analisi, essendomi già in gran parte impossessato di un tal linguaggio, io lo ravvisava in moltissimi scrittori di quell' epoca, e nel vederlo per lo più uniforme nelle opere apparse in varj periodi, idiomi e paesi, ne conchiusi che derivava da scuola comune. Tutto ciò mi spingea irresistibilmente verso Dante, e quasi ogni nuovo libro ch' io scorrea, ogni nuova riflession ch' io facea, era un nuovo impulso che a quel centro sempre più mi accostava, ed io gli andava incontro con animo alacre e confidente; poichè vedea nella scienza segreta di quelle sette, consona all' antichissima, vedea nel finissimo linguaggio loro, conformato al cattolico, non solo il primo germe del suo poema, ma l' argomento intero, lo sviluppo gran-

dioso, la divisione ingegnosa, e fin il titolo bizzarro di *Commedia*.

Il *sole*, io dicea, divenne simbolo della *ragione*, perchè ambo son luce all' uomo—luce fisica nel cammin reale, luce intellettuale nel cammin morale della vita. Ed Olimpiodoro nel comentar Platone ci addottrina che *la Commedia si riferisce a Bacco*, cioè al Sole, *secondo i Misteri Eleusini, perchè la Commedia è la rappresentazion della vita**. E Dante chiamò *Commedia* il suo poema, perchè volle forse indicare ch' è una rappresentazion dell' umana vita, secondo i misteri eleusini, accomodati alla foggia de' Cristiani; essendo suo oggetto lo spogliarsi di vizj che menano l' uomo al basso, e rivestirsi di virtù che lo sublimano in alto nel cammin di nostra vita.

Apuleio ed altri ci mostrano infatti che la finzione tecnica delle antiche iniziazioni era un figurato pellegrinaggio dell' anima alle regioni degli spiriti; nel qual pellegrinaggio veniva immaginato che l' anima stessa del neofito, o nuovo nato, scendesse prima al regno tartareo, onde contemplare gli dei infernali, cioè errori e vizj, per purgarsene; e poi ascendesse nel regno sidereo, onde considerar gli dei celesti, cioè verità e virtù, per adornarsene; e che, passata pe' quattro elementi; tornasse da quel mistico pellegrinaggio tutta rinnovata. Questo e non altro è l' argomento della *Commedia* di Dante.

E come mai, io sclamava, de' tanti uomini dottissimi, e di pellegrina erudizione riccamente dotati, i quali presero a illustrare il poema di Dante, niuno ha mai scorto, o dubitato almeno, che la scesa di lui all' Inferno e la sua salita al Cielo sieno uno sviluppo di quelle espresse da Apuleio? Eppure i più meschini dizionarj mitologici menano a questa idea; e il più digiuno di essi alla parola *Iniziazione* scrive così: "*Iniziazione*

* *Eleusinian Mysteries*, p. 140. Vedi ciò che di quest' opera dicemmo al termine del cap. sui *Misteri Eleusini*. Che Bacco figuri il Sole è stato da altri provato all' evidenza; che i misteri baccanali fossero arcani, lo dice la storia. "Bacchanalia prætermittamus, in quibus *arcana et tacenda res* proditur insinuaturque sacratis," scrive Arnobio (lib. v. cap. 19). "I partecipi de' segreti bacchici avean de' segni onde riconoscersi fra loro," dice il Lanzi (Saggio di Lingua Etrusca, tomo ii. p. 493).

appellavasi con altro nome *discesa all' Inferno**." "La fable qui fait *descendre aux Enfers*, et revenir ensuite, Bacchus, Orphée, Hercule, Thésée, Ulysse, Enée, semble indiquer que ces personnages étoient des *régénérés*, suivant le système des *résuscités*," aggiunge l' Antichità Svelata. E ci ha detto il Manuale Massonico innanzi citato, che nelle iniziazioni pagane, da cui asserisce derivate le attuali, il neofito, che figurava l' Anima, facea TRE MISTICI VIAGGI; che "*on le conduisoit dans les Enfers; là les juges de ces horribles lieux réalisoient devant lui les supplices effroyables aux quels tous les grands criminels sont éternellement livrés; après ce spectacle affreux il étoit conduit dans l'Elysée.*" E che altro fa Dante nel suo poema, se non questo precisamente?

La sua ascension misteriosa pei cieli de' sette pianeti mi era distintamente presentata dalle stesse iniziazioni pagane, la cui pratica rimonta ai più vetusti tempi, talchè il più volte allegato Tommaso Maurice scrive nelle sue illustrazioni: "I testi posti sotto gli occhi del lettore nella presente sezione non sono i soli in cui *la graduale ascensione dell' Anima di pianeta in pianeta*, cioè *per le sfere di purificazione*, è chiaramente prescritta nell' antichissimo libro indiano del Geeta. Essi son però sufficienti al nostro scopo; e solo come conferma, che gl' Indiani avessero, fin dalle più remote epoche del loro sistema teologico, *la siderea scala delle sette porte*, universalmente usata come simbolo per tutto l' oriente, ho da aggiunger questo: Sussiste nelle real biblioteca di Parigi un libro di pitture, allusive alle incarnazioni di Vishnu, una delle quali offre appunto siffatta scala, pei gradi di cui le Anime umane son rappresentate, qual in atto di scendere e qual di salire†."

Qual fosse la nascita di Dante a *Vita Nuova* ci fu nel corso di quest'opera da tante autorità e in tanti modi significata; ed io nello scrutinare attentamente quel libercolo, che pare di sì poca importanza, vidi due cose manifestissime: la prima è ch' esso,

* Breve Dizionario di Mitologia. Padova, 1831.

† Indian Antiquities—The pure System of primeval Theology of Hindostan, compared with the Religions of Persia, Egypt and Greece, vol. ii. p. 268 e seg.

nelle sue cifre enigmatiche, indica appunto l'iniziazione ai misteri; la seconda si è, ch'esso espone in figure la segreta essenza della Divina Commedia, pel quale oggetto fu scritto. E mi feci le croci per lo stupore come niuno mai di ciò accorto si fosse, e niuno si fosse mai messo a ricercare perchè l'autore desse un tal titolo a quell'opuscolo suo.

Fornito di sì moltiplici requisiti, e preparato con sì lungo studio di cose, mi credei idoneo all'ardua impresa; scrissi con guardinga prudenza, e publicai con minuto esame, in due volumi, il mio Comento Analitico sulla prima cantica di Dante; e poscia con un terzo volume, tutto critico e senza testo, confermai la mia illustrazione, e l'estesi alle altre due cantiche. Ed ecco la maggiore delle maraviglie.

Andavano i critici più solerti da molto tempo ripetendo che l'allegoria del poema di Dante, a dispetto di tante e tante fatiche fatte da uno stormo di dottissimi comentatori, non era stata sino ai dì nostri nè ben esposta nè ben capita*. Sorge finalmente un interprete che, producendo innanzi ai lettori teorie di scuola arcana, vi fonda un esame minuto e severo, non solo del poema di lui, ma di tutti gli scritti suoi a quello relativi, e di molte opere de' suoi predecessori e contemporanei che sono della stessa indole. Questo interprete, mettendo in vista le dichiarazioni e confessioni del poeta, scrutina analogamente tutta la prima cantica, e spiega ivi quel che niuno avea potuto mai spiegare: anzi ponendo in connessione tutte le parti del poema, le fa derivare da un concetto unico generatore, che tutte le produce e tutte le abbraccia; e con tre grandi volumi, in cui le autorità e le testimonianze superan quasi di mole le parole sue, mostra qual sia quel senso interno dell'opera il quale si va da secoli con tanta fatica, e sempre in vano, rintracciando. Persuaso che quanto egli ha fatto avrebbe potuto farlo chiunque, purchè si fosse diretto per la stessa sua via; persuaso che, quantunque inferiore di forze a molti di coloro

* Recai le loro parole nello Spirito Antipapale, dove mostrai che meritevoli giornali letterarj, e chiarissimi svolgitori di Dante, come Foscolo, Cary, Monti, Perticari, Viviani e Dionisi concorrono in questa sentenza.

che in tale stadio l' avean preceduto, ei doveva il miglior successo a pertinacia di studio, e forse a beneficio di caso; persuaso che parecchi di loro, e massime i più antichi, sapeano assai meglio di lui ciò che, nel tempo e nel luogo in cui scriveano, non osarono manifestare apertamente; persuaso finalmente che la libertà di esporlo derivava in lui dalla fortuna di un secolo migliore, e dalla sventura d' un ingiusto esiglio, che gli fè scerre per asilo una terra beata, dove *dir quel che è non è delitto*; ei sentiva esser follia menar vampo di ciò che *forse* potea dirsi scoperta; onde senza elevarsi con iattanza su quanti avean lottato nell' arduo aringo, espose schiettamente le sue idee, e quanto concorreva a confermarle. E qual è il successo di tanto sforzo, quale il guiderdone di sì lungo e sì improbo lavoro? Dirò anche questo con le parole d' altrui, che avealo già espresso per non dissimil vicenda: "Les personnes, dont la conception se trouve mal à l'aise dans une enceinte resserrée, trouvent dans les écrits des anciens poètes des leçons lumineuses qui leur ouvrent la carrière des hautes sciences: il ne faut pour cela que *chercher la clef des allégories, et soulever le voile ingénieux dont les documents sont couverts*. Les hommes qui ont acquis *les lumières du premier ordre* se cachent dans l'ombre, et ne communiquent entre eux que *par signes de convention*: ils font un nombre d'élèves, et se vouent modestement à la dérision et à la domination des gens qu'ils regardent comme infiniment au dessous d'eux. S'il s'élévoit un homme qui se proposât de professer ces sortes de connoissances, il seroit hué de tous les savans en titre, ridiculisé de tous les journaux, et banni de la société des gens du monde*."

Tra le contumelie e i cachinni che udiva sonarmi intorno, e che con boato crescente affogavan quasi gli applausi che m' ivano incoraggiando, io rimanea assai poco turbato, e assai meno sorpreso. Sapea per le tante pruove ricordate dalla storia, che quello esser dovea l' effetto d' una gran novità che

* Anastase, pp. 204, 205, 209. Londres, 1815. Questo romanzo mistico comincia col risorgere d' una persona morta, cioè risorta a vita nuova.

feriva l' orgoglio de' pretendenti nella sapienza dantesca, i quali mal concedono che altri abbia occhi diversi dai loro. Ed aspettando pazientemente che il nuovo col divenire alquanto vecchio desse luogo all' equo scrutinio della critica imparziale, mi posi a ricercare qual mio misfatto mi avesse attirato fin i titoli d' impostore sfrontato e di calunniator di Dante.

Ecco il vero. Perdute, nella ruggine de' secoli, le difficili chiavi che aprivano la dedalea macchina dantesca, Roma, quasi respirando, si adoperò a tutto potere di farne cosa di sua pertinenza; e la faccia esterna di quel complicato disegno era fatta per favorirne la mira. Quindi i preti e i frati de' tempi posteriori predicarono come cosa santa e cattolica ciò che i lor predecessori maledicevano come diabolica ed ereticale. Gli antichi ecclesiastici sapevano pur troppo ciò che i moderni ignoravano; e i laureati dottoroni in dantismo che non logorano molto gli occhi sulle vecchie carte, sopraffatti essi pure dall' apparenza del testo cui si limitavano, fecero scoppiare una tempesta di grida sul capo di quel calunniatore che si attentava denigrare l' incolpabile cattolicismo di un quasi santo padre della Romana Chiesa. Piaccia ai dottoroni ascoltare alcuni innegabili fatti.

Non ricorderemo che il cardinal dal Borghetto volle desumare il corpo di Dante, per bruciarlo come eretico; trasanderemo anche che Arcimboldo, arcivescovo di Milano, pose Dante nel catalogo degli eretici*. E rammentiamo solo in che conto fu tenuto il poeta e il poema dagli antichi inquisitori, sì a lui contemporanei come posteriori.

Nella Prefazione al "Saggio di Rime di diversi buoni Autori" (Fir. 1825,) si narra che nel Codice MS., segnato col numero 1011, della Riccardiana di Firenze, leggesi un antico proemietto al Credo di Dante; e quel proemietto, ivi trascritto, c' informa che venne questi citato dall' inquisitore come eretico, a cagione della sua Commedia; che i frati francescani, irritati di ciò che avea di loro asserito in un canto del Paradiso, "feciono grandissimo consiglio, e fu commesso ai

* Fr. Cancellieri, Dissert. sulla Visione del Monaco Alberigo, p. 62.

più solenni maestri che studiassero nel suo libro se vi trovassino cosa da farlo ardere (cioè il libro), e simile *lui* per eretico: di che gli feciono gran processo contro, accusandolo allo 'nquisitore per eretico, che non credeva in Dio, nè osservava gli articoli della fè." E segue a raccontare che in fatti l' Alighieri "*fu dinanzi al detto inquisitore.*" Chi mai penserebbe ai dì nostri costituir come eretico il teologo ortodosso Dante Alighieri al cospetto del furibondo inquisitor Ancarani? Chi penserebbe di fargli gran processo addosso per far arder lui ed il libro suo? Infelice! a qual repentaglio fu allora esposta la sua misera vita!

Aggiunge quella moderna Prefazione che in altro MS. della detta Riccardiana (num. 1154) vi è parimente lo stesso Credo di Dante con questa notizia premessa: "Concione la quale mandò Dante Alighieri da Florencia, essendo accusato per eretico al Papa;" che in altro MS. ancora (num. 1691) vi è non dissimile avviso, preposto al Credo medesimo: "Uno Capitolo di Dante, sendo stato accusato allo 'nquisitore."

Il Venturi, nella prima edizione del suo comento al poema, rammenta altro Codice MS. dello stesso Credo con l' intestazione: "Alcuni versi che fece Dante Alighieri quando gli veniva apposto essere eretico;" ed un altro egualmente, con questo titolo: "Qui comincia el Tractato della Fede Cattolica, composto dall' egregio e famosissimo doctore Dante Alighieri, Poeta Florentino, secondo che Dante rispose a messer lo 'nquisitore di Firenze di quello ch' esso credea."

Tante uniformi testimonianze antiche (ed altre molte ne udremo), alcune delle quali paiono di quella medesima età, nell' assicurarci in qual circostanza Dante scrisse il suo *Credo,* fan ben sentirci quale costernazione agitasse la sua penna nello scriverlo. Un messaggio del Santuffizio era spesso il foriero della morte, o almeno il principio di lunga e ricrescente persecuzione. Oso dire che il più fermo Cattolico doveva in quell' istante di perturbazione e di terrore sentire in sè stranissima rivoluzione d' idee e di affetti. Che pensare di una religione che non provocata ti si fa innanzi gridando: O credi in me, o ti brucio vivo! Assai meno di ciò facea quella che

impugnava l' araba scimitarra. E che era una tal arme appetto allo spaventevole apparecchio di raffinate torture e lente morti, che il Santufficio, quasi per pompa di crudeltà, spiegava innanzi agli occhi altrui? Se la religione è imposta per tai mezzi, cessa d' essere la medesima che fu stabilita dal Verbo di quel Dio che lasciò all' uomo l' arbitrio intero di obbedirgli o disobbedirgli, fin dall' istante che gli diè l'esistenza. E non bastava ciò a far discredere chi credeva? Il verbo *credere;* diceva un filosofo, non dovrebbe avere imperativo, perchè il *credere,* non dipendendo da noi, non ci si può comandare. Opera da uomo onesto, se vuoi che tal ti *creda*; ma se tu rubi ed uccidi, e mi appunti poi un coltello alla gola per farmi *credere* che sei onesto, io dirò quel che vuoi, ma ti terrò per quel che sei; e nel mio cuore dirò diabolico il tuo codice di onestà, benchè il mio labbro lo proclami angelico. "Credimi la vera chiesa di Cristo" (dicea Roma), "e confessami tale; altrimenti" .... Oh i bei mezzi per accreditar sè stessa, non che Cristo e la sua dottrina! Que' mezzi produssero a lungo andare il suo decadimento e l' immoralità delle nazioni. Può ben asserirsi che quella miscredenza, la quale crebbe di più in più nell' Europa, fu per gran parte un deplorabil frutto della mala semenza sparsa da Roma; o almeno fu reazione di animi compressi, da tanta tirannia del pensiero generata. In faccia a tali argomenti di persuasione, la fede sincera andava per gradi svaporando, l' uomo imparava a divenire ipocrita ma non credente; la crisi del cuore strascinava seco quella della mente; e mentre il labbro dicea l' anima contraddicea. Nè sarei stupito che lo sdegnoso Alighieri, così allora vessato dal Santufficio, nello scrivere il *Credo* al *Credo* rinunziasse .... *Eloquar an sileam?* parli egli stesso.

Io avea determinato di lasciar per sempre nell' ombra ciò che ora trarrò alla luce; ma pria ch' io l' esponga dirò al lettore, e sia pur cattolico quanto mai: Supponi che dopo asserti tu sforzato a coonestar Dante, altri vada gridando che tu l' hai denigrato; supponi che dopo aver ne' tuoi scritti risparmiato Roma per quanto in te fosse, ella schiamazzi che tu l' hai oltraggiata, e dichiarando reprobi gli scritti tuoi, li ponga

nell' Indice de' libri dannati, tonando il *nigrum præfigito theta*; supponi ciò, e dimmi: se tu potessi dimostrare che fu retta la tua intenzione, moderato il tuo operare, rispettoso il tuo procedere verso Dante, e molto più verso Roma; se potessi dimostrare che, lungi dall' aver detto quel che non è, hai detto assai meno di quel che avresti potuto dire, e per sola riverenza verso coloro che ti accusano di dicitor soverchio ed oltraggioso, anzi fallace e mentitore; nol faresti tu, discreto lettore? Questo precisamente è il caso mio. Altri mi andò gridando empio calunniatore dello scrittor piissimo della Commedia (e pure nel mio Comento Analitico l'avea solo colorito come avversario politico del dominio temporale della Chiesa, ma come devoto dommatico al potere spirituale di essa: ne ciò bastò!), e andò aggiungendo ch' io avea ciò fatto col maligno intento di far vituperio alla gerarchia latina. È tempo omai, poichè onor mel comanda, ch' io mi terga tal macchia dalla fronte, con far vedere che il calunniato son io; e che lungi dal far torto al cantor teologo riguardo alla sua cattolica ortodossia, io l'aveva anzi di bella apparenza dipinto, con tacere moltissime cose che avrian potuto obumbrarne quel carattere che Roma, la quale l' avea sì perseguitato, ama ora in lui vagheggiare; e fra tali cose è la seguente, la qual riguarda giusto quel *Credo* che la paura del Santuffizio gli trasse dalla penna tremante.

Alle sue varie canzoni ei dava il nome di *sorelle* *, e 'l nome di *suore* alle sue rime amatorie †, a quelle cioè che parlavano

* Nella seconda canzon del Convito, annotandone la licenza,

> " Canzone, ei par che tu parli contraro
> Al dir d' una *sorella* che tu hai,"

scrive così: "Per similitudine dico *sorella*; chè siccome *sorella* è detta quella femmina che da un medesimo generante è generata, così puote l' uomo dire *sorella* quell' opera che da uno medesimo operante è operata: chè la nostra operazione in alcun modo è generazione." (p. 167.) Anche il Petrarca chiamò *sorelle* le canzoni sue; e son famose *le tre sorelle* su gli OCCHI di Madonna Laura, delle quali vedemmo il tenore.

† Nel sonetto proemiale del Canzoniere, (dove dice aver peccato contro la donna sua, da che cominciò a dire "Voi che intendendo il terzo ciel

della sua donna *nove*, tre via tre. Per la medesima ragione chiamò *frate di quelle rime* il suo *Credo*, il quale con modi non figurati tratta di quella donna stessa, cioè della Trinità. Ma è egli sincero quel *frate delle sue rime*, quello ch' egli scrisse per paura del Santufficio? Se vogliam credere a lui, che certo il sapea, quello è un vero frate ipocrita, pari a que' ch' ei dipinse nella bolgia quinta di Malebolge. Ei cel significò nel sonetto secondo del suo Canzoniere, giusto dopo il sonetto proemiale in cui parla delle *suore*, e in cui geme di aver peccato contro la donna sua. Ecco come comincia nel dar esistenza a quel frate delle *dolci rime* d' Amore, cioè al Credo:

> Io scrissi già d' Amor più volte *rime*
> Quanto più seppi *dolci*;

e per metterlo in relazione con le *dolci rime* sue suore, parlando ad esse nell'indicato sonetto secondo, ragiona del loro *frate* così; notalo bene:

> O *dolci rime*, che parlando andate
> Della donna gentil che l' altre onora,
> A voi verrà, se non è giunto ancora,
> Un che direte: *Questi è nostro frate.*
> Io vi scongiuro che non lo ascoltiate*,
> Per quel signor che le donne innamora,
> *Chè nella sua sentenza non dimora*
> *Cosa che* AMICA SIA DI VERITATE †.
> E se voi foste per le sue parole
> Mosse a venire in ver la donna vostra,
> Non vi arrestate, ma *venite a lei.*
> Dite: Madonna, la venuta nostra
> E' per raccomandare un che si duole,
> Dicendo: Ov' è il desio degli *occhi* miei?

---

movete,") scrive così: "Parole mie.... gite attorno in abito dolente, a guisa delle vostre antiche *suore.*" Or ora comprenderai qual fosse il suo peccato contro quella donna.

* Nel fingere di parlare alle sue rime, intende avvertire i suoi consettaiuoli: ciò è manifesto.

† Una sua canzone, che più in là esamineremo, principia così:

> "Doglia mi reca nello core ardire
> A voler ch' è DI VERITATE AMICO."

Il dire che il frate delle sue rime non debbe essere udito perchè mentisce, non è diverso dal dire che quel suo componimento è ingannevole, con che dichiara simulatore sè medesimo: ciò è chiaro.

Di più. Ei prima parla alle sue rime così: "Vi scongiuro che non ascoltiate quel vostro frate, perchè non dice la verità;" e poi soggiunge: "E se mai per le sue parole vi foste mosse a venire verso la donna vostra, non v' arrestate, ma *venite a lei*." Or come va? prima vuole che non prestin fede a quel frate, e poi che vadan dove quello dice! Contradizione apparente, e fatta a bella posta. Sciogliamo il nodo. Nella Vita Nuova ei c' informa che fra la donna della sua mente e lui "per la retta linea sedea una gentil donna di molto piacevole aspetto, nella quale PAREA *che terminasse il suo guardare*," mentre realmente terminava in colei ch'era alla punta della linea, la quale era il vero desio degli occhi suoi. Onde qui vuol dire: Quel vostro frate vi addita la donna media, nella quale PARE *che termini il mio guardare*; ma io v' insinuo di andare all' altra ch' è al evero termine; perciò "*non v' arrestate* [a mezza via] *ma venite a lei*; e dite: Madonna, la venuta nostra è per raccomandare un che si duole, dicendo: Ov' è il desio degli *occhi miei*?" È al termine della linea, messere, e non alla metà, ove indica quel frate ipocrita, che tu stesso dichiari mentitore, parola che su te rimbalza.

Ma perchè dice *venite a lei*? Sembra che avesse dovuto dire *andate a lei*. E non mostrammo che quella donna è la sua interna Filosofia dipinta come esterna? Se non basta il già esposto, altro il poeta aggiungerà per assicurarci che quella "*donna gentil* che l' altre onora" "fatta è con la sua anima *una cosa sola*," e perciò dovea dire alle rime: *Venite a lei.*

E qui domanderò di bel nuovo: Era egli sincero nel produrre quel *frate delle dolci rime*? E fu mai sincero qualunque altro venisse compulso da quell' efferato tribunale, che offriva altrui la sola alternativa o di morire fra atroci spasimi, o di dire quel ch' ei volea che si dicesse? Fu sincero il settuagenario Galileo quando, per evitare la sorte del settuagenario Ascolano, abbiurava quella dottrina astronomica ch' è ora gene-

ralmente ricevuta? O ragione umana! tu fatta per investigare e proclamare la verità eri costretta a sconoscerla e rinnegarla! O emanazione dell' Eterno nel mortale, tu divenivi funesto possesso a chi più ti onorava, il quale dovea fingere rinunziare a te per non rinunziare all' esistenza! Ma se il Santufficio cercò in te estinguere la più bell' opera dell' Altissimo, tu rialzata dal lungo abbattimento incalzasti senza posa il tuo implacabil nemico, e nell' irresistibil potere, che da Dio ti deriva, lo colpirai un giorno in quel solo covile che ancor gli rimane. Finchè non l' avrai rimesso nell' Inferno, donde a desolar la terra fu dal fanatismo evocato, non rallentar mai la tua voce, tuono a chi ti perseguì, inno a chi ti creò.

Le allegate testimonianze degli antichi codici assicurano che Dante scrisse quel Credo in Firenze, dove venne dall' Inquisizione messo a pruova di fede; dunque lo scrisse prima ch' ei fosse esiliato, e perciò prima che desse mano alla Divina Commedia; ma questa è tutta fondata sulle dottrine del Credo, dunque l' aspetto esterno del poema e l' interna mente del poeta non vanno d' accordo. Da ciò può desumersi qual fiducia dobbiam porre nell' ostentato cattolicismo di quella vera Commedia, e, in generale, degli scritti comparsi ne' tempi in cui il Santufficio dava ai liberi pensatori la scelta o della ipocrisia o della morte. L' apparenza e la sostanza di tali opere sono come il sì e 'l no. La tanta spiritual latria per la donna delle *mente*, o donna dell' *animo* (come Dante e Petrarca chiaman Beatrice e Laura), è ben lungi dell' essere ciò che pare. Lo stesso oggetto avea colori *bianchi* e *neri*: que' tre ciechi della *Cecaria e Luminaria*, i quali si riducono ad un essere solo, amavano perciò una donna sola; e pure una volta ella è dipinta come donna Cielo, ed un' altra come donna Inferno. Così fra' misteri egizj Osiride e Tifone nell' ultimo grado s' identificavano, ed ambi divenivano il Sole: Osiride se estivo, Tifone se invernale: lo riflettemmo anche altrove.

Capite una volta le cifre di Dante, eccolo in parte altr' uom da quel che parve; ed uomo in fè mia di troppo ardito pensare. Ci basti aver dato un saggio della sua divozione a Roma col *frate delle dolci rime*, ch' ei pose come un Arpocrate

al vestibolo del suo eleusino canzoniere. Quello sarebbe rimasto lì eternamente muto, se ingiustizia altrui che ci malignò, e carità di noi che ci obbligò a scolparci, non ci avesse costretti a farlo parlare. Gli altri Arpocrati danteschi (chè parecchi essi sono, e più audaci ancora) li lascerem dove stanno, sinchè altri non ci faccia forza a dar loro la parola.

O come i tempi cambiano le opinioni e le sorti! Chi a' dì nostri si attentasse dir eretico all' ortodosso cantore de' tre mondi spirituali sentirebbe latrar cento cani rabbiosi che si scaglierebbero a morderlo e divorarlo; Roma stessa impugnerebbe per lui la spada.... ma quella dell' offesa e non della difesa ella impugnò, quando come eretico lo perseguitò! Udimmo da antiche testimonianze in qual circostanza egli scrisse quel sincero suo *Credo*. Il Padre Negri cita un vetusto MS. della libreria Gaddi che ha per titolo: "Apologia in difesa di Dante *accusato d' eresia.*" Belisario Bulgarini ci significa che il povero poeta era tenuto per dannato anche pria d' esser morto, talchè riferisce i seguenti versi che allor si ripeteano:

> Messer Dante Aldigieri,
> Tu fosti un gran ciancieri:
> Scrivesti dell' Inferno
> In un tuo gran quaderno,
> E non vi fusti mai,
> Ma ben tu v' anderai.

Le Spontano ne' suoi Annali (anno 1314) lo indica come partigiano de' Templarj. Il Padre Brezio che 'l morde inviperito giunge a chiamare il tanto or venerato poema "*Dantis exulis Florentini maledicentissimam officinam, cui tantum fidei tribues quantum calumniatori professo dari solet.*" Dionisio Fabbri nol tratta meglio con quelle parole che cominciano: "*Quid adhuc obstrepis, o Dantes? Quid ponis in Cælum os temerarium et sacrilegum**?" Mario Filelfo, che ne scrisse la Vita, c' informa che da molti *accusatus est hæreseos*. E fin quell' Anonimo familiar del poeta, il quale imprese a comporre il

* Questi due ultimi sputaron bile contro Dante, perchè il papa San Celestino fu da lui posto fra i poltroni nel vestibolo dell' Inferno.

suo comento alla Commedia due soli anni dopo la morte di lui, così si esprime nel proemio al canto xxiv. del Paradiso: "È da sapere che quello che mosse l'autore a voler trattare qui de' punti della Fede Cristiana così in singularitade* si fu l' invidia di molti morditori, i quali, *non intendendo lo stile nè il modo del suo parlare poetico, in alcuna parte gli l' apponeano a resia.*" Ci fa però indirettamente intendere che cosa fosse Dante, ch' ei riconosce come Ghibellino, poichè scrive altrove: "*I Ghibellini,* in palese e in celato, *furono eretici.*" Ne riferisce alcuna massima perniciosa, e soggiunge: "In questo errore cadono molti del presente tempo, connumerati sotto il generale vocabolo di *Paterini.*" (Inf. x.)

Radicato e cupo fu ne' monaci del culto romano l' implacabile *odium theologicum* contro la Divina Commedia†, odio ch' essi d' età in età ne' loro discendenti trasmisero, sino ai due Gesuiti Venturi e Bettinelli, che nel secolo passato la sbeffeggiarono‡. L' autore della su citata moderna Prefazione al "Saggio di Rime di diversi buoni Autori" scrive così: "Matteo Ronti, monaco di Monte Oliveto Maggiore, avendo tradotto nel 1380 (circa 60 anni dopo la morte del poeta) in versi latini la Commedia di Dante, ci dice ch' ei dovette soffrire, per parte del suo superiore, l' umiliazione di vedersi ridotto alla condizione laicale." Nè quest' odio era del tutto estinto nel

* Intende di quel luogo del Paradiso dove Dante si fa esaminare intorno alla *Fede, Speranza* e *Carità,* prima di essere ammesso alla *cena del benedetto Agnello,* com' ei dice, cioè a maggiori progressi nel pellegrinaggio del cielo; e riflettemmo altrove che quelle scena dantesca corrisponde al grado di Rosa Croce, nel quale si peregrina con la scorta delle indicate tre virtù teologali, e poi si è fatto partecipe della cena dell' agnello. Che il familiar del poeta, di cui citiam qui le parole, conoscesse gl' intimi segreti di lui, lo vedemmo in più d' un luogo per varie sue indicazioni.

† Dicea quell' eccellente Whichcote: "Nothing spoils human nature more than false zeal. The good nature of a Heathen is more godlike than the furious zeal of a Christian." Chi è più Cristiano *verace,* il buon Samaritano della divina parabola, o Folco di Marsiglia, di cui Roma fè un santo e la storia un assassino? Dante pose nel suo allegorico Paradiso sì lui che Domenico di Callaroga: ma con qual arte!

‡ L' uno in varj luoghi del comento, l' altro nelle Lettere Virgiliane.

secolo passato, com' è provato dal fatto seguente. Il Padre d' Aquino fece un' altra versione latina del poema; e siccome sapea che non mai alcuno aveva osato stampar questo in Roma, così "temendo che la sua traduzione potesse essere proibita, se la publicasse con la vera data di Rocco Bernabò (stampator romano), la diede alla luce con quest' altra data: Della Divina Commedia di Dante Alighieri, trasportata in verso latino eroico, con l' aggiunta del testo italiano. Napoli, per Felice Mosca, 1728*." Da questo titolo apparisce che il frate traduttore non ardì dapprima porre il suo nome in fronte alla versione.

E può a ragion dubitarsi che la stessa fanatica animosità la quale ebbe in odio un tant' uomo fu appunto quella che non potendo più annientarne la memoria tentò distruggerne almen l' effigie. Firenze avea veduto il suo Omero e 'l suo Apelle presi di tal vicendevole simpatia che l' uno volle impiegar per l' altro que' felici talenti che dovean renderli immortali. I versi di Dante ci parlan tuttora dell' ingegno di Giotto, ma i colori di Giotto più non ci offrono le sembianze di Dante! Eppure per ben due volte il grande artista avea ritratto l' altissimo poeta, l' una nella chiesa di Santa Croce, l' altra nel palazzo del podestà, quasi a dargli sede nel santuario di Cristo e in quello di Temi; ma dall' una e dall' altra sede ei venne scacciato! e come? Si sa quanto lo spirito divoto di Cosimo Primo era nel pugno della gente di chiesa che ne facea suo giuoco; e Cosimo, sì Cosimo fu quegli che fè dar di bianco al dipinto della chiesa, intendendo forse espeller di là un eretico; nè all' altro dipinto ch' era nel palazzo toccò poi miglior sorte. Così sparirono quelle preziose effigie! E crederemo che il ceppo di quell' albero glorioso all' ombra di cui le arti e le lettere si crebbero, un Cosmo de' Medici, abbia voluto adontare ad un punto e la pittura e la poesia, e Giotto e Dante e sè stesso, per suo spontaneo moto? No, esterno fu l' impulso†.

* Cancellieri, op. cit., p. 62.

† Mentre sto correggendo la pruova di questo foglio mi perviene di Firenze una lettera relativa a que' ritratti di Dante or giustamente rimpianti; e ne trascriverò qui un paragrafo:

"Consolatevi omai della perdita che deplorate; ne abbiamo non picciol

Erano ancòr calde le ceneri dell' Alighieri, e il padre Vernani, maestro domenicano, scrivendo a Graziolo Bambagioli, cancelliere della città di Bologna e pregevole rimatore di quella età, così si esprimea; e vuol notarsi ne' detti suoi quel rancor nero che ne traspira contro il vate or tenuto per cattolico, e 'l suo poema or predicato per teologico: " Suol talvolta accadere di un vaso il quale contenga nell' interno suo grembo bevanda o nutritura velenosa, micidiale alla vita corporea e transitoria, che mostrisi nella esterna faccia leggiadro, e di fallaci figure dipinto; talchè inganni non solo gl' ignoranti e malesperti, ma fin gli uomini più solerti e conoscitori. Così nelle cose spirituali suol più sovente avvenire, e con maggior pericolo di chi cede alla lusinghiera apparenza. Dappoichè quel maligno ch' è padre della menzogna ha di tali suoi vasi che, mentre *nell' aspetto esteriore son di figure ingannevoli di onestà e verità decorati, e di fucati colori piacevolmente adorni,* contengono un tossico tanto più crudele e pestilenziale, quanto più l' anima razionale sul corruttibil corpo ha preeminenza. Tra siffatti vasi del demonio uno ven fu [cioè Dante] che assai cose fantasticamente poetando, e sofista verboso qual è, a molti si

---

compenso in un busto di Dante, formato sul volto stesso di lui: esso è di terra cotta e di gran bellezza, più di qualunque testa che ne sia stata fatta sinora: appartiene al marchese Torigiani, che lo ereditò insieme col palazzo Del Nero, dove sta fisso nel muro, con una inscrizione in cui si dice che fu formato in Ravenna nel 1321, sul cadavere stesso del poeta. I più esperti scultori vi riconoscono in fatti un' impressione dal vero e non un' opera dell' arte. Quanto la nobil casa Del Nero fosse al grande Alighieri devota può arguirsi dal numero de' Codici della Divina Commedia ch' ella possedea, i quali vengono citati nell' edizion della Crusca del 1595. Godo potervi mandare una stampa del detto busto, incisa di recente da un artista tedesco [la stampa è dedicata al signore che scrive]; e spero potervi spedir quanto prima un gesso della maschera sulla quale l' incisione è fatta. Credetemi intanto con rispetto e stima, vostro amico, SEYMOUR KIRKUP.—Firenze, il 20 di Settembre del 1838."

Questo gentiluomo inglese in Italia residente, della cui spontanea amistà mi compiaccio e mi pregio, è non solo abil cultore e caldo promotore delle arti belle, ma, estesamente versato nella nostra letteratura, è uno de' più estatici ammiratori di Dante, e de' più profondi conoscitori del suo poema.

rende grato *per le sue esterne parole*. Costui, ne' suoi poetici fantasmi e figmenti, congiunse insieme IL VERBO DELLA FILOSOFIA, e introducendo nelle chiese Boezio e Seneca*, non solo mena con frode alla morte della verità gli animi infermi, ma coi dolci canti delle sirene vi spinge anche i più sani. Pretermesse io però *con dispetto* le altre opere di lui, volli scrutinare un certo suo scritto a cui diede il titolo di Monarchia†." E così il frate rifugge dall' arrestarsi sulla Commedia, e ripiega sul libro della Monarchia. L' editore, che pare un altro frate, dice così nell' Avviso al Lettore: "Per questi scritti e per altri errori fu Dante, dopo la morte, dichiarato *eretico*, siccome si ha da Bartolo, principe de' giureconsulti, e dal Volterrano. La mentovata opera venne solennemente proscritta dal cardinal Bertrando, legato apostolico di Giovanni XXII.; e Tommaso Stigliani, in una epistola al cardinale Orsini, provò che fu condannata alle fiamme."

Il disprezzo che quell' indignato domenicano ostenta contro Dante è senza misura. Temendo quasi imbrattarsi la penna con esprimerne il nome, lo denota sempre col vocabolo di *homo*

* Pare che il frate avesse occhi ben fini, cui Boezio non isfuggiva.

† "F. Guidonis Vernani De Reprobatione *Monarchiæ*, compositæ a Dante Aligherio. Bononiæ, 1746." Ecco le citate parole (che districammo di qualche imbarazzante inciso) come nell' originale si leggono, al principio dell' opuscolo: "Sicut sæpe contingit quod vas, in concavo, potum vel cibum continens venenosum, vitæ corporalis et transitoriæ perentivum, *protendit falsam ac fallacem pulchritudinem* exterius, in convexo, ut non solum ignorantes et desides decipiat, sed etiam studiosos; sic in spiritualibus experimur *frequentius*, et noscitur periculosius evenire. Habet enim mendax et perniciosi pater mendacii sua vasa, quæ, *in exterioribus, honestatis et veritatis figuris fallacibus et fucatis coloribus adornata*, venenum continent, tanto crudelius et pestilentius, quanto rationalis anima, vitâ divinæ gratiæ illustrata (a qua ille decidit qui cadens per superbiam in veritate non stetit), corruptibili corpori noscitur præeminere. Inter vero talia sua vasa quidam fuit [i.e. Dantes] multa fantastice poetitans, et sophista verbosus, *verbis exterioribus multis gratus*, qui suis poeticis phantasmatibus et figmentis junxit VERBUM PHILOSOPHIÆ, Boethium et Senecam inter ecclesias adducendo, non solum ægrotos animos sed etiam studiosos, dulcibus Syrenarum cantibus, *conducit fraudulenter* ad interitum salutiferæ veritatis. Prætermissis autem aliis ipsius operibus *cum despectu*, quoddam ejus scriptum, quod Monarchiam voluit appellare, volui perscrutari."

ille, cui va appiccando aggettivi tutt' altro che gentili. Chi ne pondera ben le parole facilmente scorge che all' occhio d' un inquisitore non rimanea totalmente velato dall' esterno tessuto l' intimo segreto del gran lavoro artificioso; nè egli ne addenta quelle parti in cui il Fiorentino apertamente contro Roma insorge; ma bensì quelle che nel mostrarsi, *in exterioribus, honestatis et veritatis figuris fallacibus et fucatis coloribus adornata, venenum continent*. Ci fa sentire che altri scrittori simili, detti da lui "vasi pieni di veleno," mettevano in vista *falsam ac fallacem pulchritudinem exterius*; e perciò aggiunge, parlando di Dante, che INTER TALIA VASA *quidam fuit, verbis exterioribus multis gratus, qui suis poeticis phantasmatibus et figmentis junxit* VERBUM PHILOSOPHIÆ; e confessa che con arte sì sopraffina erano tai fantasmi e figmenti eseguiti, *ut non solum ignorantes et desides decipiant, sed etiam studiosos**.

Il Boccaccio scrivea lo stesso nell' indicare la duplice natura del poema di Dante, secondo *ciò che mostra* e secondo *ciò che nasconde*. Qual è l' aspetto della Divina Commedia? È interamente cattolico. Chi dunque ci dice che l' autore d' un tal poema, "*artificioso schemate, sensum latiorem fecit quam costice*†," ci dice in sostanza che quell' aspetto è tutto super-

* Un cuor contrito e umiliato, il qual a' dì nostri passò da decenne penitenza involontaria a beata innocenza battesimale, nella sua nuova semplicità non apprende malizia dov' è, e in ciò non può biasimarsi; ma poi per nuova ottica spirituale scorge malizia dove non è, e in ciò non può lodarsi. Egli scrivea l' anno scorso così (e ognun comprende a chi dirigeva il pensiero): "Non ho mai capito in qual modo Dante sia potuto sembrare ai *nemici della Chiesa Cattolica* un loro corifeo, il quale non credesse nulla, o professasse un Cristianesimo diverso dal Romano: tutto il suo poema attesta un pensatore consonissimo a tutte le cattoliche dottrine." (Silvio Pellico, Morte di Dante.) Il fiero domenicano e tutti quegli altri preti e frati gli risponderebbero a coro: Noi siamo tutt' altro che *nemici della Chiesa Cattolica*, ed a noi, più che a quelli cui tu miri, *a noi* Dante pare ciò che non pare a te. E se tu *non hai mai capito in qual modo* possa sembrar tale, rallegrati pure, o figlio; questo è segno di predestinazione: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum cœlorum.*

† Lettera di Giovanni Boccaccio a Iacopo Pizinge. Che il Boccaccio sia della stessa scuola può raccorsi da quanto ne dicemmo in quest' opera, e più nello Spirito Antipapale.

ficiale; quindi l' appella *corteccia* che chiude un senso più esteso. E che una tal corteccia sia un mero artificio per illudere ed adescare, lo fa sentire il suo sinonimo di *artificioso schemate,* cioè *veste artificiosa,* che il Certaldese gli dà. Ed è da notare, più che altro, lo scopo che quel lagnoso domenicano ci va additando di tanto concerto di esterna apparenza: *ut non solum ægrotos animos, sed etiam studiosos, dulcibus Syrenarum cantibus, conducit fraudulenter ad interitum salutiferæ veritatis*: e ciò dice bastantemente chiaro che chiunque poneasi a speculare intorno alla Divina Commedia (titolo non so se più curioso o più sospetto), o per propria penetrazione, o per altrui assistenza, ne scopriva finalmente lo spirito occulto; poichè se fosse rimasto sempre a vagheggiarne la superficie (come ora sogliam comunemente fare), lungi dall' accadere ciò che colui ne andava temendo, sarebbe avvenuto tutto il contrario. Ma perchè non mostrò egli quali erano quei poetici fantasmi e figmenti che illudevano finanche i dotti? Perchè non mise egli in chiaro l' artifizio di quelle *figure fallaci di onestà e verità adornate,* e di quei *fucati colori esterni* che nascondono l' interno veleno? La risposta è ovvia: ei non potea far ciò, senza rivelare nel punto stesso l' essenza di quel linguaggio che, conosciuto una volta, avrebbe mostrato che quasi tutti i più ammirati ingegni europei, sì vivi che morti, eran fieri nemici della chiesa latina, perchè quasi tutti aveano scritto e scrivean così. Si sarebbe allora scorto che molti membri distinti della chiesa stessa, non solo canonici, vescovi e cardinali, ma parecchi di quei ch' ella dichiarò santi, aveano composto, in prosa e in verso, dello stesso modo*. Roma, la quale può tacciarsi di tutt' altro che

* A chi dichiarasse ardita e paradossica questa proposizione domanderò: Vi furono preti e frati, anzi vescovi e prelati, Liberi Muratori, sì o no? Il rispondere che ve ne son pur ora non è dir bugia. E quanto più dovea ciò essere in un tempo in cui maggior segretezza e riserva era maggior guarentia ed invito! Scriveva un ben informato membro della società: "La Maçonnerie compte dans ses fastes un pape, des cardinaux, des domenicains même: j'ai assisté souvent en loge avec des religieux de tous les ordres; j'y ai trouvé des prédicateurs habiles et honnêtes gens." E chi ciò scrivea affermava essere "le maître en chaire d'une loge située à quatre mille de Babylone [intendi quattro miglia lungi da Roma], l'an de la grande lumière 5779." (Recueil Précieux de la Maç. Adonhir. 1re Part., p. 114.)

di malaccorta, abborriva da una manifestazione che le avrebbe dato un fatal crollo. Nè mancano esempj che quando qualche impetuoso inquisitore trascorse tant' oltre da ficcar le unghie addosso a quanti poeti di quel tempo gli venner sotto le mani (e quasi di null' altro allora che di *Amore* si poetava) accorse ansiosa a sprigionarli; e, trattando di visionario ed ignorante chi incarcerati gli avea, lo espulse dal geloso ufficio*. Ecco il motivo per cui quello stizzoso frate Vernani, nel punto che sentivasi inclinato a sbruffar bile sulla Divina Commedia e sopra altri scritti di Dante (chè quasi tutti della stessa tempra essi sono), da lor rifuggendo esclama: "Prætermissis autem aliis ipsius operibus cum despectu, quoddam ejus scriptum, quod *Monarchiam* voluit appellare, volui perscrutari." Ma nel cambiar di bersaglio ei feriva allo stesso oggetto, come or mi giova indicare, nel rimontare all' origine di quell' opera.

Mentre tutti appellavan Dante "*il poeta teologo,*" lo Zoppio osò denominarlo "*il moderno Trismegisto,*" e fè comprendere qual sorta di teologo fosse quegli mai †. Nel paragonarlo a quel *tre volte alto* Ermete antichissimo, che stabilì in gran parte il sistema figurativo della teologia isiaca, mostrò conoscerlo a fondo. Non v'hà dubbio: la dottrina dommatica di cui Dante fè pompa è una maschera alla dottrina politica ch' ei professava; onde lo Zoppio stesso sentenziò che il poeta ghibellino per l' Inferno intendea la *democrazia* ‡, pel Purgatorio l' *aristocrazia,* e pel Paradiso la *monarchia* §; quella fantastica monarchia universale da lui sostenuta con finissimi cavilli nel

* Vedi questo fatto storico nello Spirito Antipapale, sotto il capitolo "La corte Romana e l' Inquisizione conoscevano il gergo settario." Ivi vedrai, fra molte altre notabilissime cose, che il Petrarca stesso fu allor vessato e irretito dalla Inquisizione, dalla quale a fatica si distrigò: già il dicemmo.

† *Trismegisto,* che vale *tre volte alto,* è Ermete o Mercurio, che da moltissimi scrittori vien riguardato come il fondatore di tutto il misticismo della scuola egiziana.

‡ Meglio avrebbe detto l' *anarchia*: tal era quella che lacerava la sventurata Italia sotto l' influsso di Roma papale.

§ Zoppio, della Poetica sopra Dante, p. 16. Il Ramanzini si lagna nel suo libro della Novella Poesia, che lo Zoppio "una tal ragione non proporzionevolmente e non chiaramente spiegò;" e poteva quegli farlo senza svelare la natura dell' allegoria politica, vestita alla teologica?

trattato latino, e con mirabili immagini nella terza cantica, dove all'apoteosi la sublimò; onde nel Convito, trattando della *grandezza* della sua donna, dichiara "*della grandezza* TEMPORALE *qui s' intende*" (p. 166). Che poi la Beatrice della Vita Nuova e la Filosofia del Convito sieno personificazione d' una sola idea già lo mostrammo a sazietà; nè è d' uopo ripetere di che è similitudine quella donna *nove*, tre via tre; e pure della *grandezza temporale* di lei ei dice trattare.

L' oriente col mandare in occidente le sue dottrine vi mandò ancora le sue fantasie, una delle quali si è questa: far della terra una immagine del cielo, con conformare, per quanto è possibile, alla monarchia celeste la monarchia terrestre; talchè come in quella un solo Dio regola l' orbe intero, così in questa un sol uomo domini il mondo tutto. Le sette antipapali, che nella brama di abbassare il lor tremendo persecutore parteggiavano per l' imperadore, giuravano in questo credo politico con una fede veramente cieca. Ed è tanto orientale questa bisbetica dottrina che giudiziosi scrittori la denunziano come origine di quel dispotismo che pose irremovibil sede in quelle sventurate regioni. Udiamone uno.

L' autore dell' Antichità Svelata, osservando che gli uomini nell' Oriente, "dans des siècles extrèmement réculés, prirent pour modèle de leur gouvernement politique le gouvernement de l'univers *régi par l'Etre Suprème*," riconosce questo falso principio come sorgente della servitù e della idolatria di que' miseri paesi; poichè "les hommes, perdant de vue ce qui devoit être le modèle de leur conduite *ici bas*, ont été chercher des *mobiles surnaturels* qui n'étoient point fait pour la terre." "Les sociétés," ei dice, "préoccupées du *ciel* oublièrent qu'elles étoient encore sur la *terre*; au lieu de donner à leur gouvernement un lien *naturel*, elles en cherchèrent un *surnaturel*, et pour ne pas perdre de vue *le royaume céleste*, elles s'imaginèrent pouvoir *le représenter ici bas*...*jouir du ciel sur la terre*, et anticiper sur le trop lent avenir, que la religion leur peignoit avec de si belles couleurs. Les hommes voulurent appliquer *les principes du règne d'en haut au règne d'ici bas*, et la plupart des principes se trouvèrent faux. Ce gouvernement n'étoit

qu'une *fiction*, qu'il fallut nécessairement soutenir par une multitude de suppositions, et ces *suppositions* furent avec le tems prises pour des *vérités*. C'est ainsi que les nations se soumirent toutes à une chimère qu'elles appellèrent *le règne de Dieu*. Quelque grand et sublime que paroisse un gouvernement qui n'a d'autre point de vue que le *ciel*, et qui prétend en faire son modèle sur la *terre*, il ne peut néanmoins avoir qu'un succès funeste. Le tableau qu'on se fit de la félicité du *règne céleste* fit naître des fausses idées sur la liberté, sur l'égalité et sur l'indépendance. D'un autre côté, l'aspect d'un *Dieu monarque*, si grand et si immense, reduisit les hommes presque au néant. Ils ne prévirent point qu'en prénant *un mortel pour le représentant de la Divinité*, sans le soumettre à la raison publique et aux loix communes de la société, c'étoit se donner un tyran; et ils ne réfléchirent point que si ce mortel étoit l'emblème de Dieu, il ne falloit point pour celà *confondre l'Etre Suprème avec sa fragile représentation*. Au lieu de regarder les rois comme les représentans de la raison publique, on a voulu les regarder comme les *représentans de la Divinité*, qui n'en peut avoir sur la terre sans être avili. C'est une idolatrie que de confondre le *ciel* avec la *terre*. C'est un préjugé que les hommes doivent être gouvernés par *une seule volonté*, comme l'univers entier l'est par l'Être Suprème. Le cérémonial des empereurs de la Chine, aussi bien que la conduite du peuple à leur égard, sont encore des preuves parlantes que les hommes y sont monté sur l'ancient trône du *Dieu monarque**, par les mêmes dégrés dont nous avons reconnu les traces chez toutes les autres nations, et que les rois n'y ont été de même placés que *pour représenter sur la terre*

* La China infatti si dà il nome di *Celeste Impero.* Il sacerdozio, che in lingua mistica appellavasi *cielo*, investiva un suo favorito (il quale era sempre a parte del rito segreto) del poter politico; quindi questi era annunziato come scelto e mandato dal *cielo*: ecco l' origine del così detto *dritto divino*, che per goffo eco passò dall' Oriente all' Occidente. Un popolo veggente non iscorge che *in sè* l' origine del suo governo; un popolo cieco lo riconosce in quel dato *cielo*. Il primo forma il suo stesso rappresentante; il secondo si sottomette al rappresentante di Dio: quello è re per *dritto del popolo*, questo è tale per *dritto divino*. Bella parola che pare sublime, ma essa è appetto all' altra come la simulazione in faccia alla realità.

le souverain maître du ciel, et tenir dans leurs mains la balance du bien et du mal, que Dieu seul étoit capable de dispenser à propos et avec justice. Les peuples orientaux imaginent que le diadème a, *de droit divin*, le pouvoir de faire le bien et le mal. En conséquence de ces fausses idées on confondit le monde *renouvellé* avec le monde *futur*, c'est-à-dire la *terre* avec le *ciel*, et on s'imagina d'entrer dans l'âge de la félicité. Le dessein des premiers hommes avoit été de se rendre heureux par cette sublime perspective du *règne du ciel*; et il y a quelque apparence qu'il avoit en partie réussi pendant un tems, puis qu'ils ont par la suite toujours chanté cette époque comme celle de *l'âge d'or, du règne de la Justice*; et tous les poètes se sont épuisés pour célébrer à l'envi cette primitive félicité*."

Or questo è appunto l' argomento che l' ardente Ghibellino si propose nello scrivere le due opere ch' egli intitolò *Monarchia* e *Commedia*. Nella Monarchia, ch' è in secco ragionamento, scrive con aperte parole: "Cum cœlum totum unico motu et unico motore, qui Deus est, reguletur, in omnibus suis partibus, motibus et motoribus; sic humanum genus tunc *optime se habet*†, quando ab unico principe, tanquam ab unico motore et unica lege, tanquam ab unico motu, in suis motoribus et motibus reguletur: propter quod necessarium apparet, ad bene esse, mundi monarchiam esse, sive unicum principatum quod Imperium appellatur." E nella Commedia, in pitture allegoriche, dipinge questa monarchia universale, cui stabiliva per capo il suo diletto *Imperator* e *Re*, che dovea (secondo ei dice nella Monarchia) *imperare* in tutte parti per rappresentanti, e *reggere* di persona in Italia; onde gli diè per tipo "l' Imperador che lassù regna, che in tutte parti *impera* e quivi *regge*" (Inf. i.), "colui che tutto muove per l' universo, in una parte *più* e *meno* altrove" (Parad. i.), "l' Imperator che sempre regna" (ivi, xii.), "lo nostro *Imperadore* nell' *aula* più

* Recherches sur l'Origine du Despotisme Oriental, *passim*.

† Nella generazione di Beatrice "tutti e nove li mobili cieli *perfettissimamente s' avevano*" (Vita Nuova), perchè "humanum genus tunc *optime se habet*," quando accade ciò che dice; la qual cosa mostra che quella donna è la sua concezione politica, fatta esterna e figurata nel poema allegorico.

segreta co' suoi *conti*" (ivi, xxv.). E questo Imperatore, unto di sacro *crisma*, il quale nella sua romana camera aulica dovea reggere fra i suoi conti palatini, è simboleggiato

In quella Roma ove *Cristo* è Romano,

cioè nel Paradiso; com' anche nel collegio degli amanti,

Là dove *Cristo* è abbate del collegio *.

Siffatta idea del monarca universale, figurato in Dio e in Cristo, venne sicuramente con la setta, che dall' Oriente passò in Occidente. Che se udimmo da quel critico condannata l' idea orientale, "que les hommes doivent être gouverné *par une seule volonté*, comme l'univers entier l'est par l'Être Suprème," Dante dal lato suo la propone e sostiene; onde scrive, tanto nella *Monarchia* quanto nella *Commedia*, che così debbe essere: "Genus humanum optime se habens *ab unitate, quæ est in voluntatibus, dependet*; sed hoc esse non potest nisi sit *voluntas una domina* et regulatrix omnium aliarum in unum; nec *una* esse potest nisi sit *princeps unus* omnium, cui *voluntas domina et regulatrix aliarum omnium* esse possit." (Lib. i.)

Come allo re ch' *al suo voler ne invoglia,*
Nella sua volontate è nostra pace.
Ond' è formale in questo beato esse
Tenersi dentro alla divina *voglia,*
Perchè *una* fansi *nostre voglie* stesse. (Parad. iii.)

E i dottori dell' ordine che vantasi venuto dall' Oriente scrivono: "Le venerable maître de la loge, ou le représentant de l'ordre qui règne dans le monde, représente le Grand Architecte de l'Univers, qui est Dieu: sous sa loi, tout obéit sans commandement, et par l'effet *d'une commune volonté* †." E i catechismi di quell' ordine: "Que venez-vous faire ici?—Soumettre *ma volonté à la volonté suprème*, et faire de nouveaux progrès dans la Maçonnerie ‡." Questo è l' oggetto d' un buon

* Questi due versi son nel Purgatorio; e ricordo che *Cristo* suona *unto.*

† Lenoir, Antiquité de la Fr. Maç., p. 156. "Tout obéit par l'effet d'*une commune volonté*," perchè "*voluntas una domina est regulatrix omnium aliarum in unum*," giacchè "*il re al suo voler ne invoglia.*"

‡ Catechismo del I. grado nella più volte citata Maçon. Adonhir.

poema volgare, scrive Dante, "ascensio *Amoris* et directio *Voluntatis*." (Vulg. Eloq.)

Quel critico dice che per tal mezzo gli orientali speravano, e i poeti cantavano "*l'âge d'or, du règne de la Justice*;" e Dante in fatti parla d' un tal regno nelle due indicate opere relative. Scrive nella Monarchia: "Humanum genus bene se habet et optime *quando Deo assimilatur*; sed maxime Deo assimilatur quando maxime *est unum*; et maxime est unum quando totum unitur *in uno*; ergo humanum genus *uni principi maxime Deo assimilatur*. Est ergo monarchia necessaria mundo... mundus optime dispositus est cum Justitia in eo potissima est. Unde Virgilius commendare volens illud sæculum, quod suo tempore surgere videbatur, in suis Bucolicis cantabat:

Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna;

Virgo namque vocabatur Justitia quam et Astræam vocabant; saturnia regna dicebantur optima tempora, quæ et *aurea* nuncupabant. Justitia potissima est solum sub monarcha; ergo ad optimam mundi dispositionem requiritur esse Monarchiam sive Imperium." (Lib. i.) E nella Commedia pronostica un tal regno, con le parole del suo Virgilio:

Quelli che anticamente poetaro
L' età dell' oro, e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro. (Purg. xxviii.)

E questo loco è appunto quello ove apparisce la donna mistica, con uno stuolo di beati, *scesa dal cielo*:

Torna Giustizia e primo tempo umano,
E progenie *scende dal ciel* nuova. (Dante.)
Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna,
Jam nova progenies *cœlo demittitur alto*. (Virg.)

E l' ordine segreto, che vanta origine orientale, canta nelle varie favelle un tal regno della Giustizia o di Astrea, come Dante lo chiama;

C'est ici que de fleurs
La Sagesse parée
Rappelle les douceurs
De l'empire d'*Astrée*. (Maçon. Adonhir.)

We with godlike science talk,
And with fair *Astrea* walk,
While we celebrate the *Nine*,
And the wonders of the *Trine*. (Ahiman Rezon.)

Se potrar volessimo il paragone fra la *Monarchia* e la *Commedia* (e già ne demmo più esteso saggio nello Spirito Antipapale) risulterebbe sempre più sicuro che la seconda non è se non una trasformazion figurata della prima; e si vedrebbe allora che il poeta non c' ingannò con quella sua ultima rivelazione solenne, ch' ei volle incisa in fronte alla sua tomba, quasi testimonianza di moribondo: LUSTRANDO SUPEROS, PHLEGETHONTA LACUSQUE, CECINI JURA MONARCHIÆ.

Siccome è certa l' origine orientale di quella strana tesi della monarchia universale sulla terra, qual immagine dell' altra ch' è regolata da Dio nel cielo; siccome è certo ch' ella venne da parecchi scritti, assai prima di Dante, e fin da publiche concioni sostenuta in quell' aula palladia di Bologna di cui egli era stato alunno; così certo è del pari che la sua Monarchia e la sua Commedia, quella in tre libri e questa in tre cantiche, quella in argomenti dialettici e questa in pitture allegoriche, trattano della stessa cosa sotto due diverse forme*. Ciò che nell' una è ragionamento nell' altra è rappresentazione, ciò che nella prima è spessissimo letterale nella seconda è sempre emblematico; talchè la monarchia eterna simboleggia la temporale, e quel che qui è Dio lì diventa Imperadore. Questa ardita similitudine era la frenesia di tutto il partito manicheo-

* Ciò non distrugge tutto il misticismo di scienza occulta che l' autore vi complicò, essendo duplice la mira sua, riformar la chiesa e ristabilir l' impero. Vedemmo che la donna mistica BEATRICE, la quale siede in quel terzo cielo ch' è un circolo di specchi, riverbera il lume centrale; udimmo ch' ei di quel lume parlando sclamò: "Il mio viso in lui tutto eva messo." Or come egli ravvicinò l' immagine con l' oggetto, così ravvicinò quella con l' Imperadore, di cui egli, nel grado settario cui era elevato, teneasi immagine e rappresentante. La donna mistica, nell' additargli un seggio preparato all' Imperadore Arrigo, gli addita ivi una *corona*; dopo ciò va a sedersi al seggio, ed ecco ch' *ella si facea corona*; il che si connette con l' arcangelo che trasformato in *corona* va a posarsi sul capo della Vergine, "*Virgo vocabatur Justitia.*" (De Monarchia.) Io so che queste bizzarrie, dette e non provate, fan ridere; ma siccome il dimostrarle porterebbe lunghissimo sviluppo di figure insuete, così le asserisco solo, e chi vuol ridere rida.

ghibellino di quel tempo. Le stesse sue adunanze figuravano le assemblee celestiali, perchè il capo supremo figurava il reggitor del cielo, ed ogni capo di famiglia settaria era immagine del capo supremo. Quindi la finzione che li convertì in spiriti fè che il lor reggitore divenisse lo spirito per eccellenza; nè è d' uopo ripetere che Manete avea preso il carattere e il nome di Spirito Santo. Distinguevasi perciò l' opera dell' uomo e l'opera dello spirito, secondo il modo o umano o spiritale con cui era eseguità. La *Monarchia* è opera dell' uomo, la *Commedia* è opera dello spirito: la loro essenza è la stessa, ma il modo ne fa la differenza. Nello scritto dialettico è spesso invocato lo spirito illuminatore*, e nello scritto allegorico se ne vede l' effetto. Quel frate domenicano il quale *cum despectu* rifuggì dalla Commedia, e col flagello alla mano si volse alla Monarchia, sapea forse che i colpi vibrati a questa andavano per rimbalzo anche a quella, e si divertì a battere finchè ebbe lena. Ma se egli stimò la prima dettata da spirito profano che altrui pare santo, chi era della scuola opposta dicea precisamente il contrario, come può ritrarsi dal seguente aneddoto che raccosta ambe quelle opere; e giova riferirlo, perchè deriva da penna antica.

"Il Petrarca, poeta e filosofo d' altissimo intendimento, ricercato da taluno se avesse Dante, presa tra' suoi libri *la Monarchia* gittogliela innanzi; ma dicendogli colui aver domandato *la Commedia,* il Petrarca fece sembianza di maravigliarsi ch' ei chiamasse la Commedia opera di Dante, dovendosi piuttosto attribuire allo Spirito Santo. Racconta più distintamente quest' istoria Giulio Ottonelli, nell' operetta che scrisse sopra l' abuso di dire Sua Santità, Sua Maestà, Sua Altezza, senza nominare il papa, l' imperatore, il principe; ed attesta trovarsi registrata in un Dante, scritto in carta di pecora, che sta in potere del conte Sertorio Sertorj Modanese†."

* Nel principio confida "*de lumine largitoris illius qui dat affluenter*;" nel decorso fa di esso suo scudo di difesa: "*Quid timeam?* cum *Spiritus* Patri et Filio coæternus dicat," ecc.; e nel termine scrive: "Hæc a *Spiritu Sancto,* qui supernaturalem veritatem ac nobis necessariam revelavit," ecc.

† Industrie Filologiche dell' ab. Barcellini, p. 35. Milano, 1701.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

CAMBIAMENTO DEL GERGO DI EROTICO IN DOMMATICO.

Se l' entrare in lizza con fortissimo atleta è arduo cimento, l' entrarvi con condizioni svantaggiose è temeraria impresa. Stiamo a fronte a fronte io e 'l formidabile Alighieri, ei con mani sciolte, io con annodate; ei libero nel congegnare le sue finzioni, io legato e limitato a ciò ch' egli ha fatto. E di che si tratta mai? Di trargli dall' animo profondo l' arcano più custodito, quello che se fosse stato scoperto gli avrebbe cagionata la morte più dolorosa, e per que' tempi la più ignominiosa. E potrà industria umana strappargli dal cuore un tal segreto? Che sperare da una tal lotta?

Folle presunzione parrebbe la mia, e pur non è. Questa è la volta in cui il pigmeo supererà il gigante, e la gloria del trionfo non sarà del vincitore ma del vinto. Dante mi darà i mezzi di espugnar Dante. Alle prese. Pel seguente esame intenderemo sovente ciò ch' egli col suo *parlare onesto* vuol dire, e quando ciò non accada, capiremo almeno ch' ei parlava in gergo per isvelar quel che fece.

Ecco il dato sicuro che finora abbiamo: Il poeta accusato come eretico innanzi all' Inquisizione, e da questa compulso a fare profession di fede, scrisse il Credo; e in un sonetto enigmatico avvertì chi l' intendea ch' ei non era stato sincero in quel ch' ivi scrisse.

Io vo fortemente dubitando che quel *frate delle dolci rime* sia nato nella prigione del Santufficio di Firenze. Il certo si è che vi fu momento in cui il misero padre suo, gemendo che il *male* trionfasse del *bene* (come in gergo diceasi), e che il tempo babilonico fosse volto contro i *dicitori* d' amore e contro i lor *diri* artificiosi, si sentì sommamente costernato ed agitato. Al vedere che Amore non potea nulla pe' suoi fedeli, prima si attenne al silenzio, e poi trovò modo di cambiar linguaggio. Il ripiego cui si appigliò risulta da una serie di fatti e monumenti. Consideriamone alcuni: chè se qualche fatto manca, suppliranno i monumenti: "*Factum abiit, monumenta*

manent." (Ovidio.) Eccone uno bastantemente chiaro, in un carteggio di due *fedeli d'Amore.*

Sonetto di Dante a Cino.

Poich' io non trovo chi con me ragioni
Del Signor *cui serviamo voi ed io,*
Conviemmi soddisfare al gran desio
Ch' io ho *di dire i pensamenti boni.*
Null' altra cosa appo voi m' accagioni
Del lungo e del noioso tacer mio;
Son in luogo ove sono, ch' è sì rio
Che 'l BEN non trova chi albergo gli doni.
Donna non c' è che Amor le venga al volto,
Nè uomo ancora che per lei sospiri,
E chi 'l facesse saria detto stolto*.
Ahi, messer Cino! *come il tempo è volto*
A danno nostro e de li *nostri diri,*
Da poi che 'l BEN ci è sì poco ricolto!

Quell' espressione " son in luogo ove sono, *ch' è sì rio* che 'l BEN non trova chi albergo gli doni . . . da poi che 'l BEN ci è sì poco ricolto," indica Firenze, di cui scrive altrove :

Però che 'l luogo u' fui a viver posto
Di giorno in giorno più di BEN si spolpa (Purg. xxiv.);

e ne dà ivi la colpa ai Neri papali. Non potendo dunque dire i *pensamenti* BONI che derivavano da un tal BENE, cioè non potendo parlar d' Amore, di cui niuno volea più sentir ragionare, risolse di soddisfare al gran desio di dire tai pensamenti per altra via. Nel cercare una tal nuova via, rimaneasi intanto silenzioso, poichè nè uomo nè donna più incontravasi che non chiamasse stolto chi *sospirasse d' amore,* o *si facesse venire amore al volto* †; ond' ei dolorosamente lagnavasi con l' amico, che il tempo era volto contro loro, e contro i lor *diri* d' amore: tanto quel *bene* era divenuto periglioso, e da tutti scansato.

In quelle cangiate condizioni, ciò che in gergo appellavasi

* Visibil gergo: evvi paese al mondo, che contenga uomini e donne, dove non si faccia all' amore? E qual paese era questo? Firenze!

† *Sospirar d' amore* vale far versi in gergo amatorio; *farselo venire al volto* vale mostrar tal amore per atti esterni.

il *bene* veniva sì perseguitato dal suo contrario, detto il *male*, che stolto sarebbe stato il non cercar d' evitare i tremendi fulmini del Vaticano, dopo averne uditi i primi tuoni. Che poi per un siffatto *bene* dobbiamo intendere l' amore stesso, predicato da Cristo nel regno de' peccatori, o figli del diavolo*, appare manifesto dalla

Risposta di Cino a Dante.

Dante, io non odo in qual albergo suoni
Il *ben* che da ciascun messo è in obblio;
E' sì gran tempo che di qua fuggio
Che del contrario [il *male*] son nati li tuoni.
E per le *variate condizioni*,
Chi 'l *ben* facesse non risponde al fio †,
Il *ben* sai tu che predicava Dio,
E nol tacea nel regno de' demoni.
Dunque se al *bene* ogni reame è tolto
Nel mondo, in ogni parte ove tu giri,
Vuoimi tu fare ancor di piacer molto?
Diletto fratel mio, di pene involto ‡,
Mercè, per quella *donna* che tu miri,
Di dir non star, se di fè non sei sciolto.

Ben si arrese il Fiorentino alla insinuazione del Pistoiese, poichè, col sostituire ai *diri* erotici i dommatici, trovò la via di esprimere i pensamenti boni, e così predicò il *bene* che Dio predicava nel regno de' demonj.

Non è da maravigliare che quell' affetto enigmatico, il quale menò seco un linguaggio sì artifizioso, abbia messo in sospetto (e probabilmente dopo qualche rivelazione proditoria) la vigilanza degl' inquisitori. Ben essi avean dovuto osservare che fin dai primi periodi in cui quel pizzicor d' amore erasi dalla Provenza all' Italia comunicato, si propagò con esso una certa non curanza per le cose ch' essi volean più venerate, talchè a misura che siffatta erotica mania s' accrebbe si andò

* "In hoc apparuit Filius Dei, ut dissolvat opera diaboli: in hoc manifesti sunt filii Dei et filii diaboli: qui facit peccatum ex diabolo est." Così San Giovanni (ep. i. cap. iii.) là ove tratta del duplice amor cristiano.

† Non risponde alla *vendetta* (al fio) col punire chi produce il male.

‡ "Son in luogo ove sono ch' è sì rio," ha detto Dante.

con lei aumentando il disprezzo per la latina gerarchia, quasi che l' una fosse cagion dell' altro. Non mancò qualche scrittor di notarlo; e quel Federico Ubaldini, cui erano sì familiari i nostri vecchi cantori, così si esprimea nell' illustrare i Documenti d'Amore di Francesco Barberini, il quale nacque un anno pria di Dante, e morì 27 anni dopo di lui: "Dei ricordarti, o lettore, che s' era dalla corte di Provenza propagata una tale onesta allegria che teneva l' Europa in continue feste. Perchè più altamente venissero onorate le dame, si trovarono le rime, invenzione molto confacevole alla tenerezza de' loro ingegni. E conciosiacosa si reputasse che solo colui tenesse del gentile che tanto o quanto sentisse dell' amorosa passione, ciascheduno si professava innamorato; e perchè tal usanza avesse maggior ordine, si eressero alcuni tribunali che Corti d' Amore si chiamavano, dov' erano presidenti le più valorose donne del paese, per dar fine alle contese amorose. Passò in Italia tal costume, e massimamente nelle due Sicilie; ma sotto l' imperador Federico Secondo e Manfredi suo figliuolo, avanzandosi questa libertà nelle cose più gravi, v' introdusse da prima qualche negligenza nelle sacre cose, e dopo la poca stima della religione, dando materia alle acerbe inimicizie tra i pontefici romani e i suddetti principi. Venne ancora in Toscana questa semenza, che ne' nostri terreni avea sì mal preso; intanto che i nobili, ch' erano di parte Ghibellina, non solo trascuravano intrinsecamente le cose religiose, ma eziandio l' estrinseca onestà de' costumi*." L' impulso dato da Federico e Manfredi continuò sino all' epoca di Dante, che perciò nella Volgare Eloquenza gli estolle; e (cosa veramente notabile!) que' primi scrittori d' amore, la cui fè politica ci è per le cronache ben nota, eran tutti Ghibellini! I Guelfi dunque non avean nè cuor per sentire un tale affetto, nè ingegno per cantarlo? Il Santufficio era un Cerbero che non dormiva.

Poichè dunque sappiamo per tanti antichi documenti, che il misero Alighieri venne così sforzato dalla formidabile Inquisizione a dar nuovo corso al pensiero, volgiamo un rapido

* Lettera ai Lettori, premessa ai Documenti d' Amore del Barberino.

sguardo alla Vita Nuova. Ivi, a significarci il cangiamento del vezzo cui si vide compulso, si valse di quella finzione che altrove accennai e qui ricorderò. Ei presenta *Amor pellegrino, vestito di vili drappi*, "Come avesse perduto signoria." Quest' Amore che in lui si nascose e rimase (talchè il *pellegrino vestito di vili drappi* era il poeta stesso) gli disse: "Io porto il tuo cuore [o segreto] a donna la quale *sarà tua difensione*;" ed ei si mise a cercar una tal donna, e "*la fece sua difesa**." Ei riflettea: "*Non è buona la signoria d' Amore, perocchè quanto il suo fedele più fede gli porta, tanto più gravi e dolorosi punti gli convien passare.*" Risolse perciò "di chiamare le *Pietà* e di mettersi nelle braccia della *Pietà*." Onde, nel cedere al gran desio ch' avea di dire *i pensamenti boni*, "tutt' i suoi pensieri s' accordarono in chiedere *Pietate*, tremando di paura ch' è nel core" (nel segreto); e conchiuse:

> Io vorrei *dire*, e non so che mi *dica*;
> E se con tutti vo' fare accordanza
> Convienemi chiamar la mia nemica
> *Madonna la Pietà*, che mi difenda.

"Dico che *volendo dire d'Amore* non so da qual parte pigliar materia; e se la voglio pigliar da tutti, convien ch' io chiami la mia nemica *madonna la Pietà, che mi difenda*; e dico madonna [cioè mia donna] quasi per isdegnoso modo di parlare." E così pure il Petrarca:

> Mira fiso negli occhi a questa *mia*
> *Nemica* che *mia donna* il mondo chiama.

> Daphne, nostra quies, noster labor atque voluptas,
> UNAM ego te *dominam*, teque *hostem* affusus adoro.

---

* Sappiamo qual è la donna ch' ei pellegrino cerca nel suo viaggio allegorico. Chiosa questo testo con quell' altro del suo pellegrinaggio:

> "Ciò che narrate di mio corso scrivo,
> E serbolo a chiosar con altro testo
> A *donna* che 'l sapra se a lei arrivo.
> Tanto vogl' io che vi sia manifesto:
> Purchè mia *Coscienza* non mi garra,
> Ch' alla *Fortuna*, come vuol, son presto." (Inf. xv.)

> "Venite a intender li sospiri miei,
> O cor gentili, chè *Pietà* il desia." (Vita Nuova.)

Quella dunque che Dante chiamava *donna sua* era quella *sua nemica* Pietà che dovea difenderlo, come gli disse Amor pellegrino che in lui si nascose, allorchè secolui intraprese l' allegorico pellegrinaggio; e ognun comprende che il momento nel quale ei risolse chiamarla *donna sua* fu quello in cui una tal Pietà gli mostrò in Santufficio atti disdegnosi e fieri, e gli trasse dalla penna tremante il mendace *frate delle dolci rime.*

La terza canzon del Convito, che a questa scaltra risoluzion si collega, comincia così:

> *Le dolci rime d' Amor* ch' io solia
> Cercar ne' miei pensieri
> *Convien ch' io lasci,* non perch' io non speri
> Ad esse ritornare,
> Ma perchè gli atti disdegnosi e fieri
> Che nella donna mia
> Sono appariti * *m' han chiusa la via*
> *All' usato parlare*;
> E perchè tempo mi par d' aspettare,
> Diporrò giù lo mio soave stile
> Ch' io ho tenuto nel trattar d' Amore,
> E dirò del *valore,*
> Per lo qual veramente uomo è *gentile* †,
> *Con rima aspra* e *sottile*;
> Riprovando il giudizio falso e vile
> Di que' che voglion che di gentilezza
> Sia principio ricchezza:
> E cominciando chiamo quel Signore
> Ch' alla mia donna negli *occhi* dimora,
> Perch' ella di sè stessa s' innamora ‡.

* " Dico donna mia [alla Pietà] quasi per isdegnoso modo di parlare."

† Questo *valore* è detto *nobiltà*, o *non-viltà*, nel comento ch' ei fa di questa canzone, ove fissa le varie età simboliche dell' anima *nobile*, o *non-vile*, con somma industria di parlare onesto. Nel discorrere di una tal *non-viltà* si spoglia ad uno ad uno i drappi *vili* che Amor pellegrino avea quando, in lui nascosto, intraprese il pellegrinaggio. Ho già in pronto l' analisi di tutto quel trattato dantesco, ma la sua prolissità lo esclude da quest' opera.

‡ Dice nel comento alla canzone: " Allora si troverà questa donna quando si troverà la sua *camera*, cioè l' *anima* in cui essa alberga;" ma scrive prima di ciò: " *Questa donna è fatta colla mia anima una cosa sola*;" dunque nel dire che quella donna *s'innamora di sè stessa*, vuol dire che la sua anima *s' innamora di sè stessa*, perchè quel signore dimora a lei negli *occhi*, cioè in quei dell' anima. Il fatto sta che la sua Anima, fatta esterna

Curiosa veramente! Nel lasciar le rime d' Amore per dir d' altro, comincia la nuova materia col chiamar quel Signore, cioè Amore *! Or se vogliamo ch' ei ci sveli quai *rime aspre e sottili* ei tessè quando lasciò le *dolci rime* d' Amore, ecco che pur cel dirà con le prime parole del suo sincerissimo Credo :

> Io scrissi già d' Amor più volte *rime*
> Quanto più seppi *dolci*, belle e vaghe,
> E in pulirle adoprai tutte mie lime ;
> Di ciò son fatte le mie voglie smaghe,
> Perch' io conosco avere speso in vano
> Le mie fatiche in *aspettar* mal paghe † ;
> Da questo *falso Amore* omai la mano,
> A scriver più di lui, io vo' ritrarre,
> E ragionar di Dio come Cristiano.

Ecco dunque che cosa ei fece quando lasciò le dolci rime d' Amore, ragionò di Dio come Cristiano, cioè scrisse la Divina Commedia. E nota la frase furbesca : " Vo' ritrarre la mano da questo falso Amore *a scriver più di lui* :" non a cessar di scriverne, no, ma a scriver di lui anche più ; e come? col ragionar di Dio come Cristiano. E lo stesso espresse nella

---

nel poema, assunse le specie della sua nemica, che scende a giudicarlo e sgridarlo ; altrimenti che significherebbe che la sua anima gli mostrò atti disdegnosi e fieri, onde gli convenne lasciar le dolci rime d' Amore ?

* Ei però spiega così nel Convito, e nota il metafisico guazzabuglio : " Il sembiante *onesto*, secondo il VERO, ne pare *disdegnoso e fiero* ; e in ciò s' intende assai che questa canzone considera questa donna [Filosofia] secondo la VERITA', per la *discordanza* che ha con quella," (p. 150,) cioè secondo la *menzogna*. "Quando dico : 'E cominciando chiamo quel *Signore*,' chiamo la VERITA' che sia *meco*, la quale è quel *Signore* che negli *occhi*, cioè nelle dimostrazioni della Filosofia [la quale è Verità] dimora ; e ben è Signore, chè a lei disposata l' Anima è *donna*, altrimenti è *serva*, fuori d' ogni libertà. E dice 'Perch' ella di sè stessa s' innamora,' perocchè essa Filosofia, ch' è amoroso uso di sapienzia, sè medesima riguarda. Quando apparisce la bellezza degli *occhi suoi* a lei, e che altro è a dire se non che l' Anima filosofante [ossia la donna] non solamente contempla essa VERITA', ma ancora contempla il suo contemplare medesimo, e la bellezza di quella VERITA' rivolgendosi sopra sè stessa, e di sè stessa innamorando per bellezza del suo primo guardare ?" (p. 195.)

† " E perchè tempo mi par d' *aspettare*," disse qui innanzi ; ma essendosi accorto che le sue fatiche eran mal pagate in *aspettare*, si volse a far quel che or dirà.

Vita Nuova: "Dico che *volendo dire d'Amore,* convien ch' io chiami la mia nemica madonna la Pietà;" e aggiunse ch' ei nomava *donna sua* la *sua nemica.* Ciò è un confessare, così in verso come in prosa, che sotto quella scorza di cattolicismo ei celò la scienza d' Amore; e che quella la quale ei dipinse come donna sua è la sua nemica.

Quasi al principio della Vita Nuova s' incontrano due visioni, una dopo l' altra. Nella prima, Amor pellegrino vestito di vili drappi dice a Dante: "Io porto il tuo cuore [o segreto] a donna ch' esser dovrà tua difensione;" e dopo che si nascose nel poeta, la donna della *salute* niega a costui il *saluto.* Nella seconda visione, mentr' ei, "chiamando misericordia alla donna della *cortesia,*" sclamava: "Amore, aiuta il tuo fedele," ecco che Amore gli apparisce per dirgli: "*Fili mi, tempus est ut prætermittantur simulacra nostra*;" cioè i simulacri del precedente gergo d' Amore*: "*Ego tanquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentiæ partes*;" cioè il centro della gran ruota celeste, il quale, nella sua macchina allegorica, contiene Amore, checchè altro paia. Può ognun vedere che il primo versetto latino indica le finzioni che dovean pretermettersi; e il secondo, quelle che doveano ad esse sostituirsi per aver *salute*; ma sono sì enigmaticamente dinotate che il poeta non manca di dire ad Amore: "Che è ciò, signore, che parli *con tanta oscurità?*" E con ciò manifesta che parlava *con tanta oscurità* egli stesso, poichè ci fa sapere che quell' Amore, *tanquam centrum circuli,* era un accidente nella sua propria sostanza, ossia ei medesimo, posto fuori di lui.

Considerata la trista condizione di Dante, comprendiam facilmente quanta e qual dovette essere in lui la fina simulazione. Egli indicò a Cino che 'l *tempo rio* avversò ad Amore, e 'l *luogo rio* in cui si trovava, lo indussero a questo disperato ripiego:

> Son in luogo ove sono, ch' è sì rio
> Che 'l *ben* non trova chi albergo gli doni...
> Ahi, messer Cino, come il tempo è volto
> A danno nostro e delli *nostri diri* [d' Amore],
> Da poi che 'l *ben* ci è sì poco ricolto!

---

* Ciò è relativo alla terza terzina del *Credo*; rileggila.

E quei gli rispose: *Di dir non star*; dì pur il *bene*,

Il *ben* sai tu che predicava Dio,
E nol tacea nel regno de' demoni.

E Dante si attenne al consiglio, siccome espresse nella seguente canzone, per la quale ricorderò che *morte* in figura vale *errore*; e ch' egli per fuggire il *male*, cioè la Lupa che l' incalzava, e il *peggio* che l' attendea, si pose a seguir quel suo gergo personificato ch' ei chiamò suo *bene*, il quale gli consigliò di fare il pellegrinaggio de' tre mondi teologigi*, quando, *a dir più d' Amore*, ragionò come Cristiano.

Ricorderò ancora che nella parte centrale della Vita Nuova egli immaginò, ad occhi chiusi, fantasmi che gli dissero: "*Tu sei morto*"—"*Tu morrai*;" onde si descrisse *morto* a destra come padre di sua donna, e *morto* a sinistra com' ella stessa, che parea dirgli: "Io sono in *pace*—io sono a vedere il principio della *pace*†." Ei potea ben dire col suo amico Cavalcanti: "Amor mi dà uno spirito in suo stato, che *figurato muore*;" e non altro che figure son queste morti; e il volgersi alla Pietà, per prenderne linguaggio ed aspetto, era un chieder la morte. Udiam la canzone, scritta quando il *tempo rio* era volto contro i loro *diri* erotici; e vediamo a chi Dante ricorre per aiuto, e cangiar *diri*:

Perchè nel *tempo rio*
Dimoro tuttavia, aspettando *il peggio*,
Non so com' io mi deggio
Mai consolar, *se non m' aiuta Iddio*,
Per la *morte* ch' io chieggio
A lui che venga nel soccorso mio‡;

---

* "Ed io a lui: Poeta, io ti richieggio,
Per quello Dio che tu non conoscesti,
Accio ch' io fugga questo *male* e *peggio*,
Che tu mi meni là dov' or dicesti." (Inf. i.)

† Rileggi della pag. 637 a parecchie seguenti, e più particolarmente la pag. 644, dove di ciò facemmo sposizione.

‡ "Celui-là est *mort* qui se soumet à sa domination," gridava un Trovator provenzale, parlando di Roma. Eppur vi si sottometteano per necessità; ond' il Petrarca: "Io chieggo a morte contro a morte aita;" ed altrove: "*Ex alto* poscas et speres auxilium: nullum *hoc artificio* certius ad res agendas, nullum efficacius."

Che [la qual morte] miseri, com' io,
Sempre disdegna, com' or provo e veggio *.
Non mi vo' lamentar di chi ciò face [della morte],
Perch' io aspetto *pace*
Da lei sul punto dello mio finire;
Ch' io le credo servire,
Lasso! così *morendo*,
Poi le disservo e dispiaccio *vivendo* †.
Deh or m' avesse Amore,
Prima che 'l vidi, immantinente *morto* ‡!
Chè per biasmo del torto
Avrebbe a lei [alla morte] ed a me fatto onore.
Tanta vergogna porto
Della mia *vita* che testè non *more*,
E peggio ho che 'l dolore [il danno],
Nel qual d' amar la gente disconforto §.
Chè *Amore* è una cosa, e la *Ventura* [un' altra] ||,
Che soverchian natura,
L'un per usanza, e *l' altra* per sua forza:
Sì ch' io vo per men male
Morir, contra la voglia naturale ¶.
Questa mia voglia fera
E' tanto forte, che spesse fiate,

---

* Provava e vedea col fatto ch' era disdegnato dal partito opposto.

† "Quando si dice l' uomo *vivere*, si dee intendere l' uomo *usare la ragione*, ch' è sua spezial *vita*, ed atto della sua più nobile parte. E però chi dalla ragione si parte non vive uomo ma bestia, siccome dice quell' eccellentissimo Boezio." (Conv. p. 118.) "*Vivere* nell' uomo è *ragione usare*; da questo uso partire è partir da essere, e così esser *morto*. E non si parte dall' uso di ragione chi non ragiona il fine dalla sua vita?" (Ivi, p. 202.)

‡ Ma lo fè *morto* dopo che il vide, dandogli il colore di tutti gli altri *morti* allegorici, onde evitasse la morte reale.

§ Il nuovo gergo da lui adottato, a cagione della sua esterna apparenza, a ciò menava. Chi s' uccide per amore a' dì nostri ha tutt' altro rammarico che quello di *disconfortare la gente d' amare*.

|| Che *Ventura* o *Fortuna* fosse l' opposto d' Amore il mostrammo; ed ei col nuovo gergo, secondo l' apparenza, attraeva proseliti a quella e non a questo. Ma il fatto sta che l' abituale usanza d' Amore dovè in lui cedere alla irresistibil forza di Ventura, che sua *donna*, o *domina*, dominava su lui e su tutti gli altri.

¶ E mandò ad effetto la risoluzione quando, *prætermittendo simulacra Amoris*, si volse al nuovo gergo, in cui *tanquam centrum circuli* pose Amore, o sè stesso.

Per l' altrui potestate *,
Daria al mio Cor la morte più leggiera †;
Ma lasso! per *pietate*
Dell' Anima mia trista che non pera ‡,
E torni a Dio qual era,
Ella non muor, ma viene in gravitate:
Ancor ch' io non mi creda già potere
Finalmente tenere
Ch' a ciò per soverchianza non mi muova
Misericordia nuova §:
N' avrà forse mercede
Allor di me il Signor che questo vede.
Canzon mia, tu starai dunque qui meco,
Acciò ch' io pianga teco,
Ch' io non so dove possa salvo andare,
Che dopo il mio penare,
A ciascun altro gioia:
Non vo' che vada altrui facendo noia.

Cioè, "Io non so dove possa *andar salvo*, se non dopo il mio penare, il quale è gioia a ciascun altro:" vale a dire ch' ei sperava poter *salvo andare*, sol dopo aver fatto ciò che a lui era pena ad altri gioia. Ei credea in somma poter con la sua finzione attrarsi la simpatia della parte avversa, e quindi andar sano e salvo da per tutto; in opposizione a ciò che ha espresso innanzi: "La morte i miseri, com' io sono, sempre disdegna, come or provo;" e in conformità a quell' altro: "Se con tutti vo fare *accordanza*, convienmi chiamar le mia nemica," ecc.

* A cagione dell' altrui potestà che mi domina, ond' è *domina mia*.

† *La più leggiera*, non *la più grave morte* volea dare al suo segreto d' entro; ma poi, pensando meglio, non diè morte al suo *core*, perchè la sua *anima* venne *in gravitate*, e tanto gravitò che scese sino "al punto al qual si traggon d' ogni parte i pesi." (Inf. ult.)

‡ A cagione della *pietà* dell' Anima mia trista, ecc. "Fo due parti di me: l' una parte chiamo *Cuore*, cioè l' appetito; l' altra chiamo *Anima*, cioè la ragione: e che degno sia di chiamare l' appetito *Cuore*, e la ragione *Anima* assai è manifesto *a coloro a cui mi piace che ciò sia aperto*." (V. N.)

§ "Chiamando *Misericordia* alla donna della Cortesia, diceva: Amore, aiuta il tuo fedele:" così nella Vita Nuova, dove fa che Amore gl' insinui di lasciare i simulacri precedenti e di appigliarsi ai nuovi, quasi dicessegli: "*Misericordia* et *Veritas* te non deserant, describe eas in tabulis *Cordis* tui... ex ipso *Corde* Vita procedit." (Prov. iii. 3. iv. 23.)

Quella sua *nemica*, di cui fè la sua *donna*, si riduce in ultima analisi alla PAROLA PERSONIFICATA, secondo due sensi: l' *esterno* pei volgari, l' *interno* pei sapienti: se conosci questo, la donna o parola ti mena alla verità, se l' ignori, te ne allontana. Mi spiegherò con un esempio già addotto, affinchè riesca più facile: esso trovasi all' apertura della Commedia, ove Dante "*s' apparecchia a sostener la guerra della Pietate.*" (Inf. ii.)

Quando il poeta fè ergere il sole, simbolo della ragione, ei volentieri si pose a seguir Virgilio che l' allontanò dalla Lupa; ma quando poi fè tramontar quel simbolo, non volea più seguirlo; anzi in quell' *aer bruno*, disvolendo ciò che pria volle, disse al suo maestro e duca, che Roma e 'l suo impero furono stabiliti "per lo loco santo ove siede il successor del *maggior Piero*," e che le vittorie onde surse la romana grandezza erano state preordinate nell' empireo cielo per produrre il *papale ammanto*. E così con un discorso fatto in assenza della ragione, con un discorso diametralmente opposto a ciò che con vivo calore ei sostiene nel libro della Monarchia, grida, *Tantæ molis erat romanam condere gentem*, affinchè ne derivasse il *papale ammanto*, quasi *manto imperiale* di lui che fu dell' alma Roma e del suo *impero* nell' empireo ciel per rege eletto. Chi si arresta al senso letterale sclamerà: O che gran lode al papa! chi penetra nell' allegorico dirà: O che gran satira! E perciò lo scaltro poeta chiude quel discorso con dire al suo gergo personificato: "*Sei savio*, e *intendi me* [intendi cioè] *ch' io non ragiono.*" E come ragionar potea, se avea fatto già partire il simbolo della ragione che pria lo rischiarò? Intanto i papali credettero che Dante facesse in sua mente *degno di manto imperiale* l' idolo loro, mentre gli antipapali scorgevano ch' ei si era beffato di lui. Queste due idee *dominanti*, che sorgono da un unico discorso, diceansi due *donne* ch' eran nella mente d' un unico cogitante, la donna secondo i volgari, la donna secondo i sapienti; la prima piena di esterna leggiadria che abbaglia, la seconda piena di valor segreto che addottrina*; quindi l' Alighieri cantò in un sonetto:

* Gli antichi mitologi figurarono questo doppio effetto del linguaggio

Due donne in cima della mente mia
Venute sono a ragionar d' amore;
L' una ha in sè cortesia e *valore,*—
L' altra ha bellezza e vaga *leggiadria.*—
Parlan *bellezza* e *virtù* allo Intelletto,
E fan quistioni: Come Amor può stare
Infra due donne con amor perfetto?
Risponde il fonte del gentil parlare,
Che amar si può *bellezza* per diletto,
E amar puossi *virtù* per alto oprare.

L' oracolo che fa questo responso è dunque "il fonte del *gentil parlare,*" o parabolar pagano, "quel Virgilio e quella *fonte* che spande di *parlar* sì largo fiume," quello "che col *parlar* tanto *ben* gl' impromise," "Virgilio a cui per sua *salute* diessi." Un tal responso ci dice che si possono amar due donne nel punto stesso, ed ambe *donne della mente,* le quali in essa ragionano d' *amore*; che si può amar l' una per *bellezza,* l' altra per *virtù**, le quali due cose sono sostituite a *leggiadria* e *valore* espresse sopra, cioè all' esterna apparenza e interna sostanza. L' esterior *leggiadria* fu la vera larva comica che celò l' interior *valore* della Commedia, onorata col titolo di Divina; l' una illuse la gente grossa che si arrestò alla corteccia, l' altra scaltrì la gente fina che penetrò nel midollo. E quanta fosse l' astuzia di questa *leggiadria* per mascherare il *valore,* l' indicò Platone nel Convito: "*Verum* in profundum *pulchritudinis* se pelagus mergat, ubi ipso intuitu multas præclaras atque magnificas rationes intelligentiasque *in philosophia* abunde pariat."

---

mistico, il qual dice con le parole e contraddice coi simboli, nella lancia d' Achille che feriva e sanava; e Dante appunto a quella lancia rassomigliò la lingua del suo personificato gergo; onde dice di Virgilio:

"Una medesma lingua pria mi morse,
E poi la medicina mi riporse.
Così od' io che solea la lancia
D' Achille e di suo padre esser cagione
Prima di *trista* e poi di *buona* mancia." (Inf.)

* Beatrice è l' una e l' altra, onde il fonte del gentil parlare la chiama, nel canto medesimo, "donna beata e *bella*" e "donna di *virtù.*" (Inf. ii.) Dante c' informa ch' ella era "*in cielo* con gli angeli, o *in terra* con la sua anima;" come Laura ch' era lassù e quaggiù, con gli angeli e con Petrarca, parola interna nel pensiero, parola esterna nello scritto.

Il Petrarca indicò le stessissime due donne quando cantò:

> Donna mi viene spesso nella mente,
> Altra donna v' è sempre,
> Tanto ch' *a doppio* è forza ch' io *sospire* ;

cioè, ch' io faccia versi con doppio senso; e già vedemmo ch' ei dipinse ambe le donne in una solennissima canzone (p. 911), alle quali, dietro la scorta di Santo Agostino, demmo i nomi di Filocalia, vistosa per *leggiadria*, e di Filosofia, veneranda per *virtù*; alle quali demmo anche i nomi di verità *mista* e verità *pura*. Scriveva il Tasso nell' annotare la sua canzone quinta, dove immagina le stesse due donne: "*Laura* e *Lia* allegoricamente sono prese per la *poesia*, la quale è la medesima con la *filosofia*, cioè per la vita *contemplativa* e per l'*attiva*." Laura, sostituita a Rachele, rammenta la petrarchesca.

Che queste due donne figurino i due sensi, i quali concetti nell' anima del proselito divengon manifesti per la parola, chiaramente lo indicò l' amico di Dante, quando cantò che dalle *labbra* di quella sua donna, la qual avea gli *occhi* pieni di spiriti d' Amore, ei vide uscire *due donne*, ma ch' ei non potea dire all' Intelletto qual fosse mai questa cosa: la prima delle due era tale che la mente non potea comprenderla; e tal la seconda che contarne il *valore* lo facea tremare*.

La parola fu ne' misteri pagani sotto varie specie personificata. E che altro son le Muse se non la parola in diverse forme offerta, secondo i differenti ufficj cui veniva destinata? Se ella trattava materia oratoria cangiavasi in Polinnia, se storica in Clio, se tragica in Melpomene, se comica in Talia, se lirica in Euterpe, se epica in Calliope, ecc. Il dio dell'

* Vedi le parole misteriose del Cavalcanti nella pag. 437. Queste due donne eran forse quelle ch' ei chiamava Giovanna di Firenze e Mandetta di Tolosa, così simili negli *occhi* fra di loro. Ne' teologici volumi indiani si ha che il dio Brama non solo partorì per la bocca quello spirito azzurro di cui favellammo altrove, ma anche i sacri libri del misterioso Veda: la stessa finzione con due analoghe significazioni. I sacri libri son la parola scritta, lo spirito azzurro, color dell' aria, è la parola parlata. Quello spirito vivente, o voce viva, si vanta di saper conservare tutte le cose create dal dio Brama nel formar l' universo, perchè la tradizione orale è intesa a conservare il senso di tutte le figure cosmologiche, concertate dal sacerdozio braminico.

eloquenza, il fatidico Apollo, presedeva a tutte, perchè per l' eloquenza si manifesta la ragione che venne figurata nel sole*: quindi l' Alighieri chiamò la donna sua, in cui personificò la parola, "Quel sol che pria d'amor mi scaldò il petto," "il sol degli occhi miei;" e nel canzoniere, più che nel poema, o la chiama sole o la paragona al sole. E qual mai gli parve ella quando pria la incontrò nella più magnifica e insieme più mistica scena della Commedia? Vidi già, egli dice, nel cominciar del giorno, la parte oriental tutta rosata,

E la faccia del *Sol* nascere ombrata
Sì che per temperanza di vapori
L' occhio lo sostenea lunga fiata;
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori,

così appunto m' apparve la donna mia. Ed ecco ch' ei la copre degli stessi tre colori simbolici onde vedemmo tutta velata la *Verità* su quel *terzo cielo* che figura la *rettorica,* ove sono gli spiriti angelici cui diresse la canzone, "Voi che intendendo il *terzo ciel* movete." Quella nuvola di fiori rettorici sparsi a profusione dagli spiriti retori, quella nuvola di figure che ricade dentro, di fuori e d' ogn' intorno a velare la Verità-Beatrice, quella impedì che noi la ravvisassimo. Ma quali sono gli oggetti che la circondano? Ella è su magnifica basterna, cinta da quattro animali che figurano i quattro Evangelj, e la basterna vien tirata dal binato Grifone, le cui ali sal-

* Ed ecco la parola *utriusque sexus,* femmina nelle Muse e maschia in Apollo; il che più chiaramente apparisce nel simbolo dell' Erm'-Atena, o Mercurio-Minerva, essendo il primo di questi due elementi altro emblema dell' eloquenza, e il secondo della scienza, che per mezzo della *parola* han vita e manifestazione. La stessa *voce* divenne una ninfa che s' innamorò d' un giovane stolidetto, il quale nell' amare sè stesso credeva amare altrui. La voce personificata con cui facea dialogo era la sua propria voce da lui mal conosciuta, il volto con cui faceva all' amore era il suo proprio volto da lui mal ravvisato: così amava sè stesso fuori di lui, parlava a sè stesso fuori di lui; e per non aver saputo ravvisar sè medesimo nel riverbero del suo suono e della sua forma, per aver anzi creduto ch' egli non fosse egli, ma una donna ch' era fuori di lui, dal funesto equivoco trasse la morte. Quindi la favola di Narciso è posta innanzi da tutti gli scrittori in gergo.

gon tanto alto che vincon la vista; ella è preceduta dai ventiquattro libri dell' Antico Testamento, divenuti ventiquattro seniori; è seguita dai sacri libri del Nuovo Testamento, trasformati in altrettanti vecchi. E che altro son mai tutti gli enumerati oggetti se non la *parola* variamente personificata? E non dovrebbe bastare un tal caratteristico corteggio a far ravvisare che cosa figura colei che n' è cinta?

A mostrare l' origine della figura usata da Dante, potremmo qui far vedere quanti furono quegli antichi che personificarono la parola; e che fra gli altri que' Terapeuti, i quali eran detti i Pittagorici della Giudea, riguardavano la legge mosaica come un vivente essere umano, fornito d' anima e di corpo*; ma a dir cosa di più positivo, stabilirò un fatto storico che per essere molto antico parrà forse tutto nuovo. Esso spiegherà il sistema figurativo di tutti gli amanti allegorici del medio evo; e come tale merita la più attenta considerazione.

Prima però voglio dire che l' Alighieri nel Convito dà alla sua donna Filosofia *anima* e *corpo*; onde scrive: "Commendata questa donna [Filosofia] comunemente, sì secondo l' *anima* come secondo il *corpo*, io procedo a commendare lei spezialmente secondo l' *anima*; e prima la commendo secondochè il suo bene è grande in altrui e *utile al mondo*" (p. 250). "D' alcuna condizione di cotale creatura parlare intendo, in quanto nel suo *corpo*, per bontà dell' *anima*, sensibile bellezza appare. *Temorosamente*, non sicuro, comincio, intendendo, se non appieno, almeno alcuna cosa di *tanto nodo* disnodare. Dico adunque che poichè questa donna è commendata dalla parte dell' *anima*, io commendo lei dalla parte del *corpo*; e dico che nel suo aspetto appariscono cose le quali dimostrano dei piaceri, e intra gli altri di que' di Paradiso" (p. 261). "Nelle faccia massimamente in due luoghi adopera l' Anima, perocchè in questi due luoghi quasi *tutte* e *tre* le nature dell' Anima hanno giurisdizione, cioè negli *occhi* e nella *bocca*"

* Dicevano che la lettera, o il senso esterno, formava il *corpo* della legge, e lo spirito, o il senso interno, ne formava l' *anima*. Vedi il libro *De Vita Contemplativa* di Filone Ebreo, dotto alunno della scuola platonica d'Alessandria, il quale scrisse prima e dopo di Gesù Cristo.

(p. 264). "E dico che Amore le reca queste cose quivi siccome a suo luogo, dove si puote doppiamente amore considerare; prima l' amore dell' Anima speziale a questi luoghi, secondamente l' amore universale, che le cose dispone ad amare e ad essere amate, che ordina l' Anima a ordinare queste parti. Poi quando dico: '*Elle soverchian* lo nostro intelletto,' escuso me di ciò che di tanta eccellenza di *beltà* poco pare che io tratti; e dico che poco ne dico per due ragioni: l' una si è che queste cose che paiono nel suo aspetto soverchian lo 'ntelletto nostro, per lo modo che soverchia il *sole* lo fragile viso, non pur lo sano e forte; l' altra si è che fisamente l' uomo guardare non può, perchè qui s' inebria l' Anima; sicchè incontanente *disvia* in ciascuna operazione*. Poi quando dico '*Sua beltà* piove fiammelle di foco,' ricorro a ritrattare del suo effetto; poichè *di lei trattare interamente non si può*...... Queste fiammelle, che piovono dalla sua beltà, rompono li vizj innati, cioè connaturali; a dare a intendere che la sua bellezza ha podestà di *rinnovare natura* in coloro che la mirano, ch' è miracolosa cosa... Soggiungo in fine: '*Costei pensò chi mosse l' universo,*' cioè *Iddio*†."

E perchè mai "*temorosamente, non sicuro, intende alcuna cosa disnodare di tanto nodo,*" quanto è quello di questa donna Filosofia che ha *anima* e *corpo*, con podestà *di rinnovare natura* in chi la mira? perchè di lei trattare interamente non si può? Lo intenderemo con esporre l' annunziato fatto.

Fu sistema di vetustissima scuola orientale il fare la seguente catena di operazioni, che Dante direbbe "*operazioni d'Amore*" (Vita Nuova).

1. Presentare la *concezione* della propria mente sotto l' aspetto d' una donna, che appellavasi appunto la *concezione*, o idea primigenia.

2. Incarnare questa donna della mente in una donna vera e reale, talchè di astratta divenisse concreta: così l' astratto della sapienza e della bellezza si concretò in Minerva e in

* Di questo *disviare* tratteremo più in là: qui lo noteremo.

† Convito, tratt. iii. cap. viii., ediz. di Firenze, 1834. Da questo punto in poi citerò la detta edizione, cui corrispondono le pagine qui innanzi.

Venere, non solo ne' simulacri ma anche nelle sceniche persone che le figuravano.

3. Considerare la donna-spirito, divenuta donna-carne, quasi come duplice, una secondo l' apparenza, l' altra secondo la sostanza, di modo che ambe corrispondessero alla concezion primitiva, intesa ad illudere secondo la carne, e ad istruire secondo lo spirito.

4. Dare a siffatta fallacia una veneranda faccia di religione, che valesse ad attirare proseliti alla scuola segreta che ne faceva uso; e ciò per mezzo di quel linguaggio artificiato di cui per tanti esempj vedemmo finora l' ambigua natura.

L' origine di questo sistema teorico-pratico rimonta a tempi sì reconditi delle segrete scuole d' Oriente che mal sapremmo additarla: essa fu rassomigliata alla sorgente del Nilo, e come quella rimase ignota al mondo. Ma senza curarci della prima scaturigine, guardiamo le acque che ne derivarono: eccole limpide limpide innanzi agli occhi nostri.

Quel Simone Samaritano, il quale fin da' primi anni del Cristianesimo seppe sì bene abbarbagliare il mondo che ottenne il titolo di mago*, ci offre un chiaro esempio di ciò che ho asserito, siccome attestano concordemente Origene (*Contra Celsum*, lib. v.), Eusebio (Hist. Eccles. lib. ii. cap. 13), San Giustino martire, ed altri antichi padri della chiesa; noi però ci contenteremo dei detti di Sant' Ireneo, che fiorì nel secondo secolo della nostra era.

Quel dottissimo vescovo di Lione ci fa sapere che l' ingannevole Samaritano il quale asseriva essere Dio medesimo distinto nelle tre persone divine, talchè ora diceva esser l'una ora l' altra, aveva adottato per base di sua dottrina *il pensiero universale di Dio* (cioè di lui stesso, come ognun comprende), pensiero cui dava il nome di *verità primordiale*, o *intelligenza*; e con vocabolo greco chiamavala *Ennoïa,* cioè concezione, nella quale avea duplicato sè stesso sotto le specie d' una donna materiale. Ma questa verità appartiene alla storia, e sarà

* *Mago* in quel senso ch' è espresso da Apuleio, e di cui già parlammo nella pagina 879; e *mago* come il Petrarca, che n' imitò l' arte ignota.

meglio ch' ella l' esponga con le parole d' un recentissimo e d' un antichissimo scrittore.

"Simon dans sa doctrine avait adopté pour base la pensée universelle de Dieu, la vérité primordiale, qu'il appellait du nom grec d'*Ennoïa*, c'est-à-dire, la conception, la notion, l'intelligence. Cette *Ennoïa* enfantait en sous-ordre une foule d'autres conceptions personnifiées, sous le nom d'esprits, d'anges et d'archanges*. La mission individuelle de ceux-ci était de créer notre monde visible et d'y présider, à la condition expresse toutefois de rester perpétuellement attachés à la pensée qui les avait produits, et de la servir de toute leur force. Mais, loin de se conformer fidèlement à leur devoir, ces esprits, cédant à une ardeur des plus dévorantes de domination, étaient tombés bientôt dans une excès fatal d'ingratitude. Non contents de se revolter contre la *vérité pure*, contre leur mère *Ennoïa*, ils s'en étaient emparés, et ils la tenaient enchaînée depuis lors, dans l'état le plus misérable. De là tous les désordres qui éclatent dans ce monde, toutes les idées fausses de mal et de bien, de vices et de vertus, d'impiété et de sainteté. On ne pouvait s'attendre à en détruire les effets qu'en se vouant au culte de liberté, de spiritualité et de *renouvellement absolu*, qui était apporté aux hommes par Simon. En lui on allait trouver à la fois l'image du *Père* éternel vrai, le vrai *Fils* et Messie de Dieu, l'*Esprit Saint* véritable†."

"Hic igitur Simo a multis quasi Deus glorificatus est; et docuit semetipsum esse qui inter Judæos quidem quasi *Filius* apparuerit, in Samaria autem quasi *Pater* descenderet, et in reliquis vero gentibus quasi *Spiritus Sanctus* adventarit. Esse autem se sublimissimam virtutem, hoc est, qui sit super omnia Pater, et sustinere vocari se quodcumque eum vocant homines‡."

* Per questi spiriti, angeli ed arcangeli, intendi i pensieri parziali che nascean dalla concezione generale, nella creazione del mondo allegorico, immaginato da Simone, o da chi avealo preceduto in quella finzione.

† Salvador, Jesus Christ et sa Doctrine, vol. ii. p. 200 e seg. Bruxelles, 1838; Pluquet, Diction. des Hérésies.

‡ Irenæus advers. Hæres. lib. i. cap. xx. Furberia orientale di antichissima data: "Quiconque dissipe en soi l'illusion, source de l'erreur, possède

"En conséquence, pour attacher une forme mythologique à sa doctrine générale et à son idée de *doublement**, voici ce que l'originalité du théosophe samaritain avait imaginé de plus extraordinaire. Dans la ville de Tyr, ville maritime où la prostitution descend beaucoup plus bas que par tout ailleurs, il avait acquis une femme encore belle, mais esclave, mais réduite au dernier état de honte, de misère et de dégradation. Cette femme, nommée Hélène ou Sélène, devait représenter la pensée divine†. C'était Ennoïa elle-même, pure, innocente, admirable dans sa source antique, mais dégradée de siècle en siècle par le fait des intelligences usurpatrices, et condamnée jusqu'au jour actuel à passer par une série de *transmigrations* decroissantes. Chacune de ces transmigrations s'était manifestée au monde au moyen d'un personnage *connu* dans l'histoire, ou *inventé* à plaisir. La plus marcante, celle sans contredit qu'on s'attend le moins à voir apparaître, est la transmigration qui, dans le douzième siècle environ avant l'ère chrétienne, aurait fait revivre *Ennoïa* sous la forme même

---

la vraie science: il sait Dieu, il est Dieu; il connoît Brahm, il est Brahm; il est la lumière des lumières, la science des sciences, il s'élève au-dessus des autres." (Oupnckhat, cioè il Mistero, sunto di vetusti libri teologici de' Bramini, traduz. dal Persiano, fatta da Aquetil Duperrou.)

* Cioè di maschio e di femina, come di altri vedemmo, conforme al vezzo mitologico delle scuole pagane.

† *Selene* è lo stesso che *Luna*; e in quella donna lo scaltro Samaritano incarnò e realizzò la sua idea astratta, divenuta persona fuori di lui. Egli figurava la concezione interna, ma *pura*, e colei l' esterna, ma *mista*, cioè là popolare con cui attraeva e ingannava la gente; questa era la *Luna* ed egli il *Sole*, quella la divinità secondo il volgo, egli Iddio secondo i sapienti, che soli poteano vederne la luce: "Dieu, selon lui, subsistoit dans une *lumière inaccessible*: entre Dieu et la matière il plaçoit les Eons, substances divines, qui émanoient plus immédiatement du grand être; ils étoient les uns actifs, les autres passifs, et de différents sexes. L'*Intelligence* étoit d'abord destinée à former le monde, mais s'étant échappée de la plénitude de la *lumière* du sein de Dieu, elle avoit engendré les anges, qui, ayant usurpé l'empire sur le monde qui étoit leur ouvrage, eurent l'ambition d'être reconnus pour les seules divinités. Dans cette vue ils avoient empeché leur mère, l'*Intelligence*, de retourner à leurs principes, la faisoient passer de corps en corps, et l'exposoient à toute sorte d'ignominies. Simon disoit qu'il étoit venu pour délivrer l'*Intelligence*, et pour enlever le monde à la tyrannie des démons." (Diction. Univ. Historique; Pluquet, Dict. des Hérés.)

d'Hélène, de l'héroine grèque, de la femme infidèle de Ménélas*."

"Hic (Simo) Selenem quamdam, quam ipse a Tyro, civitate Phœnices, quæstuariam cum redemisset, secum circumducebat, dicens, hanc esse *primam mentis ejus conceptionem*, matrem omnium, per quam, initio, mente concepit angelos facere et archangelos. . . . . Postea quam autem generavit eos, hæc detenta est ab ipsis propter invidiam . . . et omnem contumeliam ab eis passam, ut non recurreret sursum ad suum patrem, usque adeo ut et in corpore humano includeretur, et per sæcula veluti de vase in vas transmigraret in alia muliebria corpora. Fuisse autem eam et in illa Helena propter quam Trojanum contractum est bellum." (S. Ireneo.)

"Simon dans sa qualité de Messie et d'Esprit Saint s'était donc proposé de racheter dans la prostituée de Tyr la dernière transmigration d'*Ennoïa* déchue, de la *Verité* éteinte. Il avait lavé cette brébis précieuse et égarée de ses fautes, de ses opprobres, et lui avait rendu le droit de remonter au lieu de son origine, de rentrer au sein du Père suprème, du Dieu éternel†. Or comme Simon, en vertu de la réunion de tous

* "Il traînoit avec lui une femme débauchée qu'il avoit achetée à Tyr, et qu'il disoit être l'*Intelligence* même. Il la nommoit Hélène ou Sélène, c'est-à-dire la *Lune* ou *Minerve*. Il prétendoit qu'elle étoit descendue en terre en passant de ciel en ciel, qu'elle étoit cette même Hélène, etc. Il lui donnoit quelquefois le nom de Saint Esprit, la représentant comme l'ame du monde, et la source de toutes les ames. Quant à lui, il étoit un Sauveur, un Messie, venu pour rétablir l'ordre, pour détruire les maux produits par l'ambition des anges, et pour procurer le *salut* aux hommes; et il assuroit qu'il suffisoit de mettre son espérance en lui et en sa Sélène. Il ajoutoit que les bonnes œuvres étoient inutiles, et que la distinction de bien et de mal moral n'est qu'une invention des anges pour tenir les hommes dans la servitude. Il se vantoit d'animer les statues, de changer les pierres en pain, de passer sans résistance au travers des rochers, de se rendre invisible, de prendre telle forme qu'il vouloit, etc. Ce prophète se fit surtout une grande réputation à Rome; les Romains le prirent pour Dieu." (Dict. Univ. Historique, e Pluquet, op. cit.)

† Cioè di lui stesso. Che cumulo di fallacie! Che metafisica furfantina! Nel dire che colei fu l' Elena de' Greci, volle indicare che la mitologia ellenica era stabilita sopra egual finzione. Elena sostituita a Venere era il tipo della *bellezza*, che nasconde la *verità*: Elena giù, Venere su.

les titres qui s'opérait en lui, représentait aussi ce Père céleste, il en resultait que *la manifestation divine la plus complète*, et plus digne d'obtenir les hommages de la terre, devait être désormais Simon en personne, à la condition de rester inséparable de son *Messie fémelle*, de sa *pensée infinie*, à la condition d'avoir *Sélène-Ennoïa* à ses cotés." "Et hanc esse perditam ovem, quapropter et ipsum venisset ut eam assumeret pænam, et liberaret eam a vinculis, hominibus autem *salutem* præstaret per suam agnitionem. Imaginem quoque Simonis habent horum mystici sacerdotes, factam ad figuram Jovis, et Selenem in figuram Minervæ, et has adorant*." Sant' Ireneo, che scrivea nel secondo secolo della Chiesa, quando la setta del Samaritano era tuttora vigente, mette in chiaro tutta la fantasmagoria mentale, divenuta corporea, di questa scuola antichissima, che, morto Simone, fu continuata dal suo discepolo Menandro, il quale la trasmise ad altri che gli successero†. Ben osserva il Salvador che quel creduto mago era "de la classe des Kabalistes ou Spéculatifs, et père des écoles mystérieuses, qui sous le nom de *Gnostiques*‡ ont été si longtemps rebelles aux efforts envahissants du Christianisme." E si sa che la scuola *gnostica*, capitanata or da un Saturnino, or da

* S. Ireneo, loc. cit.; Salvador, loc. cit. Giustamente il Samaritano e la sua Tiria furon figurati come Giove e Minerva; poichè siccome questa era la mente di quello, resa esterna sotto forme muliebri, così colei era la concezione di lui, divenuta donna di carne e d'ossa, visibile e palpabile.

† "Ménandre reconnoissoit comme Simon, son maître, un Etre éternel et nécessaire qui étoit la source de l'existence; mais il enseignoit que la majesté de l'Etre Suprème étoit *cachée* et *inconnue* à tout le monde, et qu'on ne savoit de cet Etre rien autre chose si non qu'il étoit *la source de l'existence.* Une multitude de génies, sortis de l'Etre Suprème, avoit, selon Ménandre, formé le monde et les hommes. Les anges, créateurs du monde, par impuissance ou par méchanceté, enfermoient l'ame humaine dans des organes, où elle éprouvoit une alternative continuelle de biens et de maux qui finissoit par la *mort.* Des génies bienfaisans, touchés du malheur des hommes, leur avoient ménagé des ressources sur la terre, mais les hommes *ignoroient ces ressources*; et Ménandre assuroit qu'il étoit envoyé par les génies bienfaisans pour les leur découvrir." (Dict. Univ., e Pluquet.)

‡ Nella pag. 857, nota*, demmo l' etimologia e 'l valore di questa parola.

un Marciano, or da Cerinto, or da Bardesano, or da Valentino, or da altri che a mano a mano si successero, associossi ben sovente con la scuola manichea, che scese fino ai tempi più tardi, di modo che le loro dottrine, innestandosi a vicenda e confondendosi, s' imprestarono mutuamente le figure.

Dopo quanto abbiamo qui innanzi veduto, non ci farà più maraviglia che Dante desse alla sua donna, la quale ei dice essere la Filosofia, non solo l' *anima* ma anche il *corpo* : eccone altre parole : " *L' anima è atto del corpo, e s' ella è suo atto è sua cagione* ; e perocchè ogni cagione infonde nel suo effetto della sua bontà, che riceve dalla cagione sua, l' anima infonde e rende al corpo della bontà della cagione, ch' è Dio. Onde, conciossiacosachè in costei [cioè nella sua donna Filosofia] si veggiano, quant' è dalla parte del *corpo*, maravigliose cose, tanto che fanno ogni guardatore disioso di quelle vedere, manifesto è che la sua forma, cioè la sua *anima* che la conduce siccome cagione propia, riceva miracolosamente la graziosa bontà di Dio. E così prova per quest' apparenza che oltre il debito della natura nostra, la quale è in lei perfettissima, come detto è di sopra, questa donna [Filosofia] è da Dio beneficata, e fatta nobile cosa. Commendata questa donna comunemente, sì secondo l' *anima* come secondo il *corpo*, io procedo a commendare lei spezialmente secondo l' *anima*. E primo la commendo secondochè 'l suo bene è grande in lei; la commendo poi secondochè 'l suo bene è grande in altrui e utile al mondo." Anche Boezio di quella Filosofia che uscì di sua mente fè una donna, a cui diè anima a corpo, con vesti da lei stessa tessute, con occhi, bocca, ecc., appunto come fè Dante della sua donna Filosofia ; e questi confessa che seguì quello nel culto di una tal donna, della quale aggiunge : " Però quando dico: *Ogni intelletto di lassù la mira*, non voglio altro dire se non che ella è così fatta come l' esempio intenzionale che della *umana essenza* è nella divina mente ; e per quella *virtute* la quale è massima mente in quelle menti angeliche che fabbricano col cielo queste cose di quaggiù. E a questo affermare soggiungo :

> E quella gente che qui s' innamora
> Ne' lor pensieri la trovano ancora,

> Quando Amor fa sentir della sua *pace* ;
> Suo esser tanto a Quei che gliel dà piace
> Che infonde sempre in lei la sua virtute,
> Oltre il dimando di nostra natura.
> La sua anima pura,
> Che riceve da lui questa *salute*,
> Lo manifesta in quel ch' ella conduce * ;"

cioè, lo manifesta in lui ch' ella nel pellegrinaggio conduce di cielo in cielo, sino all' empireo.

Sarà bene raccogliere con le parole dello storico il sistema della scuola speculativa di cui stiam ragionando; ma non dimentichiamo che il capo di essa diceva ch' egli " quasi *Filius* apparuerit, quasi *Pater* descenderit, quasi *Spiritus Sanctus* adventarit" (S. Ireneo); ch' egli in somma presentavasi agl' illusi come l' Essere Supremo, la cui concezion primitiva, creatrice e ordinatrice delle cose, era fuori di lui, incarnata in quell' Ennoïa che di fantasma fatta persona, e di donna della mente divenuta donna di carne e d' ossa, trovavasi vile schiava di spiriti infidi, in aspettazione di ridivenir libera, nobile e degna di lui che la generò.

" On n'ignore pas la coutume invariablement établie chez les orientaux spéculatifs de personnifier l'idée première, la création la plus abstraite de l'univers, le plan infini dans lequel toutes les choses visibles et invisibles, passées, présentes et futures, doivent nécessairement se ranger, pour qu'il y ait harmonie et conservation. Ils attribuaient à cette personnification mythologique, et à l'univers qui en provient, le titre varié de Vierge de Dieu, d'Epouse de Dieu, de premier né, de fils unique du père inconnu, d'homme universel, et de tant d'autres encore †. On se souvient que leur science mystérieuse faisait émaner de cette conception primordiale toutes les conceptions et puissances secondaires, destinées à la mettre au jour et à l'accomplir : telle à peu près la pensée première et souvraine d'un livre bien composé enfante toute sorte de divi-

* Conv. pp. 246, 249, 250 : ediz. di Firenze, 1834.

† Si noti che questa idea astratta, la qual diveniva persona concreta, era considerata come dell' uno e dell' altro sesso : " Vierge de Dieu, fils unique ; Epouse de Dieu, homme universel," ecc.

sions et subdivisions, dans chacune des quelles cette pensée mère se trouve renfermée en entier, et dont elle reçoit par reciprocité la lumière et la vie*."

E di un libro precisamente si tratta nel caso nostro; si tratta, per tornare a Dante, di quella Divina Commedia ove la sua Ennoïa, nel creare un' immagine dell' universo, apparecchiò i cieli di varia grandezza e di diversi ufficj; vallò gli abissi con fossata di ventidue miglia e muro di miglia undici; sospese le fonti dell' acque sull' alto vertice dell' Eden; circuì il termine al mare, dandogli per limite il monte de' purganti; appese le fondamenta alla terra con quella immensa voragine che giunge sino al suo centro. Onde scrivea di quella sua Ennoïa, o concezion mentale, o donna della mente, o Sapienza occulta che tanto fece: "In massima lode di Sapienzia dico lei essere di tutto madre, dicendo che con lei Iddio cominciò il mondo, e spezialmente il movimento del cielo, il quale tutte le cose genera, e dal quale ogni movimento è principiato e mosso, dicendo: '*Costei pensò chi mosse l' universo*†;' cioè a dire che nel divino pensiero, ch' è esso *intelletto*, essa era quando il mondo fece; onde seguita ch' ella lo facesse; e però disse Salomone in quello de' Proverbj in persona della Sapienza: Quando Iddio apparecchiava li cieli io era presente; quando con certa legge e con certo giro vallava gli abissi; quando suso fermava e sospendeva le fonti dell' acque; quando circuiva il suo termine al mare, e poneva legge alle acque che non passassero li suoi confini; quando elli appendea li fondamenti della terra, con lui ed io era, disponente tutte le cose, e dilettavami per ciascun die. O peggio che *morti* che l' amistà di costei fuggite, aprite gli occhi vostri e mirate." Così al termine del comento che riguarda la seconda canzon del Convito; e ripiglia tosto col comento che riguarda la terza: "Amore è che unisce l' amante colla persona dell' amata, onde *Pittagora* dice: Nell' amistà si fa uno di più. E perocchè le cose con-

* Salvador, loco cit. dell' opera suddetta.

† Verso della seconda canzon del Convito che diè luogo al comento che stiam trascrivendo. Ci rincresce la profana applicazione che fa del sacro *testo*; ma è una delle sue più consuete *leggiadrie*.

giunte comunicano naturalmente intra sè le loro qualità, intantochè talvolta è che *l' una torna del tutto nella natura dell' altra* * .... io fatto amico di questa donna, di sopra nella verace sposizione nominata, cominciai ad amare e a odiare secondo l' amore e l' odio suo. Cominciai dunque ad amare li seguitatori della *Verità*, e odiare li seguitatori dell' Errore... Io lei seguitando nell' *opera*, siccome nella *passione*, gli errori della gente abbominava e dispregiava, non per infamia e vitoperio degli erranti, ma degli errori, li quali biasimando credea fare dispiacere, e dispiacenti partire da coloro che per essa eran da me odiati... E per distinguere questo *Errore* che tanti amici le toglie, proposi di gridare alla gente che *per mal cammino* andavano, acciocchè per *diritto calle* si dirizzasse, e cominciai una canzone... nella quale io intendo riducere la gente in *diretta via*," "Chè la *diritta via* era smarrita:" così indica chiaramente la materia della Divina Commedia, ch' egli scrisse quando *tornò del tutto nella natura della sua donna.* E qual è l' opera in cui ei grida alla gente secondo qui dice, se non il suo famoso poema? E quanto grida in quelle pagine!

Udimmo ch' Ennoïa distinguevasi secondo due stati: *avvilita* e *schiava*, come per opera de' maligni spiriti ella era divenuta; *libera* e *nobile*, come per opera di lui, di cui ella era *concezione*, tornar dovea; e que' due stati dipingevano la duplice condizione dell' anima di lui, quella in cui si trovava (Ennoïa schiava), quello a cui aspirava (Ennoïa libera). Così appunto va intesa l' Ennoïa di Dante, cioè la sua concezione, che personificata fuori di lui divenne "la donna della sua mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice li quali non sapeano che si chiamare." Nello stato in cui apparisce, ella è *verità mista*, e i veli dommatici che la cuoprono la rendono schiava al potere che condannava al fuoco chiunque ricusasse coprirsene; nello stato a cui agogna, ella diverrà *verità pura*, e il viaggio allegorico che intraprende ha per iscopo il farla libera. Chi nella lettura della Divina Commedia (la quale è in sostanza la con-

* Udimmo da tanti in prosa e in verso che "L' amante nell' amata si trasforma," onde l' uomo diventa donna, cioè Filosofia o Sapienza.

cezione, o ennoïa, o donna, o anima del poeta ingegnoso, resa esterna in quelle carte*) si limita a guardare la dommatica veste che l' ammanta, equivocherà di modo da non veder mai la verità *pura* che sotto la *mista* è dall' ingegno nascosta: onde

Ancor dirò, perchè tu veggi *pura*
La *verità*, che quaggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura, (Parad.)

sì, dirò e ripeterò sino alla nausea che, per non *equivocare in sì fatta lettura*, due verità son da distinguere, la *mista* e la *pura*, ossia l' esterna apparenza e l' interna sostanza, dette dal Boccaccio *lettura temporale* la quale è pei volgari, e *lettura spiritale* la quale è pei sapienti, appellati *spiriti*; onde introdusse Dante medesimo a dire:

Dante Alighieri son, Minerva oscura,
E 'l mio nobil volume feci degno
Di *temporale* e *spirital* lettura.

E questa Minerva oscura ti grida ad alta voce, o lettore:

Con questa distinzion prendi il mio detto...
Chè quegli è tra gli stolti ben abbasso
Che senza distinzione afferma o nega.—
Voi non andate giù per un sentiero
Filosofando, tanto vi trasporta
L' amor dell' *apparenza* e 'l suo pensiero. (Parad.)

Perchè dunque possa tu filosofare a suo modo, hai da distinguere nella sua donna l' *apparenza* dalla *sostanza*, sino al punto da farne due donne distinte, anzi opposte. Da ciò può dedursi in qual conto dobbiam noi tenere le parole di lui. Quell' elogio ch' ei fa della potestà papale è sì fucato che riducesi a contumelia. Nè egli dubitò di svelarci che alla *sua nemica* ei diè il nome di *donna sua*; e più sotto vedremo ch' ei disse *pietoso* in senso di *sdegnoso*, siccome per isdegnoso modo di parlare chiamò *Pietà* quella Crudeltà. Il suo Stazio tolosano fu creduto *avaro*, mentr' era tutto il contrario; e di siffatto scrivere tolosano possiam ben dire con le parole di quell' apparente avaro ma prodigo reale:

* "Per DONNA GENTILE s' intende la NOBIL ANIMA d' ingegno, *libera* nella sua potestà, ch' è la ragione; poichè le altre anime [che non son d' ingegno] dir non si possono *donne* ma *ancille*." (Convito.)

Veramente talvolta appaion cose
Che danno a dubitar *falsa matera*,
Per le *vere cagion* che sono ascose.

Nulla Dante lasciò d' intentato per allucinare colei che minacciosa avealo obbligato nel Santufficio a lasciare *le dolci rime d' Amore*; e pria ch' io m' innoltri in nuovo analogo esame, mi si conceda di epilogare i detti suoi.

Egli scriveva: "Poichè non trovo, o Cino, chi con me ragioni del signor cui serviamo voi ed io, convienmi, per altra via che quella d' Amore, soddisfare al gran desio ch' io ho di dire i pensamenti buoni: nè uomo nè donna vuol più sentir parlar d' Amore. Ahi, messer Cino! come il tempo è volto *a danno nostro e delli nostri diri d' Amore*!" (Sonetto a Cino.)

"Non è buona la signoria d' Amore, poichè quanto il suo fedele più fede gli porta, tanto più gravi e dolorosi punti gli convien passare. Vorrei dire e non so che mi dica; e se con tutti vo' fare accordanza convienemi chiamar la mia nemica madonna la Pietà che mi difenda. Dico che *volendo dir d' Amore* non so da qual parte pigliar materia; e se la voglio pigliar da tutti, convienemi chiamare la mia nemica, madonna la Pietà; e dico *madonna* (o *mia donna*) quasi per isdegnoso modo di parlare." (Vita Nuova.)

"Le dolci rime d' Amore, ch' io solea cercar ne' miei pensieri, convien ch' io lasci, perchè gli atti disdegnosi e fieri che sono appariti nella *donna mia* (o *mia nemica*) m' han chiusa la via all' usato parlare. Deporrò il mio soave stile ch' io ho tenuto nel parlar d' Amore, e dirò del *valore*. E cominciando chiamo quel signore ch' alla mia donna negli *occhi* dimora." (Conv. iii. canz.) E così, nel lasciar di dir d' Amore, cominciando la nuova materia, invoca Amore. Gli atti disdegnosi e fieri della donna gli chiudon la via a parlar d' Amore, ed Amore è negli occhi della donna che s' innamora di sè stessa!

"Io ho scritto dolci rime d' Amore; ma ora voglio ritrarre la mano da un tal falso Amore *a scriver più di lui*, e ragionar di Dio come Cristiano." (Principio del Credo.) "Quidquid ages, *ex alto* poscas auxilium: nullum *hoc artificio* certius ad res agendas, nullum efficacius." (Petr.)

"Amore mi apparve e mi disse: *Fili mi, tempus est ut prætermittantur simulacra nostra* (cioè quelli del gergo d'Amore). *Ego tanquam centrum circuli, in quo simili modo se habent circumferentiæ partes.*" (Vita Nuova.) Oh bella! Amore vuol che lasci i suoi. simulacri per trattar d'altro; e poi mette sè stesso *nel centro* de' nuovi simulacri, e dice che tutte le parti della circonferenza somigliano a quel centro! Una sola contraddizione in varj modi ripetuta*; contraddizione volontaria e scaltrissima, con la quale il poeta volle additarci che nel lasciare l'apparenza d'Amore ne rattenne l'essenza, allorchè chiamò la sua nemica perchè lo difendesse sotto le sembianze di amica sua; e nel chiedere aiuto ad una tale Pietà scrisse:

"Perchè dimoro nel tempo rio aspettando il peggio, non so com' io mi deggio mai consolar se non m' aiuta Iddio, per mezzo della *morte* ch' io chieggio a lui che venga nel soccorso mio. Io aspetto *pace* da lei sul punto del mio finire." (Canzone.) Quindi scrisse nella Vita Nuova che quando la donna della sua mente "appariva per la speranza dell' ammirabile SALUTE, *nullo nimico a lui rimaneva*;" e ch' ella poi *morta*, e coperta d'un velo, parea che dicesse "io sono *in pace*," "io sono a vedere *il principio della pace*." E afferma: "la erronea fantasia mi mostrò questa donna *morta*;" non morta davvero, ma per *erronea fantasia*: così scrive nella canzon centrale del *libello*, germe di tutta la finzione, sviluppata ai due lati: quindi ei morì di qua e di là, qui padre, lì figlia.

Narra nella stessa Vita Nuova ch' essendogli riuscito di far credere altrui ch' egli amasse una donna, mentre ne amava un' altra (cioè ch' egli amasse colei ch' era alla metà della sua linea visuale, mentre amava colei ch' era al termine), fu lietissimo dell' errore in cui aveva indotti i riguardanti; onde scrive: "Mi sentii dire appresso: Vedi come cotal donna distrugge la persona di costui! e, nominandola, intesi che diceano di colei che *mezza* era stata nella linea retta che moveva dalla genti-

* Ponemmo altrove in vista un *saggio* di altre contraddizioni di Dante.

lissima Beatrice, e terminava negli *occhi miei**. Allora mi confortai molto, assicurandomi che il mio segreto non era stato comunicato, il giorno, altrui per mia vista; ed immantinente pensai di far di questa gentil donna† schermo alla *Verità*; e tanto ne mostrai in poco tempo, che il mio segreto fu creduto sapere dalle persone che di me ragionavano." (p. 10.) "Ed acciocchè il mio parlare sia più brieve, dico che in poco tempo la feci *mia difesa*, tanto che troppa gente ne ragionava oltre ai termini della Cortesia; onde molte fiate mi pesava duramente." (p. 15.) "Io venni a tanto per la vista di questa donna, in cui *tutta la Pietà* parea raccolta, che gli occhi miei si cominciarono a dilettare troppo di vederla; onde molte volte me ne crucciava molto col mio cuore, ed avevamene per *vile* assai; e più volte bestemmiava la vanità degli *occhi miei*." (p. 57.) "E dicea fra me medesimo: Deh che pensiero è questo che in così *vil* modo vuol consolarmi, e non mi lascia altro pensare! Poi si rilevava un altro pensiero, e diceami: Or se' tu stato in tanta tribolazione, perchè non vuo' tu ritrarti da tanta amaritudine? Tu vedi che questo è uno spiramento che *ne reca i disiri d'Amore dinanzi*, ed è mosso da così gentil parte, com' è questa degli *occhi* della donna che tanto *pietosa* ci s' è mostrata." (p. 58.) "Appare che della loro vanità gli *occhi* miei furon degnamente guiderdonati; sicchè d' allora innanzi non poterono mirare persona che gli guardasse, sicchè *loro potesse trarre a loro intendimento*." (p. 60.)

Senza affaticarci a trascriver più oltre (chè assai più ne va significando), egli è evidentissimo che Dante riuscì nel suo intento più di quello che avrebbe voluto; poichè trasse in errore non solo i nemici che voleva illudere, ma anche gli amici che bramava scaltrire. Con sì fina simulazione impiegò

* Cioè negli *occhi suoi*, che, essendo *fuori di lui*, erano al termine della linea retta. "Dico dubbiose parole quando dico che Amore uccide tutti gli miei spiriti, e li visivi rimangono in vita, salvo che *fuori degli strumenti loro*. E questo dubbio è impossibile a solvere a chi non fosse in *simil grado* fedele d' Amore; ed a coloro che vi sono *è manifesto ciò che solverebbe la dubbiose parole*." (Vita Nuova.)

† Cioè "di colei che *mezza* era stata nella linea retta che terminava negli occhi suoi."

in sua difesa madonna la Pietà, che una tal *leggiadria* coprì totalmente la *verità*, e la virtù mistica affogò la pura. E già vedemmo che nello stabilire il *papale ammanto* come termine del precedente romano impero, concertò talmente l' allegoria che la lettera ne tradisce lo spirito. Chi conosce il poema, sa bene ch' ei fè degno di *corona* e di *mitra* sè medesimo; sa che la sua guida, dopo averlo regolato per tutta la simbolica purgazione, finalmente gli dice:

> Vedi là il *sol* che in fronte ti riluce:
> Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
> Ond' io te sopra te *corono* e *mitrio*. (Purg. xxvii.)

Cioè, do a te sopra te stesso la *corona* della potestà temporale, e la *mitra* della spirituale; quasi il facesse imperatore e papa di sè medesimo. Così Virgilio nel condurre il seguace alla sua virtù mistica, o Beatrice, lo fa degno d' ambi i poteri.

Supponiamo che Dante abbia scritto così: "Poscia ch' Amore m'ha del tutto lasciato, non per genio mio, poichè non avea stato che fosse tanto gioioso quanto il suo, ma m' ha lasciato, perchè fu tanto indegnato del mio interno segreto, che non sofferse d' ascoltare il mio esterno papeggiare; io così disamorato canterò contro il peccato ch' è nato *in noi* di chiamare a rovescio le cose, cioè contro il peccato di *leggiadria*, la quale è tanto speciosa che asserisce essere valoroso il vile, e *degno di manto imperiale* colui nel quale essa regna*. Questa *leggiadria* però, secondo è da me intesa, è verace guida, la quale dimostra ove dimora la *virtù*†; per cui son certo che s' io la difendo bene dalle accuse, nel dire *come io la intendo*, Amore mi renderà la grazia sua, la qual per tal peccato tolta ei m' avea; onde se pria m' avea lasciato, giustificato che mi sono, tornerà a me."

Questo discorso, che supponemmo in Dante, ei lo ha fatto realmente; ed ognun vede qual sia in lui un tal peccato di *leggiadria*, la quale chiamava a rovescio le cose. Egli ha fatto un tal discorso in una delle più sopraffine canzoni che sbucas-

* Frase assai furbesca: ei vuol dire che tal *leggiadria* regnava in colui che ne traeva regno, e sappiamo chi indica.

† Distinguerà virtù *pura* e virtù *mista*; questa seconda è quella ch' ei chiama *leggiadria*, la quale guida alla prima. *Filocalia* mena a *Filosofia*.

sero mai dal Delfo del suo cervello, canzone ch' ei divise in tre parti, *Esordio, Accusa* e *Difesa.* Con molta accortezza nell' *Esordio* indica ch' egli intende prima produrre l' accusa contro la leggiadria sua, e poi la difesa di essa. Nell' *Accusa* accenna in gergo quai mali erano ad essa attribuiti. Nella *Difesa* mostra che se ella vien intesa da altri come la intende egli stesso, produce tai beni da contrabbilanciare a dovizia i mali. Le note che spiegano il testo reclamano somma attenzione. E premettiam col Tasso: "Della *Leggiadria* abbiamo una canzona di Dante; ma se *leggiadro* è colui che sa ben eleggere, la *leggiadria* può essere considerata nella giudiziosa elezione degli ornamenti.—Ha riguardo alle parole di Platone nel Convito: 'VERUM *in profundum* PULCHRITUDINIS *se pelagus mergat,* ubi ipso intuitu multas præclaras atque magnificas rationes intelligentiasque in PHILOSOPHIA abunde pariat*."

Già sappiamo che gli atti disdegnosi e fieri i quali erano appariti nella *donna sua* (cioè in colei che per leggiadria ei nomava così) *gli chiusero la via dell' usato parlare,* onde si volse a dir del *valore*; sappiamo ch' ei depose a malincuore il dolce stile d' Amore; udiamo ora come per ingannar chi gli fè cipiglio, ei cominciò a dir bianco al nero, chiamando le cose *a ritroso.*

Esordio.

Poscia ch' Amor del tutto m' ha lasciato,
Non per mio grato,
Chè stato non avea tanto gioioso,
Ma perchè *pietoso*
Fu tanto del mio *core* [segreto] †
Che non sofferse d' ascoltar suo *pianto* ‡,

---

* Esposiz. fatta dal Tasso ad alcune sue Rime: note alle canz. 4 e 32.

† Che questo *pietoso* valga *sdegnoso,* e ciò per leggiadria, apparirà chiaro al termine di questa strofa medesima. Se però costruiamo: "Ma perchè tanto del mio *core* fu *pietoso,*" cioè, "perchè tanta parte del mio *segreto* fu di apparenza di *pietà,* che Amore non sofferse d' ascoltar suo *pianto*" ecc., il senso è più limpido; e forse il vero.

‡ Come *gaia scienza* è a *trista ignoranza,* così *riso* è a *pianto.* Sclamò agli spirti del terzo cielo, riguardo a questo *pianto del suo cuore*:

"Io vi dirò del COR la novitate,
Come l' ANIMA trista *piange* in lui."

Io canterò così disamorato *
Contr' al peccato
Ch' è nato *in noi* † di chiamare *a ritroso*
Tal ch' è *vile* e noioso
Col nome di VALORE;
Cioè [contr' al peccato] di LEGGIADRIA, ch' è bella tanto
Che fa degno di *manto*
Imperial colui dov' ella regna ‡.
Ella è verace insegna [guida]
La qual dimostra u' la *virtù* dimora §.
Per che [per lo che] son certo che *se ben la difendo,*
Nel dir com' io la intendo,
Ch' Amor di sè mi farà grazia ancora.

Qui divien chiaro che questa *leggiadria* è il peccato pel quale Amor l' avea lasciato. Con dire che se gli riesce spiegare *com' egli la intende* (cioè ch' ella è verace guida la qual dimostra ove la virtù dimora) confida che *Amore gli renderà la sua grazia,* dice chiaro che Amore l' avea lasciato non già perchè fu *pietoso* del cuor di lui (come l' illusoria lettera esprime), ma perchè siffatta *leggiadria,* senza la dovuta spiegazione, parve ad Amore fallo sì grave che tolse la grazia sua al reo di *leggiadria.* Quel *pietoso* dunque vale *sdegnoso.* Altrimenti il principio della strofa direbbe (rileggilo) che il poeta avea tale gioioso stato d' Amore che non ve n' ha altro *tanto gioioso,* e in *tanta gioia* il suo cuore *piangea*; di modo che Amore fu *pietoso* del pianto sparso dal cuor di lui ch' era in stato *tanto*

* " Da questo falso amore omai la mano,
A dicer più di lui, io vo ritrarre,
E ragionar di Dio come Cristiano."

" Volendo dire d' Amore, convien ch' io chiami la mia nemica, madonna la Pietà."

† *In noi* indica ch' eran parecchi coloro che così poetavano.

‡ " Cioè, contr' al peccato di *leggiadria,* ch' è speciosa tanto che *fa degno,*" ecc. "*Fare* per credere, reputare." (Crusca.) "Epicuro e i suoi seguaci, che l' anima col corpo morta *fanno*" (Inf. x.); cioè credono che l' anima muoia col corpo. " Color che tu *fai* cotanto mesti" (Inf. i.), che dici essere cotanto mesti. "Bench' io non sia di quel grande onor *degno* che tu mi *fai*" (Boccaccio); la stessa frase che qui: "*fa degno* di manto imperiale," nel chiamar *a ritroso* tal ch' è vile col nome di valore.

§ Indica qual ufficio diè a *leggiadria* nel suo poema. Virgilio lo mena a Beatrice, e Beatrice all' empireo.

gioioso, e lo lasciò. O povera logica! La contraddizione e l'incoerenza son fra le segrete cifre di chi scrive a ritroso*.

Seguon le *Accuse* contro la sua *leggiadria,* o chi ne diveniva reo, dalle quali più sotto la difenderà, con dire com' ei la intende. La prima accusa è contro coloro che gettano il *lor avere*; e intende del gergo stabilito, per assumere il nuovo, in cui si corre alla morte allegorica.

Accuse.

Son chi per gettar via *lor avere*
Credon *sapere,*
Valere là dove gli *buoni* stanno;
Che [credon che] *dopo morte* fanno
Riparo nella mente
A que' cotanti ch' hanno conoscenza †;
Ma lor missione a' *buon* non può piacere,
Perchè *il tenere* [ciò che hanno]
Savere fora ‡; e fuggirieno il *danno*
Che s' aggiunge allo *inganno*
Di loro, e della gente
Ch' hanno falso giudizio in lor sentenza §;
Qual non dirà fallenza
Divorar cibo ed a lussuria intendere?
Ornarsi, come vendere
Si volesse ai mercati de' non saggi ‖?
Chè 'l savio non pregia uom per *vestimenti,*
Ma pregia il senno ed i gentil coraggi ¶.

---

* Nella scuola d'Amore persiana, onde l'italica discese, *vizj* e *viziosi* secondo la lettera, valgono *virtù* e *virtuosi* secondo lo spirito. Vedi la p. 407.

† Aver *gaia scienza,* o *conoscenza,* o *intelletto d' Amore,* o semplicemente *conoscere,* son tutti sinonimi nel significato convenzionale.

‡ "Perchè *tieni?*" è rimproverato ad ogni avaro nel suo Inferno; e qui è detto che "*tenere* savere fora," il che sarebbe un far l' elogio dell' avarizia: ciò non può essere, dunque altro intende.

§ All' inganno *di loro* e a quello della gente, che nella sentenza di loro (la qual chiama le cose *a ritroso*) hanno *falso giudizio*: effetto della *leggiadria* che, tra l' altra speciosità, parlando del peccato della *gola* e della *lussuria,* intende il discorrer da papale e 'l fornicar con la gran meretrice, divorando cibo babilonico, e facendo babiloniche disonestà. Vedi lo Spirito Antipapale e 'l Comento Analitico.

‖ Indica gl' illusori ornamenti, di cui si è per *leggiadria* rivestito, onde attirare al suo mercato i non saggi.

¶ Senno e core, relativi a intelletto e volontà. Nella seguente strofa, le accuse contro la *leggiadria* han di mira la Commedia: notale bene.

Io canterò così disamorato *
Contr' al peccato
Ch' è nato *in noi* † di chiamare *a ritroso*
Tal ch' è *vile* e noioso
Col nome di VALORE;
Cioè [contr' al peccato] di LEGGIADRIA, ch' è bella tanto
Che fa degno di *manto*
Imperial colui dov' ella regna ‡.
Ella è verace insegna [guida]
La qual dimostra u' la *virtù* dimora §.
Per che [per lo che] son certo che *se ben la difendo,*
Nel dir com' io la intendo,
Ch' Amor di sè mi farà grazia ancora.

Qui divien chiaro che questa *leggiadria* è il peccato pel quale Amor l' avea lasciato. Con dire che se gli riesce spiegare *com' egli la intende* (cioè ch' ella è verace guida la qual dimostra ove la virtù dimora) confida che *Amore gli renderà la sua grazia,* dice chiaro che Amore l' avea lasciato non già perchè fu *pietoso* del cuor di lui (come l' illusoria lettera esprime), ma perchè siffatta *leggiadria,* senza la dovuta spiegazione, parve ad Amore fallo sì grave che tolse la grazia sua al reo di *leggiadria.* Quel *pietoso* dunque vale *sdegnoso.* Altrimenti il principio della strofa direbbe (rileggilo) che il poeta avea tale gioioso stato d' Amore che non ve n' ha altro *tanto gioioso,* e in *tanta gioia* il suo cuore *piangea*; di modo che Amore fu *pietoso* del pianto sparso dal cuor di lui ch' era in stato *tanto*

* "Da questo falso amore omai la mano,
A dicer più di lui, io vo ritrarre,
E ragionar di Dio come Cristiano."

"Volendo dire d' Amore, convien ch' io chiami la mia nemica, madonna la Pietà."

† *In noi* indica ch' eran parecchi coloro che così poetavano.

‡ "Cioè, contr' al peccato di *leggiadria,* ch' è speciosa tanto che *fa degno,*" ecc. "*Fare* per credere, reputare." (Crusca.) "Epicuro e i suoi seguaci, che l' anima col corpo morta *fanno*" (Inf. x.); cioè credono che l' anima muoia col corpo. "Color che tu *fai* cotanto mesti" (Inf. i.), che dici essere cotanto mesti. "Bench' io non sia di quel grande onor *degno* che tu mi *fai*" (Boccaccio); la stessa frase che qui: "*fa degno* di manto imperiale," nel chiamar *a ritroso* tal ch' è vile col nome di valore.

§ Indica qual ufficio diè a *leggiadria* nel suo poema. Virgilio lo mena a Beatrice, e Beatrice all' empireo.

sero mai dal Delfo del suo cervello, canzone ch' ei divise in tre parti, *Esordio, Accusa* e *Difesa.* Con molta accortezza nell' *Esordio* indica ch' egli intende prima produrre l' accusa contro la leggiadria sua, e poi la difesa di essa. Nell' *Accusa* accenna in gergo quai mali erano ad essa attribuiti. Nella *Difesa* mostra che se ella vien intesa da altri come la intende egli stesso, produce tai beni da contrabbilanciare a dovizia i mali. Le note che spiegano il testo reclamano somma attenzione. E premettiam col Tasso: "Della *Leggiadria* abbiamo una canzona di Dante; ma se *leggiadro* è colui che sa ben eleggere, la *leggiadria* può essere considerata nella giudiziosa elezione degli ornamenti.—Ha riguardo alle parole di Platone nel Convito: 'VERUM *in profundum* PULCHRITUDINIS *se pelagus mergat,* ubi ipso intuitu multas præclaras atque magnificas rationes intelligentiasque in PHILOSOPHIA abunde pariat*."

Già sappiamo che gli atti disdegnosi e fieri i quali erano appariti nella *donna sua* (cioè in colei che per leggiadria ei nomava così) *gli chiusero la via dell' usato parlare,* onde si volse a dir del *valore*; sappiamo ch' ei depose a malincuore il dolce stile d' Amore; udiamo ora come per ingannar chi gli fè cipiglio, ei cominciò a dir bianco al nero, chiamando le cose *a ritroso.*

Esordio.

Poscia ch' Amor del tutto m' ha lasciato,
Non per mio grato,
Chè stato non avea tanto gioioso,
Ma perchè *pietoso*
Fu tanto del mio *core* [segreto] †
Che non sofferse d' ascoltar suo *pianto* ‡,

---

* Esposiz. fatta dal Tasso ad alcune sue Rime: note alle canz. 4 e 32.

† Che questo *pietoso* valga *sdegnoso,* e ciò per leggiadria, apparirà chiaro al termine di questa strofa medesima. Se però costruiamo: "Ma perchè tanto del mio *core* fu *pietoso,*" cioè, "perchè tanta parte del mio *segreto* fu di apparenza di *pietà,* che Amore non sofferse d' ascoltar suo *pianto*" ecc., il senso è più limpido; e forse il vero.

‡ Come *gaia scienza* è a *trista ignoranza,* così *riso* è a *pianto.* Sclamò agli spirti del terzo cielo, riguardo a questo *pianto del suo cuore*:

"Io vi dirò del COR la novitate,
Come l' ANIMA trista *piange* in lui."

gioioso, e lo lasciò. O povera logica! La contraddizione e l' incoerenza son fra le segrete cifre di chi scrive a ritroso*.

Seguon le *Accuse* contro la sua *leggiadria*, o chi ne diveniva reo, dalle quali più sotto la difenderà, con dire com' ei la intende. La prima accusa è contro coloro che gettano il *lor avere*; e intende del gergo stabilito, per assumere il nuovo, in cui si corre alla morte allegorica.

Accuse.

Son chi per gettar via *lor avere*
Credon *sapere*,
Valere là dove gli *buoni* stanno;
Che [credon che] *dopo morte* fanno
Riparo nella mente
A que' cotanti ch' hanno conoscenza †;
Ma lor missione a' *buon* non può piacere,
Perchè *il tenere* [ciò che hanno]
Savere fora ‡; e fuggirieno il *danno*
Che s' aggiunge allo *inganno*
Di loro, e della gente
Ch' hanno falso giudizio in lor sentenza §;
Qual non dirà fallenza
Divorar cibo ed a lussuria intendere?
Ornarsi, come vendere
Si volesse ai mercati de' non saggi ||?
Chè 'l savio non pregia uom per *vestimenti*,
Ma pregia il senno ed i gentil coraggi ¶.

---

* Nella scuola d' Amore persiana, onde l' italica discese, *vizj* e *viziosi* secondo la lettera, valgono *virtù* e *virtuosi* secondo lo spirito. Vedi la p. 407.

† Aver *gaia scienza*, o *conoscenza*, o *intelletto d' Amore*, o semplicemente *conoscere*, son tutti sinonimi nel significato convenzionale.

‡ "Perchè *tieni*?" è rimproverato ad ogni avaro nel suo Inferno; e qui è detto che "*tenere* savere fora," il che sarebbe un far l' elogio dell' avarizia: ciò non può essere, dunque altro intende.

§ All' inganno *di loro* e a quello della gente, che nella sentenza di loro (la qual chiama le cose *a ritroso*) hanno *falso giudizio*: effetto della *leggiadria* che, tra l' altra speciosità, parlando del peccato della *gola* e della *lussuria*, intende il discorrer da papale e 'l fornicar con la gran meretrice, divorando cibo babilonico, e facendo babiloniche disonestà. Vedi lo Spirito Antipapale e 'l Comento Analitico.

|| Indica gl' illusori ornamenti, di cui si è per *leggiadria* rivestito, onde attirare al suo mercato i non saggi.

¶ Senno e core, relativi a intelletto e volontà. Nella seguente strofa, le accuse contro la *leggiadria* han di mira la Commedia: notale bene.

Ed altri son che, per esser *ridenti*
D' intendimenti
Correnti, voglion esser giudicati
Da que' che so' *ingannati* *,
Veggendo rider cosa
Che lo intelletto ancora non la vede;
E parlan con vocaboli eccellenti;
Vanno spiacenti [ai saggi],
Contenti che dal volgo sien lodati;
Ne' parlamenti lor tengono scede †;
Non moveriano il piede,
Per donneare a guisa di leggiadro ‡;
Ma come al furto il ladro
Così vanno a pigliar *villan diletto* §.
Non però; chè in donne è così spento
Leggiadro portamento
Che paiono animai senza intelletto ||.

"Proposta quest' Accusa, procedo alla Scusa *per esempio*, nella quale (scusa) la *Verità* si discorda dall' *Apparenza*: e l' altra (la Verità) per diverso rispetto si può ritrarre." (Convito, p. 167.) "Potrebbe dire alcuno: Tu scusi te insiememente ed accusi: chè argomento di colpa è, non purgamento, in quanto la colpa si dà allo intelletto e al parlare ch' è *mio*: chè siccome s' egli è *buono* io deggio di ciò essere lodato, in quanto è così; e s' egli è difettivo deggio essere biasimato. A ciò si può brievemente rispondere, che non m' *accuso*, ma

* Relativo a ciò che dicemmo nella nota antipenultima.

† "Ne' lor parlari tengono *scede*." "*Sceda*, beffa, scherno che si fa straziando e *contraffacendo gli atti e 'l parlare altrui*, lezj, smorfie." (Crusca.) Potea sceglier mai più acconcio vocabolo per ritrarre al vivo quelle sue scimierie?

‡ "Per donneare a guisa di *leggiadro*, tai seguaci di *leggiadria* non moveriano il piede," ma stan fermi, non operano. Dante *donneò* e *sdonneò* secondo chè recitò da donna o da uomo nella finzioni della sua *leggiadria*: *donneò* a guisa di *leggiadro*, quando si finse Beatrice *nove*; e *sdonneò*, quando a lei disse: "Avanti ch' io *sdonnei*, Io ti saprò contar mia ragion buona." (Vita Nuova.) E nelle seguenti strofe la conterà.

§ *Come al furto il ladro*, cioè travestito, guardingo, nell' ombre; e così vi andò.

|| Non però vanno a pigliar diletto alcuno; poichè *leggiadro portamento* in donne tali è così spento (morto, erroneo), ch' esse paiono animai senza intelletto, e non "donne con intelletto d' Amore."

scuso veramente; e però è da sapere, secondo la sentenzia del Filosofo nel terzo dell' Etica, che l' uomo è degno di loda o di vituperio solo in quelle cose che sono in sua potestà di fare o di non fare; ma in quelle nelle quali non ha podestà, non merita nè vituperio nè loda; perocchè l' una e l' altro è da rendere ad altrui." (Ivi, p. 151.)

Ecco il passo d'Aristotele, secondo la versione del Segni: "Essendo la lode e il vituperio collocato nelle cose fatte volontariamente, e nelle cose fatte contro a sua voglia avendo luogo il perdono, e qualche volta la misericordia, forse è egli perciò a chi vuole considerar della VIRTÙ, che cosa sia il volontario o spontaneo, e l' involontario o sforzato." "Necesse est fortasse iis qui VIRTUTIS *vim naturamque* quærunt, id quod *sponte*, et id quod *invite* fit, definire ac distinguere:" versione di Dionigi Lambino. Vediamo ora come Dante distingue e definisce VIRTUTIS *vim naturamque*. Ei la distingue in virtù *pura* e virtù *mista* (da che *mistero*), cioè *velata*, come quella che vedemmo nel terzo cielo fra coloro che han vita spiritale. Nelle antiche scuole, l' iniziato stesso veniva nomato *misto* (μύστης) o *epopto* (ἐπόπτης), secondo che la scienza eragli presentata o *mista* o *pura*: questa non disviava dal vero, quella sì*.

Difesa.

Non è PURA VIRTU' la disviata,
Poich' è biasmata,
Negata dove è più VIRTU' richiesta,
Cioè in gente *onesta*,
Di vita spiritale,
O d' *abito* che di scienza tiene†.

---

* Il poeta stesso ci avverte in gergo che questa canzone è divisa come la dividiamo; onde scrive nella Volgare Eloquenza: "In illa cantione qua diximus: *Poscia ch' Amor del tutto m' ha lasciato*, non per se ibi carmen est omnino, sed ... ad rhythmum præcedentis carminis, velut echo, *respondens*. Hoc satis hinc, lector, sufficienter eligere potes qualiter tibi *habituanda* [coprir d' abito] sit stantia: *habitudo* namque circa carmina *consideranda* videntur; et hoc etiam præcipue attendendum est *circa carminum habitudinem*." (Lib. ii. cap. 12.)

† Dice dunque che la *disviata* non è la virtù pura o nuda, ma la mista e velata, la quale molto *disvia* (come dirà); e indica che non essendo per

Dunque s' ella [la virtù] è in cavalier lodata,
Sarà causata
Mischiata di più cose * : perchè questa [virtù mischiata]
Convien che *di sè vesta*
L' un *bene* et l' altro *male* ?
Ma virtù pura in ciascuno sta bene †.
Solazzo è, che conviene
Con essa [virtù pura] Amore, e l' opera perfetta ‡ :
Da questo terzo [dall' opera perfetta] *retta*
E' LEGGIADRIA, ed in suo esser dura § :
Siccome il *Sol* ch' al suo essere adduce
Lo *calore* e la *luce* ||

---

que' simboli riconosciuta, perciò è biasmata e negata in gente *onesta, di vita spiritale,* o d' *abito* (cioè veste) ch' essa virtù tiene di scienza. Da *abito* Dante trasse *abituato* o vestito. (Purg. xxix.)

* Virtù *mischiata di più cose* è appunto la *mista,* o involta nel *mistero.* Il cavaliero venia creato tale in una funzione emblematica, in cui *più cose* erangli poste addosso, che divenivan tanti simboli. (Vedilo de' cavalieri *Templarj,* de' cavalieri Eletti di *nove,* cavalieri d' *Oriente,* cavalieri del *Sole,* cavalieri dell' Aquila *bianca* e *nera,* ecc. ne' diversi riti muratorj.) La virtù del cavaliere è dunque mischiata di più cose simboliche, e pure è *lodata.* Perchè lodarla nel cavaliere, e biasimarla nella gente onesta di vita spiritale, e d'*abito* ch' essa virtù tiene di scienza ? Perchè credere che una tal virtù *abituata* copra di sua veste *bene* l' uno e *male* l' altro ? Ciò or dirà.

† Perchè quando, spogliata di simboli, divien *pura,* è sempre una in tutti.

‡ Solazzo è, perchè *Amore* conviene con essa *virtù pura* e l' *opera perfetta,* cioè s' accorda tanto con l' una quanto con l' altra. In questo ternario, *Amore, virtù pura* e *opera perfetta,* intende per quest' ultima la veste *perfezionata* e compita, che copre la virtù pura o nuda. Tale, fra le altre *opere perfette,* è la sua Commedia, il cui titolo stesso dice travestimento.

§ Dura e durerà sempre quella sua *opera perfetta,* o *leggiadria ingegnosa,* che seppe attrarsi l' ammirazione fin degli avversarj.

|| " La chaleur correspond à la *volonté* et la lumière à l'*intelligence* :" così Swedenborg accenna i componenti d' un tal sole o gergo; e Dante, parlando del suo gergo nuovo sostituito all' altro ch' erasi prima usato, scrive : " Questo sarà *luce nuova, sole nuovo,* il quale surgerà ove l' altro tramonterà." E 'l sole nuovo surse, ove l' usato tramontò, appunto colà dove "in sì poca ora *da sera a mane* ha fatto il sol tragitto" (Inf. ult.); cioè la dove il suo nuovo gergo personificato s' aggrappa al pel cutaneo di Satanno ("Pap' è Satan"), ossia " Al pel del *verme reo* che 'l mondo fora" (ivi). " Difendimi, signor, dallo *gran vermo*" (Salmi penit.), ei gridò; "e quel signor che lì l' avea menato" il difese da quel verme reo con appigliarsi a lui ; e passato quel difficil punto, lo menò all' emisfero opposto, ov' ei gridò : " Or qui la *morta* poesia *risurga.*"

Con la *perfetta* sua bella *figura* *,
Ancor che ciel con cielo in punto sia †;
Che LEGGIADRIA
Disvia cotanto e più quant' io ne conto ‡;"
Ed io che le son conto [a Leggiadria],
Mercè d' una *gentile*
Che la mostrava in tutti gli atti suoi,
Non tacerò di lei §, chè villania
Far mi parria,
Sì ria, ch' a' suoi nemici io sarei giunto.
Per che [per lo che] da questo punto
Con rima più sottile
Tratterò il VER *di lei* [di Leggiadria]; *ma non so a cui.*
Io giuro per colui
Ch' Amor si chiama, ed è pien di *salute* ||,
Che senza *ovrar virtute*
Nessun puote acquistar verace lode ¶.
Dunque se questa *mia matera* è buona,

---

* La *perfetta figura* del Sole è comparata all' *opera perfetta* di Leggiadria: come l' uno ha *colore* e *luce*, che, distinti e congiunti insieme, son *ridotti al suo essere*, così l' altra ha *intelletto* e *volontà*, ch' ella, divisi e riuniti, *al suo essere adduce.*

† Ei c' informò che i cieli son le scienze, e noi vi ravvisammo i gradi simbolici; or vuol dire: Ancorchè cielo sia in punto con cielo riguardo al Sole, e grado sia in armonia con grado rispetto a Leggiadria, pure sembrano fra lor lontani. Così i cieli riguardo al *Sole*, e i gradi rispetto a *Leggiadria*, paion disviarsi dal comun contatto.

‡ "Non è pura virtù la *disviata*," ma "leggiadria *disvia* cotanto e più quant' io ne conto." E dove lo conta? Nella Commedia, dove virtù *pura* divien virtù *mista*, cioè leggiadria.

§ Non tacerà di Leggiadria, mostrata in tutti gli atti suoi da una *gentile*, cioè da quella "*gentil* donna che lo guardava sì *pietosamente* quanto alla vista, che tutta la *Pietà* pureva in lei raccolta" (Vita Nuova, p. 56); ossia da madonna la *Pietà* sua nemica, detta da lui donna sua; onde cantò: "Ma perchè gli *atti* disdegnosi e fieri ["in tutti gli *atti* suoi" questa gentile la mostra] che sono appariti nella donna mia [o mia nemica] m' han chiusa la via all' usato parlare, lascerò le *dolci rime* d' Amore, e con *rima aspra e sottile* dirò del valore."

|| *Salutem ex inimicis nostri.* E torna con Amore, dopo aver cominciato con dire: "Poscia che Amor del tutto m' ha lasciato."

¶ Ma qual delle due *virtù*, la velata a la nuda? Non la virtù *pura* sicuramente, ma l' altra ch' *è mischiata di più cose*; non quella che *non è disviata*, ma quella che *disvia*, come il sole cui rassomigliò essa e 'l suo linguaggio; quella in somma ch' era *lodata* nel cavaliere e *biasmata* in gente

Come ciascun ragiona,
Sarà *virtù* [mista], e con *virtù* [pura] s' annoda.
Al gran pianeta e tutta somigliante *
Che da levante,
Avante, infino a tanto che s' asconde,
Con li bei raggi infonde
Vita e virtù quaggiuso
Nella *materia* sì com' è disposta †.
E questa [materia] *disdegnosa di cotante*
Persone, quante
Sembiante portan d' uomo, e non risponde
Al lor frutto le fronde,
Per lo *mal* ch' hanno in uso,
Simili *beni* al cor gentile accosta ;
Che in donar vita è tosta
Col bel sollazzo e coi begli atti nuovi ‡,
Che ognora par che trovi ;
E virtù per esempio ha chi lui piglia §.
O falsi cavalier, malvagi e rei,

---

onesta, ornata *di vita spiritale* e di *abito che tiene di scienza*, quasi di *doppia* veste ("Ciascuno ornato fia di *doppia veste*:" Parad.): e vuole che ciascuno per acquistar lode *ovri tal virtù*, cioè faccia tal leggiadria, come appunto fè egli con la materia della Commedia, dove al modo de' comici la travestì.

* "Dall' *opera perfetta* è retta Leggiadria, e in suo essere dura siccome il Sol:" così più sopra; e qui aggiunge che la *sua materia*, o *virtù mischiata di più cose*, che a *virtù pura* s' annoda, è *tutta somigliante* a quel pianeta, cui paragonò il nuovo suo gergo. E vuolsi notare che aprì e chiuse la sua materia comica sotto gli auspici dello stesso pianeta:

" Il *Sol* montava in su con quelle *stelle*... (canto primo)
L' Amor che move il *Sole* e l' altre *stèlle*." (ultimo.)

† Anche nella *materia* del suo poema, così com' è disposta, il sole-gergo, da levante a ponente, cioè dal principio al termine, infonde vita e virtù; onde sclamò più sopra: "Se questa *mia materia* è buona sarà virtù e con virtù s' annoda."

‡ "Questa materia, disdegnosa di persone che lo *male* hanno in uso, accosta simili *beni* [innanzi espressi] al cor gentile; perchè è pronta in donar vita nuova coi begli atti nuovi e col bel sollazzo." Così pur innanzi: "Sollazzo è, perchè Amore conviene con *virtù pura* e l' *opera perfetta*: da questo terzo è retta LEGGIADRIA," o *virtù mista*. E già vedemmo ch' essa è la Commedia.

§ Chi *lui* piglia, cioè il sollazzo espresso innanzi.

sero mai dal Delfo del suo cervello, canzone ch' ei divise in tre parti, *Esordio*, *Accusa* e *Difesa*. Con molta accortezza nell' *Esordio* indica ch' egli intende prima produrre l' accusa contro la leggiadria sua, e poi la difesa di essa. Nell' *Accusa* accenna in gergo quai mali erano ad essa attribuiti. Nella *Difesa* mostra che se ella vien intesa da altri come la intende egli stesso, produce tai beni da contrabbilanciare a dovizia i mali. Le note che spiegano il testo reclamano somma attenzione. E premettiam col Tasso: "Della *Leggiadria* abbiamo una canzona di Dante; ma se *leggiadro* è colui che sa ben eleggere, la *leggiadria* può essere considerata nella giudiziosa elezione degli ornamenti.—Ha riguardo alle parole di Platone nel Convito: 'VERUM *in profundum* PULCHRITUDINIS *se pelagus mergat*, ubi ipso intuitu multas præclaras atque magnificas rationes intelligentiasque in PHILOSOPHIA abunde pariat*."

Già sappiamo che gli atti disdegnosi e fieri i quali erano appariti nella *donna sua* (cioè in colei che per leggiadria ei nomava così) *gli chiusero la via dell' usato parlare*, onde si volse a dir del *valore*; sappiamo ch' ei depose a malincuore il dolce stile d' Amore; udiamo ora come per ingannar chi gli fè cipiglio, ei cominciò a dir bianco al nero, chiamando le cose *a ritroso*.

Esordio.

Poscia ch' Amor del tutto m' ha lasciato,
Non per mio grato,
Chè stato non avea tanto gioioso,
Ma perchè *pietoso*
Fu tanto del mio *core* [segreto] †
Che non sofferse d' ascoltar suo *pianto* ‡,

---

* Esposiz. fatta dal Tasso ad alcune sue Rime: note alle canz. 4 e 32.

† Che questo *pietoso* valga *sdegnoso*, e ciò per leggiadria, apparirà chiaro al termine di questa strofa medesima. Se però costruiamo: "Ma perchè tanto del mio *core* fu *pietoso*," cioè, "perchè tanta parte del mio *segreto* fu di apparenza di *pietà*, che Amore non sofferse d' ascoltar suo *pianto*" ecc., il senso è più limpido; e forse il vero.

‡ Come *gaia scienza* è a *trista ignoranza*, così *riso* è a *pianto*. Sclamò agli spirti del terzo cielo, riguardo a questo *pianto del suo cuore*:

"Io vi dirò del COR la novitate,
Come l' ANIMA trista *piange* in lui."

Io canterò così disamorato *
Contr' al peccato
Ch' è nato *in noi* † di chiamare *a ritroso*
Tal ch' è *vile* e noioso
Col nome di VALORE;
Cioè [contr' al peccato] di LEGGIADRIA, ch' è bella tanto
Che fa degno di *manto*
Imperial colui dov' ella regna ‡.
Ella è verace insegna [guida]
La qual dimostra u' la *virtù* dimora §.
Per che [per lo che] son certo che *se ben la difendo,*
Nel dir com' io la intendo,
Ch' Amor di sè mi farà grazia ancora.

Qui divien chiaro che questa *leggiadria* è il peccato pel quale Amor l' avea lasciato. Con dire che se gli riesce spiegare *com' egli la intende* (cioè ch' ella è verace guida la qual dimostra ove la virtù dimora) confida che *Amore gli renderà la sua grazia,* dice chiaro che Amore l' avea lasciato non già perchè fu *pietoso* del cuor di lui (come l' illusoria lettera esprime), ma perchè siffatta *leggiadria,* senza la dovuta spiegazione, parve ad Amore fallo sì grave che tolse la grazia sua al reo di *leggiadria.* Quel *pietoso* dunque vale *sdegnoso.* Altrimenti il principio della strofa direbbe (rileggilo) che il poeta avea tale gioioso stato d' Amore che non ve n' ha altro *tanto gioioso,* e in *tanta gioia* il suo cuore *piangea*; di modo che Amore fu *pietoso* del pianto sparso dal cuor di lui ch' era in stato *tanto*

* "Da questo falso amore omai la mano,
A dicer più di lui, io vo ritrarre,
E ragionar di Dio come Cristiano."

"Volendo dire d' Amore, convien ch' io chiami la mia nemica, madonna la Pietà."

† *In noi* indica ch' eran parecchi coloro che così poetavano.

‡ "Cioè, contr' al peccato di *leggiadria,* ch' è speciosa tanto che *fa degno,*" ecc. "*Fare* per credere, reputare." (Crusca.) "Epicuro e i suoi seguaci, che l' anima col corpo morta *fanno*" (Inf. x.); cioè credono che l' anima muoia col corpo. "Color che tu *fai* cotanto mesti" (Inf. i.), che dici essere cotanto mesti. "Bench' io non sia di quel grande onor *degno* che tu mi *fai*" (Boccaccio); la stessa frase che qui: "*fa degno* di manto imperiale," nel chiamar *a ritroso* tal ch' è vile col nome di valore.

§ Indica qual ufficio diè a *leggiadria* nel suo poema. Virgilio lo mena a Beatrice, e Beatrice all' empireo.

gioioso, e lo lasciò. O povera logica! La contraddizione e l' incoerenza son fra le segrete cifre di chi scrive a ritroso*.

Seguon le *Accuse* contro la sua *leggiadria,* o chi ne diveniva reo, dalle quali più sotto la difenderà, con dire com' ei la intende. La prima accusa è contro coloro che gettano il *lor avere*; e intende del gergo stabilito, per assumere il nuovo, in cui si corre alla morte allegorica.

Accuse.

Son chi per gettar via *lor avere*
Credon *sapere,*
Valere là dove gli *buoni* stanno;
Che [credon che] *dopo morte* fanno
Riparo nella mente
A que' cotanti ch' hanno conoscenza †;
Ma lor missione a' *buon* non può piacere,
Perchè *il tenere* [ciò che hanno]
Savere fora ‡; e fuggirieno il *danno*
Che s' aggiunge allo *inganno*
Di loro, e della gente
Ch' hanno falso giudizio in lor sentenza §;
Qual non dirà fallenza
Divorar cibo ed a lussuria intendere?
Ornarsi, come vendere
Si volesse ai mercati de' non saggi ||?
Chè 'l savio non pregia uom per *vestimenti,*
Ma pregia il senno ed i gentil coraggi ¶.

---

* Nella scuola d'Amore persiana, onde l' italica discese, *vizj* e *viziosi* secondo la lettera, valgono *virtù* e *virtuosi* secondo lo spirito. Vedi la p. 407.

† Aver *gaia scienza,* o *conoscenza,* o *intelletto d' Amore,* o semplicemente *conoscere,* son tutti sinonimi nel significato convenzionale.

‡ "Perchè *tieni*?" è rimproverato ad ogni avaro nel suo Inferno; e qui è detto che "*tenere* savere fora," il che sarebbe un far l' elogio dell' avarizia: ciò non può essere, dunque altro intende.

§ All' inganno *di loro* e a quello della gente, che nella sentenza di loro (la qual chiama le cose *a ritroso*) hanno *falso giudizio*: effetto della *leggiadria* che, tra l' altra speciosità, parlando del peccato della *gola* e della *lussuria,* intende il discorrer da papale e 'l fornicar con la gran meretrice, divorando cibo babilonico, e facendo babiloniche disonestà. Vedi lo Spirito Antipapale e 'l Comento Analitico.

|| Indica gl' illusori ornamenti, di cui si è per *leggiadria* rivestito, onde irare al suo mercato i non saggi.

Senno e core, relativi a intelletto e volontà. Nella seguente strofa, le contro la *leggiadria* han di mira la Commedia: notale bene.

Ed altri son che, per esser *ridenti*
D' intendimenti
Correnti, voglion esser giudicati
Da que' che so' *ingannati* *,
Veggendo rider cosa
Che lo intelletto ancora non la vede ;
E parlan con vocaboli eccellenti ;
Vanno spiacenti [ai saggi],
Contenti che dal volgo sien lodati ;
Ne' parlamenti lor tengono scede † *;*
Non moveriano il piede,
Per donneare a guisa di leggiadro ‡ ;
Ma come al furto il ladro
Così vanno a pigliar *villan diletto* §.
Non però ; chè in donne è così spento
Leggiadro portamento
Che paiono animai senza intelletto ||.

"Proposta quest' Accusa, procedo alla Scusa *per esemplo*, nella quale (scusa) la *Verità* si discorda dall' *Apparenza* : e l' altra (la Verità) per diverso rispetto si può ritrarre." (Convito, p. 167.) "Potrebbe dire alcuno : Tu scusi te insiememente ed accusi : chè argomento di colpa è, non purgamento, in quanto la colpa si dà allo intelletto e al parlare ch' è *mio* : chè siccome s' egli è *buono* io deggio di ciò essere lodato, in quanto è così ; e s' egli è difettivo deggio essere biasimato. A ciò si può brievemente rispondere, che non m' *accuso*, ma

* Relativo a ciò che dicemmo nella nota antipenultima.

† "Ne' lor parlari tengono *scede*." "*Sceda*, beffa, scherno che si fa straziando e *contraffacendo gli atti e 'l parlare altrui*, lezj, smorfie." (Crusca.) Potea sceglier mai più acconcio vocabolo per ritrarre al vivo quelle sue scimierie ?

‡ "Per donneare a guisa di *leggiadro*, tai seguaci di *leggiadria* non moveriano il piede," ma stan fermi, non operano. Dante *donneò* e *sdonneò* secondo chè recitò da donna o da uomo nella finzioni della sua *leggiadria* : *donneò* a guisa di *leggiadro*, quando si finse Beatrice *nove* ; e *sdonneò*, quando a lei disse : "Avanti ch' io *sdonnei*, Io ti saprò contar mia ragion buona." (Vita Nuova.) E nelle seguenti strofe la conterà.

§ *Come al furto il ladro*, cioè travestito, guardingo, nell' ombre ; e così vi andò.

|| Non però vanno a pigliar diletto alcuno ; poichè *leggiadro portamento* in donne tali è così spento (morto, erroneo), ch' esse paiono animai senza intelletto, e non "donne con intelletto d' Amore."

gioioso, e lo lasciò. O povera logica! La contraddizione e l' incoerenza son fra le segrete cifre di chi scrive a ritroso*.

Seguon le *Accuse* contro la sua *leggiadria*, o chi ne diveniva reo, dalle quali più sotto la difenderà, con dire com' ei la intende. La prima accusa è contro coloro che gettano il *lor avere*; e intende del gergo stabilito, per assumere il nuovo, in cui si corre alla morte allegorica.

Accuse.

Son chi per gettar via *lor avere*
Credon *sapere*,
Valere là dove gli *buoni* stanno;
Che [credon che] *dopo morte* fanno
Riparo nella mente
A que' cotanti ch' hanno conoscenza †;
Ma lor missione a' *buon* non può piacere,
Perchè *il tenere* [ciò che hanno]
Savere fora ‡; e fuggirieno il *danno*
Che s' aggiunge allo *inganno*
Di loro, e della gente
Ch' hanno falso giudizio in lor sentenza §;
Qual non dirà fallenza
Divorar cibo ed a lussuria intendere?
Ornarsi, come vendere
Si volesse ai mercati de' non saggi ||?
Chè 'l savio non pregia uom per *vestimenti*,
Ma pregia il senno ed i gentil coraggi ¶.

---

* Nella scuola d'Amore persiana, onde l' italica discese, *vizj* e *viziosi* secondo la lettera, valgono *virtù* e *virtuosi* secondo lo spirito. Vedi la p. 407.

† Aver *gaia scienza*, o *conoscenza*, o *intelletto d' Amore*, o semplicemente *conoscere*, son tutti sinonimi nel significato convenzionale.

‡ "Perchè *tieni*?" è rimproverato ad ogni avaro nel suo Inferno; e qui è detto che "*tenere* savere fora," il che sarebbe un far l' elogio dell' avarizia: ciò non può essere, dunque altro intende.

§ All' inganno *di loro* e a quello della gente, che nella sentenza di loro (la qual chiama le cose *a ritroso*) hanno *falso giudizio*: effetto della *leggiadria* che, tra l' altra speciosità, parlando del peccato della *gola* e della *lussuria*, intende il discorrer da papale e 'l fornicar con la gran meretrice, divorando cibo babilonico, e facendo babiloniche disonestà. Vedi lo Spirito Antipapale e 'l Comento Analitico.

|| Indica gl' illusori ornamenti, di cui si è per *leggiadria* rivestito, onde attirare al suo mercato i non saggi.

¶ Senno e core, relativi a intelletto e volontà. Nella seguente strofa, le accuse contro la *leggiadria* han di mira la Commedia: notale bene.

Ed altri son che, per esser *ridenti*
D' intendimenti
Correnti, voglion esser giudicati
Da que' che so' *ingannati* *,
Veggendo rider cosa
Che lo intelletto ancora non la vede;
E parlan con vocaboli eccellenti;
Vanno spiacenti [ai saggi],
Contenti che dal volgo sien lodati;
Ne' parlamenti lor tengono scede †;
Non moveriano il piede,
Per donneare a guisa di leggiadro ‡;
Ma come al furto il ladro
Così vanno a pigliar *villan diletto* §.
Non però; chè in donne è così spento
Leggiadro portamento
Che paiono animai senza intelletto ||.

"Proposta quest' Accusa, procedo alla Scusa *per esemplo*, nella quale (scusa) la *Verità* si discorda dall' *Apparenza*: e l' altra (la Verità) per diverso rispetto si può ritrarre." (Convito, p. 167.) "Potrebbe dire alcuno: Tu scusi te insiememente ed accusi: chè argomento di colpa è, non purgamento, in quanto la colpa si dà allo intelletto e al parlare ch' è *mio*: chè siccome s' egli è *buono* io deggio di ciò essere lodato, in quanto è così; e s' egli è difettivo deggio essere biasimato. A ciò si può brievemente rispondere, che non m' *accuso*, ma

* Relativo a ciò che dicemmo nella nota antipenultima.

† "Ne' lor parlari tengono *scede*." "*Sceda*, beffa, scherno che si fa straziando e *contraffacendo gli atti e 'l parlare altrui*, lezj, smorfie." (Crusca.) Potea sceglier mai più acconcio vocabolo per ritrarre al vivo quelle sue scimierie?

‡ "Per donneare a guisa di *leggiadro*, tai seguaci di *leggiadria* non moveriano il piede," ma stan fermi, non operano. Dante *donneò* e *sdonneò* secondo chè recitò da donna o da uomo nella finzioni della sua *leggiadria*: *donneò* a guisa di *leggiadro*, quando si finse Beatrice *nove*; e *sdonneò*, quando a lei disse: "Avanti ch' io *sdonnei*, Io ti saprò contar mia ragion buona." (Vita Nuova.) E nelle seguenti strofe la conterà.

§ *Come al furto il ladro*, cioè travestito, guardingo, nell' ombre; e così vi andò.

|| Non però vanno a pigliar diletto alcuno; poichè *leggiadro portamento* in donne tali è così spento (morto, erroneo), ch' esse paiono animai senza intelletto, e non "donne con intelletto d' Amore."

Ancor che *mai non posso campare*;
Chè se 'l vo pur pensare, *tremo tutto*,
Di tal guisa conosco il *Cor* distrutto.
Poi mostro che la mia non fu arditanza [ma paura],
Non ch' io rischiassi il *Cor* nella veduta:
Posso dir ch' è venuta
Negli *occhi miei* drittamente Pietanza [Pietà];
E sparsa è per lo viso [mio] *una sembianza*
Che vien dal *Core* [già distrutto], ov' è sì combattuta
La *vita* ch' è perduta *,
Perchè il soccorso suo *non ha possanza.*
Questa *Pietà* vien come vuol natura [per difesa];
Poi dimostra *in figura* lo *Cor* tristo [già distrutto],
Per farmi acquisto solo di *Mercede,*
La qual si chiede come si conviene †,
Là 've *forza non viene di signore,*
Che ragion tegna di colui che *muore.*
Canzone, *udir* si può la tua ragione,
Ma *non intender sì* che sia approvata
Se non da innamorata
E gentil alma dove Amor si pone ‡;
E però tu sai ben *con quai persone*
Dei gir a star, per esser onorata;
E quando sei guardata
Non sbigottir nella tua openione,
Che *ragion* t' assicura e *cortesia*;
Dunque ti metti in via chiara e palese
D' ogni cortese ed umile servente §,
Liberamente, e *come vuoi t' appella* ‖:
E di' che sei *novella* d' un che vide
Quello Signor che chi lo sguarda uccide.

---

* Parla della *vita vecchia* già perduta, ond' a lui derivava una sembianza di morto, proveniente dal *Cor* distrutto.

† "Convienemi chiamar la mia nemica
Madonna la *Pietà* [o *Mercede*] che mi *difenda.*"

‡ La Canzone di cui si poteva *udire* la ragione, ma *non intender* se non dalla *gentil alma* ch' ei dice, è la Commedia, ciascuna cantica della quale è da lui detta *canzone*; e forse quella che indica è la terza, "La più dolce canzone e *più profonda.*"

§ *Fedeli d'Amore* o *servi d'Amore* eran sinonimi; onde il Petrarca:

"Servo d' Amor, che queste rime leggi,
Ben non ha il mondo che 'l mio *mal* pareggi."

‖ *Come vuoi t' appella;* e quella rispondea: *voglio appellarmi Commedia*, perchè questo è il nome che tu m' hai dato, e non senza perchè.

Amore uccideva chi lo guardava, e nessuno poteva ben intendere la canzone di cui parla se non la *gentil alma* in cui Amor s' era posto; onde le sole alme uccise poteano intender bene una tal canzone, scritta da lui ch' era ucciso, perchè pur egli avea veduto Amore.

Non si ristà qui l'*ardir* di Dante, ma si dirige impetuoso contro il formidabil nemico, e contro le donne che quello amavano, e parla di modo come se tutte le donne del mondo fossero innamorate di quel solo ch' ei non osa nomare, contentandosi di chiamarlo *bestia ch' uom somiglia.* L' ira del poeta fu desta dalla dolorosa circostanza che cagionò la *morte* allegorica di molti fedeli d'Amore e di lui medesimo. Fra quelle donne che aveano *intelletto d' Amore,* alcune, o per propria debolezza o per altrui inganno, avean fatta mostra della loro beltà segreta a sguardi indegni *; laonde "quando l' ardite femine spietate tutti li maschi loro *a morte* dienno," il nostro Giasone non trovò altro ripiego che quello d'ingannare la Isifile babilonica che prima tutte l' altre avea ingannate †. L' imprudenza o l' infedeltà di tai donne produsse probabilmente in Firenze la persecuzione del Santufficio contro il poeta; il qual perciò grida altrove contro "alle sfacciate donne fiorentine ch' ivan mostrando con le poppe il petto" (Purg. xxiii.):

> Ma se le svergognate fosser certe
> Di quel che 'l *ciel* veloce loro ammanna
> Già per urlare avrian le bocche aperte;

aperte per urlare e chieder mercè, e non per rivelar gli arcani a lor confidati. È specioso il sentir poi aggiungere in modo sibillino, che il capitano della lega lombarda, Can Grande della Scala, signor di Verona e acerrimo ghibellino ‡, avrebbe

* Una di queste donne fu Cecco Angelieri, prima amico e poi nemico di Dante, come mostrai nello Spirito Antipapale, dove analizzai le sue rime. Ma quell' infido Fiorentino si trovò cambiate le carte in mano, il che è narrato in gergo dal Boccaccio con una delle sue cento novelle.

† Vedi quel che ne dicemmo nella p. 870 e seg.

‡ Il medesimo cui dedicò il Paradiso, con quella lettera ove va accennando l' astrusa allegoria del poema. Ad escluder tai donne dal commercio de' parlanti, ei riformò il gergo convenzionale. Ei le adombra altrove

punito le sfacciate donne fiorentine; e di che? dell "andar mostrando con le poppe il petto." Cosa da far ridere! La doglia generando *ardire* dettò al poeta contro tai donne quest' altra solenne canzone:

> Doglia mi reca nello *core* ardire
> A voler ch' *è di* VERITATE *amico**;
> Però, *donne*, s' io dico
> Parole quasi contra a tutta gente,
> Non vi maravigliate,
> Ma conoscete *il vil vostro desire* †:
> Chè la biltà ch' *Amore in voi consente*,
> A *virtù* solamente

---

sotto la figura delle garrule *piche*; e movendo nel Convito quistione se le *piche* parlino, o no, sta per la negativa. Nella Volgare Eloquenza ripete lo stesso, e scrive: "Quod Ovidius dicit, in quinto Metam., de *picis loquentibus*, dicimus quod hoc *figurate* dicit, *aliud intelligens*. Et si dicatur quod *picæ* loquuntur, dicimus quod falsum est, quia talis actus *locutio non est*, sed quædam imitatio soni nostræ vocis, vel quod nituntur imitari nos in quantum sonamus, sed non in quantum *loquimur*. Unde si expresse dicenti *pica* resonaret etiam *pica*, non esset hoc nisi representatio vel imitatio soni illius qui prius dixisset. Et sic patet *soli homini* datum fuisse loqui." (Lib. i. cap. ii.) Scrive ch' "Uomo non già, ma *bestia* ch' uom somiglia," è colui che rinunzia alla ragione; e quindi bestie irragionevoli eran per lui cotai *piche* linguacciute e indiscrete, alle quali non la perdonò mai più, come cagioni di tanta rovina. E poichè morta la precedente poesia mistica, fondata sull' Amore, ei la risuscitò sotto altra forma, emerso appena dal regno di Satanno, cantò così:

> "E qui la morta poesia risurga,
> O sante Muse, poichè vostro sono;
> E qui Calliopea alquanto insurga,
> Seguitando il mio canto con quel suono
> Di cui le *piche* misere sentiro
> Lo colpo tal che disperar perdono." (Purg. i.)

* Questo *volere* è dunque diametralmente opposto alla sentenza di quel frate ipocrita di cui scrisse,

> "Che nella sua sentenza non dimora
> Cosa che *amica sia di* VERITATE."

† Dico parole contro a tutta gente, ma in quel che dico riconoscete *il vil vostro desire*, cioè l' oggetto del vostro vil desiderio: più sotto capiremo quale. Il suo *volere* si scagliava contro il lor *desire*, quello amico di verità, questo di menzogna.

Formata fu dal suo decreto antico,
Contro lo qual *fallate* *.
Io dico a voi che siete innamorate,
Che se *beltate* a voi
Fu data, e *vertù* a noi,
Ed a costui [ad Amore] *di due potere un fare*,
Voi *non dovreste amare* †,
Ma COPRIR *quanto di biltà vi è dato*,
Poichè non è virtù ch' era suo segno.... ‡
Lasso! a che dicer vegno?
Dico, che bel disdegno
Sarebbe in donna, di ragion lodato,
Partir da sè biltà, per suo comiato §.
Uomo da sè virtù fatto ha lontana ||,
Uomo non già, ma *bestia* ch' uom somiglia ¶.
Oh dio! qual meraviglia!
Voler cadere in *servo*, di *signore*!
Ovver di *vita* in *morte* **!

---

* A quale delle due *virtù*, a quella ch' è *pura*, o a quella ch' è *mischiata di più cose*? A questa, di cui le donne svelavano le cose, fallando contro l' antico decreto d' Amore che comandava silenzio.

† Bella conseguenza! sciocchezza secondo il senso letterale.

‡ Qui vi è sicuramente reticenza, come appare dal verso che segue; nè ben si scorge a chi debba riferirsi quel *suo segno*: forse all' oggetto non espresso del *vil desire* delle donne, e per la reticenza taciuto.

§ Cioè per accomiatare, licenziare, allontanar da sè colui che non ha osato esprimere: quasi che cento donne amassero quel solo oggetto, indegno dell' affezione di tante.

|| Ecco l' oggetto cui la reticenza di sopra si riferisce, *l' uomo* che non osò nomare:

"Uomo da sè *virtù* fatto ha lontana [dice qui],
Perchè non è *virtù* ch' era suo segno [dice sopra]."

Quindi insinua alle donne di *coprire quanto di beltà era lor dato*, anzi di *partir beltà da sè stesse, per suo comiato*, cioè per mandar via colui.

¶ "Vedi la *bestia* per cui io mi volsi," disse egli a Virgilio.

"Chè quella *bestia* per la qual tu gride [cioè la Lupa]
Non lascia altrui passar per la sua via," rispose Virgilio a lui.

** Qui chiaro apparisce che la *morte* di cui spesso parla è allegorica. Ora comincerà ad enumerare i passi graduali del mistico progresso, a cui il proselito s' avanzava; e combaciano coi passi del corso simbolico del suo Purgatorio: vi si ponga mente.

Virtute al suo fattor sempre sottana*
Lui obbedisce, *a lui* acquista onore,
Donne, tanto ch' Amore
La segna d' eccellente sua famiglia
Nella beata corte †;
Lietamente esce dalle belle porte,
Alla sua donna torna,
Lieta va, e soggiorna,
Lietamente ovra suo gran vassallaggio;
Per lo corto viaggio
Conserva, adorna, accresce ciò che trova;
Morte repugna sì che lei non cura ‡.
O cara ancella e pura,
Colta hai nel ciel misura!
Tu sola fai signore; e questo prova
Che tu sei possession che sempre giova.
Servo *non di signor*, ma *di vil servo*
Si fa chi da *cotal Signor* si scosta §.
Udite quanto costa,
Se ragionate l' uno e l' altro danno,
A chi *da lei* disvia [cioè dalla donna mistica].
Questo servo-signor, quanto è protervo!
Che gli *occhi* ch' alla *mente* lume fanno
Chiusi per lui si stanno:
Sì che gir ne conviene all' altrui posta,
Ch' adocchia per follia ||.
E perocchè 'l mio dire util vi sia,

---

* Nella canzone in cui difende la sua *Leggiadria* dice che bisognava *ovrar virtute*, cioè farla; e qui aggiunge che una tal *virtute* è sottana al suo fattore, ossia gonna, abito, "L' abito eletto e non più visto altrove, che dolcemente gli *occhi* e i *piedi* muove"; ond' era *mischiato di più cose*.

† Vedi Dante segnato in fronte dall' Angelo che ha due chiavi, alle porte del Purgatorio, da cui poi si avanza sempre migliorando, per tornare alla sua donna.

‡ Indica la doppia scena della brutta strega che voleva sedurlo in un suo sogno, e della turpe meretrice che poi nella sua veglia a quella corrisponde. (Purg. xix. e xxxii.)

§ "*Tu sola fai signore—chi da cotal signor si scosta si fa servo non di signore ma di vil servo.*" Nel Convito parla ancora del *servo* che comanda da *signore*, e dice che non dessi a lui obbedire.

|| Cioè, gir ne conviene alla posta di quel servo signore che *adocchia per follia*, e che chiude altrui gli *occhi* della mente. Or odasi che segue a dire alla donne, cui questa volta non vuol parlar come gli oracoli.

Discenderò del tutto
In *parte* ed in *costrutto*
Più lieve, perchè men grave s' intenda*,
Chè rado *sotto benda*
Parola oscura giunge allo intelletto,
Perchè parlar con voi si vuole aperto.

Qui comincia a dirne delle tremende *contro l'Avaro*† che produce tanti e tanti mali nel mondo; e poi sgrida ogni donna la qual rimansi soggetta a siffatta turpitudine, e soffre che mille infelici vadano esuli per colpa di quel servo divenuto signore; e qui possiamo intendere chi fosse colui che non osò pria nomare a ciascuna donna, cui segue a dire così:

Colpa della ragion che nol castiga.
Se vuoi dire: Io son presa;
Ah com' poca difesa
Mostra *signore* a cui *servo* sormonta!
Qui si raddoppia l' onta,

---

* In *parte* ed in *costrutto* vale in alcuna parte e nel totale: ciò dice che v' intruse parti estranee all' oggetto, per abbagliare la gente grossa, e 'l servo-signore. Altrove lo spiegherà più chiaramente.

† E nel poema peggio assai, come quivi: "Maledetta sii tu, antica Lupa, che più che tutte l' altre *bestie* hai preda." E questa *bestia* ch' avea tanta preda, era nel tempo di Federico chiamata in gergo l' *uomo ricco*; e in apposizione all' imperadore ch' era detto *Tutto*, veniva anche appellato *Niente*, quasi il *Nullo* itacense d' Omero: di che potrei recare molti esempj, come il seguente di Pier delle Vigne, "che volse ambe le chiavi del cuor di Federico":

"Però passò stagione
Che l' *Uomo ricco* deve esser laudato:
Però io non ho fatto penitenza [d' averlo vituperato];
Penitenza non aggio fatta, *Niente*,
E tuttavia saraggio servitore
Di *Tutto*; ch' Amore m' fatto gaudente
Dell' avvenente, per cui vado ardito;
E non vorrei esser lo signore
Di tutto il mondo, per aver perdita
La sua benivoglienza [cioè quella di Tutto];
Ch' io ho agio, *senza temenza*,
Che mi mantene in *amorosa vita*."

Ma in tempo di Dante, messer Niente facea tremar tutti; perchè avea prigioni, torture, roghi e inquisizione, ch' eran certo qualche cosa.

Se ben si guarda *là dov' io addito.*
Falsi animali, a voi e ad altrui crudi,
Che vedete gir nudi
Per colli e per paludi
Uomini, innanzi a cui vizio è fuggito,
E voi tenete *vil fango vestito.*
Fassi dinanzi dallo avaro volto
Virtù che *i suoi nemici a pace invita* *
Con matera pulita,
Per allettarlo a sè †, ma poco vale,
Chè sempre fugge l' esca....
Disvelato v' ho, donne, *in alcun membro* ‡,
La *viltà* della gente che vi mira,
Perchè gli aggiate in ira §;
Ma troppo è più ancor *quel che s' asconde,*
Perchè a dire è lado [turpe] ||.
Udite come conchiudendo vado:
Che *non dee creder* quella
Cui par ben esser *bella*
Essere amata da questi cotali;
Chè se biltà fra' mali
Vogliamo annoverar, creder si puone [esser male],
Chiamando Amore appetito di fera.
Oh! cotal donna *pera,*
Che sua biltà dischiera [allontana]
Da natural bontà *per tal cagione.*

Gran voglia e gran paura produssero questi componimenti. Nella canzone che stiamo esaminando, coi versi seguenti,

Come con dismisura si raguna,
Così con dismisura si distringe:
Quest' è che molti pinge
In suo servaggio [del servo-signore]; e s' alcun si difende,
Non è senza gran briga,

---

* Cioè, Al cospetto di chi ama tale avaro si fa innanzi *Virtù* che invita a pace i suoi proprj nemici: "Quand' *ella* [la donna mistica] appariva da parte alcuna per la speranza dell' ammirabile salute, *nullo nemico mi rimanea.*" Vita Nuova.

† Parla del suo poema, vero zimbello ai seguaci di quell' Avaro: di tal *materia* o *leggiadria* tratta nella già esaminata canzone.

‡ Non nel tutto del componimento, ma *in alcun membro,* "*in parte* (alcuna) *ed in costrutto*" (dell' intero), come ha detto innanzi.

§ Cioè, vi ho disvelata lo lor viltà, affichè gli abbiate in ira.

|| Perchè a dire è *periglioso,* e perciò lo ringoia.

ci mena il pensiero al settimo canto dell' Inferno, ove mise avari e prodighi in perpetuo conflitto, fra i quali situò "*Papi e Cardinali*, in cui usa *avarizia* il suo soverchio." Ivi quel Virgilio il qual lo sottrasse alla *Lupa* persecutrice, "Che dopo il pasto ha più fame che pria," alla *Lupa* che doveva essere cacciata dal vaticinato *Veltro*, ivi quel Virgilio che tutto seppe, volto al demonio dell' Avarizia che grida *Pap' è Satan*, risponde sdegnoso, "Taci, maladetto *Lupo*." E in questa canzone il seguace di Virgilio grida al servo-signore:

> Maledetta tua culla,
> Che lusingò cotanti sonni invano!
> Maledetto lo tuo perduto pane,
> Che non si perde al cane;
> Chè da sera e da mane
> Hai ragunato e stretto, ad ambe mano,
> Ciò che sì tosto ti sarà lontano.

Audacissima speranza che gli dettò nel Purgatorio quegli altri versi nel giron degli avari:

> Maladetta sii tu, antica *Lupa*,
> Che più che tutte l' altre bestie hai preda,
> Per la tua fame, senza fine cupa!
> O *ciel*, nel cui girar par che si creda
> Le *condizion* di quaggiù *trasmutarsi*,
> Quando verrà [quel Veltro] per cui questa disceda?

E questo Veltro o Cane per cui la Lupa dovea discedere, e per cui, nel *girar del cielo* ch' è detto, dovean *trasmutarsi le condizioni*, era Can della Scala, capitano della Lega Ghibellina*, del quale scrisse:

> Per lui fia *trasmutata* molta gente,
> *Cambiando condizion* ricchi e mendici. (Parad. xvii.)

Può dimostrarsi fino all' evidenza (e ve ne han pruove assai negli scritti mistici di quel tempo) che la setta segreta, o sia quel *cielo*, avea designato a sommo seggio quel Cane o Veltro, quando gli fosse riuscito cacciar la Lupa per ogni villa, finchè l' avesse rimessa nell' Inferno. Dante annunzia le imprese di lui come per profezia, poichè nel 1300, epoca a cui restrinse

* Quello che dovea punire le sfacciate donne fiorentine ch' ivan mostrando con le poppe il petto.

la sua finzione allegorica, lo Scaligero, che fè poscia non poca strage de' Guelfi, era ancor fanciulletto.

Mentre una squadra di dotti espositori, affaticandosi di secolo in secolo intorno al poema dell' Italico Trismegisto, godè quasi notomizzarlo a fibra a fibra, chi di loro ha degnato d' un pari sguardo scrutinatore il canzoniere di lui, il quale è anche più misterioso di quello? Dante medesimo ci assicura aver in esso celato copiosi tesori di reconditi sensi; e pure, come avesse parlato a caso, la sua ferma asserzione restò voce negletta. Preda di boriosa pretension grammaticale che raccoglie quisquilie e le spaccia per gemme, rimane ancora quel gran lavoro sibillino una terra mal nota e peggio dissodata, vera *terra tenebrarum*, ove a folla i fantasmi fan moto e discorso, e pure niun li vede, niun gl' intende. Essi c' invitano a rivangar le viscere di sì magica regione, e noi appena ne radiamo la superficie. Essi ci esortano a impossessarci del deposito ivi sepolto, e noi passandovi sopra spensierati ne usciamo a mani vote. E sarà vero che non mai sorga alcuno che abbia occhi da ravvisarli, lingua da interrogarli, mente da comprenderli? Oserò io cimentare le scarse forze, e il primo fantasma da cui prenderò qui le mosse sarà quella enigmatica *salute* di cui il poeta tante cose ci andò dicendo*.

In una delle sue più elaborate canzoni, egli, che già esule pellegrinava, volgendosi supplichevole alla donna sua, le chiede la *salute*; e fervido prega e instando riprega di non essere sì crudele da negargli, nell' urgente bisogno in cui si tapina, questa tanto sospirata *salute*. Ma che cosa intende egli per una tal *salute*?

Stando alla lettera de' suoi scritti, noi dobbiam dire che la donna cui ciò domanda non è Beatrice, poichè quella era morta prima ch' ei venisse esiliato. E siccome *dice* ed *afferma* che la donna di cui "appresso lo primo amore" s' invaghì fu quella "alla quale *Pittagora* pose nome Filosofia," così dobbiam conchiudere che a costei ei chiedeva la *salute*. Or vediamo che cosa possa essere una *tal* salute che da *tal* Filosofia ei

* Vedi per lungo tratto il principio del capitolo *Sulle Chiavi del Gergo*.

sollecitava; e dopo quanto altrove ne disse egli, e dopo quanto in questo capitolo circa il cambiamento del gergo dicemmo noi, confidiamo che il mistero non sarà impenetrabile.

E pria di tutto premettiamo che quella stessa Beatrice nove, tre via tre, è da lui detta *donna della salute* *, ed ei ne scrive così: "Quand' ella appariva da *parte* alcuna, per la speranza dell' ammirabile *salute* nullo nemico mi rimanea †; e chi allora m' avesse domandato di cosa alcuna, la mia risposta sarebbe stata solamente: *Amore con viso vestito d' umiltà* ‡. E quando ella fosse alquanto prossimana a salutare, uno spirito d' Amore, distruggendo tutti gli spiriti sensitivi §, pingea *fuori* gli deboletti spiriti del viso ||, e dicea loro: Andate ad onorare la donna vostra. E quando questa gentilissima *salute* salutava, diveniva tale, che il mio corpo, lo quale era tutto sotto il reggimento d' Amore, *molte volte* si movea come cosa grave e inanimata ¶; sicchè appare che nelle sue *salute* dimorava la mia BEATITUDINE, la quale *molte volte passava* [non una, ma molte volte] e *redundava la mia capacitate.*" (Vita Nuova.) Se vuoi vedere come Amore *adoperava in lui*, e come per tal *operazione d' Amore, la sua* BEATITUDINE *redundava la sua capacitate*, lo troverai nello stesso libello, dove è descritto che "*gli spiriti fuggon da lui, ed escon fuori* chiamando la donna sua, per dargli più *salute* **."

Pria che consideriamo la canzone la quale tratta della *salute* chiesta a quella donna a cui *Pittagora* pose nome *Filosofia*,

* "Riguardando molto intentamente, conobbi ch' era la *donna della salute*, la quale m' avea il giorno dinanzi degnato di *salutare*." (Vita Nuova.) E lo salutò mentre ella era fra due altre donne.

† Fatta donna sua la sua nemica, e cattivatasi con ciò la simpatia di tutt' i divoti di lei, *nullo nemico gli rimanea*.

‡ "Amor pellegrino *vestito di vili drappi*," che in lui nascosto intraprese l' allegorico pellegrinaggio, esprime la stessa idea.

§ Distrutti gli spiriti sensitivi *tutti*, messere era morto.

|| Intendi delle esterne apparenze, per fare quel che dirà verso la sua nemica, divenuta sua donna.

¶ Se eran *distrutti tutt' i suoi spiriti sensitivi*, il suo corpo non poteva esser altro che *cosa grave e inanimata*. "Che venga Morte nel soccorso mio; dappoi che attendo *pace* da lei sul punto dello mio finire." (Canz.)

** Considera bene una tale *operazione d' Amore* in Dante nelle pp. 47, 48, 49, della Vita Nuova, dove parla della morte della sua donna: Morte gli

lasciamo che il suo amante vi faccia picciol preambolo: poichè voler intender Dante senza l' aiuto di lui è disperata impresa.

"Veder si può la *vera sentenza* della canzone proposta, per la sentenza *fittizia* e *letterale*. Si vuole sapere che questa donna è la Filosofia, la quale è veramente donna. E là dove dico: 'Chi veder vuol la *salute* faccia che gli *occhi* d' esta donna miri,' gli *occhi* di questa donna sono le sue *dimostrazioni**, li quali *occhi*, dritti nell' occhio dell' intelletto, innamorano l' Anima, liberata dalle condizioni. O dolcissimi ed ineffabili sembianti, *e rubatori della mente umana* che nelle dimostrazioni, negli occhi della Filosofia apparve! [cioè, la *mente umana* apparve in quegli occhi] veramente è in voi la *salute*. E là dove dice: '*li miei pari uccide*,' intende l' anime libere dalle miserie e vili dilettazioni, anime d' *ingegno* e di *memoria* dotate †. Dice *uccide* e poi son *morta*, che pare contro a quello che detto è di sopra della *salute* di questa donna; e però è da sapere che qui parla l' *una delle parti*, e là parla l' *altra delle parti*; onde non è maraviglia che là dice *sì* e qua dice *no*, se ben si guarda chi *discende* e chi *sale* ‡. Convenne, prima che questo nuovo amore fosse perfetto, molta battaglia tra 'l pensiero del suo *nutrimento* [del nuovo] e quello che gli era *contrario* [del

---

avea tolta la *pace*, e dalla Morte l' attendea; ma non osa dire qual sia una tal pace, vuole bensì che l' indoviniamo; eccone le parole:

> "Morte, qual sia la *pace* che mi tolli,
> Per che [per la quale] dinanzi a te piangendo vegno,
> Qui non l' assegno, chè veder lo puoi
> Se guardi gli *occhi* miei di pianto molli,
> Se guardi alla *Pietà* ch' ivi entro tegno,
> Se guardi il segno ch' io porto de' tuoi...
> Dipinto in guisa di *persona morta*
> Io vegno a te come a *persona pia*,
> Piangendo, o Morte, quella dolce *pace*..." (Canz.)

* Chi vede le *dimostrazioni* della Filosofia, detti *occhi*, vede la *salute*.

† *La memoria* guarda indietro, e *l' ingegno* innanzi; l' una discende sotterra e va tra i morti, l' altro sale in cielo, e va tra i vivi. Dal complesso di amendue sorge quel mistico Giano, in cui è l' uom vecchio che *mira dall' un de' lati*, e l' uom nuovo che *mira dall' altra parte*.

‡ "Questi due amori [il cattivo e il buono] nell' uomo intra loro combattono: il primo *tira in giù* alla vita voluttuosa e bestiale, il secondo *in su* all' angelica e contemplativa *c' innalza*." (Ficino.)

vecchio], il quale per quella gloriosa Beatrice teneva ancora la rocca della mia *mente*. Però che l' uno pensiero [per la Filosofia] era soccorso dalla parte *dinanzi* continuamente [dov' era INTELLETTO e VOLONTÀ], e l' altro [per Beatrice] dalla parte della MEMORIA *di dietro*; e 'l soccorso *dinanzi* ciascuno dì crescea, che far non potea l' altro *di dietro*." (Convito, tratt. ii.) Udiamo ora la canzone, in cui chiede *salute* alla sua donna, e vediamo se la sua *mente dispietata*, cioè *senza pietà*, non mira appunto così, *di dietro* e *dinanzi*, dall' un de' due lati e dall' altra parte*: pari a quel Giano a cui dobbiamo ricorrere per intendere l' artificiosa sentenza della enigmatica pulzella†.

La *dispietata mente*, che pur mira
Di dietro il tempo che se n' è andato,
Dall' un de' lati mi combatte il *core*;
E 'l *desio amoroso*, che mi tira
Verso il dolce paese che ho *lasciato*‡,
Dall' altra parte è con forza d' Amore.
Nè dentro a lui§ sent' io tanto *valore*,
Che possa lungamente far *difesa*,
Gentil madonna, se da voi non viene‖.
Però, se a voi conviene

---

* In gergo ciò dicesi ancora, mirare all' *oriente* e all' *occidente*, che suonano in latino *nascente* e *morente*, relativamente al sole simbolo della ragione. Onde quel mago tasseseco, nel chiudere gli spiriti nelle piante,

"Girò tre volte all' *oriente* il volto,
Tre volte ai regni ove *dechina il sole*,
E tre scosse la verga, ond' uom *sepolto*
Trar dalla tomba, e dargli moto suole." (Gerus. Lib.)

† "La sua sentenza non richiede fretta,
Però che si vuol molto lusingare,
Prima che in intelletto altrui si metta.
Se voi non l' intendete in questa guisa
Ricorrete alla fine a messer *Giano*." (Son.)

‡ "Mi convien *lasciare* le dolci rime d' Amore, perchè gli atti disdegnosi e feri che nella donna mia sono appariti m' han chiusa la via all' usato parlare d' Amore." Ecco il dolce paese che ha lasciato.

§ *Dentro a lui* può riferirsi tanto al *core* quanto all' *Amore*; ma valgon lo stesso: "*Amore* e gentil *cor* sono una cosa." (Vita Nuova.)

‖ Non potendo Amore far *difesa*, chiede a madonna che lo *difenda*, cioè alla Filosofia che ha detto, ma in sembianza della nemica che ha espressa; *dispietata mente* con faccia di *mente pietosa*.

Ad iscampo di lui [d' Amore] *mai fare impresa,*
Piacciavi di mandar vostra *salute*
Che sia conforto della sua virtute *.
Piacciavi, donna mia, non venir meno
A questo punto al *cor* che tanto v' ama,
Poi sol da voi lo suo *soccorso* attende;
Chè buon signor mai non restringe il freno
Per soccorrere al servo quando 'l chiama,
Che non pur lui, ma il suo onor difende †.
E certo la sua doglia più m' incende,
Quand' io mi penso, donna mia, che vui
Per man d' Amor là entro pinta sete:
Così e voi dovete
Vie maggiormente aver cura di lui ‡,
Chè quel da cui convien che 'l *ben* s' appari
Per l' immagine sua ne tien più cari §.
Se dir voleste, dolce mia speranza,
Di dare indugio a quel ch' io vi domando,
Sacciate che l' attender più non posso ||,
Ch' io sono al fine della mia possanza;
E ciò conoscer voi dovete, quando
L' ultima speme a cercar mi son mosso;
Chè tutt' i carchi sostenere addosso
Dee l' uomo, infino al peso ch' è mortale,
Prima che 'l suo maggior amico provi,
Chè non sa qual se 'l trovi;
E s' egli avvien che *gli risponda male,*
Cosa non è che costi tanto cara,
Chè morte n' ha più tosta e più amara ¶.

---

* Cioè della virtù d' Amore; e *ad iscampo di lui* invoca la *salute* di madonna cui *Pittagora* pose nome *Filosofia.* Ma la salute era negli *occhi* di lei, dunque ella dovea mandargli i proprj *occhi*!

† Nel Convito si dichiara *servo* di questa donna Filosofia. (p. 143.)

‡ *Di lui,* cioè del *core,* che vale *segreto dentro* o *senso interno*; e di ciò la donna mistica, della quale invocava la *salute,* doveva aver cura.

§ Chè quel da cui convien che 'l *ben* s' impari, cioè il maestro, tien più caro il discepolo per l' immagine sua che in lui contempla, essendo il discepolo immagine mentale del maestro. Boezio fu discepolo di sua donna, ma questa era la sua anima filosofica, fuori di lui personificata: tal era la donna di Dante, ed a questa ei sta chiedendo gli *occhi* ov' era *salute.*

|| A pericolo imminente rimedio azzardoso; e gli riuscì.

¶ "Non v' ha cosa che gli costi tanto cara, perchè ne ha più sollecita e più amara morte;" e non figurata, ma vera morte avrebbe avuta, se mal gli rispondeva l' audacissimo tentativo: e *non sapea qual sel trovava.*

E voi pur sete quella ch' io più amo,
E che far mi potete maggior dono,
E in cui la mia speranza più riposa:
Chè sol per voi servir la vita bramo,
E quelle cose ch' a voi onor sono
Dimando e voglio: ogni altra m' è noiosa.
Dar mi potete ciò ch' altri non osa;
Che 'l *sì* e 'l *no* tututto in vostra mano
Ha posto Amore, ond' io grande mi tegno *.
La fede ch' io v' assegno
Move dal vostro portamento umano †;
Chè ciascun che *vi mira in* VERITATE
Di *fuor* conosce che *dentro è* PIETATE ‡.
Dunque vostra *salute* omai si mova,
E vegna dentro al Cor che lei aspetta,
Gentil madonna, come avete inteso §;
Ma sappi che *lo entrar* di lui [del Core] si trova
Serrato forte da quella saetta
Ch' Amor lanciò, lo giorno ch' io fui preso ||;
Perchè lo *entrare* [del Core] a tutti altri è conteso,
Fuor ch' a' *messi d' Amor* ch' aprir lo sanno,
Per volontà della *virtù* che 'l serra ¶;

---

* "Voi dar mi potete ciò che altri non osa darmi, perchè Amore, ond' io mi tegno grande, ha posto in vostra mano tutto il *sì* e tutto il *no*." Questo appunto bramava il *sì* e 'l *no*, e non mai per intero. "Nè *sì* nè *no* nel cor mi suona intero" (Petrarca), "Che 'l *sì* e 'l *no* nel capo mi tenzona" (Dante). Ecco Fusca e Fulgida, o il nero e 'l bianco in contrasto. "Non è maraviglia che la canzone là dice *sì* e qui dice *no*, se ben si guarda chi *discende* e chi *sale*:" ha detto innanzi. Voleva dunque in sè *morte* e *vita*.

† Nè solo la *fede* ma pur la *speranza* e la *carità* egli assegna a questa personificazione pittagorica, "per cui si sale a filosofare in quell' Atene celestiale dove Stoici, Peripatetici ed Epicurei in un volere concorrono."

‡ "Chè ciascun che vi mira nella donna VERITATE conosce di *fuori* (cioè dal *bianco, verde* e *rosso* che copron la donna velata, sì nel rito come nella Commedia,) che *dentro* è PIETATE."

§ Venga come avete inteso che debba essere, col *fuori* e *dentro*, o sì e no, o lettera che uccide e spirito che vivifica: ciò le chiede.

|| Si serra con la *chiave*, messere, e non con la *saetta*; ma l' una vale l' altra, come gia mostrammo (p. 472).

¶ Intendi pei *messi d' Amore* gli scritti esplicativi del poeta, da lui *mandati* ai fedeli d' Amore per avvertirli dell' arcano. Ei chiuse il suo *Cuore* con l' enigma e l' aprì con la soluzione; cioè per volontà della *virtù mista* lo chiuse ai profani, e per quella della *virtù pura* l' aprì agli eletti: senza ciò il suo disegno sarebbe andato fallato. Con questi *messi d' Amore* allude ancora a certe personificazioni che indicherà.

Onde nella mia *guerra* *
La sua venuta mi sarebbe danno,
S' ella [la *salute*] venisse *senza compagnia*
De' messi del Signor che m' ha in balia.
Canzone, il tuo andar vuol esser corto,
Chè tu sai ben che picciol tempo omai
Puote aver luogo quel per cui tu vai †.

Questa licenza fa sentirci che poco dopo il suo esilio ei si adoperò a procurarsi una tal *salute*; e quando tuttor volgeasi "Verso il dolce paese che ha lasciato."

Senza far più minuta notomia di tutt' i membri di questa canzone, poniamo in prosa l' ultima strofa che ne forma la conchiusione, la qual ci farà sentir l' essenza del resto. Dante volgendosi alla *donna della salute*, nella cui mano Amore avea posto il *sì* e 'l *no*, le dice così: "Dar mi potete ciò ch' altri non osa darmi: dunque vostra *salute* omai si muova, e venga dentro al *Core* che aspetta lei, e venga così come avete inteso; ma sappia cotesta *salute* che l' entrar del mio Core si trova fortemente serrato di quella saetta che Amor lanciò *il giorno ch' io fui preso* ‡. Per lo che l' entrare del mio Core [o segreto] è conteso a tutt' altri fuorchè ai *messi d' Amore che lo sanno aprire*, per volontà della virtù che il serra; onde, nella mia *guerra*, la venuta della *salute* mi sarebbe danno, s' ella venisse senza compagnia de' messi d' Amore che m' ha in balia §."

E prima dirò che il *Cuore* gli fu chiuso dalla saetta d' Amore, appunto *il giorno ch' ei fu preso*. Ei *fu preso* prima per bere di Lete, e poi per bere di Eunoè. E da chi *fu preso*? da una

* "*Lo giorno se n' andava*—ed io sol uno
M' apparecchiava o sostener la *guerra*
Sì del cammino e sì della *Pietate*...
O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate,
O Mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua *nobilitate*." (Inf. ii.)

† "Quel per cui tu vai," cioè la *salute* che ha chiesta, la quale era negli *occhi*, cioè nelle *dimostrazioni* della donna cui *Pittagora* pose nome *Filosofia*, com' ei dichiarò.

‡ Vedemmo nell' altra canzone, "Tre donne intorno al cor mi son venute," che Amore ha due frecce, figura delle due chiavi, quella con cui serra, e quella con cui apre il cuor del suo fedele. Vedi pp. 198 e 472.

§ "Amore che siede in signoria della mia vita," dice nella canzone "Tre donne intorno al cor mi son venute."

figura tutta *romana*, accompagnata da un' altra tutta *tolosana*, cioè da Matelda e Stazio; onde cantò:

> Così poichè da essa [Matelda] *preso fui*,
> La bella donna mossesi, ed a Stazio
> Donnesca mente disse: Vien con lui. (Purg. ult.)*

E forza era che donnesca mente si facesse accompagnare da viril mente, perchè, in quella mistica nascita a vita nuova, la commare e il compare erano di assoluta necessità†. Adunque *il giorno ch' ei fu preso*, era il giorno in cui morì e rinacque‡, il giorno in cui l' invocata *salute* della donna della *salute* venne com' ei bramava, ed a cui alluse in quell' altra canzone:

> *Lo giorno* che costei nel mondo venne,
> Secondo che si trova
> Nel libro della *mente che vien meno*,
> La mia *persona parvola* sostenne
> Una passion *nuova*,
> Sì ch' io rimasi di paura pieno§;
> Ch' a tutte mie virtù fu posto un freno

---

* "Che *Tolosano* a sè mi trasse *Roma*," dice questo Stazio dantesco. Che poi la contessa Matelda, la quale fu sì calda fautrice della Romana Chiesa, ponesse stabil fondamento al poter temporale de' papi, è verità storica e notissima. Queste due figure, la romana e la tolosana, rispondono a Fusca e Fulgida, a Iside e Osiride, a Diana ed Apollo, o luna e sole, o notte e giorno, o nero e bianco, o morte e vita, non che altri equivalenti opposti che ci si fecero spesso incontro nelle precedenti analisi. Ecco la ragion segreta, e non mai scorta, che indusse il poeta a riunir *Matelda* e *Stazio* in quella funzione, per la quale, morto in lui l' uomo vecchio, l' uom nuovo rinasce. Nulla ei facea senza un occulto intento.

† Cioè *con-madre* e *con-padre*, dett' in Inglese *God-mother* e *God-father*. Matelda sola tuffa Dante in Lete, ed eccolo morto allegorico; ma ella si unisce a Stazio nell' abbeverarlo in Eunoè, ed eccolo vivo, o neo-fito o nuovo-nato; eccolo col doppio carattere di Romano e Tolosano, che la con-madre e il con-padre in lui impressero; e tutto ciò per ordine della donna mistica.

‡ L' altro dottor d' Amore indica lo stesso giorno così:

> "Era *il giorno* ch' al sol si scoloraro
> Per la pietà del suo Fattore i rai
> Quand' io *fui preso*, e non me ne guardai
> Che i bei vostr' *occhi*, o donna, mi *legaro*." (Petr.)

§ Pien di paura si descrive Dante in faccia a Beatrice, il giorno che costei nel mondo scese per giudicarlo.

Subitamente, sì ch' io caddi in terra,
Per una voce che nel *cor* percosse.
E, se il libro non erra*,
Lo *spirito maggior* tremò sì forte
Che parve ben che *morte*
Per lui in questo mondo giunta fosse;
Ora ne incresce a lui che questo mosse†.
Quando m' apparve poi la *gran beltate*‡
Che sì mi fa dolere,
Donne gentili, a cui io ho parlato§,
Quella virtù ch' ha più *nobilitate* [l' intelletto]
Mirando nel piacere [della gran *beltate*]
S' accorse ben che 'l suo *male* era nato,
E conobbe il *disio* ch' era criato||
Per lo mirare intento ch' ella fece¶;
Sicchè [l' intelletto] piangendo disse all' altre poi:
Qui giungerà, *in vece*
D' una ch' io vidi **, *la bella figura*
Che già mi fa paura††,
E sarà donna sopra tutti noi,
Tanto che sia piacer degli *occhi* suoi.

"Gli *occhi* di questa donna [Filosofia] sono le sue *dimostrazioni*" (Convito); dunque vuol dire che finchè a lei non piaccia *dimostrare* che cosa ella sia, quella bella figura, *a lei sostituita,* sarà domina sopra tutti loro; e ognun intende qual sia.

---

* Ma se è "il libro della mente che *vien meno*," esso *erra* per certo.

† Ne incresce a lui medesimo che mosse tutto ciò, e che scrisse questa canzone: "Ei m' incresce di me sì *mala mente.*" Vedi che ne dicemmo dalla p. 384 alla 390.

‡ *Beltate* e *leggiadria* sono analoghi.

§ "Donne che avete intelletto d' Amore:" a queste parlava.

|| Vedi la terza terzina dell' ultima cantica, e la dedica a Can Grande.

¶ Cioè l' *intelletto*, mirando nella *gran beltate*, s' accorse che 'l suo *male* era nato nella creazione del *desio*, per lo mirare intento ch' ei fece in quella gran beltate. Vedi nel Ficino, Sull' Amore o Convito di Platone, il capitolo intitolato "*Che lo amore vulgare è male d' occhio,*" cioè di viziato intelletto. Vedi nella Divina Commedia quel sogno fatto per ingegno, pel quale fissamente mirando l' *antiqua strega,* Dante con lo sguardo la fa leggiadra ed attraente. (Purg. xix.)

** In vece di quella che vide nell' indicato sogno, verrà l' altra che accenna sì misteriosamente.

†† Vedi la paura che Dante prova in presenza di Beatrice: "*Confusione* e *paura insieme miste,*" ecc. (Purg. xxxi.)

Or può mai porsi in dubbio che quanto egli qui enigmaticamente accenna riguardi quella scena misteriosa della Divina Commedia? E si badi che colà la donna mistica viene in compagnia di coloro che son ivi detti "*messaggieri di vita eterna,*" o "*messi del cielo*;" e ch' ella dice non aver trovato altro mezzo di *salute* per Dante se non quello di fargli fare il viaggio allegorico, cioè di fargli scrivere la Divina Commedia: eccone le parole:

> Tanto già cadde che tutti argomenti
> Alla *salute* sua eran già corti,
> Fuorchè mostrargli le perdute genti;
> Per questo visitai l' uscio de' morti,
> Ed a colui che l' ha quassù condotto [Virgilio]
> Li prieghi miei piangendo furon porti. (Purg. xxx.)*

Ed ora è chiaro, che la donna da cui Dante aspettava *salute,* la donna cui sclama nella canzone, "Dunque vostra *salute* omai si muova," (ma "la sua venuta mi sarebbe danno, s' ella venisse senza compagnia de' *messi* del signor che m' ha in balia,") è la Beatrice del poema, la quale, venendo in compagnia di que' *messi* che la corteggiano, dice avergli dato *salute* con fargli fare il pellegrinaggio da lui finto nel poema.

Passarono le rime liriche di Dante sotto gli occhi di successive generazioni, e pure quasi fossero lezie arcadiche di qualche Tirsi per qualche Nice, esprimenti un affetto da chi scrive non sentito e da chi legge non creduto, anzi quasi fossero favellii d' amor ghiribizzoso di cui chi scrive e chi legge non debba render conto o esiger ragione, niuno si fè a domandar seriamente: Che voglion mai esprimere queste metafisiche squisitezze erotiche, di cui quel che intendo pare un sogno, e quel che non intendo un oracolo? Tutta la Vita Nuova è così, quasi tutto il Canzoniere anche più! Quai cose misteriose e misteriosamente espresse! Lo *spirito maggiore* di lui parve esser

* "La donna della mente" pregò "il fonte del gentil parlare" che campasse Dante della Lupa, dicendogli:

> "Or muovi, e con la tua *parola ornata,*
> E con ciò ch' ha mestieri al suo *campare,*
> L' aiuta sì ch' io ne sia consolata:
> Amor mi mosse che mi fa parlare." (Inf. ii.)

giunto a *morte* il giorno che Beatrice venne al mondo! Un tuono gli percosse allora il cuore, tal ch' egli cadde a terra! E pure, se stiamo alla lettera, ei vagiva in culla sol da qualche mese! E chi è quella *bella figura* che gli facea *paura*, la quale dovea venire *in vece* di colei che pria vide?. E perchè siffatta *figura* sarebbe donna di tutti, finchè fosse piacere degli *occhi* di quell' altra ch' egli amava? E qual è la *salute* di cui supplica caldamente la Filosofia? E perchè implora che non venisse una tal *salute* senza la compagnia de' *messi d' Amore*? E che cosa dobbiamo intendere per tal *salute* e per tai *messi*? E che vuol dire ch' essi soli sanno aprirgli il cuore che gli era stato chiuso da una saetta d' Amore? È egli possibile che un povero espulso dalla patria, mentre ramingo e perseguitato iva cercando ricovero, in vece di sfogar le pene del suo esilio e dipinger le miserie del suo stato, abbia così passati gli anni affannosi a delirar d' un amore enigmatico? Possibile che tanti altri, gravi di carattere, severi d' indole, alti di mente, sommamente dotti, generalmente pregiati, e fin ecclesiastici canuti, sien stati presi dalla stessa vertigine! Queste son le domande che nel corso di cinque secoli e più niuno ha mai fatte a sè stesso. E non saprei se debba dirsi più nostra dabbenaggine che accortezza altrui quella la quale ci tenne finora sì chiuse le preziosità letterarie del medio evo, e se Dante sia rimasto sì ignoto più per sua industria che per nostra negligenza.

Ma chi sa dirci se questa *salute*, da lui sì fervidamente invocata, l' abbia poi ottenuta o no? Sì che l' ha ottenuta, risponderà chiunque ha letto la Commedia; e lo assicura il poeta stesso, il quale, volgendosi alla donna a cui la chiese, scrive così:

O donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia *salute*
In Inferno lasciar le tue vestige,
Di tante cose quante ho io vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m' hai di *servo* tratto a *libertate*,
Per tutte quelle vie, per tutt' i modi
Che di ciò fare avean la potestate.

La tua magnificenza* in me custodi,
Sì che l'*anima mia*, che fatta hai sana,
Piacente a te, *dal corpo si disnodi.*
Così orai; e quella, sì lontana
Come parea, *sorrise*†, e riguardommi,
Poi si tornò all' eterna fontana. (Parad. xxxi.)

E in altra canzone mostrasi lietissimo della donna cui chiese *salute*, e "in cui sua *speranza* vige;" ecco come si esprime, dopo averla veduta nel Paradiso terrestre, dove la fè venire dall' alto de' cieli:

L'alta *speranza* che mi reca Amore
D'una donna gentil ch'io ho veduta
L'*Anima* mia dolcemente *saluta*,
E falla rallegrar entro lo *Core*‡,
Perchè si face, a quel ch' ella era, strana§;
E [l'*Anima*] conta novitate,
Come venisse di parte lontana‖;

---

* *Magnificentia* è quella *quæ facit magnalia*, fa intendere Dante stesso.

† Beatrice ha già detto a Dante ch' ella non *ride*, per non fargli snodar l'anima dal corpo (Parad. xxi. v. 4), e qui gli *sorride*: dunque n' ha esaudita la preghiera. Lo stesso fece quando gli disse:

"Apri gli occhi, e riguarda qual son io;
Tu hai vedute cose che possente
Sei fatto a sostener lo *riso mio.*
Io era [narra Dante] come quei che si risente
Di *visione obblita*, e che s' ingegna
Indarno di ridursela alla mente,
Quand' io udii quella profferta degna
Di tanto grato, che mai non s' estingue
Dal libro che 'l preterito rassegna." (Parad. xxiii.)

Cioè dal *libro della Memoria* (vedi il principio della Vita Nuova); onde aggiunge che non saprebbe cantare *il santo riso*, e che gli convien saltare quel tratto del poema, "Come chi trova suo cammin reciso."

‡ La speranza che ha della *donna gentile*, o *nobil Anima*, gli saluta l'*Anima*, la qual è entro il suo *Cuore*; e "*Amore* e gentil *Cor* sono una cosa."

§ Perchè l'*Anima mia* si fa estranea a quel ch' ella era, cioè pare tutt' altra cosa: così appunto pare Beatrice la quale è l'Anima di lui.

‖ E perciò, in una ballata, le pone in bocca queste parole che caratterizzano la Beatrice della Commedia, discesa nel Paradiso terrestre:

"Io fui nel cielo, e tornerovvi ancora,
Per dar della mia *luce* altrui diletto;

Con quella donna piena d'*umiltate*
Giunge cortese e piana [l'Anima sua giuge così],
E posa nelle braccia di Pietate *.
Escon tali sospir d'esta *novella* †
Ch'io mi sto solo, perch'altri non gli oda,
E intenda Amor, come Madonna loda,
Che mi fa viver sotto la sua *stella* [nel terzo cielo].
Dice il dolce Signor: Questa *salute*
Voglio chiamar laudando
Per ogni nome di gentil virtute ‡;
Che propriamente tutte ella adornando
Son in essa cresciute,
Ch'a buona invidia si vanno adastando §.
Non può dir, nè saver quel ch'assimiglia
Se non chi sta nel ciel, chi è di lassuso ||,
Perch' esser non ne può già cor astiuso ¶,
Chè non dà invidia quel ch'è *maraviglia* **,
Lo quale vizio regna ov'è paraggio,
Ma questa è *senza pare*,
E non so esempio dar, tant'ella è maggio ††.

E chi mi vede e non se ne innamora
D'Amor non averà mai *intelletto*.
Ciascuna stella [delle 7] negli *occhi* mi piove
Della sua *luce* e della sua *virtute*:
Le mie bellezze sono al mondo *nove*,
Però che di lassù mi son venute."

* "Cercai di mettermi *nelle braccia della Pietà*, mia nemica." (V. N.)

† Che *sospiri* valgano versi in gergo, lo dicemmo più volte.

‡ E così fece, onde abbacinò tutta la gente: "*reina di tutte le virtù*" chiama la donna della sua mente, corteggiata dalle sette virtù.

§ A lodevol gara si vanno incitando quelle sette virtù che fiancheggian Beatrice, reina di tutte loro, "Ch'ordinate a lei fur per sue ancelle."

|| Senza esser di lassù, possiam saperlo anche quaggiù. Chi ne ha curiosità apra la Vita Nuova, p. 49, e vedrà a che madonna nove *s'assimiglia*.

¶ Astioso, invidioso: l'invidia non alza gli occhi a tanta altezza.

** Quando vedeano Beatrice, "altri diceano: Questa è una *maraviglia*! che benedetto sia il Signore che sì mirabil mente sa operare." (V. N. p. 45.) "Io giuro per colui che Amor si chiama, ed è pien di *salute*, che senza *oprar virtute* [*mischiata di più cose*] nessun puote acquistar verace loda:" così nel cantar di *Leggiadria*, non diversa da questa *virtù*, o mirabil mente che è *maraviglia*, confusa con la donna: rileggi la prima strofa.

†† Tanto ella è maggiore di chicchessia ch'ei non sa darne esempio; ma l'esempio l'ha già dato nella Vita Nuova.

La grazia sua, a chi la può mirare,
Discende nel coraggio [core],
E non vi lascia alcun difetto stare.
Tant' è la sua virtute e la valenza *,
Ched ella fa maravigliar lo *Sole* †,
E [il Sole] per gradire a Dio in ciò ch' ei vuole
A lei s' inchina, e falle reverenza.
Adunque se la cosa conoscente [il Sole]
La ingrandisce ed onora,
Quanto la de' più onorar la gente?
Tutto ciò ch' è gentil se n' innamora;
L' aer ne sta gaudente,
E 'l ciel piove dolcezza u' la [ov' ella] dimora.
Io sto com' uom ch' ascolta, e pur desia
Di veder lei ‡, sospirando sovente §,
Però ch' io mi riguardo entro la *mente*
E trovo ched ella [la mente] è la donna mia;
Onde m' allegra Amore ||, e fammi *umile*
Dell' onor che mi face,
Ch' io son di quella ch' è tutta gentile;

---

* *Virtute* e *valore*, di cui tante volte parla.

† Fa maravigliar il *Sole*, a cui ella stessa è tante volte da lui assomigliata: lo vedemmo di madonna *Leggiadria*. "Questa sarà *luce* nuova, *sole* nuovo" (Convito), cioè il nuovo gergo, di cui sta facendo sì scaltro uso.

‡ Per lungo tratto Beatrice è dipinta velata; onde Dante ne *ascolta* una lunga diceria, desiando *vederle* nudo il volto.

§ "Fuori sgorgando lagrime e sospiri....
Dopo la tratta d' un sospiro amaro,
Piangendo dissi: *Le presenti cose*
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che il vostro viso si nascose." (Purg. xxxi.)

Vedi le *cose* ch' egli ha *presenti*, mentr' ella ha il viso velato. Ma se la donna è la sua *mente* e il *velo* la sua finzione, il metter lei in vista fuori di lui è *operazione d'Amore* (Vita Nuova, p. 47), pari all' altra per cui Amore ch' era *un accidente in sua sostanza* (ivi, p. 42) esce fuori di lui, e parla con lui (ivi *passim*).

|| "Allegro si mostrava Amor, tenendo
Mio *Core* in mano, e nelle braccia avea
Madonna involta in un drappo dormendo;

"*Amore* e gentil *Cor* sono una cosa" (V. N.); onde *Madonna* e *Mente* son pure una cosa. Vedi il primo sonetto della Vita Nuova, mandato a tutt' i *fedeli d'Amore*, affinchè interpretassero quel sogno fatto *per ingegno*; e vedi "Amor allegro" che precede Beatrice la quale è una *maraviglia* (ivi, p. 42 e seg.), che considereremo più in là.

Io l'ho nel cor portata [questa Virtù],
Da poi ch'Amor mi diede
Tanto d'ardir ch'io vi mirai con fede *.
Io la vidi sì bella e sì gentile [questa Virtù]
Ed in vista sì *umile* che, per forza
Del suo piacere,
A lei vedere menar gli occhi il core †.
Partissi allora ciascun pensier *vile*,
Ed Amor ch'è *sottile*, sì che sforza
L'altrui savere
Al suo volere, mi si fè signore.
Dunque [, o donna,] non muove ragione il disdegno,
Chè io convegno seguire isforzato
Lo *disio* ch'io sostegno,
Secondo ch'egli è *nato*,
Ancor che da virtù sia scompagnato ‡.
Perchè non è cagion ch'io non son degno,
Chè a questo vegno, come quel, menato § ;
Ma sol questo n'assegno [per ragione],
Morendo sconsolato,
Che Amor fa di ragion ciò che gli è grato ||,

---

piacere." Una lancia mortale che con raddoppiare i colpi raddoppia il piacere! Per Bacco, che la lancia d'Achille era men portentosa!

* Questo è detto alla donna ch'era sdegnata nel vedere che *Pietate* era apparita nella smarrita figura di lui; ed ei protesta che sotto quella *Pietà* si cela la *Virtù* : l'udimmo.

† Gli *occhi* menarono il *core* a vedere quella Virtù che dice, cioè *mischiata di più cose* ; e tai cose la facevano "in vista sì *umile*."

‡ Ancorchè tal *desio* sia scompagnato da *virtù*, pure gli conveniva seguirlo, essendo a ciò sforzato. Analogamente il poeta canta in un sonetto :

"E quando avvien che que' begli *occhi* miri,
Io veggo in quella *parte* la *salute*,
Ove lo mio intelletto non può gire.
Allor distrugge sì la mia virtute,
Che l'Alma, onde si muovono i sospiri,
S' acconcia per voler dal *cor* partire."

§ Per lo che, o donna, non v'è cagione di credere ch'io non son degno di te; perchè io vegno a questo menato, come quel *desio* mi mena.

|| Trovo questa canzone fra le Rime di Dante in qualche edizione, come nell' ultima di Firenze 1834; e sebbene sia sicuramente di Cino, come Dante stesso afferma nella Volgare Eloquenza (lib. ii. cap. v.), pure non è indegna di quest'ultimo. Ma sia dell' uno o dell' altro; questi consigliò, quegli eseguì il cambiámento del gergo, ed ambo si attennero alla stessa finzione in cui

Cioè, fa di ragion ciò che gli piace farne; l' accoglie o la rigetta, come gli è a grado. Al senso generale di quest' ultima strofa si collega anche un sonetto di Dante:

Io son sì vago della bella *luce*
Degli *occhi* traditor che m' hanno *ucciso*,
Che là dov' io son *morto* e *deriso*
La gran vaghezza pur mi riconduce *.
E quel che pare e quel che mi traluce
M' abbaglia tanto l' uno e l' altro viso †,
Che da *ragione* e da *virtù* diviso
Seguo solo il *disio*, com' ei m' è duce ‡;
Lo qual mi mena tanto pien di fede
A dolce *morte* sotto dolce *inganno*,
Che conosciuto solo è dopo il danno.
E mi duol forte del gabbato affanno §;
Ma più m' incresce, ahi lasso! che si vede
Meco *Pietà* tradita da *Mercede*.

Cioè *Pietà* tradita da *Pietà* ||; questo è appunto il caso: a lui rincresceva, e più rincresce a noi; biasmo e vituperio a chi vel compulse. Nè solo ei confessò quel che ha fatto, ma ci svelò ancora perchè lo ha fatto, e come lo ha fatto. In altra canzone, in cui si lagna di quella donna ch' ei chiama *bella Petra*, grida ad Amore (e rammentiamoci che la *saetta* vale la chiave, e il *core* il segreto):

---

eran d' accordo, come dai due riferiti lor sonetti, e da altri che in seguito esamineremo, può chiaramente ritrarsi.

* Fu *morto*, come uomo vecchio, in cima a quel monte, dove Beatrice lo *derise* in più modi; ed ei se n' accorse allorchè disse:

"Ma quando per la barba il mento intese,
Ben conobbi il velen dell' argomento."

† Quel che *pare* e quel che *traluce*, sono il senso *esterno* e l' *interno*; onde "l' uno e l' altro viso" sono le due viste secondo que' due sensi, la vista *oculare* che guarda la lettera, l' *intellettuale* che considera lo spirito.

‡ Rileggi i versi dell' ultima strofa della precedente canzone: "Lo *disio* ch' io sostegno, secondo ch' egli è *nato*," ecc.

§ "Con l' altre donne mia vista gabbate:"
Vedremo ben tosto questo sonetto della Vita Nuova, al quale qui allude.

|| "*Mercede* per *Pietà*," Crusca. "*Amour* et *Mercy*" fra gli antichi trovieri francesi, "*Love* and *Mercy*" fra i vetusti scrittori inglesi, hanno sempre il senso di *Amore* e *Pietà*; e spessissimo così uniti s' incontrano. Che *Mercè* valga *Pietà* apparirà manifestissimo più innanzi.

E dalle per lo *cor* d' una *saetta*,
Chè bello onor s' acquista in far vendetta.

Ei ne fa intendere in più e più modi che per sua industria *Pietà* fu tradita da *Pietà*, solo perchè ebbe paura di lei la quale era tutt' altro che pietosa. Il pover uomo non ignorava che la santa figlia della santa madre, cioè la santa Inquisizione della santa Chiesa, Cattolica, Apostolica, Romana, per una certa pietà tutta sua, bruciava vivi e infamava morti que' Cristiani che non andavanle a sangue. Non piacendo a lui probabilmente la morte e l' infamia, ricorse a far quel che ha indicato, con che (maraviglia a dirsi!) divenendo verso lei più colpevole, divenne a lei men discaro. Ciò a lui piaceva, ma gli rincresceva oltremodo che dalla sua finzione, la qual parea sincerità, gli derivasse una vista non gradevole agli occhi di coloro che pensavano come lui, e perciò s' industriò in varie guise di spiegarsi con costoro: vediamone qualcuna.

Per dare ad intendere ch' ei cangiò la leggiadria *erotica* nella *dommatica*, cioè il precedente gergo col susseguente onde derivò il suo allegorico pellegrinaggio, finse che *Amor pellegrino, vestito di vili drappi, meschino nella sembianza, come avesse perduto signoria**, *apparisse nella sua immaginazione*, e dicesse così: "Io vengo da quella donna la quale è stata lungamente *tua difesa* [cioè madonna all' erotica]; e so che il suo venire non sarà†; e però quel cuore [o segreto gergo] ch' io ti faceva avere da lei, io l' ho meco, e portolo a donna la quale sarà *tua difensione* [cioè a madonna alla dommatica]. Tuttavia, di queste parole ch' io t' ho ragionate [di far succedere un simulato amore all' altro], se alcuna cosa ne dicessi, dille per modo [le parole] che per loro non si conoscesse il *simulato amore* che tu hai mostrato a questa [alla prima], e che ti converrà mostrare all' altra [alla seconda]. E dette queste parole, disparve questa *mia immaginazione* subitamente, per la grandissima parte

* Ciò denota che la setta d'Amore, già, scoperta e manomessa, trovavasi scorata e avvilita.

† Ciò indica che quella prima finzione non sarebbe più usata, perchè divenuta perigliosa; di che egli dolente scrive così: "Quasi sbigottito della bella *difesa* che m' era venuta meno, assai me ne sconfortai, più che io medesimo non avrei creduto innanzi." (Vita Nuova, p. 11.)

che parve che Amor pellegrino, vestito di vili drappi, mi desse di sè: presi di lui sì gran parte ch' egli disparve, e non mi accorsi come disparisse." (pp. 14 e 15.) Ma se quel pellegrino così vestito era *nella sua immaginazione*, ognun comprende che rimase in lui per cominciare il pellegrinaggio allegorico, a cui egli, "*cambiato nella sua vista*," come aggiunge, si avventurò.

Ei continua così: "Mi misi a cercare di questa donna [la seconda] che il mio Signore m' avea nominata nel *cammino de' sospiri* *, la quale esser dovea mia difensione. Ed acciocchè il mio parlare sia più breve, dico che in poco tempo la feci *mia difesa*, tanto che troppa gente ne ragionava oltre a' termini della *cortesia* †, il che mi pesava duramente. E per questa soperchievole voce, che parea che m' infamasse viziosa mente, quella gentilissima [la setta filosofica] la quale fu distruggitrice di tutt' i vizj e reina delle virtù, mi negò il suo dolcissimo *salutare*, nel quale stava tutta la mia BEATITUDINE ‡." (p. 15.) Ma poichè, determinato di appigliarsi all' altra finzione

* Indica con ciò il poema, o cammino allegorico, ove fin dal primo cerchio non udì altra espression di dolore "*che di sospiri*, che l' aura eterna facevan tremare" (Inf. iv.); perchè ivi gl' interni affanni "Non suonan come guai, ma son *sospiri*." Virgilio, ch' ei chiamò suo Signore, gli nominò Beatrice dal bel principio del pellegrinaggio (Inf. ii.), e quando poi "lo mise dentro alle segrete cose, quivi *sospiri*." (Inf. iii.)

† *Cortesia*, che vale *uso di corte* (Convito), ha qui senso di *politica*, oggetto delle corti. Nel dir che la gente ragionava di quella donna *sua difesa* "*oltre ai termini della cortesia*," indica la credenza altrui ch' ei fosse ito oltre ai termini della *politica*, ed entrato nelle *dommatica*, il che gli pesava, perchè lo scopo del suo poema è *politico* e non *dommatico*, com' egli stesso nell' epitaffio espresse.

‡ La sua BEATITUDINE, O BEATRICE, o salute, stava prima in quel *salutare*, o gergo, ma da che fu scoperto cessò di starvi, e bisognò cercarlo in altre parole. La setta filosofica lo negò non solo a lui ma a tutti gli altri, perchè, svelato una volta, non era più nè salute nè salvezza. Il poeta indica più in là che mancato il primo *saluto* in cui stava la sua BEATITUDINE, questa cominciò a stare nelle parole che lodavano la donna sua, o sua nemica, cioè nel secondo gergo; udiamolo: "La fine del mio amore fu già il *saluto* di questa donna, *di cui voi forse intendete*; ed in quel *saluto* dimorava il fine di tutt' i miei desiderj. Ma poichè le piacque di negarlo a me, il mio signore Amore ha posta tutta la mia BEATITUDINE in quello che non mi può venir meno, *in quelle parole che lodano la donna mia*. E poichè

ebbe fissati gli occhi in colei "in cui tutta la *Pietà* parea raccolta," avvenne ai suoi *occhi* * un guaio di cui non sapea darsi pace; onde scrive: "Appare che della lor vanità i miei occhi furono degnamente guiderdonati, sicchè d'allora innanzi non poterono mirare persona che gli guardasse sicchè loro potesse trarre a loro intendimento; onde volendo io che cotal desiderio malvagio e vana tentazione paresse distrutta, sicchè *alcun dubbio* non potessero indurre le rimate parole che io avea dette innanzi, proposi di fare un sonetto." (p. 60.) E non un solo, ma parecchi ei ne fece per non lasciare *alcun dubbio* della sua finzione: consideriamone uno per ora. Ei ne prepara la materia con dire: "Dico ch'io poggiai la mia persona, simulata mente a una *pintura* †... levai gli occhi, e vidi la gentilissima Beatrice ‡. Allora furono sì distrutti li miei spiriti, per la forza ch'Amore prese, veggendosi in tanta propinquità alla gentilissima donna, che non ne rimasero in vita più che gli spiriti del viso, ed ancora questi fuori degl'istrumenti loro.— Allora io riposato alquanto, e risurrèssiti li *morti* spiriti miei, e li *discacciati* rivenuti alle loro possessioni [negli occhi], dissi: Io ho tenuti li piedi in quella *parte* della vita, di là della

è tanta BEATITUDINE [O BEATRICE] *in quelle parole che lodano la mia donna* [dommatica], *perchè altro parlare* [erotico] *è stato il mio?* E però proposi di prendere per materia [nuova] del mio parlare sempremai quello che fosse lode di questa gentilissima; e *pensando molto a ciò* pareami aver presa *troppo alta materia,* quanto a me, sicchè io *non ardiva di cominciare.* E così dimorai alquanti dì, con desiderio di dire e *con paura di cominciare.*" (p. 26.) "I miei pensieri s'accordano in chieder *Pietate, tremando di paura,* ch'è nel core. Ond'io non so da qual *materia* prenda; e vorrei dire, e non so che mi dica; e se con tutti vo' fare accordanza, convienemi chiamar la mia nemica, madonna la Pieta che mi difenda." (p. 20.)

* Per *occhi* intende le *dimostrazioni,* ossia le sue spiegazioni.

† Ha in mira la grande scena del Paradiso terrestre, ove si adombrò nell'*animal binato.* Il considerar nel testo quel che qui sopprimo sarà un proficuo studio di gergo a chi ne farà attento confronto: scongiuro il lettore a farlo, se vuol veder per quai mezzi Dante ha illuso il mondo.

‡ "Levai gli occhi per vedere: allor vidi che una gentil donna mi guardava sì pietosamente che tutta la *Pietà* pareva in lei raccolta." (p. 56.) "Color d'*Amore* o di *Pietà* sembianti" ei dà a costei, a cui dice: "Videro gli occhi miei quanta *Pietate* era apparita in la vostra *figura.*" (Ivi.)

quale non si può ir più per intendimento di ritornare." A che ripetere che tutto questo è gergo, se quasi si palpa?

E segue a dir cose che se madonna sua nemica le avesse capite, avrebbe giunto lui e quanti altri eransi posti in quella tenebrosa faccenda, avendo ella sempre pronta l'*usata pruova* della tortura per estorquere confessioni, e del rogo per bruciare chi confessava. Egli ben sentiva a qual cimento esponeasi, ma temendo che madonna Filosofia e i suoi seguaci si facessero gabbo di lui, si azzardò a dir tanto. Quasi però pentito aggiunge subito nella pagina stessa: "Proposi di dire parole nelle quali, parlando a lei, significassi la cagione del mio *trasfiguramento**; e dicessi che io so bene ch' ella non è saputa; e che se fosse saputa, *io credo che Pietà ne giungerebbe altrui*: e propuosi di dirle [cioè le parole a madonna la Filosofia], desiderando che venissero per avventura nella sua audienzia; ed allora dissi questo sonetto:

Coll' altre donne mia vista gabbate †,
E non pensate, donne, onde si mova
Ch' io vi rassembri una *figura nuova* ‡
Quando riguardo la vostra beltate §.
Se lo sapeste, non poria *Pietate*
Tener più contr' a me l'*usata prova* ||:
Chè quando Amor sì presso a voi mi trova
Prende baldanza e tanta sicurtate,
Che 'l fier *trae miei spirti paurosi*,
E quale *ancide*, e qual *caccia di fora* ¶.
Sì ch' ei solo rimane a veder vui.

* "Poggiai la mia persona simulata mente ad una pintura."

† "Gabbate la mia vista," o apparenza. Nel far prologo al sonetto scrive: "Molte di queste donne, accorgendosi della mia *trasfigurazione*, s' incominciarono a maravigliare; e ragionando si gabbavano di me con questa gentilissima;" cioè con "quella donna alla quale *Pittagora* pose nome *Filosofia*." (Conv.)

‡ *Figura nuova*, perchè non usata nel gergo precedente.

§ *La vostra beltate*, e non quella di cui vi paio amante.

|| Se molti l' avesser saputo, Pietà l' avrebbe scoperto. "Nelle segretissime cose, noi dovemo avere poca compagnia:" scrive nel Convito, là dove parla appunto della *trasfigurazione*.

¶ De' tre spiriti, che parlavano dentro lui, e che Amore trae fuori di lui, l' *ucciso* è la Memoria dell' uomo vecchio, e i *cacciati fuora* sono l' Intelletto

Ond' io mi cangio *in figura d' altrui,*
Ma non sì ch' io non senta bene allora
Gli guai de' discacciati [spirti] tormentosi.

"Questo sonetto non divido in parti, perchè la divisione non si fa se non per aprire la sentenzia della cosa divisa ; onde conciossiacosachè, per la sua *ragione*, assai sia manifesto*, non ha mestiero di divisione. Vero è che tralle parole ove si manifesta la *ragione* di questo sonetto si truovano dubbiose parole; cioè quando dico che Amore uccide tutti gli miei spiriti, e li visivi rimangono in vita, salvo che fuori degli strumenti loro. E questo dubbio è impossibile a solvere a chi non fosse in simil grado fedele d'Amore; ed a coloro che sono in simil grado è *manifesto* ciò che solverebbe le dubbiose parole. Appresso la mia *trasfigurazione* mi giunse un pensamento forte, lo qual poco si partia da me, anzi continovamente era meco: Poscia che tu pervieni a così *schernevole vista,* quando tu sei presso di questa donna, perchè cerchi di veder lei?" (pp. 21, 22, 23.) Per tua salute, messere, e non per altra cosa: tu stesso lo dài in cento modi ad intendere. Distrutta dall'avversaria la LEGGIADRIA EROTICA, tosto vi supplisti con la LEGGIADRIA DOMMATICA, ma sì l'una che l'altra divennero sotto la tua penna due solennissime finzioni, perchè tu non eri nè *amante* nè *teologo,* benchè paressi l'uno e l'altro sì al naturale che quanti leggono il tuo canzoniere ti giudicano *amante,* e quanti meditano il tuo poema ti proclaman *teologo.* Altro tu non eri che un avveduto filosofo e un avvedutissimo poeta; e coi veli della poesia coprivi le astrazioni della filosofia, cioè con men-

---

e la Volontà dell' uomo nuovo. Espulsi questi e morto quello, rimane il solo Amore a riguardar la donna negli occhi di Dante, i quali eran fuori degl' istrumenti loro. Ma nel preambolo al sonetto fa sentire che il morto era egli, ed egli il risuscitato; onde la donna di lui si gabbava per la sua trasfigurazione; ed ei le dice: "Quando vengo a veder voi, bella gioia, ciò che m' incontra nella mente *muore.* Chi allora mi vede fa peccato se non conforta l'Anima sbigottita, sol dimostrando che di me gli doglia, per la *Pietà* che il vostro gabbo uccide, la qual Pietà si crea nella vista morta degli *occhi* ch' hanno voglia di lor *morte.*" E questo non è gergo!

* *Per la sua ragione segreta* era manifesto, ma per tutt' altra è oscurissimo: egli stesso l' esprimerà ben tosto.

zogna abbagliante celavi una malvista verità. Nè son contento, se non cel dici tu stesso.

Domanderò: Che cosa è il pellegrinaggio di Dante ai tre regni de' trapassati? e Dante risponde: È un' allegoria. Ma che cosa è l' allegoria? e Dante risponde ancora: "*E' una* VERITÀ *ascosa sotto bella* MENZOGNA*." Vale a dire che la *menzogna* è in vista, e la *verità* è celata, ma siffattamente che la menzogna adombri la verità, e questa traspaia da quella. Dunque quant' ei ci offre nel suo poema *allegorico* ha l' esterno e l' interno: l' esterno è *bella menzogna*, l' interno è *ascosa verità*: tale è il suo Inferno con quanto contiene, tale il suo Purgatorio con quanto presenta, tale il suo Paradiso con quanto dipinge: il senso letterale è in tutti e tre il teologico, ed esso è l' esterno che tutti vedono: chi a questo si limita si attiene alla menzogna e rinunzia alla verità: si contenti chi vuole della menzogna, noi cercheremo la verità.

Egli afferma che le rime amatorie non furon da lui scritte per

* Convito, p. 96. Quella donna coperta de' tre colori simbolici, *bianco, verde* e *rosso*, nomata nel rito arcano la *Verità* e nella Divina Commedia *Beatrice*, è appunto questa qui espressa, "Una *verità*, ascosa sotto bella *menzogna*," cioè una *verità mista*, ossia mista di falso e di vero, l' uno fuori e in mostra, l' altro dentro e celato, detti altrimenti la veste e il corpo. Quel che affermiamo di Boezio bisogna ripeterlo di Dante, poichè costui confessa aver imitato colui nella sua creazione allegorica. Le lor due donne sono perciò due idee rese idoli, vale a dire una cosa sola con due nomi diversi ma affini, *Filosofia* e *Beatrice*, essendo questa non altro che l' aggettivo di quella. Della prima è scritto ch' ella tessè di propria mano le vesti misteriose che la coprono; così dee dirsi della seconda. La prima è l' anima filosofante di Boezio fatta esterna per la parola; tale è pur la seconda riguardo a Dante. I discorsi che ambo gli scrittori pongono sulla carta, e coi quali coprono la lor profonda intenzione, sono le vesti della lor donna: quindi è detto che i lor discorsi hanno il dentro e il fuori: il fuori è *falso*, perchè son le figure significative che fan le vesti della donna; il dentro è *vero*, perchè son l' idee significate che fanno il corpo della donna. Intanto noi ne vediamo il fuori e non il dentro, cioè il falso e non il vero, perchè quel che dicono è fallace apparenza, quel che intendono è verace realità. Or essendo il sermon poetico quasi l' abito dell' anima filosofica, il quale è da questa derivato e tessuto, Dante disse che il sapiente debbe avere "*un abito che di scienza tiene*:" come leggesi nella canzone sulla *Leggiadria*, la quale è appunto un tal abito. Medita su questa nota, e ti farà buon pro.

donna vera ma per la Filosofia, ed assevera che non fu sua intenzione seguitare il modo de' teologi ma quello de' poeti, con che smentisce l' apparenza dell' erotico Canzoniere e della dommatica Commedia; e ne va indicando che impiegò la bella menzogna dell' allegoria per ammansire i cuori feroci che lo perseguitavano, e per far muovere a voler suo quegl' ignoranti che istruire intendea. Ecco più estesamente le sue parole. L' allegoria, ei dice, "è una *verità* ascosa sotto bella *menzogna*; siccome quando dice Ovidio che Orfeo facea colla cetra *mansuete le fiere, e gli alberi e le pietre a sè muovere**: che vuol dire che il savio uomo collo strumento della sua *voce* facea mansuescere e umiliare *li crudeli cuori*, e facea muovere alla sua volontà *coloro che non hanno vita di scienza ed arte*; e coloro che non hanno vita di scienza ragionevole alcuna sono quasi come *pietre*. E perchè questo *nascondimento* [della "verità sotto bella menzogna"] fosse trovato per li savj, nel penultimo trattato si mostrerà†. Veramente li *teologi* questo senso allegorico prendono altrimenti che li *poeti*; ma perocchè *mia intenzione* è qui lo modo delli poeti seguitare [e non quello de' teologi], prenderò il senso allegorico secondo che per li poeti è usato." (p. 96.)

Adunque nella sua grande allegoria (tal ei dichiara la Divina Commedia) fu *sua intenzione* seguitare lo modo de' poeti e non

* Il neo-fito o *nuova-pianta* ne' primi gradi è anche adombrato in una *pietra*. "Nel dolce tempo della *prima etate*," il Petrarca prima si dice trasformato in un *albero* e poi chiuso in una *pietra*. Non senza disegno Dante desunse qui l' esempio dell' allegoria, da quell' institutore de' misteri greci, alunno della scuola egiziana, il quale non solo ci è presentato come uno degli Argonauti, ma come cantore di quella navigazione che figurava l' iniziazione.

† Ma quel trattato ei non giunse a farlo. Tutto il passo che stiamo trascrivendo è preceduto da grande laguna, la sola considerabile che nel Convito s' incontri; e siccome quanti codici si conoscono offrono la laguna medesima, così è probabile che dall' autore è non dal caso essa derivi. Scrivono i diligenti Editori milanesi: "Oltre il mancare la dichiarazione del *senso letterale in tutt' i testi* [che io credo a posta soppressa], sembra che manchi anche *l' esempio del senso letterale*, il quale doveva esservi." Vedi come Dante ripiglia dopo quella laguna, nella p. 95, ediz. di Firenze 1834.

quello de' teologi; e se attendiamo bene a ciò che ne va indicando, vedrem chiaro che nel cantare:

> Da questo *falso amore* omai la mano,
> A scriver più di lui, io vo ritrarre,
> E ragionar di Dio come Cristiano,

ei non fece altro che sostituire *leggiadria* a *leggiadria*; poichè egli stesso confessa che allegorico è il suo cantar da amante, allegorico il suo cantar da teologo, e udimmo com' ei definisce l' allegoria. Finse quand' ei poetò da amante nel Canzoniere, finse quando poetò da teologo nella Commedia; in ambi i casi ei ci si presenta come amator d' una donna, ma la sua donna è sempre la medesima, cioè quella "alla quale *Pittagora* pose nome *Filosofia*."

Nella definizione ch' ei ci dà dell' *allegoria* ei ne assegna due elementi, *bella menzogna* fuori, *ascosa verità* dentro. E bene: là dov' ei ci assicura che della donna di Boezio ei fè la donna sua, indica gli stessi due elementi così: "Avvegnachè duro mi fosse prima *entrare* nella sentenza di Boezio, finalmente v' entrai *tanto entro* quanto l' arte di Grammatica ch' io avea*, e un poco di mio ingegno, potea fare: per lo quale *ingegno* molte cose come quasi sognando vedea, siccome nella *Vita Nuova* si può vedere†. E immaginava lei [la Filosofia di Boezio] fatta come una donna gentile, per che sì volentieri *lo senso di Vero* l' ammirava‡, che appena lo potea svolgere da quella [per mirar l' altro senso]. E da questo immaginare cominciai ad andare là ov' ella si dimostrava veracemente, cioè nella *scuola de' religiosi*§, e alle *disputazioni de' filosofanti*‖. Io sentendomi levare

* Già mostrammo che *Grammatica* appellasi la chiave della scienza occulta; ed è la prima delle sette scienze del Trivio e del Quadrivio, rispondenti ai sette gradi, detti cieli; onde la *Grammatica* risponde alla *Luna*.

† Nella Vita Nuova possiam dunque vedere com' ei sognava per quell' *ingegno* che lo faceva entrare nella sentenza di Boezio.

‡ *Senso di Vero* opposto a *senso di Falso*: ecco i due elementi dell' allegoria da lui definita.

§ Di qua desunse l' elemento esterno della sua allegoria; ma dichiara che non fu sua intenzione seguire il modo de' teologi.

‖ Di qua desunse l' elemento interno della sua allegoria; e dichiara che la Filosofia fu la donna sua.

dal pensiero del *primo amore* [che gli derivava dalla scuola de' religiosi] alla virtù di *questo secondo* [che gli derivava dalle disputazioni de' filosofanti]; quasi maravigliandomi, apersi la bocca nel parlare della proposta canzone, *mostrando la mia condizione sotto figura di altre cose**: perocchè della donna di cui m'innamorava non era degna *rima di volgare alcuno* † *palesemente parlare* ‡; nè gli uditori erano tanto bene disposti che avessero di leggiero le *non fittizie* parole apprese; nè per loro sarebbe data fede alla sentenza *vera* come alla *fittizia*; perocchè di vero si credea del tutto che disposto fossi a *quello* amore, che non si credea di *questo* §."

Senza fargli ripetere che questa donna era "la *bellissima* e *onestissima* figlia dell' Imperatore dell' Universo ‖ a cui Pittagora pose nome Filosofia," io dirò che questo Imperatore è quel medesimo ch' ei pretendeva dover regnare sull' universo, e ch' ei chiamava o con quella frase o con altra equivalente ¶. Che poi una tal Filosofia arcana fosse detta "non pur figlia ma anche sposa" d' un tal Imperadore (Convito) lo mostrammo là dove delle strette relazioni di Federico Secondo e della setta segreta a lungo ragionammo.

Quindi distinguevasi l' amore in *virtuoso* o *vizioso*, secondo che derivava o dalla figlia di quell' Imperatore, o da colei che sì lunga lotta con lui sostenne; onde fin dal tempo di Federico sclamava Monte Andrea di Firenze:

> Gente d' errore! come! alcuno lauda
> *Lo vizioso amor*? così nol chiamo;

---

* "Appoggiai la mia persona simulatamente a una *pintura*"—"Io rassembrava una *figura nuova*." (V. N.)

† In *rima di volgare italiano* è scritta la Divina Commedia.

‡ Vorrei che avesse espresso il perchè. Son tanti che son amanti della Filosofia, e palesemente ne parlano, in *rima* e in *prosa*.

§ "Cominciai ad andare ov' ella [la donna] si dimostrava veracemente, cioè nella *scuola de' religiosi*, e alle *disputazioni de' filosofanti*." E si credea ch' ei fosse disposto a *quello* amore de' religiosi, e non a *questo* de' filosofanti; e si crede ancora, e chi crede il contrario è tenuto per matto.

‖ "*Onestà* e *cortesia* è tutt' uno" (Convito): *bellezza* e *leggiadria* è pur tutt' uno. "*Cortesia* vale uso di corte" (Convito); *leggiadria* vale uso di scaltro.

¶ *Principe solo del mondo*, scriveva al suo Arrigo VII.

Morte l' appello, Morte,
Ed ancor peggio, se peggio si trova.
Donna, poi [poichè] immaginai
La piacente di voi nel cor figura
E' stata mia dimora
In chiarezza lucente, in parte vera [nel Cielo];
Che, pria che ciò fosse, era
In tenebre d' errore, in parte oscura [nell' Inferno],
Ove già alcun' ora
Di ben non mi sovvenne quasi mai.
Ma poi ch' ai voi fermai
Servendo, pien di gio' son stato intera:
Uom tornato di *fera*
Da voi sì so', allumato po' v' amai *.

E così anche altri in quello stesso periodo cantava, comparando ciò ch' era prima con ciò che divenne poi:

Quasi come chiarezza in parte oscura
Di foco chiaror prende,
Sì m' ha *chiarito* il suo piacente viso.
Chè pria che vista avessi, mia dimora
Eran *tenebre*, io quasi in lor compriso.
Ma poi ch' io, lei amando, *immaginai*
La sua forma in figura,
Ogni valor, s' io n' ho, *da lei mi venne.*

Ma lasciamo il tempo dell' Imperator dell' Universo, Federico Secondo, in cui tanti espressero le stesse due idee in contrasto, della donna abbominevole e della veneranda, oggetti dell' amor *torto* e dell' amor *dritto*; e torniamo a Dante.

Dopo averci egli nel poema scaltriti che per *amore* non dobbiamo intender altro che quell' inclinazione la qual ci piega verso un oggetto buono o cattivo, dice così:

E se l' *amore* è fuor di noi offerto,
E l' anima non va con altro piede,
Se *torto* o *dritto* va non è suo merto;

e aggiunge che dalla ragione la qual distingue, e dall' arbitrio il qual determina, deriva o il demerito dell' amor *torto*, o il merito dell' amor *dritto* a cui ci rivolgiamo. Quando poi,

* Di *fera* ch' io fui son da voi così fatto *uomo*, da poi che illuminato vi amai. Vedi nel Ficino i due opposti amori in contrasto, figurati dai mitologi nelle due Veneri, la *celeste* e la *volgare*.

seguendo il pellegrinaggio allegorico, incontra quel rapito veggente di Patmos che dipinse nell' Apocalisse la rea Babilonia e la nuova Gerusalemme, il nostro *fedel d'Amore* dice all' apostolo d' Amore qual conoscenza ha dalle sue carte desunta; ed esclama:

> Quello che spera ogni *fedel*, com' io,
> Con la predetta conoscenza viva,
> Tratto m' hanno del mar dell' amor *torto*,
> E del *diritto* m' han posto alla riva. (Parad. xxvi.)

Egli è perciò sicurissimo che per amore *torto* intende l' inclinazione verso un oggetto cattivo, e per amor *diritto* l' inclinazione verso un buon oggetto, cioè quello che all' uno o all' altro ci piega, poichè "*quel piegare è amor.*" (Purg. xviii.) Or dopo averne esposta ben a lungo la teoria, ei trasformò quell' astratto pensamento in sogno ingegnoso:

> *E 'l pensamento in sogno trasmutai.*

Ed ecco apparirgli nel sogno una deforme strega schifosissima; ma mentre egli col fissare in quella gli occhi la rende, come per incanto, leggiadra*, sopravviene una santa donna onesta, che squarciando i veli onde quell' altra si copre ne mostra tutta la turpezza: così l' amor *torto* cede in lui il luogo al *diritto* amore.

Queste due donne eran quelle stesse che parlavan d' amore in cima della mente sua; e il fonte del gentil parlare gli mostrò come l' una potesse con l' altra associarsi. Esse si riducono in sostanza all' oggetto ostentato ma falso ed al nascosto ma vero della Divina Commedia, Roma *papale*, e Roma *imperiale*, o per meglio dire *religione* e *politica*, accozzate di modo che la prima copra la seconda, poichè questa e non quella era lo scopo segreto dell' ardentissimo Ghibellino. Ambe le donne però furon da lui quasi insieme ricongiunte, e direi quasi impastate, in quell' unica Beatrice cui sì avido anela, cui sì lieto si riunisce; e la qual gli esprime la propria apparenza e la propria essenza con indicargli la comune meta, dicendogli:

> E sarai meco senza fine cive
> Di quella Roma onde Cristo è Romano.

---

* "L' amor vulgare è mal d' occhio." (Ficino.)

Se ti arresti alla lettera, intenderai Roma dommatica, e quel Cristo sarà l' unto di crisma del Cattolico; se penetri nello spirito, scorgerai Roma politica, e quel Cristo sarà l' unto di crisma del Ghibellino. Ma quando il poeta dichiarò che il suo poema è allegorico, dichiarò nel punto stesso che con *falso* aspetto coprì l' intento *vero*, cioè col *nero* o papale il *bianco* o ghibellino. Se guardi Beatrice secondo la lettera, ella è *nera*; se la ravvisi secondo lo spirito ella è *bianca*; e perciò vien paragonata all' astro della *notte* e a quello del *giorno**. Lo stesso precisamente fè il Petrarca riguardo a Laura; poichè quantunque non osasse pinger costei *nera* e *bianca* apertamente, pure quando nella canzone delle sei visioni l' adombrò in quella nave

> Tutta d' *avorio* e d' *ebano* contesta,

o in quella fera con fronte umana,

> Cacciata da due veltri, un *nero*, un *bianco*;

e quando immaginò Niobe, PETRÆ-ARCA, che tra *Fusca* e *Fulgida* piange sul sepolcro di Galatea-Laura, la medesima cosa industriosamente ne significò. E tutti que' rimatori ghibellini che diedero alla lor donna il nome di *Pantera*, o a questa la paragonarono, non fecer forse lo stesso? Udremo che Dante appella *Pantera* il linguaggio a due sensi, con che definì la sua Beatrice, la quale è in sostanza la parola personificata che gli diè salute, cioè la Divina Commedia con cui finse pacificarsi con la nemica, affinchè lo difendesse: essa è *nera* secondo la lettera, *bianca* secondo lo spirito, cioè dommatica e politica, papale e imperiale; poichè *Neri* e *Bianchi* erano allora denominati i papali e gl' imperiali, detti altrimenti in gergo i seguaci della Morte e della Vita, o del Vizio e della Virtù.

Il poeta ghibellino quasi pentito di essersi finto seguace

* "Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride in fra le ninfe eterne," ecc.

E qual *la faccia del sol* che nasce ombrata per temperanza di vapori, cotal gli apparve Beatrice nell' Eden. Laura già morta viene e parla a Petrarca di *notte*, ma parte e tace di *giorno*: analoga idea. Molte son le opere orientali in cui questo *parlar* di notte e *tacer* di giorno fa il principale giuoco del misticismo, il quale vale a significare che quanto si dice o si racconta di notte è sermone oscuro che altro intende.

della Morte, e tutto bollente di quel fuoco che internamente l' infervorava, si accusa di quello stesso peccato per cui si fè da Beatrice severamente rimbrottare e giudicare; ma a che si riduce il peccato suo? al color *nero* che in lui facea sparire il *bianco*; alla lettera che nascondea lo spirito; onde Beatrice esterna è il peccato di Dante contro Beatrice interna; e nulla di più vero. Non essendo una tal donna altra cosa se non egli stesso, secondo ciò che *pareva* e ciò che *era*, quel giudizio esprime i rimproveri ch' ei faceva a sè medesimo per siffatta finzione, comandata da fatal necessità: egli era il reo guidicato, egli la donna giudicante, egli il testimonio accusatore; in lui era il tribunale, il processo, la condanna, il castigo. E invano si scusava con dire che il *sole* avea volto in giù più *lune*, poiche le tante lune rimasero in quelle carte a tutti visibilissime, nè mai occhio aquilino seppe riconoscere e vagheggiar quel sole. Parmi sentirlo gridare alle porte di Firenze per lui chiuse per sempre:

L' esilio che m' è dato onor mi tegno;
E se giudizio, o forza di destino,
Vuol pur che il mondo versi
I *bianchi* Fiori in *persi* [i *bianchi* Fiorentini in *neri*],
Cader co' buoni è pur di lode degno:
E se non che degli occhi miei il bel segno
Per lontananza m' è tolto dal viso*,
Lieve mi conterei ciò che m' è grave;
Ma questo foco m' ave
Già consumate sì l' ossa e la polpa,
Che *Morte* al petto m' ha posto la *chiave*;
Onde s' io ebbi colpa,
Più *lune* ha volto il *sol* poichè fu spenta;
Se colpa muore perchè l' uom si penta.
Canzone, ai panni tuoi non ponga uom mano,
Per veder quel che bella donna *chiude* . . . †
E s' egli avvien che tu mai alcun trovi
Amico di Virtute, e quel ti prega,
Fatti di color nuovi.

---

* Gli era tolto dal viso il bel segno, o bel simbolo, degli occhi, perchè finse che questi, usciti dagl' istrumenti loro, fosser saliti lassù; e che cangiati in altri oggetti lo mettessero in quel fuoco che sì bene ostentò, quando *Morte* gli pose la *chiave* al petto, per farne uscire gl' interni spiriti.

† Questo era il gran segreto, la bella donna, e ciò ch' ella chiude.

Cioè, lascia i colori *negri* e prendi i *bianchi*, mostra nella bella donna, ch' io feci scendere nel Paradiso terrestre, non Roma dommatica ma Roma politica.

Quel rampollo di prosapia ghibellina, Fazio degli Uberti, che, contemporaneo e imitator dell' Alighieri, visse e morì pur egli nell' esilio doloroso, ci presenta nel suo Dittamondo un' immagine assai analoga. Ivi ei dipinge prima il Paradiso terrestre, e poi presenta Roma *biscolore*, come qui la dicemmo. Quel Paradiso, il quale in cima di altissimo monte, "incognito a tutta gente," per eterna primavera sorride e di tutt' i fiori pompeggia, quello non mai da gelo o da pioggia turbato, nè da nubi e da caligini contristato, ha in se l' albero della vita, e *l' una e l' altra riviera* che l' irrigano, Lete ed Eunoè: è in somma *tal quale* Dante lo immaginò per farne un punto medio fra 'l suo Inferno che precede e 'l suo Cielo che segue, anzi un punto di contatto fra lui e la sua donna. Fazio, quasi a spiegarci il duplice carattere della figura dantesca, a Beatrice sostituì Roma, e le diè perciò i due aspetti di *papale* e *imperiale*, detti altrimenti *bianco* e *nero*; e con poche parole indicative la discrimina e partisce secondo l' uno e l' altro opposto colore, che includono tanto i due partiti quanto i due sensi corrispondenti. Eccone alquanti versi, e comincerò dal titolo:

Lib. I. cap. xi. "L' autore domanda a Solino [suo duca e maestro] dov' è il Paradiso terrestre, e poi trova Roma," a cui sclama così:

> S' io riguardo dall' *una parte* voi,
> Che negli atti mostrate sì gentile,
> Io dico: *Il Ciel qui pose i raggi suoi*;
> Poi d' *altra parte* parete sì vile,
> Sì dispregiata e con *nero vestire*,
> Che il mio pensier rivolgo ad altro stile.

L' *altro stile* è l' opposto pensiero: dell' *una parte* disse: "Il Ciel qui pose i raggi suoi;" dunque dell' *altra parte* vuol dire: "L' Inferno qui pose le sue tenebre:" questo lato è *nero*, dunque l' altro è *bianco*: un concetto fa intender l' opposto.

Oh se l' Alighieri avesse potuto parlar più chiaro! son certissimo che avrebbe detto così: Quella *nuova figura* con cui illusi

la parte nemica, altro non è che la mia Anima, in cui Roma è impressa; ma io la contemplai fuori di me come fosse l' immagine mia in uno specchio, perchè le due mie vite mistiche, l' *attiva* e la *contemplativa*, si fondano su tal finzione: ambe si guardano in uno specchio *. Per significare che la mia Anima è papale o dommatica in apparenza, ma imperiale o politica in essenza, avrei dovuta dipingerla *nera* e *bianca*, e avrei dovuto farla sospirosa, com' è Roma che in lei vagheggio †. Nel primo carattere ella è la mia vita *vecchia*, nel secondo la *nuova*, quella da me si distacca e cade, questa a me aderisce e rimane. O Roma sventurata! tu sei sempre impressa nell' anima mia; ma pure quasi esterna in te mi specchio, perchè per tutto ti miro. Ovunque mi volgo veggo nuovi tormenti nella parte cui di te cale, e nuova guerra ai devoti della tua scaduta grandezza. Non mi resta a far altro che pingerti co' due colori opposti: valga il *Nero* a non farmi perseguitar come *Bianco*, valga l' aspetto dommatico che in te ostento, a nascondere il politico che in me celo.

A chi dicesse che un tal discorso è mia invenzione, Dante darà la mentita; poichè s' ei non ardì esprimer ciò nel poema, lo espresse nel canzoniere. Cino gli avea dato questo consiglio, e notalo bene:

* Ei ci presenta queste due vite personificate, in un sogno fatto per ingegno. La vita *attiva*, dipinta come una "giovine bella," dice: "Per piacermi allo *specchio* sì m' adorno," e s' adorna di fiori. La vita contemplativa, dipinta come una giovane più bella, "non si smaga o stanca mai del suo *miraglio* o specchio, e siede ivi tutto giorno, vaga de' suoi begli occhi: Questa il *veder*, quella l' *ovrare* appaga." (Purg. xxvii.) Un tal sogno, situato dal poeta fra la notte e il giorno, "Prima che il fatto sia, sa le novelle;" e perciò subito dopo succedon le due vite corrispondenti, personificate nella veglia: l' *attiva* "va scegliendo fior da fiore" su cui balla; la *contemplativa* si specchia negli occhi del Grifone, "Come in lo specchio il Sol, *non altrimenti.*" Così la novella del sogno è verificato nella veglia.

† Sospirosa e piangente Fazio dipinge Roma nel citato luogo, ove dice:

"Vidi il suo volto ch' era pien di pianto,
Vidi la veste sua rotta e disfatta,
E roso e guasto il suo vedovo manto."

Fa della Mente tua *specchio* sovente,
Se vuoi campar, guardando il dolce viso [della Mente],
Nel qual so che v' è pinto il suo bel *riso*,
Che fa tornar gioioso il cor dolente.
Tu sentirai così di quella gente [di quella gentile]
Allor, come non fossi mai diviso [da lei];
Ma se lo *immaginar* sarà ben fiso,
La bella donna [Mente] ti parrà presente [fuori].

E il consiglio non fu dato a sordo. Dante "*facendo specchio della sua Mente*," come appunto fa la sua duplice vita mistica cangiata in due donne, che si riducono in sostanza a lui solo*, meditando bene i due ultimi allegati versi, scrisse ciò che segue, con che ci svelò la doppia indole della sua *nuova figura*:

Nuova figura, speculando in vetro,
Apparse a me, vestita *negra* e *bianca* †,
Come persona in cui regna sospiro;
E questa aperse l' uno e l' altro metro [il doppio senso],
E forte mi ferì in parte manca [nella negra];
Sì che la vita ranca [rancida, vecchia]
Divenne, e *sì ch' io caddi* per lo miro [mirare] ‡.
In ogni parte ch' io mi volgo e giro,

* "*Due donne* in cima della Mente mia
Venute sono a ragionar d' Amore."

† La *nuova figura* è questa, per cui si facean gabbo di lui quelle donne che ne guardavano il solo colore *negro*; ond' ei disse loro:

" E non pensate, o donne, onde si muova
Ch' io vi rassembri sì *figura nuova*?
Se lo sapeste, non poria Pietate
Tener più contra me l' *usata pruova*." (V. N.)

E subito indicò in che la *figura nuova* consisteva. Se *speculando in vetro* apparve a lui questa figura della donna, così gli apparve anche quella dell' uomo che gli disse: " S' io fossi d' *impiombato vetro*, la tua esterna immagine non s' imprimerebbe in me sì tosto come s' imprime la tua immagine interna." (Inf. xiii.) E perciò essendo Dante il *sesto* in compagnia di quei savj ch' ei descrive nel castello allegorico che ha sette mura e sette porte, " sì ch' ei fu *sesto* fra cotanto senno" di quella compagnia, dice più in là: "*La sesta compagnia in duo si scema*," cioè si divide in due: egli è il guidato, egli il guidatore, egli è Dante e Virgilio nel punto stesso. (Inf. iv.)

‡ " Lo giorno che costei nel mondo venne [dal cielo]
La mia *persona parvola* sostenne
Una *passion nuova*...
Subitamente *sì ch' io caddi* in terra." (Canz.)

Nuovi tormenti veggio in la tua parte,
Ed adoprar di Marte,
Sì ch' io piango per te, o bella donna;
Chè già ti vidi di virtù colonna*,
Ora ti veggio nuda, magra e scalza†.
E nessun ti ricalza,
Ma ciascheduno segue il tuo dannaggio,
Cui più hai fatto onore e grande omaggio‡.

Infedeli proseliti della setta italica, cui questa avea fatto più onore con elevarli a sommi gradi, e grande omaggio di occulta dottrina, le avean recato dannaggio, con mostrarla nuda ad occhi profani e nemici; ma il fedel d'Amore, speculando in vetro, nel rivestirla la fè *negra* e *bianca*, affinchè recitasse la più importante parte nella sua Commedia. Colori scelti con accortezza! perchè il primo (*nero*) è caratteristico del *clero latino*, e il secondo (*candido*) del *candidato eleusino*. Avendola così abbigliata come un Inquisitore Domenicano, la rese sicura dagli assalti della tremenda Inquisizione. Chi guarda intentamente in quel vetro (e un tal vetro è il suo poema artificioso, dove la mente sua *biscolore* è tuttora impressa) scorgerà che una tal donna è *negra* per l' ostentato oggetto dommatico, *bianca* pel dissimulato oggetto politico; ma questo e non quello è il vero scopo di lui, perchè ad esso mirava la setta italica che sospirava il ristabilimento del Romano Impero. Il *bianco* è impercettibile ai nostri occhi, mentre il *nero* è visibilissimo.

* "Questa *leggiadra* e gloriosa donna
Che fu già di *valore* alta colonna." (Petr.)

† "Il nudo braccio è di dolor colonna,
Ha faccia lagrimosa,
Discinta e scalza, e sol di sè par donna:"
così dipinse colei che circondò di tanto mistero nella canzone, "Tre donne intorno al cor mi son venute:" qui può vedersi chi sia. E' da notare che sopra è detta *vestita negra e bianca*, e qui *nuda e scalza*; appunto come fece Fazio riguardo a Roma, il quale per diversa considerazione l' offre così vestita, e così nuda.

‡ Questa sola strofa d' una canzon di Dante or ci rimane: chi sa che cosa diceva il resto. Dobbiamo il prezioso frammento alle felici indagini del chiarissimo Professor Witte, dotto Alemanno sì benemerito delle lettere italiane, il quale da vetusti codici il trasse. Fu inserito nell' Antologia Italiana, Firenze, n°. LXIX.; e poi nel Canzonier di Dante, Firenze, 1834.

E così doveva essere per una buona ragione, assegnata da quel contemporaneo del poeta filosofo, il quale scrisse pur egli tante opere a due colori, onde ne fu da Roma non poco travagliato; e la ragione si è questa: "Philosophi *duplicem modum* in eorum scriptis posuerunt, unum *verum*, et alium *falsum*: verum per verba obscura, ut nisi a filiis doctrinæ non posset intelligi; falsum vero sub verbis intelligibilibus posuerunt*."

E che altro dice Dante riguardo al suo poema se non questo medesimo? Nel dichiarare che la Divina Commedia è una *allegoria*, e che l'allegoria "è una *verità* ascosa sotto bella *menzogna*," egli dice a chi non si tura gli orecchi, che la lettera n'è *bella menzogna*, è lo spirito è *ascosa verità*. La lettera sappiamo qual sia; e qual è lo spirito? Nel salire al Paradiso, a cui la sua donna di grado in grado lo fa ascendere, ei va "A quella Roma ove Cristo è Romano" (Purgatorio), per vedere "l'Imperadore Nell'aula più segreta co' suoi conti" (Paradiso); e perciò confessò moribondo, e volle che le sue parole fossero incise indelebili nel marmo, ch' ei nel fare quell' allegerico viaggio CANTÒ I DRITTI DELLA MONARCHIA.

* Così nel *Testamento* di Arnaldo di Villanova. Mostrammo altrove che il carteggio latino in forma buccolica fra Dante e Giovanni di Virgilio ha il *duplicem modum*. Alla prima egloga del Bolognese, la quale è tutta così *bianca* e *nera*, con gli stessi due colori rispondeva il Fiorentino; eccone i due primi versi:

"Vidimus in *nigris*, *albo* patiente, lituris
Pierio demulsa sinu modulamina nobis."

Cioè: "Vedemmo sul *bianco* foglio, in *negre* cancellature, i versi a noi mandati, spremuti dal seno delle Muse:" spremuti veramente; e così segue con ambigui concetti; talchè ad un alunno il quale, essendo presente alla lettura, bramava intender que' versi, l' Alighieri disse:

.... "*Stulte, quid insanis?*
Pascua sunt *ignota tibi*, quæ Menalus alto
Vertice declivi, *celator Solis*, inumbrat,
Herbarum vario, florumque impicta colore."

E un glosatore sincrono annota che *Menalus, celator Solis*, è la testa di Dante, la quale *inumbrat pascua ignota* a quel curioso discepolo. L' ultimo verso fa comprendere quali sono que' *fiori* di cui la figurata vita attiva si fa ghirlanda alla fronte, *adornandosi allo specchio*.

Ecco qual è il fine del libro della Monarchia, in cui sostiene i dritti di Roma imperiale:

"Cum materia præsens politica sit, manifestum est quod *non ad speculationem prius, sed ad operationem ordinatur: finis est agere atque facere*" (al principio). Lo stesso scrive della Divina Commedia a Can Grande: "Omissa *subtili investigatione,* dicendum est breviter quod finis totius et partis est removere viventes *in hac vita* de statu miseriæ, et perducere ad statum felicitatis. *Non ad speculandum, sed ad opus inventum est totum et pars.*" Il rimuovere un tale stato di miseria importava distruggerne la cagione; il produrre lo stato di felicità menava seco lo stabilirne la causa; e ciò *pei viventi in questa vita*; e ognun sente chi dovesse mettersi giù affinchè non producesse più miseria, e chi elevarsi affinchè producesse felicità.

Dice nel Convito, ch' ei tratta della *grandezza della sua donna,* che già vedemmo in quello specchio; e subito aggiunge, "*la grandezza temporale qui s' intende.*" Dice di più: "È da sapere che lo sguardo di questa donna fu a noi così largamente ordinato, non pur per la faccia ch' ella ne *dimostra* vedere, ma per le cose che ne tiene *celate* desiderare ed acquistare." In un sonetto canta che tutt' e sette le stelle furono ordinate dal cielo a formare una tal donna; in una ballata fa ch' ella dica:

> Ciascuna stella negli occhi mi piove
> Della sua luce e della sua virtute:
> Le mie bellezze sono al mondo *nuove,*
> Però che di lassù mi son venute.

E le sette ninfe-stelle, che di lassù son con lei venute, cantano:

> Noi sem qui ninfe ed in ciel semo stelle;
> Pria che Beatrice discendesse al mondo,
> *Fummo ordinate a lei* per sue ancelle.

Le ninfe-stelle che fiancheggiano Beatrice, *teologali* di qua e *morali* di là, costituiscono il doppio carattere di quella donna mistica, e rispondono al *nero* e *bianco* che vedemmo. Il poeta finse che le *morali* splendono all' apparir di fulgido giorno, e le *teologali* all' apparir di fosca notte (Purg. i. e viii.), onde la donna che n' è fiancheggiata ha il color del giorno e quello

della notte; e perciò specchiandosi in un vetro gli apparve "*nuova figura*, vestita nera e bianca." La *nuova figura* c' invita a considerar la vecchia, con che distintissime ci appariranno le due *leggiadrie* di cui facemmo parola.

Sponemmo altrove che Guido Cavalcanti avea già modificato il gergo che fin dal tempo di Federico Secondo erasi prima usato. Egli, annunziando la riforma da lui introdotta, scrisse:

Amor dinanzi a me rott' ha la chiave.

E con la tenebrosa canzone sulla *Natura d'Amore** sostituì alla

* Quella in cui il Ficino mostrò esser chiusa tutta la scienza d' Amore, di cui trattano i nove corifei dell' Accademia Platonica, come mostrammo dalla pagina 430 a parecchie seguenti. Chi illustrasse da capo a fondo quella canzone ne vedrebbe sorgere un vero mondo ignoto, cielo nuovo e terra nuova. Da' sette comenti che ne ho scorsi (ed altri forse ve n' hanno) emanano non pochi lampi, pei quali la verità mista può cangiarsi in pura: il confrontarli fra loro mena alla scoperta. Il Cavalcanti non dice ma accenna, poichè suppone in chi legge la piena *conoscenza* di quell'Amore che ha *sensato nome*; e chiaramente l' esprime fin dal principio, ove propone i sette principali punti del mistero di cui ragionare intende:

"Ed al presente *conoscente* chero [chiedo],
Perch' io non spero ch' uom di *basso core*
A tal ragione porti *conoscenza*:
Chè senza natural dimostramento
Non ho talento di voler provare
Là dove nasce [primo]; *e chi lo fa criare* [secondo];
E qual è sua virtute e sua potenza [terzo];
L' essenza [quarto]; *e poi ciascun suo movimento* [quinto];
E 'l piacimento che 'l fa dire amare [sesto];
E s'uomo per veder lo può mostrare [settimo]."

Di ciascuno degli enumerati punti ei per ordine tratta nol corso della canzone; onde cominciando dal primo dimostra "*là dove nasce*" con dirci che "in quella *parte* dove sta MEMORIA prende suo stato;" e finendo con l' ultimo spiega come "uomo per *veder* lo può mostrare." Fa però di modo che il velo della *Leggiadria* celi il mistero della *Filosofia* a tutti, eccetto a que' pochi che aveano *intendimento d'Amore*; onde accomiata la canzone così:

"Tu puoi *sicuramente* gir, canzone,
Dove ti piace; ch' io t' ho sì adornata,
Che assai lodata sarà *tua ragione*
Dalle persone ch' hanno *intendimento*;
Di star con l' altre tu non hai talento."

L' altre non ne intendevano un jota, anche in quelle parti in cui credevano

chiave rotta una più ingegnosa; per la quale alla donna mistica, già per tanto tempo anonima, fu applicato un nome; onde ogni fedel d'Amore battezzò la sua *ennoïa* o *entelechia* incarnata; e per tal modo un' unica idea venne variamente appellata, pari a quell' Iside ch' era detta *mirionima**.

Il nome che Guido pose alla donna della sua mente fu *Giovanna*; e perciò Dante, quando parla del suo amico nella Vita Nuova†, fa che Amore dica della donna di lui: "Io mossi lo *'mpositore del nome* a chiamarla così .... perocchè il suo nome Giovanna è da quel Giovanni, il quale precedette la verace luce, dicendo: *Ego vox clamantis in deserto: Parate viam Domini*‡."

Come altri andava ad Eleusi, così il Cavalcanti andò a Tolosa; e pare che rompesse la chiave per rifarla, giusto dopo il suo ritorno da quel viaggio. Quindi ne nacque la LEGGIADRIA, da lui coonestata col nome di ONESTA LEGGIADRIA. E siccome la sua Giovanna di Firenze e la sua Mandetta di Tolosa eran la medesima *ennoïa* sotto due nomi§, così cantò:

---

intenderla; e i comenti, serbando lo stesso linguaggio di scuola, mentre tutto deciferavano ai pochi, tutto occultavano ai molti: *Verum per verba obscura, ut nisi a filiis doctrinæ intelligi non posset.* E l' incanto è tale che se tu asserisci, anzi dimostri, esser quelle appunto le parole oscure de' figli della dottrina, ti fai schernire da quanti ti ascoltano; e nel titolo di *visionario* che ten deriva senti esser falso quel detto: *Beati monoculi in terra cæcorum.*

* Rivedi quel che ne dicemmo alla p. 827 e seg.

† "Vidi venire verso me una gentil donna, e fu già molto donna di questo primo amico mio; e 'l nome di questa donna era Giovanna." (p. 40.)

‡ Cino applica, come udremo, queste parole a Dante medesimo, cui dice:

> "O voi che siete voce nel deserto,
> Che chiama e grida sopra ciascun core,
> Che apparecchiate la via dell' onore..."

§ *Mandato* dicesi in latino *missus*; e sappiamo che "*missus est homo, cui nomen erat Joannes, ut perhiberet testimonium de lumine.*" Non è improbabile che Guido trasformasse il *Mandato* in *Mandetta*, per esprimere la sua *missione di Tolosia* così chiusa e dissimulata; e perciò scrivesse:

> "Io dissi: Ei mi ricorda che in Tolosa
> Donna m' apparve *accordellata e stretta*,
> La qual *Amor chiamava* la Mandetta."

Una giovine donna di Tolosa,
Bella e gentil d'ONESTA LEGGIADRIA,
Tanto è diritta e *simigliante cosa*
Ne' suoi dolci *occhi* della donna mia,
Che [quegli occhi] fanno dentro al *Cor* desiderosa
L'*Anima*, in guisa che da lui si svia
E vanne a lei; ma tanto è paurosa [l'Anima]
Che non le dice di qual donna sia*.

Per siffatta ONESTA LEGGIADRIA, alla quale tutt'i fedeli d'Amore s'erano accomodati, Dante fè quella solenne canzone

Io miro i crespi e gli biondi capegli;

nella quale dalla testa ai piedi descrive questa "*Verità ascosa otto bella menzogna*," come fè l'altro della *Donna Immaginaria*. Eccone alcuni versi. "Egli che sì LEGGIADRA star la vede" ne dipinge prima l'esterne bellezze; ma il suo pensiero

Poi sopraggiunge e dice: *Apri lo 'ngegno*;
Se le parti di *fuor* son così belle,
L'altre che den *valer* che *dentro* copre?
Chè sol per le bell'opre
Che sono in cielo, il *sole* e l'altre *stelle*†,
Dentro da lor si crede il *Paradiso.*
Così, se guardi fiso,
Pensar ben dei ch'ogni terren piacere
Si trova in lei, ma tu *nol puoi vedere* ...
Vedi ch'è PROPIA MENTE: ben par sua,
Quanto esser puote, ONESTA LEGGIADRIA;
E se ne vuoi veder viva ragione,

---

* Rivedi il resto del sonetto, e quel che ne dicemmo, alla pag. 823. Vedi anche la ballata del Cavalcanti, "*Era in pensier d'Amor*," in cui narra aver trovate due *forosette nuove* (che sono appunto le due donne), ch'ei finse interrogare, e di cui cantò:

"Una *cortese mente* mi rispose...
L'altra *pietosa*, piena di *mercede* ...
Io dissi lor: *Voi portate la chiave*
Di ciascuna virtute [ciascuna delle sette];
Deh! forosette, non m'aggiate a vile
Per lo colpo ch'io porto:
Questo *Cor* mi fu *morto*
Poichè 'n Tolosa fui ...
Che infin *dentro la morte*.
Mi colpir gli *occhi sui* [cioè della Mandetta]."

† "L'Amor che move il *sole* e l'altre *stelle*:" ultimo verso del Paradiso.

Dice il pensier, *Apri la mente tua*
Ben fissamente, allor ch' *ella s' indua*...*
Nessuna mai non piacque
Generalmente quanto fa costei †,
Poichè si trova in lei
Beltà di *corpo*, e d' *anima* bontate ‡,
Fuorchè le manca un poco di *pietate*.

Tu le darai, messere, e non poco, di quel che or le manca, col solo variar *leggiadria*. Senza fare enumerazion di coloro che, avendo per dignità settaria il *cor leggiadro* (frase tecnica che suona "il segreto interno così esternamente abbellito"), celebrarono con *leggiadro parlare* (altra frase tecnica) il corpo e l' anima di lei che leggiadri rendea core e parlare, direm solo ch' ell' era bellissima donna in terra, altissima stella in cielo; com' erano le altre sette che la corteggiavano. Ecco come di lei scrivea Dino Frescobaldi, il quale per fortunato accidente non venne da Firenze con tutti gli altri Bianchi sbandito, onde potè rendere segnalato servigio all' espulso Alighieri:

Quest' *altissima stella*, che si vede,
Col suo bel *lume* mai non m' abbandona;
Costei mi diè chi del suo ciel mi dona,
Quanto di grazia il mio intelletto chiede §.
E 'l *nuovo dardo* che in questa man siede ||

---

* "*Due donne* in cima della mente mia
Venute sono a ragionar d' Amore,"

L' una ha in sè *valore*, l' altra ha *leggiadria*: "Vedi ch' è *propia mente*:" "Ben è altra cosa visibile, ma non *propia mente*, perocchè altro senso sente quello; sicchè non si può dire che sia *propia mente* visibile, nè *propia mente* tangibile, siccome la figura, la grandezza, il numero, ecc., le quali cose con più sensi comprendiamo; ma il colore e la luce sono *propia mente*, perocchè solo col viso comprendiamo, cioè non con altro senso." (Conv. p. 167. ediz. Zatta.)

† E non eran pochi i suoi amanti, poichè oltre quelli che ne cantavano l' *onesta leggiadria*, altri ve n' erano assaissimi, che non sapeano cantare.

‡ Ricordati quel che dice della Filosofia, che ha *anima* e *corpo*: in questa canzone il corpo è descritto a parte a parte.

§ Chi mi dona del suo *cielo* mi diè costei, ch' è quanto di grazia il mio intelletto chiede.

|| Il *nuovo dardo* che gli siede in mano (Amore ha un dardo in mano nel terzo cielo) è la penna, che col *nuovo gergo*, chiudendo e aprendo, potea dirsi *nuova chiave*.

Porta dolcezza a chi di me ragiona*,
In altra guisa morsa che persona
Non fedì mai, ne fedirà, nè fiede†.
Perchè *mercè* aver così mi piace
Con questa *nuova leggiadria* ch' io porto‡,
Dove mai crudeltà neuna giace.
Entro quel punto ogni vizio fu morto
Ch' io tolsi *lume* di cotanta *pace*§ ;
Ed Amor sa, ched io nel feci accorto.

Giovane, che così *leggiadramente*
Di te mi fai ragionare d' Amore‖,
Tanto mi piace il tuo gentil *valore*
Quant' ei mi par d' ogni altro più possente ;
Chè immaginando tua beltà sovente,
Nel tempo ch' *ogni mia speranza muore*,
Tu pigli tanta signoria nel *core*
Che tu mi fai maravigliar la *mente*.
Poi vi ti posi [nella mente] così come quella
Che trova forma nella sua vaghezza
Ciascuna parte della mia persona¶.
Dicemi Amor : Questa giovine bella
Ti signoreggia con tanta piacenza,
Ch' ogni grave tormento t' abbandona**.

---

* A chi, capendone le cifre, ragionava di lui come fedel d' Amore.

† " A chi di me ragiona, morsa in altra guisa, e in guisa tale che non mai ferì, nè ferirà, nè fere persona come ferì lei :" intende forse della donna.

‡ La *nuova leggiadria* ch' ei portava, e 'l *nuovo dardo* che gli sedeva in mano, eran sì aderenti, che questo produceva quella ; ed ambo gli faceano aver *mercè* o *pietà*.

§ Madonna era "distruggitrice de' vizj" (Dante) ; onde ogni vizio di lui fu morto da lei, fatta *stella*, in quel punto ch' ei ne tolse *lume*.

‖ *Altissima stella* in cielo, *giovine donna* in terra : vezzo di Dante.

¶ Ciascuna parte della sua persona e ciascuna della persona di lei combaciavano a capello : " dunque *io son ella*," potea dire con l' Ascolano.

** " Entro quel punto ogni vizio fu morto, Ch' io tolsi *lume* di cotanta *pace*," dice nel sonetto precedente. Le Rime di questo nobil Fiorentino son tutte di tal fatta, ove s' incontrano frasi e versi che Dante non isdegnò far suoi. Quando Carlo di Valois entrò in Firenze, e con le armi di Giuda ferì e snidò tutt' i Bianchi (segreta missione datagli dal papa), prese residenza in casa Frescobaldi ; e ciò valse a questo fedel d' Amore l' evitar il fato di tutti gli altri. E fu fortuna ; poichè per mezzo suo furon ritrovati i primi canti manoscritti della Commedia, e mandati all' esule autore che li credea distrutti nel saccheggio di sua casa. Vedi Boccaccio, Vita di Dante.

Nel momento difficile in cui a questa leggiadria eran tesi lacciuoli da quella gran nemica "che co' suoi inganni tutto il mondo atterra," Dante tutto costernato non mancò di darne avviso ai fedeli d'Amore; onde, fingendo pregar l'insidiatrice, indicava l'insidia in una canzone, che comincia così:

Morte, se tu questa gentile uccidi,
Lo cui sommo *valore* all'intelletto
Mostra perfetto ciò che in lei si vede*,
Tu discacci *virtù*, tu la disfidi †,
Tu togli a LEGGIADRIA il suo ricetto...
La qual tanto di *ben*, più ch' altra, luce,
Quanto conven a cosa che n' adduce
Lume di cielo in creatura degna;
Tu rompi e parti tanta *buona fede*
Di quel verace Amor che la conduce ‡.
Se chiudi, o Morte, la sua bella *luce*,
Amor potrà ben dire ovunque regna:
Io ho perduta la mia bella *insegna* §.

Vane preghiere! forza fu per tanta malizia rinunziare a quella LEGGIADRIA; onde Cino scrivea gemendo:

O vil malizia! a te però sta lunge
Di bella LEGGIADRIA
La penna, ch' or Amor meco [da me] disgiunge.

---

* "Non è la sua beltate conoscinta
Da gente *vile*, chè lo suo *colore*
Chiama [richiede] *intelletto di troppo valore*." (Cavalcanti.)

† La *disfidi*, la spogli di fiducia, con distruggerne il gergo che fa la salute de' suoi fedeli.

‡ Di quell'Amor che conduce la *buona fede* de' suoi fedeli: consono a quel che ha detto, "*tu disfidi la virtù* [mista]," cioè le togli la fede.

§ Perdè l' *insegna* con questa prima leggiadria, ma la racquistò con la seconda, di cui il poeta disse nella canzone in cui la difese:

"Ella è verace *insegna*,
La qual dimostra u' la virtù dimora."

E il suo amico Cino indicava la nuova *insegna* in quest' altro modo:

"Non so se *Amor* per questa *Pietà* sola,
In sè cangiato, a voi, madonna, vegna.
Oh dio! che in vece della *morta insegna*
Qualche figura *pinta in mio sembiante*
Poi v' apparisse avante!"

Ed a quella Morte villana, e di nemica pietà o religione, a quella che, sorda alle preghiere, distrusse l' AMOROSA LEGGIADRIA, il desolato Alighieri sclamò così:

Morte villana, e di pietà nemica,
Di dolor madre antica,
Giudicio *incontrastabile*, gravoso,
Poi ch' hai data materia al *cor* doglioso *,
Ond' io vado pensoso,
Di te biasmar la lingua s' affatica.
E se di grazia ti vuoi far mendica †,
Conviene ch' io dica
Lo tuo fallir, d' ogni torto tortoso;
Non perchè alla gente sia nascoso ‡,
Ma per farne cruccioso
Chi d' Amor per innanzi si nutrica §.
Dal secolo hai parlita *cortesia*,
E ciò che in donna è da pregiar, *virtute* ||;
In gaia gioventute
Distrutta hai l' AMOROSA LEGGIADRIA ¶.
Più non vo' discoprir qual donna sia,
Che per la qualità sue conosciute **:
Chi non merta *salute*
Non speri mai aver sua compagnia ††.

Nè qui si acqueta il nostro piagnone; ma per la distruzione dell' AMOROSA LEGGIADRIA, non avendo più il CUORE LEGGIADRO, volto a coloro che passavano per tutt' i gradi della via d' Amore, intuona questo lamento da Geremia;

* Sentiremo tosto che *leggiadro* era questo cuore amante di *leggiadria*.

† Se ti vuoi far *mendica di grazia*, o scarsa di grazia, cioè se vuoi negarmi la grazia che ti ho chiesta.

‡ A niun fedel d' Amore poteva esser ciò nascoso.

§ Nutricarsi d' Amor *per innanzi* era il contrario che il nutricarsene *per indietro*, come egli stesso ci significò.

|| *Cortesia* vale uso di corte, *virtute* è sinonimo di *nobiltà*, e la chiamò *virtute mischiata di più cose*, nella canzone sulla LEGGIADRIA seconda.

¶ Sclamò: "Conviene ch' io dica il tuo fallire;" e qui dice qual sia.

** Non vo' discoprir qual donna sia questa che hai distrutta, che per le conosciute sue qualità caratteristiche: senti quai sono.

†† Questo *sonetto rinterzato* (e Dante stesso lo chiama *sonetto*, V. N. p. 12.) fu dal Perticari giudicato *canzone*, e nell' ultima edizion di Firenze è intitolato *ballata*. Possibile che uomini eruditi ignorino che nella nostra poesia vi sono sonetti rinterzati, e qual ne è la costruzione? Il Fraticelli lo chiama *ballata* o *sonetto rinterzato*; eppure son due cose ben diverse.

O voi che per la via d' Amor passate,
Attendete e guardate
S' egli è dolore alcun quanto il mio grave:
Amor non già per mia poca bontate,
Ma per sua *nobiltate* *,
Mi pose in vita sì dolce e soave,
Ch' io mi sentia dir dietro spesse fiate:
Dio! per qual dignitate
Così LEGGIADRO questi LO COR ave † ?
Ora ho perduta tutta mia baldanza
Che si movea d' amoroso tesoro;
Ond' io pover dimoro,
In guisa che di *dir* mi vien dottanza ...

E come *dire* senza dottanza, se il tempo era volto contro i *diri* d' Amore? onde sclamò, come udimmo:

E vorrei *dire* e non so che mi *dica*,
E se con tutti vo' fare accordanza
Convienemi chiamar la mia nemica,
Madonna la Pietà, che mi difenda ‡.

E questa lo difese a maraviglia; poichè chiamata ch' ebbe donna sua la sua nemica, non dovè far altro che sostituir *dire* a *dire*, cioè all' amorosa leggiadria la leggiadria dommatica. Disse benissimo il Tasso, nel parlare appunto di quella canzone in cui Dante indica con intrigati modi qual sia questa seconda *leggiadria*, ch' egli altro per essa non intende se non *la scelta degli ornamenti*; e l' Alighieri stesso lo denotò nell' assicurarci che "in ciascun suo sermone la *bontà* e la *bellezza* son fra loro partite e diverse, poichè la bontà è nella *sentenza*, e la bellezza

Conv. 2, 12

* E che non dice di questa *nobiltà* o *non-vilta*, per la quale aveva il *cor leggiadro*? Sfido Gordio in persona a sgarbugliare alcuni nodi che di essa intessè. Più tardi ne vedremo qualcuno.

† Scrive di questo componimento: "La mia donna fu immediata cagione di certe parole che in esso sono, *siccome appare a chi lo intende*." (Vita Nuova, p. 11.) Ed io intendo che madonna *Leggiadria* fu immediata cagione del suo *core leggiadro*, e ch' ella lo faceva aver tale a chiunque avesse la stessa dignità, o grado; e quindi ne derivava la "donna di *leggiadro parlare*." (Vedine ivi una, alla pag. 25.)

‡ Di costei che fu eletta a portar la seconda *insegna d' Amore* scrivea Cino tutto indispettito:

"E quella *donna*, anzi la mia *nemica*,
Che l' *insegna d' Amor* portar si crede,
Resti con sua finzion fraude e menzogna."

è negli *ornamenti.*" La scelta de' secondi ornamenti fu audacissima impresa; il coprir di veste teologica una idea totalmente politica dee appellarsi non già *dommatica* ma *animosa leggiadria*; e così la nomò il Petrarca, che nel benedirne gli effetti ne indicava l' essenza e ne accennava il corso, sclamando con enfasi:

Io benedico il loco, il tempo e l' ora
Che *sì alto* miraron gli occhi miei;
E dico: Anima, assai ringraziar dei
Che fosti a tanto *ben* degnato allora.
Da lei ti vien l' amoroso pensiero
Che mentre il segui a tanto ben t' invia,
Da lei vien l' ANIMOSA LEGGIADRIA
Ch' al ciel ti scorge per destro sentiero. (Son. xi.)

Com' è giunta *onestà* con *leggiadria*
Ivi [negli occhi di Laura] s' impara, e qual è dritta via
Di gire al ciel che lei aspetta e brama.

Leggiadria nè *beltate*
Tanta non vide il sol, credo, giammai.

E possiam tenere come cosa certa e indubitable che

Quelle *leggiadra* e gloriosa donna,

da lui dipinta *viva* e *morta*, è questa medesima *animosa leggiadria*, cioè quel velo di finzioni ch' ei definiva

Un leggiadretto velo
Ch' a Laura il crespo e biondo capel chiuda.

Questo *leggiadretto velo* che chiudeva il crin di Laura (non diverso dal cappuccio che copriva il capo di Lucia) è quel medesimo che vien descritto sul capo di Fiammetta, sul capo di Selvaggia e sul capo di Beatrice, le quali per fatalità morirono prima de' lor quattro amanti. E se non paghi della descrizione poetica ne bramassimo la forma pittorica, guardiamo i ritratti degli enigmatici amatori, e tutti e quattro ce la mostreranno: il visibile inviluppo che chiude la lor testa adombra l' invisibil velo che celò la lor mente, ch' essi, speculando in vetro, colorirono come donna esterna*.

Chi considera l' allegato carteggio fra Cino e Dante, e le

* Vedi Cino con testa inviluppata, in un ritratto inciso, "levato da un antichissimo quadretto in tavola," e premesso all' edizion più completa della sue poesie, Pisa, 1813. Non sia chi pensi che per ricevuta foggia di quell' epoca andassero così col capo coperto i quattro nominati poeti: cento effigie contemporanee provano il contrario. In essi era *ut pictura poesis.*

altre rime che a vicenda si mandarono, non può far a men di conchiudere ch' essi in tal faccenda andasser d' accordo*. Il Pistoiese fu anzi il primo a consigliare il Fiorentino di cangiar *dire*, quando "il tempo era volto contro loro e i lor *diri* d' Amore;" e fu anche il primo ad annunziare la nuova LEGGIADRIA, appoggiata a madonna la *Pietà*. Ei lo fè con parecchi sonetti, di cui trascriverò alcuni.

Il seguente ha di mira quella finzione di Dante, in cui Amor pellegrino vestito di *vili drappi*, e "*sbigottito, come avesse perduto signoria, apparve nella sua immaginazione*" per dirgli: "Io vegno da quella donna la quale è stata lunga *tua difesa* [cioè la LEGGIADRIA AMOROSA]: quel cuore, ch' io ti faceva aver da lei, io l' ho meco, e portolo a donna la qual sarà *tua difensione*, come costei che ti nomino [e nominollagli, sicchè Dante la conobbe bene]; ma tuttavia di queste parole ch' io t' ho ragionate, se alcuna cosa ne dicessi, dille per modo che per loro non si discernesse il *simulato amore* che tu hai mostrato a questa [prima], e che ti converrà mostrare ad altrui [alla seconda]. E dette queste parole, [riprende il poeta,] disparve questa mia immaginazione tutta subitamente, per la grandissima parte che mi parve che Amore pellegrino, *vestito di vili drappi*, mi desse di sè." (Vita Nuova, p. 14.) Ora il Pistoiese vorrebbe sapere se Amore, che col cangiar drappi ha preso *novel colore*, abbia fatto acconciamente il fatto suo, col menar il cuor di Dante a colei; onde scrive così:

Saper vorrei se Amor, che venne acceso†,
E *folle* molto di *novel colore*,
Quando vidi madonna intorno al *core*,
Se innanzi a lei il menò [il *core*] legato e preso;
E se a *Mercè* niente è stato inteso
Il fedel, dritto e leal servitore‡,

---

* Rileggi i lor due sonetti al principio di questo capitolo.

† Entro *una nebula di color di fuoco* è ivi dipinto Amore da Dante.

‡ Il servitor così qualificato è Dante, che tal dichiara sè stesso; e *Mercè* e *Pietà*, come dicemmo, si equivalgono,

"Perchè *Pietate* da *Mercè* discende,
E *Mercè* da *Pietà*, ch' altronde indura." (Cino.)
"Meco *Pietà* tradita è da *Mercede*." (Dante.)
"Così *Pietà* contro *Pietanza* poggia." (Cino.)

E se di sua sentenza sa il tenore,
O se di *Pietà* il prego l' ha *difeso**.
Di ciò ch' io vo' saper forte è il ridotto [dubbio],
Ch' ella tanto è LEGGIADRA, alta e vezzosa,
Che innanzi a lei *Pietà* non faria motto †;
S' Amor non m' assicura, ch' ogni cosa
Lusinga, vince e può far, sì è dotto,
Una *selvaggia* fera esser *pietosa* ‡.

---

* " Sola *Pietà* nostra parte *difende*." (Vita Nuova.)

† Innanzi a lei, cioè alla Filosofia, sua vera donna, di cui canta altrove:

" Vidi mia donna, che *Pietate* ancise,
Ch' indi poi *morte* ne' miei occhi mise.
Novo color per la mia faccia *oscura*
Entra, e *per gli occhi miei lagrime gitta*;
L' Alma chiede passar nell' altrui regno,
Lasso! che spesso veggendo divegno
Per simiglianza in figura d' *uom morto*,
Piangendo quel conforto
Ch' io veggio nella *morte* solamente.
Svegliasi Amore, e ad alta voce grida:
Fuggite, spirti miei! ecco colei,
Per cui martir le vostre membra aranno;
Onde con gran spavento *fuor ne vanno*." (Canz.)

‡ *Selvaggia* se riferisce alla precedente leggiadria, *pietosa* alla nuova. Il primo aggettivo allude al nome che Cino diede alla donna della sua mente; e siccome Petrarca ci offrì Laura come fiera e come pianta (Cerva e Lauro, l' una sacra a Diana, l' altro ad Apollo," *i due occhi del cielo*"), così fè anche Cino; qui la donna è *selvaggia fera*, ed in altro sonetto è *pianta selvaggia*: udiamo dove nacque e crebbe una tal pianta:

"*Pianta selvaggia*, a me sommo diletto,
Nata, cresciuta e colta in Paradiso,
Ch' adombri gli *occhi onesti*, e 'l più bel viso
Che mai fosse creato, e 'l più perfetto,
Perdona al temerario mio intelletto,
Dalla *salute* sua tanto diviso,
Che ne trae copia in stile alto e proliso,
Perchè quest' *occhi* non hanno altro oggetto.
E se lunga stagion tuo stato [di pianta] dura
In tanta *dignità*, che prendi onore
D' esser ghirlanda a lei degna e sicura,
Dille, che *un sol rimedio* ha il tristo core,
Che, secondo uman corso di natura,
A nullo amato amar perdona Amore."

Consona con quel di Dante, " Amor che a nullo amato amar perdona." Ne'

Ed ecco la *selvaggia fera,* che Dante dipinse nella Lupa; eccola già *pietosa,* anzi *Pietà incarnata,* come Ennoïa; e Cino le dice:

Moviti, *Pietate,* e va incarnata,
E della veste tua sieno vestiti
Questi miei versi, che paion nodriti.
E pien della virtù che *Dio* t'ha data *;
E innanzi che cominci tua giornata,
(Se ad Amor *piace*) fa che tu inviti
E chiami *gli miei spiriti smarriti* †,
Per gli quai sia la lor chiesta *provata*;
E dove tu vedrai donne gentili
Quivi girai, che là ti vo' mandare,
E dono d'udïenza da lor chiedi ‡:
Poi di' a costor §: *Gettative a' lor piedi,*
E dite chi vi manda, e per che affare:
Udite, donne, esti valletti umili ||:

Un uomo, lo cui nome per effetto [de' tempi]
Importa povertà di gioi' d'Amore,
E ricco di tristizia e di dolore,
Ci manda a voi, come *Pietà* v'ha detto;
Lo qual venuto nel vostro cospetto

---

seguenti sonetti vedrai chiaro qual era quel *sol rimedio.* E nota che non solo Selvaggia ma anche Laura, mentre era in terra, aveva il suo tipo nel cielo; onde l'amante di lei sclamò del pittore che glie la ritrasse:

"Ma certo il mio Simon *fu in Paradiso,*
Onde questa gentil donna si parte;
Ivi la vide e la ritrasse in carte,
Per far fede quaggiù del suo bel viso.
L'opra fu ben di quelle che *nel cielo*
Si ponno immaginar, non qui fra noi." (Son. 56.)

* Mi par proprio di sentir Dante; e quel *paion nodriti* è colpo da furbo.

† Intende di quelli ch'eran fuori di lui, e ch'or richiama in sè.

‡ Che insulto a madonna la Pietà! ella stessa dovea spiegar la mente di lui con le donne di valore; così Dante ai suoi versi:

"Quando trovate donne di valore,
Gettativile ai piedi umilemente,
Dicendo: A voi dovem noi fare onore."

§ *A costor,* cioè *ai versi* che manda a tai donne, *versi vestiti della veste di Pietà,* i quali *paion* nutriti e pieni di ciò che ha espresso.

|| Le parole che seguono son dette dai personificati versi, *vestiti della veste di Pietà,* come ha già detto.

Sarebbe volentier, s' avesse il core;
Ma non lo lascia di *viltà* tremore,
Perchè gl' ingombra angoscia l' intelletto.
Se voi vedeste appresso la sua vista,
Farebbevi nel cor tutte tremare,
Tanto è in lui visibil la *Pietate*!
Di *Mercè* avare, donne non gli siate;
Chè per la speme ch' ha per voi campare
Di vita pasce l' Anima sua trista.

Deh com' sarebbe dolce compagnia
Se questa donna, Amore e Pietate
Fossero insieme in perfetta amistate *,
Secondo la virtù [mista] ch' onor disia!
E l' un dell' altro avesse signoria,
E in sua natura ciascun libertate,
Perchè il *core*, alla vista, d' *umiltate*
Simile fosse, sol per cortesia †. (Son.)

Amor, la dolce *vista di Pietate*,
Ch' è sconsolata in gran *desio*, sovente
Meco si viene a doler nella *mente*
Del mio tormento, e dell' atto sdegnoso
Di quella bella donna [Filosofia] a cui son servo;
E nato è in questa virtute il desio
D' ornar il suo bell' aspetto vezzoso,
Lo qual adoro più ch' io non osservo:
Ella non degna [ciò], o dolce signor mio ‡.
Deh spandi in lei la tua virtù [mista], sì ch' io
Con *Pietà* veggia tua stella lucente,
E spenga l' *atto* che mi fa dolente. (Madrigale.)

---

* "Se questa donna [Filosofia], Amore e Pietate" fossero in amistà, ma sì che ciascun di loro, avendo signoria dell' altro, fosse in libertà, come toste aggiunge.

† Perchè il *core* fosse simile alla vista o apparenza d' *umiltà*, per sola *cortesia*; così Dante alle donne:

"Onde venite, che il *vostro colore*
Par divenuto di *Pietà* simile?"

‡ "In questa virtute [mista, cioè nella *Pietà* che ha detto,] è nato il desio d' ornare il bell' aspetto vezzoso di quella bella donna [Filosofia], lo quale aspetto io adoro più che non riverisco (osservo): ella però ciò non degna." E già udimmo innanzi che Cino in una grave canzone sclamò che tra la sua donna e *Pietà* vi era inveterata nimicizia.

Cioè l'*atto sdegnoso* di quella donna, che, come udimmo, non degnava ornar di Pietà il suo bell' aspetto; poiche era fra loro

Il gran contrario ch' è fra 'l *bianco* e 'l *negro*. (Cino.)

E perciò sclamava in quella canzone che già illustrammo:

Non spero che giammai per mia *salute*
Si faccia, o per virtute di soffrenza,
Questa *sdegnosa* [donna] di *Pietate* amica.
Questa mia donna prese nimistate
Allor contra *Pietate* che s' accorse
Ch' era apparita
Nella smarrita figura ch' io porto.

Con tutto ciò non lascia l' industre Cino di fare il bel mischio da cui aspetta *salute*; e tutto lieto, che la membranza del suo uomo vecchio l' abbia assistito al bell' uopo, esclama così:

Questa membranza, Amor, tanto mi piace,
E sì l' ho immaginata,
Ch' io veggio sempre quel ch' io vidi allora;
Ma dir non lo potria tanto m' accora
L' immagine passata
Ch' ho nella mente; ma pur mi do pace,
Chè 'l *verace colore*
Chiarir non si potria per mie parole. (Ballata.)

Una gentil piacevol giovenella
Adorna vien d' angelica virtute,
In compagnia di sì dolce *salute*
Che qual la sente poi d' Amor favella.
Ella n' apparve agli occhi tanto bella
Che per entro il pensier al cor *venute*
Son parolette, non già ancor sentute,
Ch' abbian vertù d' esta *gioia novella.* (Son.)

Tutto mi salva il dolce *salutare*
Che vien da quella ch' è somma *salute,*
In cui le grazie son tutte compiute:
Con lei va Amor, e con lei nato pare;
E fa rinnovellar la terra e 'l mare,
E rallegrare il ciel la sua virtute*:
Giammai non fur *tai novità* vedute,
Quali per lei ci face Amor mostrare. (Son.)

---

* La sua virtute mista fa rallegrare il cielo e rinnovellar la terra, *cœlum novum et terram novam.*

E scrivendone a Dante gli dicea ch' ella sarebbe la *Beatrice* del segreto d' Amore, che facea lor mostrare *tai novità*:

Novellamente Amor mi giura e dice [così]:
'D' una donna gentil sì fa riguardo,
Che per virtute del suo *nuovo sguardo* [aspetto]
Ella sarà del mio *cor* BEATRICE.'
Io ch' ho provato poi come disdice
(Quando vede imbastito lo suo dardo)
Ciò che promette, *a morte mi do* tardo *,
Che non potrò contraffar la *fenice*.
S' io levo gli occhi †, e, del suo colpo, perde
Lo core mio quel poco che di vita
Gli rimase d' un' altra sua ferita,
Che farò, Dante ‡? ch' Amor pur m' invita;
E d' altra parte il timor mi disperde,
Che peggio che l' *oscur* non mi sia il *verde*.

In altro sonetto lo prega di mandargli a dire come dee fare per mutar l' *oscuro* in *verde*, sicchè l' uno valga l' altro:

Ma se del tutto ancor non si disperde,
Mandami a dir (mercè a chi amò molte)
Come si dee mutar lo *scuro* in *verde*.

Di *verde* in fatti, sostituito all' *oscuro*, Dante dipinse gli occhi di Beatrice, onde le ninfe-stelle gli dissero:

Posto t' avem dinanzi agli *smeraldi*,
Onde Amor l' arco inevitabil tende.
Mille desiri, più che fiamma caldi,
Strinsermi gli *occhi* agli *occhi* rilucenti [di Beatrice]
Che pur sopra il Grifone stavan staldi.

E già l' udimmo che "le Griffon nous reporte vers la Perse, comme le Sphinx vers l' Égypte." (p. 552.) E sappiam pure che *logo-grifo* significa *discorso enigmatico*.

* Nota che il darsi a colei, che col *nuovo sguardo* sarebbe BEATRICE, ecc., era un *darsi a morte*.

† *S' io levo gli occhi*" per mandarli lassù; già dicemmo che cosa vale:

"E *se io levo gli occhi* per guardare,
Nel cor mi s' incomincia un terremoto
Che fa dai polsi *l' Anima partire*." (Vita Nuova.)

‡ "*S' io levo gli occhi*, e, pel colpo d' Amore, il mio core perde quel poco di vita che gli rimase d' un altra ferita che Amor mi fece [che fè dai polsi l' Anima partire], in tal caso, o Dante, che farò io?"

"Ma Dante, rescrivendo a messer Cino,
Amor non vide sotto questa forma." (Ceccho d' Ascoli.)

Parecchi sono i sonetti enigmatici, missivi e responsivi, che in questa faccenda s'inviaron fra loro questi due fedeli d'Amore; e l'oscurità de' lor detti ci è misura del mistero che celano: tal è il seguente, cui non farò nota alcuna; supplisca il lettore:

Dante, quando per caso s' abbandona
Il desio amoroso della speme,
Che nascer fanno gli *occhi* del bel seme
Di quel piacer che *dentro* si ragiona,
Io dico poi: Se Morte gli perdona [primo];
Se poi ella tien più delle *due streme* [secondo];
L' alma gentil, la qual morir non teme,
Se trasmutar si può in altra persona [terzo].
E ciò mi fa [cioè trasmutare] quella ch' è *maestra*
Di tutte cose; e, per quel ch' io sent' anco,
L' entrata lascio, per la ria finestra,
Per lei che 'l mio creder non è manco
Che prima stato sia, o *dentro* o *estra*,
Rotto mi sono ogni mio osso e fianco.

In altri sonetti, egualmente oscuri, lo consulta su punti difficili della scienza d'Amore*, ed in un altro più caliginoso ancora conchiude con dirgli:

* Dante era nell' età sua quasi viva fonte della scienza d' Amore. Cino, nel piangerne con flebili versi la morte, rammentò il progressivo elevarsi in tale scienza, adombrato dall' amico suo nella costa del mistico monte; e cominciò così:

" *Su per la costa*, Amor, *dell' alto monte*,
Drieto allo stil del *nostro ragionare*,
Or chi potria montare,
Poichè son rotte l' ale d' ogni ingegno?
Io penso ch' egli è secca quella *fonte*
Nella cui acqua si potea specchiare
Ciascun del suo errare,
Se ben volem guardar nel dritto segno.
Ah, vero Dio! quell' anima *bivolca*
Sempre stata d' Amor coltivatrice,
Ricovera nel grembo di Beatrice.
Qual oggimai degli *amorosi dubi*
Sarà a' nostri intelletto secur passo?
Poichè caduto, ahi lasso!
E' il *ponte* ove passaro i pellegrini?
Mo' il veggio sotto nubi.
Ah, dolce lingua, che co' tuoi latini
Facei contento ciascun che t' udia,

Adunque, amico, per altro *valore*
Che di *Pietà* campar non mi conviene.

E componendo ogni apparenza a questa finzione sclamava:

Certo che in me si vede
Pietà visibil, se ponete cura....
Deh che s' ora parlasse la *Pietanza*
Ch' è nella mia sembianza,
E *venisse ancor fore*
Il core mio che ciascun lo vedesse!
Io prego, donna mia,
Il gentil che risiede in vostro core*,
Che da Morte e da Amore
Mi campi, stando in vostra signoria;
E per sua cortesia
Lo può ben fare, *senza uscirne fuore*;
Chè non disdice onore
Sembiante alcun che di *Pietate* sia.

Portato ho sempre di *Pietanza* vesta,
E stato sono d' *umiltà* guernito:
Maracol par come ogni uom non s' attrista
Quando riguarda *mia pietosa vista.*
E quando *vita* per *morte* s' acquista
Gli è gioioso il morire:
Tu sai dove dee gire
Lo spirto mio dapoi,
E sai quanta *Pietà* sarà di noi.

Io son di *Morte* visibil figura,
Sì ch' ad ogni uom paura
Dovria far l' ombra mia.
Ancor che fosse del mio corpo fuori
L'Anima mia *per la morte amorosa,*
Nel mondo stanno *gli spiriti miei.*

Ed ecco che i suoi spiriti, i quali stanno nel mondo, pongonsi a vagheggiare l'Anima sua, la quale, *per la morte amorosa*, è già fuori del corpo; ond' egli le sclama così:

Quanto doler si dia [si dee]
Ciascun che *verso Amor la mente ha volta,*
Poichè fortuna dal mondo t' ha tolta!"

Il Salutati per la morte del Boccaccio, e questi per quella del Petrarca, disser presso a poco lo stesso; e il Petrarca per la morte di Cino settuagenario invitava a piangere "*Amore* e gli *amanti* per ciascun paese."

* Il gentil che le risiede in core è lo spirito di *Pietà*, come indicherà.

Non è chi immaginar nè chi dir pensi
L' incredibil piacer, donna, ch' io piglio
Dal lampeggiar delle due chiare stelle,
Da cui legati ed abbagliati i sensi
Prende il mio *Core* un volontario esiglio,
E vola al ciel tra l' altre anime belle * ;
Indi di poi lo svelle
La *luce vostra* ch' ogni luce eccede,
Fuor di quella di Quel che 'l tutto vede.
Ben lo so io, che 'l sol tanto giammai
Non illustrò col suo vivo splendore
L' aer, quando che più di nebbia è pieno,
Quanto i vostri celesti e santi rai
Vedendo avvolto in tenebre il mio *Core*
Immantinente fè chiaro e sereno,
E dal carcer terreno
Sollevandol talor, nel dolce viso
Gustò molti de' ben del Paradiso.
Or perchè non volete più ch' io miri
Gli *occhi leggiadri* u' con Amor già fui,
E privar lo mio *Cor* di tanta gioia?
Di questo converrà ch' Amor s' adiri,
Chè un *Core*, per vivere in altrui
Morto, non vuol che un altra volta *moia*.

Cifre speciose di nuova *leggiadria* son certamente queste, prodotte dagli *occhi leggiadri* di madonna-messere, che per alta dignità aveva il *core leggiadro* e il *leggiadro parlare*. E a chi mi chiamasse visionario io dirò smemorato, e lo manderò a rileggere la canzone che su di essa Dante compose, nella quale, con artificiose *accuse* e accorte *difese*, ne andò significando tutti que' misteri che ci dispensiam di ripetere.

Di tal tempra è l' esame in cui stiam procedendo che il divider Dante da Cino è uno scemar forza all' argomento. Cooperatori in quella finzione, essi si riverberano fra loro tanto scambievol lume, che non a ragion di somma ma a ragion composta l' evidenza ne sorge. Or poichè udimmo il Fiorentino deplorar col Pistoiese quel tempo rio ch' era volto contro loro e contro i lor diri d'Amore, poichè udimmo ch' ei stimò prudenza nel periglio tacersi ("Null' altra cosa appo voi m' accagioni del lungo e del noioso tacer mio"), ci piaccia udire il Pistoiese accennare quel difficil momento con analoghe parole:

* Vedemmo un tal *Core* nel terzo cielo fra i sette cherubini.

Tanta *paura* m' è giunta d' Amore
Che io non credo giammai spaurire,
Nè che in me torni ardire
Di parlar mai, sì sono sbigottito,
E l' intelletto par da me fuggito.
Perch' io mi veggio a tal mostrare a dito
Che se savesse ben *che cosa è Amore*
Convertirebbe il suo riso in sospiri,
Chè per li miei martiri
Pietate gli faria tremare il core.
Canzone, io so che ti dirà la gente:
Perchè quest' uom fu da timor sì giunto
Che *non parlava punto*?
Dov' era il suo *parlar d'Amore* allora?
E tu, Canzone, allor ti trai davante,
E di' ch' avea però tanta temenza
Di stare in sua presenza [cioè di *Pietate*],
Ch' altra fiata vidi, *per sembiante*
Che dimostrò ch' io era in dispiacenza [di lei]*.
Cosa vivente nel mondo non temo
Così com' io fo lei; per cui mi tene
Amore in tante pene
Che *morto* il dì divento molte fiate.
Però *se appetto a lei smarrisco e tremo*
Maraviglia non è, se ciò m' avviene.
Ch' Amor, cui servir viene
Ciascun per forza, *no ha in lei potestate.*
Dunque convien che *per sola Pietate*
Acquisti in lei, per suo onor, mercede;
Chè la *Morte* cui teme ogni persona
Per lei [per la *Pietà*] m' è dolce e buona †.
Che pesanza d' Amor sì forte sento
Che non solo smarrir preso ho *da quella,*
Perdendo la favella,
Ma se così continua il mio tormento,
Perch' io non mora, prenderà novella

---

* Cioè ch' io dispiaceva a lei, la cui presenza vidi altra fiata. Anche il povero Cino fu dunque citato alla presenza della spaventevole Inquisizione.

† Esprimeva la medesima idea in quest' altro modo:

"Portato ho sempre di *Pietanza* vesta,
E stato sono d' *umiltà* guernito,
In ver lo grande orgoglio ch' assalito
M' ha sempre con spietanza e con tempesta...
E *gli spiriti miei* ne fanno prove
Che vanno discorrendo non so dove."

Non già buona nè bella
Tutto lo mondo della vita mia *;
Malediranno Amore, e sua natura,
Tanto è mia vita oscura.

Nel terrore che il sopraffece, scrisse all' Alighieri un sonetto. Lo appella in esso "*voce nel deserto, che sclama : Apparecchiate la via dell' Onore* ;" ma vuole che una tal voce di fervore si converta in gemito di dolore, poichè NUOVA USANZA insorta esigeva che ognuno stesse *coverto*, e poichè il *sole* non rendea più splendore a cagione della *luna* ch' era fatta maggiore. Lo prega a riflettere che nel trovarsi così solo e ramingo, fuori della patria, lontano da ogni parente, e in epoca in cui il *valore* veniva rimeritato con guiderdone contrario a quel che gli era dovuto, conveniva esser cauto ; e che ogni cuore, offerto a quel *valore*, dovea far altrettanto. Ecco il sonetto :

O voi che siete *voce nel deserto*
Che chiama e grida sopra ciascun core,
Ch' apparecchiate la via dell'Onore
Per la qual non si va senza gran merto †,
E secondo che voi sïete esperto
Non è chi intenda, no, tanto fervore,
Convertite la voce oma' in dolore ;
Poichè la NUOVA USANZA vi fa certo
Che tutto il mondo *convien star coverto* ‡.

---

* Vuol dire : Se non moro allegoricamente, corro pericolo di morir realmente fra i cruciati di un rogo.

† *La via dell' Onore*, è quella per cui Dante gridava : "O voi che per *la via d'Amor* passate ;" e per la quale cercava introdurre i nuovi viatori, come vero apostolo di Propaganda : questa quartina lo fa ben sentire. Cino per indicarlo *pontefice* del culto segreto, lo appellò ancora "*ponte* ove passavano i pellegrini " che battevano *la via d'Amore*, o *la via dell' Onore*.

‡ Parlandogli di tal NUOVA USANZA (e intendo per essa una nuova ordinanza di quella cruda Inquisizione per cui tanti entravan nel fuoco), lo prega in altro sonetto di dargliene nuove veraci, e senza giuoco di gergo :

" Novelle, non di veritate ignude,
Quant' esser può, lontane sien da gioco :
Desio saver, sì ch' io non trovo loco,
Della beltà che *per dolor si chiude*.
A ciò, ti prego, metti ogni virtute,
Pensando ch'*entrerei per te nel foco* ;
Ma svariato t' ha forse non poco
La NUOVA USANZA delle genti crude."

Se lo *sole* ch' è non rende splendore
Per la *luna* ch' è fatta maggiore *.
Voi siete sol, d' ogni parente fore,
Per lo contrario che 'l *valore* ha merto †,
A cui [al qual *valore*] si trova ciascun core offerto ‡.

E l'Alighieri, traendo forza dalla debolezza, coprì il *sole* con la *luna*; e, in questa ecclissi allegorica, ponendosi fra le braccia della *Pietà* che tutto l' involse, seguè a dir d'*Amore* che tutto lo infervorava; con che ottenne

Color d'*Amore* e di *Pietà* sembianti. (Vita Nuova.)

Ciò però gli rincrescea tanto che addolorato sclamava:

Spesse fiate vegnonmi alla mente
Le oscure qualità che *Amor* mi dona,
E viemmene *Pietà*; sì che sovente
Io dico: Ahi lasso! avviene egli a persona? (Vita Nuova.)

Non a persona, no, ma a fantasma che par persona ciò avveniva, a quel fantasma di donna immaginaria in cui la sua mente è dipinta. Facciam che cel dica ei medesimo.

A ben intendere quel che da lui udremo, uopo è pria rammentare ciò ch' ei medesimo ci disse, vale a dire che l'oggetto del Convito è quello di far intendere la Vita Nuova. Chi *comincia* dalla canzon centrale di questo enigma, e procede

* La *luna* era tanto fatta maggiore, che Dante con la *luna tonda* volle aprir la scena della sua Commedia. Standо nella valle "ove il *sol* tace, la notte ch' ei passò con tanta *pieta*," la triforme dea dominava, mentre la Lupa malvagia, che "non lascia altrui passar per la sua via, ma tanto l' impedisce che l' uccide," impediva il suo cammino nella selva oscura, ove la dritta via era smarrita. Vedi il mio Comento Analitico al canto i. e xx. Perchè poi la *luna*, "fatta come un secchion che tutto arda," cioè come un rogo del Santufficio, facesse sparir le *stelle*, mentre andava *contro il cielo* là ove quel da Roma vedea cadere il *sole* (Purg. xviii.), l' indicammo altrove. Vedi ne' Dialoghi d' Amore di Leone Ebreo, opera del cinquecento, che significato ha la *luna piena*; e vedi "L'Endymion de M. Gombauld," opera del seicento, ove l'arte d' Amore è tutta chiusa. "*Voilà des choses que je n'entends pas*, dit le Cardinal de Richelieu. *Ce n'est pas ma faute*, répondit Gombauld."

† *Merto*, da che rimeritare, qui vale premio, senso diverso da quello che ha nel quarto verso.

‡ Vedi questo sonetto fra le "Poesie di Messer Cino," Pisa, 1813, p. 150, sotto il titolo "A DANTE;" e ve ne han parecchi di seguito a lui diretti.

gradatamente ai due lati finchè giunga alle *due visioni correlative* che sono alle due estremità (dette *maravigliosa visione* al principio, e *mirabil visione* al termine,) avrà il pieno scioglimento di tutto il nodo, e la pienissima intelligenza di questo nuovo Giano a due facce *, in cui il gergo dell' *uom vecchio* è in ciò che precede, e il gergo dell' *uom nuovo* è in ciò che segue. Diedi altrove la forma generale di quel gordiano inviluppo, e mostrai che nel centro è il bandolo della matassa; ed ora Dante medesimo ci dirà che, se vogliamo snodarla, di là appunto dobbiam cominciare: udiamone le parole: ecco come nello scioglimento ci indica dove comincia l' enigma:

"*Cominciando* adunque, dico che la stella di Venere *due fiate* era rivolta in quello suo *cerchio* che la fa parere *serotina e mattutina, secondo i due diversi tempi*, appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata che vive *in cielo* con gli angeli e *in terra* con la mia anima, quando quella gentil donna, di cui feci menzione nella fine della Vita Nuova †, parve prima mente accompagnata d' Amore agli occhi miei, e prese luogo alcuno della mia mente. E siccome è ragionato *per me* nello allegato libello, più da sua gentilezza che da mia elezione venne ch' io ad essere suo consentissi. *Gli spiriti degli occhi miei* a lei si fero massimamente amici, e così, *fatti* [amici] *dentro lei*, poi fero tale [immagine] che 'l mio beneplacito fu contento a *disposarsi a quella immagine* ‡. Ma perocchè non subitamente nasce Amore e fassi grande e viene perfetto, ma vuole tempo alcuno e nutrimento di pensieri, massimamente là dove sono *pensieri contrarj che lo impediscono* §, convenne, prima che questo *nuovo amore* fosse perfetto, molta battaglia intra 'l pensiero del suo nutrimento [nuovo], e quello che gli era

* Rammenta ch' ei medesimo c' insinua di ricorrere a Giano per intendere la difficil sentenza della sua pulzelletta, che vuolsi più volte lusingare prima che in intelletto altrui si metta.

† Già mostrammo con le stesse parole di Dante che questa donna non è diversa da Beatrice.

‡ E *disposarsi* talmente a quella immagine che or ora la vedrai presso al suo letto.

§ *Heu mihi, quia impeditus ero deinceps!* disse un de' tre spiriti ch' erano in lui, al veder la sua donna tre via tre.

contrario, il quale per quella gloriosa Beatrice teneva ancora la rocca della mia mente*. Perocchè l' uno (amore) era soccorso della *parte* della vista *dinanzi* continuamente [ov' eran INTELLIGENZA e VOLONTÀ], e l' altro dalla *parte* della MEMORIA *di dietro*; e 'l soccorso dinanzi ciascuno dì crescea, che far non potea l' altro [di dietro] contro a quello, che *impediva* in alcun modo *a dare indietro* il volto: per che a me parve sì mirabile [quello di dietro] e anche duro a sofferire che nol potei sostenere; e quasi esclamando, *per iscusare me della* VERITÀ, *nella quale parea me avere manco di fortezza,* drizzai la voce in quella parte onde procedea la vittoria del *nuovo pensiero*, ch' era virtuosissimo, siccome virtù celestiale.—Dico l' effetto del pensiero che mi facea desioso della *morte*;—e questa [la morte] è *la radice dell' una delle diversitadi* ch' era in me;—narro *la radice dell' altra diversità,* dicendo che questo pensiero suole essere *vita* di me.... Questo pensiero che *nuovo* apparisce è poderoso in prendere me, e in vincere l' Anima tutta." (Convito.) E segue con altre parole a dire che il pensiero vecchio *si corrompea* e il nuovo *si generava,* e che la *morte* e la *vita* in lui si combattevano. Ricordato tutto ciò, che vedemmo anche altrove, torniamo alla canzon centrale della Vita Nuova, e *favete linguis,* poichè il nostro dottor trilingue ivi è triplicato: nel centro è egli stesso che *crea fantasmi,* nella parte che precede è il *fantasma padre,* nella parte che segue è il *fantasma figlia*; l' uno è morto, l' altra ha da morire: udiamo lui stesso.

"Siccome piacque a quel glorioso sire, che *non negò la morte a sè,* colui ch' era stato *genitore di cotanta maraviglia,* quanto si vedea che era questa *nobilissima* Beatrice, di questa vita uscendo, alla gloria eternale se ne gio veracemente†." (p. 32.)

* "Due donne *in cima della mente mia* venute sono a ragionar d'Amore:" ei cangiò questa *cima della sua mente,* o *rocca della sua mente,* in un cielo allegorico, ove Beatrice, *donna della sua mente,* primeggiava.

† "*Vivere* è ragione usare, e chi da quest' uso si parte è *morto*" (Convito):

"Conosco ben ch' io sono
Là 've non posso difender mia vita,
Chè gli spiriti miei son combattuti
Da tal ch' io *non ragiono.*" (Canz.)

Colui che non negò la morte a sè, divenuto perciò immobile, narra così *: "Avvenne che in alcuna *parte* della mia persona mi giunse una dolorosa infermità, *ancor che sano fossi*, la quale mi condusse a tanta debolezza †, che mi convenia stare come coloro li quali *non si possono muovere.* Onde dicea fra me medesimo: Di necessità *conviene* che la gentilissima Beatrice alcuna volta *si muoia.*" (p. 34.) E poichè *convenia*, si volse a farlo; onde subito ripiglia così: "*Io chiusi gli occhi*, e cominciai a travagliare come frenetica persona, e ad immaginare in questo modo...." Già vedemmo in che modo: immagina donne scapigliate che andando lagrimose per la via gli diceano *Tu sei morto* (eccolo morto di qua come padre della donna), *Tu morrai* (eccolo morto di là com' ella medesima). E a determinar meglio una tal morte, ripiglia così: "E pareami vedere lo *sole* oscurare, sicchè le *stelle* si mostravano di colore, che mi faceano giudicare che piangessero, e grandissimi terremoti ‡. E immaginai alcuno che mi venisse a dire: La tua mirabil donna è *partita* di questo secolo. Allora incominciai a piangere molto pietosamente. Allora mi parea che 'l *cuore*, ov' era tanto *Amore*, mi dicesse: Vero è che morta giace la nostra donna; e mi parea andare per vedere il *corpo* nel quale era stata quella *nobilissima anima* §; e sì forte fu la erronea fantasia che mi mostrò questa donna morta, che pareami che donne la covrissero, cioè la testa, con un *bianco velo* ||; e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d'*umiltà*, che parea che dicesse: Io sono a vedere il principio della *pace* ¶. In

* Accorciamo le prolisse e contorte sentenze; chi vuol fare uno studio di gergo consideri il testo originale.

† In questa sua *debolezza* è dipinta quella del suo partito.

‡ "Nel *Cor* mi s' incomincia un terremoto, che fa dai polsi l'*Anima partire*," dice alquanto sopra. Così la sua donna è da lui *partita.*

§ Rammenta ch' ei dà alla Filosofia *anima* e *corpo.*

|| "Sotto *candido vel* cinta d' oliva," simbolo di *pace*, apparve Beatrice a lui (Purg. xxx.), ond' ei la rassomiglia alla *candida luna*; e qual sia quel velo di finzioni tel dirà il corteggio di cui la circondò. Una delle donne che la coprì d' un tal velo fu sicuramente Cino.

¶ "Quand' ella appariva da *parte* alcuna per la speranza dell' ammirabile *salute*, nullo nemico mi rimaneva; anzi mi giungeva una fiamma di carità la quale mi facea perdonare a chiunque m' avesse offeso; e chi al-

questa immaginazione mi giunse tanta *umiltà* per veder lei, ch' io chiamava la *Morte*, e dicea: O dolcissima *Morte*, vieni a me, e non m' essere *villana*, perocchè tu dei essere *gentile*, in tal *parte* sei stata [cioè nella *parte gentile* della donna]; or vieni a me; tu vedi ch' io porto già *il tuo colore*." E perciò immaginò chi gli dicesse *Tu sei morto*, e si descrisse come colui che *non negò la morte a se**. Questa fantasmagoria da lui arzigogolata ad occhi chiusi (talchè ad occhi chiusi il suo uomo interno vede cielo, sole, stelle, angeli che cantano, donne che parlano, e quanto descriverà) forma appunto l' argomento della canzon centrale, in cui egli introduce tre donne che di lui prendon cura, relative alle tre che immaginò nel cielo, con le quali diè la prima mossa al macchinismo della Divina Commedia †. La prima è la *Memoria*, la quale da lui si divide, come vedremo; la seconda è l'*Intelligenza*, che gli apre gli occhi; la terza è la *Volontà*, che lo conforta e determina. Ecco come con grand' arte di gergo indica che la prima non è diversa da quella ch' ei chiama *Morte*. Dopo aver fantasticato che il corpo di Beatrice sia in terra e l' anima in cielo (e si

---

lora mi avesse domandato di cosa alcuna, la mia responsione sarebbe stata solamente: *Amore con viso vestito d' umiltà*:" così scrive innanzi, dove aggiunge che "il suo corpo si movea come *cosa grave e inanimata*."

* "Celui-là est *mort* qui se soumet à ta domination," gridava un Trovatore a Roma papale. *Ecce Deus fortior me, veniens dominabitur mihi*, sclamò lo spirito interno di Dante; e lo spirito esterno scrivea:

> "Poichè *nel tempo rio*
> Dimoro tuttavia, aspettando *il peggio*,
> Non so com' io mi deggio
> Mai consolar se non m' aiuta Iddio,
> Per la *Morte* ch' io chieggio
> A lui, che venga nel soccorso mio;
> Perch' io aspetto *pace*
> Da lei [dalla Morte] sul punto dello mio finire."

† Onde fa che il personificato gergo gli dica, per incoraggiarlo a quell' audace impresa:

> "Perchè tanta *viltà* nel core allette,
> Poscia che tai tre donne benedette
> Curan di te nella corte del cielo,
> E 'l *mio parlar* tanto BEN t' impromette?" (Inf. ii.)

badi ch' ei dice chiaro esser questa una sua immaginazione concepita ad occhi chiusi), scrive così: "Mi parea guardare verso il cielo, e sì forte era *la mia immaginazione* che piangendo cominciai a dire con vera voce: O anima bella! com' è beato colui che ti vede! E dicendo io queste parole, e *chiamando la Morte* che venisse a me, *una donna giovane e gentile*, la quale era lungo il mio letto*, credendo che il mio piangere e le mie parole fossero solamente per lo dolore della mia infermità†, con gran paura cominciò a piangere." Questa donna immaginaria concepita ad occhi chiusi, e che figura la sua *Memoria*, vien da lui distaccata per opra delle altre due potenze; onde segue a dire, descrivendo sempre quel che nel suo interno andò almanaccando: "Elle s' accorsero di me *che io piangea, per lo pianto che vedeano fare a questa*‡; onde facendo *lei partire* [cioè *dividere*] *da me*, la quale era meco di propinquissima sanguinità congiunta§, elle si trassero verso me per isvegliarmi, credendo ch' io sognassi‖; e diceanmi: *Non dormir più*, e *Non ti sconfortare*¶. E parlandomi così, allora *cessò la forte fantasia***, entro quel punto che io volea dire, O Beatrice! e riscoten-

* La mette lungo il suo letto (e bada ch' è un letto immaginato ad occhi chiusi) per indicare ch' ei "*fu contento di sposarsi a questa immagine.*" (Convito.) Par che narri una storia, e pure descrive una fantasia! E nota ch' ei chiama la *Morte*, e tosto appare costei.

† Cioè quella *infermità* che, "*benchè sano fosse*," lo facea stare "come coloro che non si possono muovere."

‡ S' accorsero del papeggiar di lui pel papeggiar di lei, la quale era immagine sua, secondo la *memoria*. Così noi ci accorgeremmo del pianger di alcuno, pel pianger della sua immagine in uno specchio.

§ Congiunta tanto, ch' era la sua apparenza esterna, secondo la scimiatica memoria; ma pur disgiunta, e personificata come *donna pietosa*.

‖ Non sognava, ma creava sogni per ingegno, "*per lo quale ingegno* molte cose come sognando già vedea, siccome nella Vita Nuova si può vedere," (Conv. p. 228,) e massime qui.

¶ *Non dormir più*, gli dice l' Intelligenza, che il desta dai sogni della Memoria; *Non ti sconfortare*, gli dice la Volontà, che il consola di quel male già da lui partito: l' una gli apre gli occhi sul male, l' altra il determina al rimedio: così cessò la forte fantasia ch' ei mise in Commedia.

** "*All' alta fantasia qui mancò possa*:" questo è il punto che indica, quando il Desire e 'l Velle in lui volgea, "Siccome ruota ch' ugualmente è mossa." (Ultimi versi della Commedia.)

domi *apersi gli occhi, e vidi ch' io era ingannato* *. Onde poi, risanato di questa infermità [in cui era sano], proposi di dir *parole* di questo che m' era avvenuto, perchè mi parea fosse *amorosa cosa*, e ne dissi questa canzone :" artificiosissima canzone, che contiene il germe della Commedia.

Eccola intera, ma non interamente illustrata, poichè il suo pieno sviluppo menerebbe quello di tutta la Vita Nuova, nella quale questo centro del grande enigma ottiene ai due lati una progressiva soluzione in due serie di fantasmi correlativi, che di qua e di là si rifletton vicendevol lume. Chi sente di qual importanza sia questo esame rifletterà più ch' io non annoto.

DONNA PIETOSA *e di novella etate* †,
Adorna assai di *gentilezze umane*,
Era là ov' io chiamava spesso *Morte* ‡;
Veggendo *gli occhi miei pien di Pietate* §,
Ed ascoltando le *parole vane*,

---

* Dunque quanto ha finora esposto delle tre donne, del letto, del cielo, della terra, ecc., è tutta sua immaginazione, la quale, *aperti gli occhi*, cessò.

† *Donna pietosa* o madonna la *Pietà* figura la Memoria, per quel che ne dicemmo; *di novella etate* indica una nuova epoca nel gergo mistico.

‡ Nel chiamar costei chiamava in sostanza colei ch' è espressa nel primo verso, e da cui sperava *pace*; onde in altra canzone analoga sclama così:

" *Morte*, poich' io non trovo a cui mi doglia,
Nè cui *Pietà* per me muova sospiri,
A te convien ch' io drizzi la mia faccia,
Dipinta in guisa di *persona morta*.—
Morte, qual sia la *pace* che mi tolli,
Perchè dinanzi a te *piangendo* vegno,
Qui non l' assegno, chè veder lo puoi,
Se guardi agli *occhi miei* di pianto molli,
Se guardi alla *Pietà ch' ivi entro tegno*,
Se guardi *al segno ch' io porto de' tuoi*."

§ Scioccheggia per iscaltrezza. Come mai potea colei vedere *i suoi occhi pieni di Pietate* se questi eran chiusi? Ma egli, così stando, considerava con l' intelletto la sua esterna apparenza: quindi la *donna pietosa*, che vedeva i suoi occhi pieni di *Pietate*, è la stessa sua anima che considerava in lui l' illusoria paruta di *donna pietosa* nelle parole vane che profferiva e scrivea, il che diceasi *piangere per paura*, derivando appunto da questa la finzione. "*Gli spiriti degli occhi miei* [pien di Pietate] si fero amici di quella donna di cui feci menzione nella fine della Vita Nuova; e così fatti [amici], dentro lei poi fero tale [immagine] che 'l mio beneplacito fu contento a disposarsi a quella immagine." (Conv.)

Si mosse *per paura a pianger forte.*
E *l' altre donne* che si furo accorte
Di me, per quella che *meco piangia,*
Fecer *lei partir via**,
Ed appressarsi per farmi sentire;
Qual dicea: *Non dormire,*
E qual dicea: *Perchè sì ti sconforte* †?
Allor lasciai la *nuova fantasia,*
Chiamando *il nome* della donna mia ‡.
Era la voce mia sì dolorosa,
E rotta sì dall' angoscioso pianto,
Ch' io solo intesi il *nome* nel mio *core* [segreto];
E con tutta la vista vergognosa,
Ch' era nel viso mio giunta cotanto §,
Mi fece verso lor volgere Amore ||.
Egli era tale a veder *mio colore*
Che facea ragionar *di morte altrui* ¶.
Deh confortiam costui,

---

* *Adorna di gentilezze umane* dice qui di costei; *Donna è gentil nel ciel* dice nel poema: prima figura de' due ternarj muliebri corrispondenti: *meco piangea* scrive di costei, mentr' egli stava come colui che *non si può muovere*; e canta di colei: "Donna è gentil nel ciel, che *si compiange di questo impedimento,*" (Inf. ii.) fattogli dalla Lupa al proseguimento del cammino.

† Per la donna che nel ciel *si compiangea* furo avvertite Lucia e Beatrice del pericolo di lui; e qui per quella donna che *seco piangea* si furo accorte di lui le altre due. L' una gli dice: *Non dormire,* e col fargli aprir gli occhi corrisponde a *Lucia* che dà luce: seconda figura muliebre ne' due ternarj relativi. L' altra gli dice: *Perchè ti sconforte?* e col cercar di consolarlo corrisponde alla *Beatrice* che bea: terza figura muliebre ne' due ternarj relativi.

‡ "*Chiamava spesso Morte*" ha detto più su; e così chiamandola lasciò la *nuova fantasia* per la donna di *novella etate.* L'*Intelligenza* che illumina e la *Volontà* che determina allontanarono da lui la *donna pietosa* che figura la *Memória*: quindi la donna di lui non è più costei, perchè le due prime "*fecer lei partir via*;" ma pur tutte e tre costituiscono la donna mistica.

§ L' apparenza cauta (vista vergognosa), ch' è cotanto *giunta* nell' esterno aspetto del suo scritto, fa che quella voce *rotta* dal pianto non renda a noi percettibile quel *nome,* ch' egli intese nel suo segreto. "Contuttochè io chiamassi *questo nome,* la mia voce era sì *rotta* dal singulto del piangere, che queste donne *non mi poterono intendere,* secondo chè io credo," dice nella prosa preliminare. Così quel nome restò sempre un arcano.

|| Ciò ha di mira la prima Ballata: "Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore:" ne parleremo più in là, e vedremo che in quel luogo addita questo.

¶ Tal è quel *colore* che ancor fa ragionare *di altrui morte,* cioè del padre e della figlia, mentre il *morto* allegorico è egli solo.

Pregava l' una a l' altra *umile mente* *;
E dicevan sovente:
Che vedestù, che tu non hai *valore*?
E quando un poco confortato fui,
Io dissi: Donne, dicerollo a vui.
Mentr' io pensava la mia fragil vita,
E vedea 'l suo durar com' è leggero,
Piansemi Amor nel *Cor* dove dimora;
Perchè l'*Anima* mia fu sì *smarrita*
Che sospirando dicea nel pensiero:
Ben converrà che la mia donna *mora* †.
Io presi tanto *smarrimento* allora
Ch' io chiusi gli occhi *vilmente* gravati ‡;
E furon sì smagati
Gli spirti miei che ciascun giva errando §.
E poscia immaginando,
Di *conoscenza* e di *verità* fora,
Visi di donne m' apparver crucciati,
Che mi dicean: *Sei morto, pur morrati* ||.

---

* Due donne erano in cima della mente sua; e l' una diceva all' altra, la qual era umile mente: "Deh, confortiam costui;" così pure nella Commedia,

"*Lucia*, nemica di ciascun crudele,
Disse: *Beatrice*, loda di Dio vera,
Che non soccorri quei che t' amò tanto?
Non odi tu la *pieta* del suo pianto?
Non vedi tu la *Morte* che il combatte?" (Inf. ii.)

† "Voi che intendendo il terzo ciel movete,
Io vi dirò del *Cor* la *novitate*,
Come l'*Anima* trista piange in lui:
Tu non sei *morta*, ma tu sei *smarrita*,
Anima nostra, che sì ti lamenti."

‡ Le donne cui ciò racconta ei le vede ad *occhi chiusi*, come si ritrae dalla prosa proemiale. E perchè chiudesse gli occhi l' udimmo:

"Questo servo-signor quanto è protervo!
Che gli *occhi* che alla mente lume fanno
Chiusi per lui si stanno."

§ "Poi prende Amore in me tanta virtute
Che fa *gli spirti miei* andar parlando,
Ed escon fuor *chiamando*
La donna mia, per darmi più *salute*." (Vita Nuova.)

Così scrive là dov' ei dichiara che la donna sua già morta è un *nove*, tre via tre; e n' esprime il *nome*; e pure quel *nome* non fu capito, com' ei dice.

|| "M' apparver crucciati visi di donne che mi diceano: *Sei morto*" come padre, "*pur morrai*" come figlia. E tal finge di sè ai due lati della canzone.

Poi vidi cose dubitose molto
Nel *vano immaginar* ov io entrai,
Ed esser mi parea non so in qual loco;
E veder donne andar per via disciolte,
Qual lagrimando e qual traendo guai,
Che di tristizia saettavan foco *.
Poi mi parve vedere a poco a poco
Turbar lo *sole* ed apparir la *stella*,
E pianger *egli* ed *ella* †,
Cader gli augelli volando per l'àre ‡,
E la terra tremare §;

---

* Ciò è descritto nella scena precedente, quando finge morto il padre della donna, onde fè dirsi *Sei morto*. Or si prepara ed eseguire il *Tu morrai*; e la seconda morte ciascun vegga.

† Indica il momento disastroso per l'ordin segreto, "the moment when the veil of the temple was rent, when the *stars* disappeared and *the lamp of day* was darkened, when the implements of masonry were lost." Ma, trovato un rimedio a questo male, tosto *nuova luce divien visibile*, e si canta OSANNA *in altissimis, et in terra* PAX *hominibus bonæ voluntatis*; e il capo dell'assemblea annunzia ai fratelli PAX VOBIS: il suo nome è *il più umile fra tutti*, il luogo dell' adunanza è "*sede di decenza e d'umiltà*," e l' oggetto del grado è di "*umiliarsi innanzi a colui che può stampar di nuovo nell' uomo la sua immagine*." (Light on Masonry, pp. 220 e seg. e 317 e seg.)

‡ Se hai obbliato chi sono *volatilia celi*, rivedilo alla p. 712. Che vi fosser poi coloro che intendevano *il linguaggio degli uccelli* ci fu pur detto da chi il sapea.

§ Vedi il terremoto descritto da Dante, là dove, dopo aver indicato che Filippo il Bello distrusse i Templarj ("Volgendo al Tempio le cupide vele"), sentì *tremare il monte come cosa che cade*; e tosto udì cantare *Gloria in excelsis Deo, et in terra Pax*, e vide venire lo *Spirito tolosano*, che disse *Pax vobis*, "Dicendo: Frati miei, *Dio vi dea pace*." (Purg. xxi.) Fa precedere a questa un' altra scena, in cui prima mette in bocca a Virgilio un trattato d'Amore, e subito dopo aggiunge:

"La *luna*, quasi e mezza notte tarda,
Facea le *stelle* a noi parer più rade,
Fatta come un secchion che tutto arda [come un rogo];
E correa contra 'l ciel, per quelle strade
Che 'l *sole* infiamma, allor che *quel da Roma*
Tra' Sardi e' Corsi il vede, *quando eade* [il sole];
E quell' ombra gentil [Virgilio], per cui si noma
Pietola più che villa mantovana,
Del mio carcar *diposto avea la soma*.
Perch' io, che la ragione aperta e piana
Sovra le mie quistioni [d'Amore] avea ricolta,
Stava com' uom che *sonnolento* vana.—

Ed uom m' apparve scolorito e fioco
Dicendomi: *Che fai?* non sai novella?
Morta è la donna tua, ch' era sì bella.
Levava gli occhi miei, bagnati in pianti,
E vedea, che parea *pioggia di manna* *,
Gli angeli che tornavan suso al cielo †;
Ed una *nuvoletta* avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti OSANNA;
E s' altro avesser detto, a voi dirielo ‡.

Poi, quando fur da noi tanto *divise*
Quell' ombre che veder più non potersi,
Nuovo pensier dentro da me si mise,
Del qual più altri nacquero e diversi;
E tanto d' uno in altro *vaneggiai*
Che *gli occhi* per vaghezza *ricopersi,*
E 'l pensamento in sogno trasmutai." (Purg. xviii.)

Come *diposta la soma del suo carcare* circa le materie d'Amore, e *divise da lui quell' ombre, coprisse gli occhi, e cangiasse il pensamento in sogno,* qui puoi vederlo. Il sognare che là fa ad *occhi ricoperti* è analogo all' immaginare che fa qui *ad occhi chiusi.* Vedi anche quel suo sonno:

" E dico che un splendor mi squarciò *il velo*
Del sonno, ed un chiamar: *Surgi, che fai?*" (Purg. xxxii.)

* *Pioggia di manna* scese al popolo eletto, quando, fuggito dalla servitù d' Egitto, andava in cerca della nuova terra promessa.

† Que' così detti angeli *tornano al cielo,* come vi tornarono gli dei dopo aver ripreso animo dall' assalto de' figli della Terra.

‡ OSANNA significa FA NOI SALVI. "*Io immaginava* di guardar verso il cielo, e pareami vedere moltitudine d' angeli, li quali *tornassero in suso,* ed avessero dinanzi di loro una *nuvoletta bianchissima*; e pareami che questi angeli cantassero gloriosa mente; e le parole del loro canto mi parea udire che fossero queste: OSANNA *in excelsis*; ed altro non mi parea udire." (Ivi.) "E nelle voci del cantare OSANNA," distinse il canto di quegli angeli che accompagnavan Beatrice. (Purg. xxix.) Di questa *nuvoletta* che *parla,* e col suo parlare *uccide,* canta nel canzoniere:

" Deh *nuvoletta* che, in ombra d' Amore,
NEGLI *occhi miei* [interni] di subito apparisti,
Abbi *pietà* del *cor* che tu feristi,
Che spera in te, e desiando muore.
Tu nuvoletta, *in forma più che umana,*
Foco mettesti dentro alla mia mente
Col tuo parlar che ancide."

E " dentro *una nuvola di fiori*" [rettorici] gli apparve Beatrice. Ma di questa nuvoletta dirò a miglior tempo.

Allor diceva Amor: *Più non ti celo* *;
Vieni a veder nostra donna che giace.
L' immaginar fallace
Mi condusse a veder mia donna morta †.
E quando l' avea scorta
Vedea che donne *la coprian d' un velo*;
Ed avea seco un *umiltà* verace,
E parea che dicesse: *Io sono in pace.*
Io diveniva *nel color sì umile* ‡,
Veggendo in lei tanta *umiltà* formata,
Ch' io dicea: *Morte,* assai dolce ti tegno:
Tu dei omai esser cosa *gentile*
Poichè tu se' nella mia donna stata §,
E tu dei aver *Pietate,* e non disdegno;
Vedi che sì desideroso vegno
D' esser de' tuoi, ch' io *ti somiglio in fede*:
Vieni che 'l cor ti chiede.
Poi *mi partia* consumato di duolo ‖;
E quando io era *solo*
Dicea, guardando verso l' alto regno:
Beato, anima bella, chi ti vede!
Voi mi chiamaste allor 'VOSTRA MERCEDE.'

Or nota bene come lo chiamarono quelle due donne ch' egli immaginò ad occhi chiusi, e rammenta che *Mercede* e *Pietate* consuonano in gergo ¶. Madonna la Pietà era dunque egli stesso come *Memoria,* e per le due che così lo chiamarono va inteso pure egli stesso come *Intelligenza* e *Volontà,* poichè ei

* E in mille modi Amore lo scopre a chi non chiude gli occhi.

† E tal l' asserisce e descrive poche pagine dopo, dove cangia in fatto questo *immaginar fallace,* che per altro gergo diviene l' *immaginazion d' Amore* che fra poco esamineremo; ove chiariremo che Beatrice morta, come qui sogna, e Beatrice teologica, come lì finge, si equivalgono.

‡ "Morte, tu vedi ch' io porto già *il tuo colore*:" e cominciò col dire che nel chiamar *Morte* i suoi occhi eran pieni di *Pietate.* E già udimmo che "*gli spiriti degli occhi suoi si fero amici di questa donna,*" onde "*nullo nemico più gli rimanea*;" e che quel suo spirito interno "parlando agli *spiriti del viso* [cioè degli occhi] disse loro: *Apparuit jam Beatitudo nostra.*"

§ Cioè nella *donna gentile*; ma "per *donna gentile* intende la *nobil anima d' ingegno*" (Convito), la qual sa fare questi *sogni d' ingegno.*

‖ Rivedi chi *partì* quand' egli con occhi pieni di *Pietate* chiamava *Morte.*

¶ "Sicchè qual uom mi vede
Dice: Non guardi me questa *Pietate,*
Che posta è in vece di persona morta." (Canz.)

dichiara che la donna della sua mente è *per similitudine* in tre persone distinta, ed esprime quali.

Chi ben considera quanto precede e quanto segue questo centro dell' enigma si avvedrà che tutti gli oggetti di qua e di là, dipinti come cose reali, son meri fantasmi del nostro Trismegisto, il quale, avendo chiusi gli occhi, dava corpo ad ogni ombra nel suo interno arzigogolata; vedrà che tanto la donna da lui dipinta come morta, quanto il beato regno dov' ella il mena e dov' ella ha seggio, son tutte sue fantasie spacciate come cose vere; e che il complesso di tai finzioni costituisce la sua *Vita Nuova,* origine del nuovo gergo. Ei medesimo lo significava in una canzone, di cui ecco il principio, e qualche tratto seguente:

> Giovane donna *dentro al cor* mi siede,
> E mostra in sè beltà tanto perfetta,
> Che, s' io non ho *aita,*
> Io non saprò dichiarar ciò che vede [vedono]
> *Gli spirti innamorati,* cui diletta
> Questa lor *Nuova Vita.*
> Dimostrasi *nel centro* la gentile *,
> *Leggiadra, adorna* e quasi *vergognosa,*
> E però via più splende
> Appresso de' suoi piedi l' Alma *umile* †:
> Sol la contempla sì forte amorosa ‡
> Ched a null' altro intende.
> Luce ella *nobil* nell' ornato seggio,
> E signoreggia con un atto degno
> Qual ad essa conviene;
> Poi sulla mente, *dritto lì per meggio* [mezzo],
> Amor si gloria *nel beato regno*
> *Ched ella onora e tiene.*

La donna che siede *dentro al suo cuore,* luce *leggiadra* nell' ornato seggio; e mentre ciò accade, Amore sulla mente di lui si gloria nel *beato regno* che quella donna onora e tiene; ed ecco la MENTE del poeta trasformarsi nel *beato regno,* tenuto

* Precisamente *nel centro* della Vita Nuova dimostrasi, e già vedemmo qual sia questa *donna gentile,* o *nobil anima d' ingegno.*

† L' Alma umile splende a piedi della donna ch' è nel centro del suo cuore! Che bizzarrie! che girimei!

‡ Forte amorosa, *fort-amoureuse,* modo francese, derivato dal provenzale, che s' incontra anche nella Commedia.

dalla donna che ha seggio nel suo CUORE; ed ei dice che se non ha aita non saprà dichiarare ciò che i suoi spiriti innamorati vedono in questa lor NUOVA VITA; ma l' aiuto mai non venne, e questa fantasmagoria che costituisce la VITA NUOVA, ove la donna che gli siede nel cuore dimostrasi *nel centro,* non fu perciò mai dichiarata. Nella magnifica canzone che comincia

> *Tre donne* intorno al cor mi son venute,
> E seggionsi di *fore,*
> Chè *dentro* siede Amore,

la stessa finzione, con altro seguito di figure, è riprodotta; poichè la donna che gli siede nel cuore, e Amore che nel cuor gli siede, si rassomigliano tanto, che l' uno vale l' altra, come ben tosto udremo. Le donne che intorno al cuor gli son venute non differiscono da quelle che nella canzon centrale pur ora vedemmo, due delle quali fecero da lui partir la *donna pietosa,* e chiamaron lui *nostra Mercede* o *nostra Pietà*; con che la *Pietà* da quelle chiamata, e la *donna pietosa* da lui divisa, è sempre egli stesso, considerato in sè e fuori di sè. Ma piuttosto che divagarmi dall' intrapreso esame per dimostrar cotanta bizzarria, giova tornare alle parte media della Vita Nuova, in cui vedremo Amore essere in Dante e fuori di Dante, il che vuol dire che il poeta è nel punto medesimo in sè e fuori di sè, poichè Amore altro non è che *un accidente nella sua sostanza.* Consideriamo per qual mezzo sì quell' Amore che gli siede nel cuore, come le donne che gli sono intorno al cuore, escano da lui per poi tornare a lui. E se non abbiamo dimenticato ciò ch' egli ghiribizzò nel centro, cioè che "Piansegli Amor *nel cor* dove dimora," e che Beatrice morta, di *bianco velo* coperta ("Sotto *candido vel,* cinta d' *oliva,*" Purg.), "parea che dicesse: Io sono a vedere *il principio della pace*;" ora scorgeremo per qual mezzo la pace si ottenne.

Dice nella stessa Vita Nuova che "il *cuore* è la magion d'*Amore,* entro la quale questi si riposa *dormendo,* finchè beltà di donna *faccia nascere nel cuore il Desio, che fa svegliar lo spirito d' Amore*;" dice ch' egli ha descritto "come questo *soggetto* e questa *potenza* SONO PRODOTTI INSIEME, e come l' uno guarda l' altro come *forma* guarda *materia*;" dice ch' ei

dimostra "come questa *potenza* si riduce in *atto*, e prima come si riduce in *uomo*, poscia come si riduce in *donna*" (pp. 30 e 31). Or se vogliam vedere con qual artificio cangiò in fantasmi poetici questa erotica metafisica, trascriviamo ciò che aggiunge, *immediatamente dopo* l' esaminata canzon centrale.

Alla strana immaginazione ivi esposta fa succedere la seguente immaginazion d'Amore; e chi saprà ravvisare che l' una non differisce dall' altra se non per mera sostituzion di figure, capirà qual fosse il *velo* che copriva Beatrice morta. Veggasi dunque come Amore gli si sveglia nel cuore dove dormiva, e "come" questo *soggetto* e questa *potenza* SONO PRODOTTI INSIEME," e come questa potenza, divenuta atto, "prima si riduce in *uomo*" che si chiama Amore, e "poscia si riduce in *donna*" che si chiama Beatrice, la quale è preceduta da un' altra donna che ne svela l' essenza, ond' è detta *prima vera*. Subito dopo l' esaminata canzone scrive così:

"Appresso questa *vana immaginazione* [descritta nella canzon centrale], avvenne un dì che sedendo io pensoso in una *parte**, ed io mi sentii *cominciare un tremito nel cuore*†, così com' io fossi presente a questa donna‡. Allora dico che mi giunse una *immaginazione d'Amore*§, che mi parve vederlo venire da quella *parte* ove la mia donna [ch' egli immaginò morta] stava; e pareami che lietamente mi dicesse nel cuor mio‖: Pensa di

* In quella *parte* ov' era lo spirito che disse: *Heu mihi, quia impeditus ero deinceps!* onde Dante non si potea movere.

† "*Nel cuor mi s' incomincia un terremoto* [o tremito],
Che fa dai polsi *l'Anima partire*;" ed or la vedrai.

‡ "Voi mi chiamaste allor *Vostra Mercede*;" questa è la donna la quale è nomata giusto innanzi a ciò che stiamo trascrivendo. Ella era in una *parte* di lui, la qual era *partita* da lui, era dunque Dante fuori di Dante.

§ La stessa immaginazione descritta nella canzon centrale, ma con nuovo treno di figure, che formano il velo di Beatrice morta, o l' apparenza di Dante simulatore. "Sedendo *Io* in una parte, ed *Io* mi sentii un tremito nel cuore, così com' *Io* fossi presente" ....

‖ "Mi parea vederlo venire .... e pareami che mi dicesse nel cuor mio;" ma dov' era un tal Amore, fuori di lui o dentro di lui? *Intus et foris* nel punto medesimo; e così anche il cuore che Amore gli mostrò dicendo: "*Vide cor tuum* .... portolo a donna ch' esser dovrà tua difensione;" ed or vedrai qual ella sia, mentre a lui viene dalla lontana parte di lui.

benedir lo dì ch' io ti presi, poichè tu lo dei fare*. E certo e' mi pareva avere il *cuor* sì lieto, che non mi parea ch' e' fosse 'l mio cuore, *per la sua nuova condizione*†. E poco dopo queste parole che 'l cuor mi disse con la lingua d'Amore, io vidi venire verso me una gentil donna la quale era di famosa beltà, e fu già molto donna di questo primo amico mio [Guido Cavalcanti]; e 'l nome di questa donna era *Giovanna*, salvo che per la sua biltà, *secondo ch' altri crede*, imposto l' era nome *prima vera*, e così era chiamata‡; ed appresso a lei, guardando, vidi venire la mirabile *Beatrice*§. Queste donne andarono presso me così, *l' una appresso l' altra*‖; e parve che Amore mi parlasse nel Cuore, e dicesse: Quella *prima* è nominata *prima vera*, solo per questa venuta d' oggi¶; chè io mossi lo *'mpositore del nome* a chiamarla così, PRIMA VERA, cioè PRIMA VERRÀ, lo dì che Beatrice si mostrerà, DOPO LA IMMAGINAZIONE DEL SUO FEDELE**. E se anche voglio considerare il primo nome

* "Io benedico il loco, il tempo e l' ora
Che sì alto miraron gli occhi miei ....
Da lei vien l' *animosa leggiadria*," ecc. (Petr.)

† In fatti nella canzon che precede descrisse il suo *cuore* sommamente tristo; ma il rimedio al male è trovato, e il cuore cangia condizione: *la sua nuova condizione*, cagion della salute, è cagione della letizia.

‡ Alla *prima vera* di Guido succede la *seconda vera* di Dante, cioè alla prima leggiadria dell' uno la seconda dell' altro. La lingua convenzionale usata dal Guinicelli fu riformata dal Cavalcanti:

"E così tolse l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua, e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido." (Purg.)

§ Nel poema *Lucia* precede *Beatrice* per soccorrer Dante dalla Lupa impedito; e nella canzone quella che gli fè aprir gli occhi precede quella che il confortò; e qui Giovanna precede Beatrice: la stessa idea.

‖ Così appunto, *l' una appresso l' altra*, come dicemmo nella nota precedente; onde nel preambolo alla canzon centrale scrive: "Elle si trassero verso me, e diceanmi: '*Non dormir più*,' e '*Non ti sconfortare*.'"

¶ "E' nominata *prima vera* solo per questa venuta d' oggi" che mostra la *seconda*. Ma forse volle alludere alla *primavera*, con la quale stagione iniziò il viaggio allegorico della Divina Commedia.

** Cioè quella che innanzi ha descritta, dicendo: "In questa *immaginazione* mi giunse tanta *umiltà* per veder lei, che io chiamava la *Morte* e dicea: Dolcissima Morte, vieni a me, tu il vedi ch' io porto già *il tuo colore*." Ond' ella viene a lui che porta il color di lei.

suo, tanto è a dire quanto PRIMA VERA; perocchè il suo nome Giovanna è da quel Giovanni il quale PRECEDETTE la verace luce, dicendo: *Ego vox clamantis in deserto: Parate viam Domini**. Ed anche mi pare che mi dicesse, dopo queste parole, *altre cose*. E chi volesse considerare *sottilmente* quella Beatrice chiamerebbe Amore, *per molta somiglianza che ha meco*. Onde io poi ripensando, proposi di scrivere in rima al mio primo amico, *tacendomi certe parole le quali pareano da tacere*†, credendo io che ancora lo suo Cuore mirasse la beltà di questa *prima vera* gentile [ambi aveano il Cuore con gli occhi, il Cuor che mirava]; e dissi questo sonetto:

Io mi senti' svegliar dentro dal Core
Un Spirito amoroso che dormia‡;
E poi vidi venir da lungi Amore,
Allegro sì ch' appena il conoscia§,
Dicendo: Or pensa pur di *farmi onore*:
E ciascuna *parola* sua ridia [ridea]
E poco stando meco 'l mio signore,
Guardando in quella parte onde venia,

---

* "Fuit homo missus a Deo cui nomen erat Joannes—Non erat ille *lux*, sed ut testimonium perhiberet de *lumine*. Erat LUX VERA quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum." Da LUX VERA ha tratto PRIMA VERA. E vi è chi mi dica esser la Beatrice precorsa da tal Giovanna non altro che la figlia del Fiorentino Folco Partinari! E donde ciò si ritrae? Dalla Vita Nuova?

† Se uno credesse che le parole da lui scritte in rima fossero le seguenti:

"Guido, vorrei che tu e Lapo ed io
Fossimo presi per incantamento....
E monna *Vanna* e monna *Bice* poi
Con noi ponesse il buon incantatore,
E quivi ragionar *sempre d'Amore*;"

io gli direi che s' inganna; poichè parole più gravi, e *da tacere*, eran quelle.

‡ Il dormir dello spirito amoroso indica l' inazione e il silenzio precedente, quando il tempo era volto *contro de' diri d'Amore*; ma già si sveglia, e per nuovo ritrovato si rimette tutto allegro in attività; eccolo guarito di quella infermità per cui non si potea muovere; giacchè Amore e Dante son uno.

§ Amore gli era nel Core, ed ei lo vede *venir da lungi*: dicasi lo stesso delle due che Amore additerà, e che ora vedrem venire. Chi riflette che il Core di Dante era fuori di lui, e che Amore gli disse: "Io porto il tuo Cuore a donna che sarà *tua difensione*," vede che tanto Amore quanto quella donna potea *venir da lungi*.

Io vidi monna *Vanna* e monna *Bice*
Venire in ver lo loco là ov' io era,
L' una appresso dell' altra MARAVIGLIA.
E siccome la *mente* mi ridice,
Amor mi disse *: Questa è *prima vera,*
E quella ha nome *Amor,* sì mi somiglia†."

Subito dopo questo sonetto, in cui Amor vien sì allegro‡, Dante si volge a coloro dai quali voleva allontanare *ogni dubitazione,* e gli avverte di non farsi illudere, perchè Amore non è sostanza per sè la qual favelli e si muova, ma è *un accidente nella sostanza,* cioè un suo modo di sentire internamente; dice che quantunque egli scriva di averlo udito *parlare,* di averlo veduto *venire,* pure ciò, "secondo la *verità,* è falso," non essendo altro che *colore rettorico* e *veste di figura* di cui egli e il suo amico Guido sapean render ragione, sì che avessero *verace intendimento.* Nel dichiarare che Amore è figura, anzi *un accidente nella sua sostanza,* e che il venir di lui è *color rettorico,* vuole che noi ne inferiamo che eziandio quelle due le quali a lui vennero, additate da Amore (Giovanna e Beatrice), eran pari figure. Afferma che tai finzioni furon trovate per spiegarsi in Amore, e che "*questo è contro a coloro che rimano*

* "*Amor* che nella *mente* mi ragiona:—Non senza cagione dico che questo Amore nella *mente* mia fa la sua operazione; ma ragionevolmente ciò si dice, a dare a intendere *qual Amore è questo,* per lo loco nel quale adopera." (Conv.)

† Come Dante in questo sonetto sente *svegliarsi dentro dal Core lo spirito amoroso che dormia,* così fe' Guido in altro sonetto, ove scrisse:

"Voi che per gli occhi mi passaste al Core,
E svegliaste la mente che dormia;"

e segue a dire che in quel momento "*gli spiriti van via* da lui, e campa una *figura nuova in signoria,* la quale *è voce*:" "Vox clamantis in deserto."

‡ Dice dall' altro lato dell' enigma, che quest' allegrezza è finta, e che mancato l' *amoroso tesoro* dell' *amorosa leggiadria* che faceagli avere il *Cor leggiadro,* ei per cautela mostrava *fuori* il contrario di quel ch' era *dentro*:

"Io ho perduta tutta mia baldanza
Che si movea d' *amoroso tesoro,*
In guisa che di *dir* mi vien dottanza;
Sì ch' io, volendo far come coloro
Che per vergogna celan lor macanza,
Di fuor mostro allegranza,
E *dentro* dallo *Cor* mi struggo e ploro."

~~in volgare~~ *sopra altra materia che amorosa,* conciossiacosachè cotal modo di parlare fosse dal principio trovato *per dire d'Amore;*" e vuole che ne inferiamo esser tutto il suo *rimar volgare* (tale è pure la Divina Commedia) non altro che un *dir d'Amore.* Si scusa del complicato figurare da lui usato, seguendo a discorrer così: "Conciossiacosachè questi *dicitori per rime* non sieno altro che *poeti volgari,* degno e ragionevole è che a loro sia maggior licenzia largita che agli altri parlatori volgari; onde se alcuna figura o colore rettorico è conceduto ai poeti, è conceduto ai rimatori; onde degno è *lo dicitore per rima* [com' è egli nel poema] fare che *molti accidenti* parlino come fossino *sustanzie,* non senza ragione alcuna, ma *con ragione,* la quale poscia sia possibile d'aprire per prosa*." Adduce varj esempj di un tal figurare, e, per menarci il pensiero al suo viaggio allegorico, li desume dai *soli cinque poeti* con cui, fin dalle prime mosse del suo cammin mentale, "*ei fu sesto fra cotanto senno,*" cioè Omero, Virgilio, Orazio, Lucano e Ovidio; e con quest'ultimo finendo, così accortamente conchiude: "Per Ovidio parla Amore, come se fosse persona animata, nel principio del libro che ha nome Rimedio d'Amore:

Bella mihi, video, *bella paxantur,* ait;

e per questo† puote essere manifesto a chi dubita in alcuna parte di questo mio libello‡; ed acciocchè non ne pigli alcuna baldanza *persona grossa,* dico che nè i poeti parlano così senza ragione, nè quelli che *rimano* deono parlare così, non avendo alcun ragionamento in loro di quello che dicono." E continua con la sentenza più volte citata, in cui significa che sì egli che il Cavalcanti sapeano denudare della veste figurativa le lor finzioni, sì che avessero verace intendimento. Quanto del canzonier dell' uno sto ora facendo posso farlo egualmente del canzonier dell' altro, e mostrare qual sia la Mandetta di Tolosa

* Siccome infatti l' aprì nel Convito, nella Volgare Eloquenza, ecc.

† *Per questo* che Amor dice nel citato verso: nota la dizione monca.

‡ *Puote essere manifesto* che? Il suo Rimedio d'Amore, a cui *bella parabantur,* rimedio di persona sottile che illuse le persone grosse, le quali dalla non ravvisata fallacia trassero stolta baldanza d'averlo domato.

e la Giovanna di Firenze; ma torniamo a Beatrice cui Giovanna precorse, siccome nel poema all' azion di Beatrice precede quella di Lucia, sostituita a Giovanna.

Scoperto che abbiamo in che consista quel nodo gordiano che Dante chiamò Vita Nuova, dal centro già esaminato procederemo gradatamente ai due lati, per guardar le parti corrispondenti armonicamente disposte, le quali, con finzioni correlative provenienti dalla centrale, a vicenda s' illustrano. Restando quella canzon principale fra quattro sonetti di qua e quattro di là, ciascun de' due lati vien chiuso da una canzon solenne; e son esse le tre sole canzoni che s' incontrano nella Vita Nuova. Dividendo perciò il mio cammino in quattro passi, comparerò successivamente un sonetto di qua col suo corrispondente di là; e sarò rapido ne' sonetti per arrestarmi più sulle due rimanenti canzoni.

Dante ci significò ch' ei prese esempio da San Tommaso d'Aquino di disporre in tal foggia la materia enigmatica, la quale riceve progressivo moto "Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro" (p. 640); onde prendendo le mosse dal già analizzato centro per andar verso il cerchio, dirò:

Primo passo: A destra del lettore prima s' incontra il sonetto in cui Amore, il quale è sì dentro che fuori del suo fedele, a lui venendo gli addita Giovanna e Beatrice che pur vengono a lui*; e con ciò quel fedele ci si mostra già diretto al nuovo gergo: eccolo quindi assumere aspetto di *Pietà* o *Mercede*, e udimmo ch' ei nella canzone dice alle donne cui immaginò ad occhi chiusi: "Voi mi chiamaste allor *Vostra Mercede*." Vediamo ora la parte corrispondente a sinistra del lettore. Ei finge incontrar donne che gli dicon così:

* Con questo moto esterno del suo Amore interno ci è dinotato che quella *infermità* da lui sofferta, *benchè sano fosse*, per la quale "stava come coloro che *non si possono muovere*," era cessata; e il muoversi gli derivava dalla nuova finzione. A far capire che questo moto è tutto metaforico, scrive: "Dico ch' io vidi venire Amore; onde, conciossiacosachè il venire dica *moto locale*, e *localmente mobile* per sè sia solamente il corpo, appare che io ponga Amore esser corpo;" e dichiara ciò esser *colore rettorico*; e noi vi ravvisiamo "quel *moto spirital* che mai non posa, finchè la cosa amata il fa gioire" (Purgatorio), cioè quello per cui nel distaccarsi dal gergo erotico si diresse al dommatico, significato da Giovanna.

Sei tu colui ch' hai trattato sovente
Di nostra donna, *sol parlando a nui*?
Tu rassomigli alla *voce* ben lui,
Ma la *figura* ne par d' altra gente*.

E le cose che fa esprimere da queste donne ci offrono il valore de' termini convenzionali in corrispondenza. Di qua Dante *piange coralemente*, e "*fa venir Pietà, di sè in altrui*;" di là "*l' una appresso dell' altra maraviglia,*" da lui uscite, mostrano quanto ciò sia vero. Di qua "*non può celar la dolorosa mente,*" di là la sua mente sgorga fuori di lui, e divien Beatrice preceduta da Giovanna; onde le donne del sonetto conchiudono della donna *nove*, tre via tre:

Ella ha nel viso la *Pietà* sì scorta,
Che qual l' avesse voluta mirare
Saria dinanzi a lei caduta *morta*.

E siccome nel Convito ei dichiara che gli spiriti di cui parla sono i suoi pensieri, così dir potea di questi pensieri, i quali creavan sì speciosi fantasmi di qua e di là:

Mentre che l' uno spirto [di là] questo disse,
L' altro [di qua] piangeva sì che di *Pietate*
Io venni men, così com' *Io morisse*,
E caddi come corpo *morto* cade.† (Inf. v.)

Secondo passo: A sinistra del lettore, "colui ch' era stato genitore di tanta *maraviglia* quant' era questa *nobilissimà* Beatrice" è morto, poichè così "piacque a quel glorioso Sire che *non negò la morte a sè*;" onde la figlia di tal genitore‡ "piangea *pietosa mente*, e piangea sì che quale la mirasse do-

* Esaminammo questo sonetto alla p. 647; e rivedi dalla p. 737 a molte seguenti, dove svelammo la costruzione artificiosa della Vita Nuova.

† In questi due spirti, i quali dicono esser morti per amore, ei dipinse come fantasmi esterni i suoi interni pensieri, con che si denotò morto *utriusque sexus* (come que' due sono) e *venuto meno di Pietà*.

‡ C' informa nel Convito che un autore può considerarsi come genitore della sua composizione, e questa come figlia di lui, "perchè la nostra operazione in alcun modo è *generazione*." E perciò chiamò *suore* le sue Rime d' Amore, e lor *frate* il suo Credo. Il Boccaccio diè all' allegorica Affrica, scritta dal suo amico, il nome di "figlia di Francesco Petrarca," *Francisci Petrarchæ soboles*: per simil guisa la Divina Commedia è figlia di Dante Alighieri; e questo fu il vero Folco Portinari che *generò* la bella Beatrice: l' altro fu un sogno o un pretesto, non mai dal poeta nomato.

vrebbe *morire di Pietà,*" e nessuna donna poteva esser più lieta dopo aver udita "*parlare* questa donna, così *pietosa mente.*" A destra del lettore accade precisamente l' opposto per miracolo di quel *parlare*; onde il pietoso genitore della Divina Commedia narra che la donna di sua mente (nuova Minerva emersa dalla mente di altro Giove) "*venne in tanta grazia delle genti*" che molti nel vederla diceano: "Questa non è femmina, anzi è uno de' bellissimi angeli del cielo; ed altri diceano: Quest'è una *maraviglia*! che benedetto sia il Signore che sì *mirabil mente* sa operare*!" Di qua "il genitore di tanta maraviglia, siccome piacque al Signore che non negò la morte a sè, di questa vita uscendo, alla gloria eternale se ne gìo verace mente;" di là la figlia "vestita d' *umiltà* s' andava, nulla gloria mostrando di ciò ch' ella vedeva ed udiva." Di qua dice alle donne che la videro piangere la morte del padre:

> Onde venite che 'l vostro colore
> Par divenuto di *Pietà* simile?
> E se venite da tanta *Pietate*
> Piacciavi di restar qui meco alquanto:
> Io veggiovi venir sì sfigurate
> Che 'l cuor mi trema di vederne tanto;

di là narra qual ella pareva, quand' ella salutava ("quando questa gentil salute salutava, *nullo nemico mi rimanea,*" V. N.):

> Tanto gentile e tanto onesta pare
> La donna mia quand' ella altrui *saluta,*
> Ch' ogni lingua divien tremando muta,
> E gli occhi non l' ardiscon di guardare;
> Ella sen va, sentendosi laudare,
> *Umile mente* d' onestà vestuta;
> E par che sia una cosa venuta
> *Di cielo in terra* a miracol mostrare.

Terzo passo: La terza coppia de' sonetti correlativi ci fa

* "Non ne pigli baldanza *persona grossa,*" egli sclama poco innanzi, e intendea di costoro che così si rallegravano. "Quelle cose che prima non mostrano i loro difetti sono più pericolose, perocchè di loro molte fiate prendere guardia non si può, siccome vedemo nel traditore, che *nella faccia dinanzi si mostra amico,* sì che fa di sè fede avere, e chiude sotto pretesto d' *amistà* il difetto della *nimistà.*" (Conv.) Non senza ragione fè scender il suo gergo personificato "A trarre un spirto dal cerchio di Giuda."

sentire i mirabili effetti del *saluto* della donna della *salute*, pel quale *nullo nemico* al poeta rimanea, allorchè rispondea solo: "*Amore con viso vestito d' umiltà*;" e in quel momento "*ridondava sì la sua capacitate* ch' ei si movea come cosa grave e inanimata." Di qua ei "mostra come per lei *si sveglia Amore laddov' egli dorme*:" "*Io mi sentii svegliar dentro lo core uno spirto amoroso che dormia, e poi vidi venir da lungi Amore*," il quale additava Beatrice che venia; e di là mostra qual effetto ella producea:

Negli *occhi* porta la mia donna Amore,
  Perchè si fa gentil ciò ch' ella mira:
  Ov' ella passa, ogn' uom ver lei si gira,
  E cui *saluta* fa tremar lo *core* *;
Sì chè, bassando il viso, *tutto smuore*,
  Ed ogni suo difetto allor sospira;
  Fugge dinanzi a lei Superbia ed Ira:
  Aiutatemi, o donne, a farle onore †.
Ogni dolcezza, ogni pensiero *umile*
  Nasce nel *core* a chi parlar la sente,
  Ond' è laudato chi prima la vide ‡.
Quel ch' ella par, quando un poco *sorride*,
  Non si può dicer, nè *tenere a mente*,
  Sì è nuovo miracolo, e gentile.

"Quando dico, *Ogni dolcezza*, ecc., dico secondo due atti della sua bocca; l' uno de' quali è il suo dolcissimo *parlare*, e l' altro il suo mirabile *riso*, salvo che non dico di questo ultimo *come adoperi ne' cuori altrui*, perchè la *memoria* non può ritenere lui [il riso], nè sue operazioni §;" il che mostra esser cosa appartenente all' uom vecchio, tuffato in Lete; onde immediatamente

* "E se io *levo gli occhi* per guardare, Nel *cor* mi s' incomincia un terremoto, Che fa dai polsi *l' Anima partire* ..... Sì che *bassando il viso tutto smuore*."

† Beatrice nell' Eden porta negli occhi il Grifone in cui si specchia; mentr' ella passa ognuno de' 24 seniori ver lei si gira per invitarla a venire. Dante si dipinge a lei in faccia con cuor tremante e con viso basso e smorto; innanzi a lei fuggon Superbia ed Ira, pinte nel Gigante e nella Meretrice sul carro mostruoso: il poeta fra le sette donne-virtù le fa onore.

‡ *Benedictus qui venis* fu cantato a lui che vide venir Beatrice.

§ "Perchè appressando sè al suo *Desire* nostro *Intelletto* si profonda tanto, che retro la *Memoria* non può ire;" ed egli si appressò al suo *Desire* con l' *Intelletto*, nell' appressarsi a lei.

Sì lungamente m' ha tenuto Amore,
E costumato alla sua signoria,
Che così com' el m' era forte in pria
Così mi sta soave ora nel *core*;
Però quando mi toglie sì il *valore*
Che *gli spiriti par che fuggon via*,
Allor sente la frale Anima mia
Tanta dolcezza che 'l *viso ne smuore*.
Poi prende Amore *in me* tanta virtute [mista]
Che fa *gli spirti miei andar parlando*,
Ed *escon fuor* chiamando
La donna mia, per darmi più *salute*:
Questo m' avviene *ovunque* ella mi vede *,
Ed è sì cosa *umil* che non si crede †."

Qui annunzia ch' ella è morta, ed andata a gloriare in cielo "sotto *la insegna* di quella reina benedetta *Maria* ‡," aggiungendo ch' ella è il numero *nove*, e PER SIMILITUDINE "la mirabile Trinità, cioè Padre, Figliuolo e Spirito Santo." E per farci intendere, che, essendo da lui fuggiti quegli spiriti, la persona morta era egli stesso, scrive nel Canzoniere così:

Canzon, va in guisa a lei ch' ella t' ascolti,
E prego umilemente a lei tu guidi
Gli spiriti fuggiti del mio core ....
Poi le dì, quando le sarai presente:
Questi [spiriti] *sono in figura*
D' un che si muore, sbigottita mente.

Or consideriamo dall' altro lato il sonetto corrispondente, e conosceremo qual sia il luogo da cui, per *operazione d' Amore*, sono usciti gli spiriti suoi.

Amore e 'l *cor gentil* sono una cosa,
Siccome il saggio in suo dittato pone §;

---

* Lo vede per buon tratto del Paradiso terrestre, e in tutto il corso del celeste; e nota che quando ella lo vede gli avviene quello che ha detto.

† Ognun vede che questo è un sonetto, sì per disposizion di rime che per numero di versi; ma egli lo chiama unica strofa d' una canzone incompleta: diremo perchè ciò facesse, e perchè alterasse il quart' ultimo verso.

‡ Scrive nel Convito che *Maria* è figura della vita contemplativa.

§ Intende per *saggio* Guido Guinicelli, e per *dittato* la sua enigmatica canzone, "Al cor gentil ripara sempre Amore," dove dice:

"Non fece *Amor* prima che *gentil core*,
Nè *gentil cor* prima che *Amor* Natura."

dopo questo sonetto viene annunziato che il padre di Beatrice è morto (p. 32). Udiamo ora il sonetto corrispondente dall' altro lato, e vediamo se il morto allegorico ci presenta la stessa scena di Beatrice nell' Eden fra le donne-stelle, "ordinate a lei per sue ancelle;" ecco com' ei dipinge quella sua *salute*:

Vede perfetta *mente*, ogni *salute*,
Chi *la mia donna tra le donne* vede:
Quelle che vanno con lei son tenute
Di bella grazia a Dio render mercede.
E sua beltà è di tanta virtute
Che nulla invidia all' altre ne procede;
Anzi le face andar seco vestute
Di *Gentilezza*, d'*Amore* e di *Fede* *.
La vista sua fa ogni cosa *umile*;
E non fa sola sè parer piacente,
Ma ciascuna per sè riceve *onore*.
Ed è negli atti suoi tanto *gentile* †
Che *nessun la si può recare a mente*,
Che non sospiri in dolcezza d' Amore ‡.

"Dico che questa donna non solamente nelle donne operava, ma in *tutte le persone*; e non solamente nella loro presenza, ma *ricordandosi di lei* mirabil mente *operava*." Vediamo ora qual sia la più portentosa delle sue *operazioni*.

Quarto passo: "Veggendo nel mio pensiero ch' io non avea detto di quello che al *presente tempo* aoperava in me §, pareami difettivamente aver parlato, e però propuosi di dire *parole* nelle quali io dicessi come mi parea esser *disposto alla sua operazione*, e come *operava in me la sua virtù* ‖:

* *Fede* e *Amore* o Carità corrispondono; a *Speranza* è sostituita *Gentilezza*, "perchè si fa *gentil* ciò ch' ella mira," ed ella con gli occhi *verdi*, color della speranza, mira il Grifone e mira Dante.

† Questo *gentile* risponde a *gentilezza* ch' è sopra: termini non meno illusorj che quello d' *umile* e *umiltà*.

‡ Nel sonetto di là, il riso di lei "*Non si può dicer, nè tenere a mente*;" e in questo di qua, *Nessun la si può recar a mente* che non verseggi d'Amore. Ben tosto indicherà l' argomento della Divina Commedia.

§ Non nel *presente tempo*, ma nel *tempo passato* l' ha detto, con esprimere che "*ricordandosi di lei* mirabil mente operava."

‖ "Senza *operar virtute* [mista] nessun speri ottener *vera salute*," dice nella canzone della *Leggiadria*, non diversa dalla *virtù mista* che si dee operare; ed ora la vedrai già operata e fuori di lui.

Sì lungamente m' ha tenuto Amore,
E costumato alla sua signoria,
Che così com' el m' era forte in pria
Così mi sta soave ora nel *core*;
Però quando mi toglie sì il *valore*
Che *gli spiriti par che fuggon via*,
Allor sente la frale Anima mia
Tanta dolcezza che 'l *viso ne smuore.*
Poi prende Amore *in me* tanta virtute [mista]
Che fa *gli spirti miei andar parlando*,
Ed *escon fuor* chiamando
La donna mia, per darmi più *salute*:
Questo m' avviene *ovunque* ella mi vede *,
Ed è sì cosa *umil* che non si crede †."

Qui annunzia ch' ella è morta, ed andata a gloriare in cielo "sotto *la insegna* di quella reina benedetta *Maria* ‡," aggiungendo ch' ella è il numero *nove*, e PER SIMILITUDINE "la mirabile Trinità, cioè Padre, Figliuolo e Spirito Santo." E per farci intendere, che, essendo da lui fuggiti quegli spiriti, la persona morta era egli stesso, scrive nel Canzoniere così:

Canzon, va in guisa a lei ch' ella t' ascolti,
E prego umilemente a lei tu guidi
Gli spiriti fuggiti del mio core....
Poi le dì, quando le sarai presente:
Questi [spiriti] *sono in figura*
D' un che si muore, sbigottita mente.

Or consideriamo dall' altro lato il sonetto corrispondente, e conosceremo qual sia il luogo da cui, per *operazione d' Amore*, sono usciti gli spiriti suoi.

Amore e 'l *cor gentil* sono una cosa,
Siccome il saggio in suo dittato pone §;

---

* Lo vede per buon tratto del Paradiso terrestre, e in tutto il corso del celeste; e nota che quando ella lo vede gli avviene quello che ha detto.

† Ognun vede che questo è un sonetto, sì per disposizion di rime che per numero di versi; ma egli lo chiama unica strofa d' una canzone incompleta: diremo perchè ciò facesse, e perchè alterasse il quart' ultimo verso.

‡ Scrive nel Convito che *Maria* è figura della vita contemplativa.

§ Intende per *saggio* Guido Guinicelli, e per *dittato* la sua enigmatica canzone, "Al cor gentil ripara sempre Amore," dove dice:

"Non fece *Amor* prima che *gentil core*,
Nè *gentil cor* prima che *Amor* Natura."

dopo questo sonetto viene annunziato che il padre di Beatrice è morto (p. 32). Udiamo ora il sonetto corrispondente dall' altro lato, e vediamo se il morto allegorico ci presenta la stessa scena di Beatrice nell' Eden fra le donne-stelle, "ordinate a lei per sue ancelle;" ecco com' ei dipinge quella sua *salute*:

Vede perfetta *mente*, ogni *salute*,
Chi *la mia donna tra le donne* vede:
Quelle che vanno con lei son tenute
Di bella grazia a Dio render mercede.
E sua beltà è di tanta virtute
Che nulla invidia all' altre ne procede;
Anzi le face andar seco vestute
Di *Gentilezza*, d' *Amore* e di *Fede* *.
La vista sua fa ogni cosa *umile*;
E non fa sola sè parer piacente,
Ma ciascuna per sè riceve *onore*.
Ed è negli atti suoi tanto *gentile* †
Che *nessun la si può recare a mente*,
Che non sospiri in dolcezza d' Amore ‡.

"Dico che questa donna non solamente nelle donne operava, ma in *tutte le persone*; e non solamente nella loro presenza, ma *ricordandosi di lei* mirabil mente *operava*." Vediamo ora qual sia la più portentosa delle sue *operazioni*.

Quarto passo: "Veggendo nel mio pensiero ch' io non avea detto di quello che al *presente tempo* aoperava in me §, pareami difettivamente aver parlato, e però propuosi di dire *parole* nelle quali io dicessi come mi parea esser *disposto alla sua operazione*, e come *operava in me la sua virtù* ‖:

* *Fede* e *Amore* o Carità corrispondono; a *Speranza* è sostituita *Gentilezza*, "perchè si fa *gentil* ciò ch' ella mira," ed ella con gli occhi *verdi*, color della speranza, mira il Grifone e mira Dante.

† Questo *gentile* risponde a *gentilezza* ch' è sopra: termini non meno illusorj che quello d' *umile* e *umiltà*.

‡ Nel sonetto di là, il riso di lei "*Non si può dicer, nè tenere a mente*;" e in questo di qua, *Nessun la si può recar a mente* che non verseggi d'Amore. Ben tosto indicherà l' argomento della Divina Commedia.

§ Non nel *presente tempo*, ma nel *tempo passato* l' ha detto, con esprimere che "*ricordandosi di lei* mirabil mente operava."

‖ "Senza *operar virtute* [mista] nessun speri ottener *vera salute*," dice nella canzone della *Leggiadria*, non diversa dalla *virtù mista* che si dee operare; ed ora la vedrai già operata e fuori di lui.

Sì lungamente m' ha tenuto Amore,
E costumato alla sua signoria,
Che così com' el m' era forte in pria
Così mi sta soave ora nel *core*;
Però quando mi toglie sì il *valore*
Che *gli spiriti par che fuggon via*,
Allor sente la frale Anima mia
Tanta dolcezza che 'l *viso ne smuore*.
Poi prende Amore *in me* tanta virtute [mista]
Che fa *gli spirti miei andar parlando*,
Ed *escon fuor* chiamando
La donna mia, per darmi più *salute*:
Questo m' avviene *ovunque* ella mi vede*,
Ed è sì cosa *umil* che non si crede †."

Qui annunzia ch' ella è morta, ed andata a gloriare in cielo "sotto *la insegna* di quella reina benedetta *Maria* ‡," aggiungendo ch' ella è il numero *nove*, e PER SIMILITUDINE "la mirabile Trinità, cioè Padre, Figliuolo e Spirito Santo." E per farci intendere, che, essendo da lui fuggiti quegli spiriti, la persona morta era egli stesso, scrive nel Canzoniere così:

Canzon, va in guisa a lei ch' ella t' ascolti,
E prego umilemente a lei tu guidi
Gli spiriti fuggiti del mio core....
Poi le dì, quando le sarai presente:
Questi [spiriti] *sono in figura*
D' un che si muore, sbigottita mente.

Or consideriamo dall' altro lato il sonetto corrispondente, e conosceremo qual sia il luogo da cui, per *operazione d' Amore*, sono usciti gli spiriti suoi.

Amore e 'l *cor gentil* sono una cosa,
Siccome il saggio in suo dittato pone §;

---

* Lo vede per buon tratto del Paradiso terrestre, e in tutto il corso del celeste; e nota che quando ella lo vede gli avviene quello che ha detto.

† Ognun vede che questo è un sonetto, sì per disposizion di rime che per numero di versi; ma egli lo chiama unica strofa d' una canzone incompleta: diremo perchè ciò facesse, e perchè alterasse il quart' ultimo verso.

‡ Scrive nel Convito che *Maria* è figura della vita contemplativa.

§ Intende per *saggio* Guido Guinicelli, e per *dittato* la sua enigmatica canzone, "Al cor gentil ripara sempre Amore," dove dice:

"Non fece *Amor* prima che *gentil core*,
Nè *gentil cor* prima che *Amor* Natura."

Io vidi monna *Vanna* e monna *Bice*
Venire in ver lo loco là ov' io era,
L' una appresso dell' altra MARAVIGLIA.
E siccome la *mente* mi ridice,
Amor mi disse *: Questa è *prima vera,*
E quella ha nome *Amor*, sì mi somiglia †."

Subito dopo questo sonetto, in cui Amor vien sì allegro ‡, Dante si volge a coloro dai quali voleva allontanare *ogni dubitazione*, e gli avverte di non farsi illudere, perchè Amore non è sostanza per sè la qual favelli e si muova, ma è *un accidente nella sostanza*, cioè un suo modo di sentire internamente; dice che quantunque egli scriva di averlo udito *parlare*, di averlo veduto *venire*, pure ciò, "secondo la *verità*, è falso," non essendo altro che *colore rettorico* e *veste di figura* di cui egli e il suo amico Guido sapean render ragione, sì che avessero *verace intendimento*. Nel dichiarare che Amore è figura, anzi *un accidente nella sua sostanza*, e che il venir di lui è *color rettorico*, vuole che noi ne inferiamo che eziandio quelle due le quali a lui vennero, additate da Amore (Giovanna e Beatrice), eran pari figure. Afferma che tai finzioni furon trovate per spiegarsi in Amore, e che "*questo è contro a coloro che rimano*

* "*Amor* che nella *mente* mi ragiona:—Non senza cagione dico che questo Amore nella *mente* mia fa la sua operazione; ma ragionevolmente ciò si dice, a dare a intendere *qual Amore è questo*, per lo loco nel quale adopera." (Conv.)

† Come Dante in questo sonetto sente *svegliarsi dentro dal Core lo spirito amoroso che dormia*, così fe' Guido in altro sonetto, ove scrisse:

"Voi che per gli occhi mi passaste al Core,
E svegliaste la mente che dormia;"

e segue a dire che in quel momento "*gli spiriti van via* da lui, e campa una *figura nuova in signoria*, la quale *è voce*:" "Vox clamantis in deserto."

‡ Dice dall' altro lato dell' enigma, che quest' allegrezza è finta, e che mancato l' *amoroso tesoro* dell' *amorosa leggiadria* che faceagli avere il *Cor leggiadro*, ei per cautela mostrava *fuori* il contrario di quel ch' era *dentro*:

"Io ho perduta tutta mia baldanza
Che si movea d' *amoroso tesoro*,
In guisa che di *dir* mi vien dottanza;
Sì ch' io, volendo far come coloro
Che per vergogna celan lor macanza,
Di fuor mostro allegranza,
E *dentro* dallo *Cor* mi struggo e ploro."

in volgare sopra altra materia che amorosa, conciossiacosachè cotal modo di parlare fosse dal principio trovato *per dire d'Amore;*" e vuole che ne inferiamo esser tutto il suo *rimar volgare* (tale è pure la Divina Commedia) non altro che un *dir d'Amore.* Si scusa del complicato figurare da lui usato, seguendo a discorrer così: " Conciossiacosachè questi *dicitori per rime* non sieno altro che *poeti volgari,* degno e ragionevole è che a loro sia maggior licenzia largita che agli altri parlatori volgari; onde se alcuna figura o colore rettorico è conceduto ai poeti, è conceduto ai rimatori; onde degno è *lo dicitore per rima* [com' è egli nel poema] fare che *molti accidenti* parlino come fossino *sustanzie,* non senza ragione alcuna, ma *con ragione,* la quale poscia sia possibile d'aprire per prosa*." Adduce varj esempj di un tal figurare, e, per menarci il pensiero al suo viaggio allegorico, li desume dai *soli cinque poeti* con cui, fin dalle prime mosse del suo cammin mentale, "*ei fu sesto fra cotanto senno,*" cioè Omero, Virgilio, Orazio, Lucano e Ovidio; e con quest' ultimo finendo, così accortamente conchiude: " Per Ovidio parla Amore, come se fosse persona animata, nel principio del libro che ha nome Rimedio d'Amore:

Bella mihi, video, *bella paxantur,* ait;

e per questo† puote essere manifesto a chi dubita in alcuna parte di questo mio libello‡; ed acciocchè non ne pigli alcuna baldanza *persona grossa,* dico che nè i poeti parlano così senza ragione, nè quelli che *rimano* deono parlare così, non avendo alcun ragionamento in loro di quello che dicono." E continua con la sentenza più volte citata, in cui significa che sì egli che il Cavalcanti sapeano denudare della veste figurativa le lor finzioni, sì che avessero verace intendimento. Quanto del canzonier dell' uno sto ora facendo posso farlo egualmente del canzonier dell' altro, e mostrare qual sia la Mandetta di Tolosa

* Siccome infatti l' aprì nel Convito, nella Volgare Eloquenza, ecc.

† *Per questo* che Amor dice nel citato verso: nota la dizione monca.

‡ *Puote essere manifesto* che? Il suo Rimedio d'Amore, a cui *bella parabantur,* rimedio di persona sottile che illuse le persone grosse, le quali dalla non ravvisata fallacia trassero stolta baldanza d' averlo domato.

Io vidi monna *Vanna* e monna *Bice*
Venire in ver lo loco là ov' io era,
L' una appresso dell' altra MARAVIGLIA.
E siccome la *mente* mi ridice,
Amor mi disse *: Questa è *prima vera,*
E quella ha nome *Amor*, sì mi somiglia †."

Subito dopo questo sonetto, in cui Amor vien sì allegro ‡, Dante si volge a coloro dai quali voleva allontanare *ogni dubitazione*, e gli avverte di non farsi illudere, perchè Amore non è sostanza per sè la qual favelli e si muova, ma è *un accidente nella sostanza*, cioè un suo modo di sentire internamente; dice che quantunque egli scriva di averlo udito *parlare*, di averlo veduto *venire*, pure ciò, "secondo la *verità*, è falso," non essendo altro che *colore rettorico* e *veste di figura* di cui egli e il suo amico Guido sapean render ragione, sì che avessero *verace intendimento*. Nel dichiarare che Amore è figura, anzi *un accidente nella sua sostanza*, e che il venir di lui è *color rettorico*, vuole che noi ne inferiamo che eziandio quelle due le quali a lui vennero, additate da Amore (Giovanna e Beatrice), eran pari figure. Afferma che tai finzioni furon trovate per spiegarsi in Amore, e che "*questo è contro a coloro che rimano*

* "*Amor* che nella *mente* mi ragiona:—Non senza cagione dico che questo Amore nella *mente* mia fa la sua operazione; ma ragionevolmente ciò si dice, a dare a intendere *qual Amore è questo*, per lo loco nel quale adopera." (Conv.)

† Come Dante in questo sonetto sente *svegliarsi dentro dal Core lo spirito amoroso che dormia*, così fe' Guido in altro sonetto, ove scrisse:

"Voi che per gli occhi mi passaste al Core,
E svegliaste la mente che dormia;"

e segue a dire che in quel momento "*gli spiriti van via* da lui, e campa una *figura nuova in signoria*, la quale *è voce*:" "Vox clamantis in deserto."

‡ Dice dall'altro lato dell' enigma, che quest' allegrezza è finta, e che mancato l' *amoroso tesoro* dell' *amorosa leggiadria* che faceagli avere il *Cor leggiadro*, ei per cautela mostrava *fuori* il contrario di quel ch' era *dentro*:

"Io ho perduta tutta mia baldanza
Che si movea d' *amoroso tesoro*,
In guisa che di *dir* mi vien dottanza;
Sì ch' io, volendo far come coloro
Che per vergogna celan lor macanza,
Di fuor mostro allegranza,
E *dentro* dallo *Cor* mi struggo e ploro."

in volgare sopra altra materia che amorosa, conciossiacosachè cotal modo di parlare fosse dal principio trovato *per dire d'Amore;*" e vuole che ne inferiamo esser tutto il suo *rimar volgare* (tale è pure la Divina Commedia) non altro che un *dir d'Amore.* Si scusa del complicato figurare da lui usato, seguendo a discorrer così: " Conciossiacosachè questi *dicitori per rime* non sieno altro che *poeti volgari,* degno e ragionevole è che a loro sia maggior licenzia largita che agli altri parlatori volgari; onde se alcuna figura o colore rettorico è conceduto ai poeti, è conceduto ai rimatori; onde degno è *lo dicitore per rima* [com' è egli nel poema] fare che *molti accidenti* parlino come fossino *sustanzie,* non senza ragione alcuna, ma *con ragione,* la quale poscia sia possibile d'aprire per prosa*." Adduce varj esempj di un tal figurare, e, per menarci il pensiero al suo viaggio allegorico, li desume dai *soli cinque poeti* con cui, fin dalle prime mosse del suo cammin mentale, "*ei fu sesto fra cotanto senno,*" cioè Omero, Virgilio, Orazio, Lucano e Ovidio; e con quest' ultimo finendo, così accortamente conchiude: " Per Ovidio parla Amore, come se fosse persona animata, nel principio del libro che ha nome Rimedio d'Amore:

> *Bella mihi,* video, *bella parantur,* ait;

e per questo† puote essere manifesto a chi dubita in alcuna parte di questo mio libello‡; ed acciocchè non ne pigli alcuna baldanza *persona grossa,* dico che nè i poeti parlano così senza ragione, nè quelli che *rimano* deono parlare così, non avendo alcun ragionamento in loro di quello che dicono." E continua con la sentenza più volte citata, in cui significa che sì egli che il Cavalcanti sapeano denudare della veste figurativa le lor finzioni, sì che avessero verace intendimento. Quanto del canzonier dell' uno sto ora facendo posso farlo egualmente del canzonier dell' altro, e mostrare qual sia la Mandetta di Tolosa

* Siccome infatti l' aprì nel Convito, nella Volgare Eloquenza, ecc.

† *Per questo* che Amor dice nel citato verso: nota la dizione monca.

‡ *Puote essere manifesto* che? Il suo Rimedio d'Amore, a cui *bella parabantur,* rimedio di persona sottile che illuse le persone grosse, le quali dalla non ravvisata fallacia trassero stolta baldanza d' averlo domato.

Io vidi monna *Vanna* e monna *Bice*
  Venire in ver lo loco là ov' io era,
  L' una appresso dell' altra MARAVIGLIA.
E siccome la *mente* mi ridice,
  Amor mi disse *: Questa è *prima vera*,
  E quella ha nome *Amor*, sì mi somiglia †."

Subito dopo questo sonetto, in cui Amor vien sì allegro ‡, Dante si volge a coloro dai quali voleva allontanare *ogni dubitazione*, e gli avverte di non farsi illudere, perchè Amore non è sostanza per sè la qual favelli e si muova, ma è *un accidente nella sostanza*, cioè un suo modo di sentire internamente; dice che quantunque egli scriva di averlo udito *parlare*, di averlo veduto *venire*, pure ciò, "secondo la *verità*, è falso," non essendo altro che *colore rettorico* e *veste di figura* di cui egli e il suo amico Guido sapean render ragione, sì che avessero *verace intendimento*. Nel dichiarare che Amore è figura, anzi *un accidente nella sua sostanza*, e che il venir di lui è *color rettorico*, vuole che noi ne inferiamo che eziandio quelle due le quali a lui vennero, additate da Amore (Giovanna e Beatrice), eran pari figure. Afferma che tai finzioni furon trovate per spiegarsi in Amore, e che "*questo è contro a coloro che rimano*

* "*Amor* che nella *mente* mi ragiona:—Non senza cagione dico che questo Amore nella *mente* mia fa la sua operazione; ma ragionevolmente ciò si dice, a dare a intendere *qual Amore è questo*, per lo loco nel quale adopera." (Conv.)

† Come Dante in questo sonetto sente *svegliarsi dentro dal Core lo spirito amoroso che dormia*, così fe' Guido in altro sonetto, ove scrisse:

"Voi che per gli occhi mi passaste al Core,
E svegliaste la mente che dormia;"

e segue a dire che in quel momento "*gli spiriti van via* da lui, e campa una *figura nuova in signoria*, la quale *è voce*:" "Vox clamantis in deserto."

‡ Dice dall' altro lato dell' enigma, che quest' allegrezza è finta, e che mancato l' *amoroso tesoro* dell' *amorosa leggiadria* che faceagli avere il *Cor leggiadro*, ei per cautela mostrava *fuori* il contrario di quel ch' era *dentro*:

"Io ho perduta tutta mia baldanza
Che si movea d' *amoroso tesoro*,
In guisa che di *dir* mi vien dottanza;
Sì ch' io, volendo far come coloro
Che per vergogna celan lor macanza,
Di fuor mostro allegranza,
E *dentro* dallo *Cor* mi struggo e ploro."

~~in volgare~~ *sopra altra materia che amorosa,* conciossiacosachè cotal modo di parlare fosse dal principio trovato *per dire d'Amore*;" e vuole che ne inferiamo esser tutto il suo *rimar volgare* (tale è pure la Divina Commedia) non altro che un *dir d'Amore.* Si scusa del complicato figurare da lui usato, seguendo a discorrer così: "Conciossiacosachè questi *dicitori per rime* non sieno altro che *poeti volgari,* degno e ragionevole è che a loro sia maggior licenzia largita che agli altri parlatori volgari; onde se alcuna figura o colore rettorico è conceduto ai poeti, è conceduto ai rimatori; onde degno è *lo dicitore per rima* [com' è egli nel poema] fare che *molti accidenti* parlino come fossino *sustanzie,* non senza ragione alcuna, ma *con ragione,* la quale poscia sia possibile d'aprire per prosa*." Adduce varj esempj di un tal figurare, e, per menarci il pensiero al suo viaggio allegorico, li desume dai *soli cinque poeti* con cui, fin dalle prime mosse del suo cammin mentale, "*ei fu sesto fra cotanto senno,*" cioè Omero, Virgilio, Orazio, Lucano e Ovidio; e con quest' ultimo finendo, così accortamente conchiude: "Per Ovidio parla Amore, come se fosse persona animata, nel principio del libro che ha nome RIMEDIO D'AMORE:

Bella mihi, video, *bella parantur,* ait;

e per questo† puote essere manifesto a chi dubita in alcuna parte di questo mio libello‡; ed acciocchè non ne pigli alcuna baldanza *persona grossa,* dico che nè i poeti parlano così senza ragione, nè quelli che *rimano* deono parlare così, non avendo alcun ragionamento in loro di quello che dicono." E continua con la sentenza più volte citata, in cui significa che sì egli che il Cavalcanti sapeano denudare della veste figurativa le lor finzioni, sì che avessero verace intendimento. Quanto del canzonier dell' uno sto ora facendo posso farlo egualmente del canzonier dell' altro, e mostrare qual sia la Mandetta di Tolosa

* Siccome infatti l'aprì nel Convito, nella Volgare Eloquenza, ecc.

† *Per questo* che Amor dice nel citato verso: nota la dizione monca.

‡ *Puote essere manifesto* che? Il suo RIMEDIO D'AMORE, a cui *bella parabantur,* rimedio di persona sottile che illuse le persone grosse, le quali dalla non ravvisata fallacia trassero stolta baldanza d'averlo domato.

Io vidi monna *Vanna* e monna *Bice*
Venire in ver lo loco là ov' io era,
L' una appresso dell' altra MARAVIGLIA.
E siccome la *mente* mi ridice,
Amor mi disse * : Questa è *prima vera,*
E quella ha nome *Amor,* sì mi somiglia †."

Subito dopo questo sonetto, in cui Amor vien sì allegro ‡, Dante si volge a coloro dai quali voleva allontanare *ogni dubitazione,* e gli avverte di non farsi illudere, perchè Amore non è sostanza per sè la qual favelli e si muova, ma è *un accidente nella sostanza,* cioè un suo modo di sentire internamente ; dice che quantunque egli scriva di averlo udito *parlare,* di averlo veduto *venire,* pure ciò, "secondo la *verità,* è falso," non essendo altro che *colore rettorico* e *veste di figura* di cui egli e il suo amico Guido sapean render ragione, sì che avessero *verace intendimento.* Nel dichiarare che Amore è figura, anzi *un accidente nella sua sostanza,* e che il venir di lui è *color rettorico,* vuole che noi ne inferiamo che eziandio quelle due le quali a lui vennero, additate da Amore (Giovanna e Beatrice), eran pari figure. Afferma che tai finzioni furon trovate per spiegarsi in Amore, e che "*questo è contro a coloro che rimano*

* "*Amor* che nella *mente* mi ragiona:—Non senza cagione dico che questo Amore nella *mente* mia fa la sua operazione; ma ragionevolmente ciò si dice, a dare a intendere *qual Amore è questo,* per lo loco nel quale adopera." (Conv.)

† Come Dante in questo sonetto sente *svegliarsi dentro dal Core lo spirito amoroso che dormia,* così fe' Guido in altro sonetto, ove scrisse :

"Voi che per gli occhi mi passaste al Core,
E svegliaste la mente che dormia ;"

e segue a dire che in quel momento "*gli spiriti van via* da lui, e campa una *figura nuova in signoria,* la quale *è voce* :" "Vox clamantis in deserto."

‡ Dice dall' altro lato dell' enigma, che quest' allegrezza è finta, e che mancato l' *amoroso tesoro* dell' *amorosa leggiadria* che faceagli avere il *Cor leggiadro,* ei per cautela mostrava *fuori* il contrario di quel ch' era *dentro*:

"Io ho perduta tutta mia baldanza
Che si movea d' *amoroso tesoro,*
In guisa che di *dir* mi vien dottanza ;
Sì ch' io, volendo far come coloro
Che per vergogna celan lor macanza,
Di fuor mostro allegranza,
E *dentro* dallo *Cor* mi struggo e ploro."

in volgare *sopra altra materia che amorosa*, conciossiacosachè cotal modo di parlare fosse dal principio trovato *per dire d'Amore*;" e vuole che ne inferiamo esser tutto il suo *rimar volgare* (tale è pure la Divina Commedia) non altro che un *dir d'Amore*. Si scusa del complicato figurare da lui usato, seguendo a discorrer così: "Conciossiacosachè questi *dicitori per rime* non sieno altro che *poeti volgari*, degno e ragionevole è che a loro sia maggior licenzia largita che agli altri parlatori volgari; onde se alcuna figura o colore rettorico è conceduto ai poeti, è conceduto ai rimatori; onde degno è *lo dicitore per rima* [com' è egli nel poema] fare che *molti accidenti* parlino come fossino *sustanzie*, non senza ragione alcuna, ma *con ragione*, la quale poscia sia possibile d'aprire per prosa*." Adduce varj esempj di un tal figurare, e, per menarci il pensiero al suo viaggio allegorico, li desume dai *soli cinque poeti* con cui, fin dalle prime mosse del suo cammin mentale, "*ei fu sesto fra cotanto senno*," cioè Omero, Virgilio, Orazio, Lucano e Ovidio; e con quest' ultimo finendo, così accortamente conchiude: "Per Ovidio parla Amore, come se fosse persona animata, nel principio del libro che ha nome Rimedio d'Amore:

Bella mihi, video, *bella parantur*, ait;

e per questo† puote essere manifesto a chi dubita in alcuna parte di questo mio libello‡; ed acciocchè non ne pigli alcuna baldanza *persona grossa*, dico che nè i poeti parlano così senza ragione, nè quelli che *rimano* deono parlare così, non avendo alcun ragionamento in loro di quello che dicono." E continua con la sentenza più volte citata, in cui significa che sì egli che il Cavalcanti sapeano denudare della veste figurativa le lor finzioni, sì che avessero verace intendimento. Quanto del canzonier dell' uno sto ora facendo posso farlo egualmente del canzonier dell' altro, e mostrare qual sia la Mandetta di Tolosa

* Siccome infatti l' aprì nel Convito, nella Volgare Eloquenza, ecc.

† *Per questo* che Amor dice nel citato verso: nota la dizione monca.

‡ *Puote essere manifesto* che? Il suo Rimedio d' Amore, a cui *bella parabantur*, rimedio di persona sottile che illuse le persone grosse, le quali dalla non ravvisata fallacia trassero stolta baldanza d' averlo domato.

Ambe le canzoni son di cinque strofe: la prima è detta nella licenza "*figliuola d'Amore,*" e l' ultima nella licenza è appellata "*figliuola di Tristizia.*" Ed altri pari segni di corrispondenza fra entrambe notar si possono; ma meglio è considerare il più fino di tutti, per mezzo di cui queste due parti illustrative dell' enigma furon dal poeta visibilmente raccostate. Tutta quest' analisi però avrà poca forza per coloro che non aprono la Vita Nuova, onde esaminarla attentamente con noi.

Avendo egli l' uso d' indicar quali sono i membri principali di ciascun componimento (e in far ciò ne va sempre additando qualche segreto filo della sua tela), ei lo divide così *dopo* che lo ha scritto; giunto però all' ultima canzone dichiara: "La dividerò *prima* ch' io la scriva, e cotal modo terrò quinci innanzi;" con che volle far sentire che la metà posteriore del libello dee nella interpretazione leggersi *prima*. A confermare un tal cenno, scrive della canzon corrispondente: "Acciò sia meglio intesa, la dividerò più artificiosamente che *le altre di sopra;*" ma dove sono *le altre di sopra,* se questa è la prima? Ei volle con ciò avvertirci che, a malgrado della posizion locale, la prima canzone dee leggersi ultima nella soluzion dell' enigma. Ma più che qualunque altro indizio, la divisione ch' ei fa di ciascuna delle due canzoni è quella che ambe le rannoda. Sommamente complicate, e sommamente uniformi sono le due divisioni, e non è affatto vero che l' una sia più artificiosa dell' altra, poichè son così simili fra loro che paiono due uova. Con la loro perfetta concordanza volle l' avveduto scaltrirci che le due canzoni, derivate dal concetto medio, son tali che l' una nell' altra rientra. Porremo qui entrambe le divisioni in confronto, affinchè si vegga che son fatte a un di presso con le medesime espressioni: le parole in italico son tutte di Dante.

Scrive della canzone che precede la centrale: "*Prima ne farò tre parti: la prima è proemio; la seconda* ragiona di ciò, *la terza* parla di ciò; *la seconda comincia* così, *la terza* così. *La prima parte si divide in quattro**: *nella prima dico* questo, *nella*

* *La prima parte si divide in quattro* dice di questa, *la prima parte si divide in tre* dirà dell' altra; perchè di qua sono i *quattro* sonetti, e di là i *tre*, che fiancheggiano la canzon centrale, come le *quattro* e le *tre* virtù fian-

seconda dico quest' altro, *nella quarta* quest' altro. *La seconda comincia* così, *la terza* così, *la quarta* così. *Poscia quando dico* (segue la citazione), *comincio a trattar di questa donna; e dividesi questa parte in due: nella prima dico* questo, *nella seconda dico* quest' altro, ecc. *Poscia quando dico*: *'Canzone io so,' aggiungo una stanza,"* ecc.

Scrive della canzone che segue la centrale: "*Questa canzone ha tre parti: la prima è proemio; nella seconda ragiono* di ciò, *nella terza parlo* di ciò; *la seconda comincia* così, *la terza* così. *La prima parte si divide in tre:** *nella prima dico* questo, *nella seconda dico* quest' altro, *nella terza dico* quest' altro. *La seconda comincia* così, *la terza* così. *Poscia quando dico* (segue la citazione), *ragiono di questa donna, e intorno a ciò fo due parti: prima dico* questo, *appresso dico* quest' altro, ecc. *Poscia quando dico: 'Pietosa mia canzone,' parlo a questa canzone, disegnandole a quali donne se ne vada."*

Qual complicazione, e qual uniformità insieme in queste due divisioni delle due canzoni correlative! La sola parte in cui l' una diversifica dall' altra è quella in cui scrive della prima canzone: "Questa parte *si divide in due*; nella prima dico che di lei si comprende *in cielo* †, nella seconda dico che di lei si comprende *in terra*. Questa seconda parte *si divide in due*: nella prima dico di lei quanto dalla parte della *nobiltà della sua Anima*, narrando alquante delle sue virtudi, che dalla sua Anima procedeano; nella seconda dico di lei quanto dalla

---

cheggiano Beatrice. Tutta la parte media dell' enigma, consistente di *nove* componimenti, divenne Beatrice *nove*, la quale è in sostanza la parola fatta persona. Può mostrarsi all' evidenza che la divisione intera che Dante or fa di questa canzone e della corrispondente indica quella di tutto l' enigmatico libello; ma il dimostrarlo porterebbe tal notomia di cose da riuscir qui imbarazzante e rincrescevole.

* Vedi la nota precedente, ov' è resa ragione d' un tal *tre*.

† *Di lei* si riferisce alla parte stessa confusa con la donna, la quale è appunto la *parte* o *parola* personificata: di questo artificio si vale più e più volte. Così nel dividere l' ultima canzone scrive: "Questa cattivella canzone ha tre parti: la prima è proemio; nella seconda ragiono *di lei* [cioè della canzone]; nella terza parlo alla canzone, *pietosa mente*." E la parte seconda, in cui dice ragionar di lei, comincia: "Ita n' è *Beatrice* in l' alto cielo;" così la parte e Beatrice divengon per equivoco la stessa cosa.

parte della *nobiltà del Corpo*. Questa seconda parte *si divide in due*, secondo determinata parte della persona, *Degli occhi suoi*; questa seconda parte *si divide in due*, nell' una dico degli *occhi* ch' è principio d'Amore, nella seconda dico della *bocca* ch' è fine d'Amore." Ed io rispondo francamente: Non è vero; poichè in questa prima canzone ei parla bensì degli *occhi* della donna mentale *, ma della *bocca* non ne dice neppure una sillaba. Nella parte corrispondente ragiona bensì della *labbia* della donna, nella canzon correlativa discorre del suo proprio *parlare*, e con ciò fa comprendere qual sia la *bocca* della donna †: poichè queste due canzoni formano un tutto che *si divide in due*, il che ci vien significato da quel quadruplicato *si divide in due*, che qui innanzi ci fu per cadenza uniforme sì efficacemente e sì intenzionalmente ripetuto.

Il poeta che nel Convito diè al *nuovo gergo* il nome di *sole nuovo* ‡ adombrò ivi nel corso del *sole* il corso del *gergo*; nè è d' uopo fargli ripetere che col Convito spiegò la Vita Nuova. Nell' invitarci a prendere in mano un globo, vuole che ne notiamo tre punti, il medio e gli estremi, perchè "conviene di necessità essere *due poli* fermi, e *uno cerchio egualmente distante da quelli*, che massimamente giri." Immagina poscia due città sotto i due poli, cui denomina *Maria* e *Lucia* §, e,

* "Degli *occhi suoi*, come ch' ella gli muova
Escono spirti d' Amore infiammati
Che fieron gli *occhi* a qual ch' allor gli guati."

† "E par che dalla sua *labbia* si mova
Uno spirto soave, pien d' Amore,
Che va dicendo all' Anima, sospira:"
"Gli *occhi* per vinti son rimasti omai,
Onde s' io voglio sfogar lo dolore
Convienmi di *parlare*.
E perchè mi ricorda ch' io *parlai*,
Donne gentili, volentier con vui,
Non vo' *parlare* altrui."

‡ "Si conchiude che non solamente *amore*, ma perfettissimo *amore* sia quello ch' io nel mio Volgare debbo avere ed ho. Questo [mio Volgare] sarà *luce nuova, sole nuovo*, il quale surgerà ove l' usato tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità, per lo *usato sole* che a loro non luce." (Fine del Trattato primo.)

§ Segue a dire, dopo le citate parole, così: "Di questi due poli, l' uno è

postele ambe in relazion di distanza con Roma, scrive così: "Segnati questi *tre luoghi* di sopra questa palla, leggiermente si può vedere come *il sole* la gira;" e gira di modo, che "quando l' uno ha il *giorno* l' altro ha la *notte,*" ma "il luogo medio, lo quale tutta la palla cerchia, sempre ha *il dì uguale con la notte,* o di qua o di là che il *sole* gli veda. Conviene anche che *li due spazj* che sono *mezzo* delle due cittadi immaginate *, *e 'l cerchio del mezzo,* veggiano il *sole* svariatamente, secondochè sono remoti e propinqui questi luoghi; siccome omai, per quello che detto è, puote vedere chi ha *nobile ingegno,* al quale è bello *un poco di fatica* lasciare. Perchè vedere omai si puote che, per lo divino provvedimento, il mondo è sì ordinato che, *volta la spera del sole* e *tornata a un punto* †, questa palla, dove noi siamo, in ciascuna parte di sè riceve tanto tempo di *luce* quanto di *tenebre* ‡. O ineffabile sapienza che così ordinasti, *quanto è povera la nostra mente a te comprendere*! E voi, A CUI UTILITÀ E DILETTO IO SCRIVO, in quanta cechità vivete, non levando gli occhi suso *a queste cose,* tenendoli fissi

---

manifesto a tutta la terra discoperta, cioè questo settentrionale [ch' ei dice figurar la *Fisica*]; l' altro è quasi a tutta la discoperta terra celato, cioè lo meridionale" (ch' ei dice figurar la *Metafisica*). Pone sotto il meridionale, region della *luce,* la città ch' ei noma *Lucia*; e sotto il settentrionale, region delle *tenebre,* quella ch' ei chiama *Maria.* Siccome poi Beatrice, morta che fu, salì "a gloriare sotto la insegna di quella benedetta reina *Maria,* Nel ciel dell' *umiltà* dov' è *Maria,*" secondo leggesi nella parte che segue la canzon centrale, così questa parte è adombrata nel polo settentrionale; e *settentrion del primo cielo* son detti i sette lumi che precedon Beatrice. (Purg. xxx.)

* Cioè tutto lo spazio, o corso di componimenti correlativi, che divide la canzon media dalle due estremità della Vita Nuova, la quale comincia con la *Visione maravigliosa,* e finisce con la *mirabile Visione*: ecco i due poli, ecco le due città, *Lucia* in vita, *Maria* in morte.

† Scorso tutto l' enigma, si torna alla canzon di mezzo: ciò vuol dire.

‡ Affinchè fosse "tanta parte di *luce* quanti di *tenebre,*" stabilì il tempo dell' equinozio pel suo viaggio allegorico; e ci sarà detto che per regola dell' arte così far dovea. Nelle iniziazioni pagane, il cui tipo era Ercole che scese nell' Inferno e ascese al Cielo, questi due termini del viaggio eran sinonimi di *tenebre* e *luce*; e perciò il pioppo (*herculea frons,* Virg.) era a quel tipo consecrato; giacchè "questa pianta, sacra ad Ercole, [figura del sole] coi due colori che ha, mostra le due parti del tempo; il color *bianco* significa il dì, il *fosco* significa la notte." (Cartari.)

nel fango della vostra stoltezza *! Mostrato per che modo lo *sole* gira, omai si può procedere a dimostrare la sentenzia della *parte* alla quale s' intende †." E qual sia una tal *parte* lo espresse ancora con quelle parole: "Se nella presente opera, la qual è CONVITO nominata, e vo' che sia, più virilmente si trattasse che nella VITA NUOVA, non intendo però a quella *in parte alcuna* derogare, ma maggiormente giovare per questa quella." Con la frase *in parte alcuna* accenna ciascuna delle tre parti del circolare enigma, capitanate dalle tre canzoni che vi primeggiano, e rispondenti ai tre punti del globo che denotò. Nel mezzo è il *sole* che rischiara la finzione; di qua la *vita*, di là la *morte* di madonna, sinonimi di *luce* e *tenebre*, o *verità* ed *errore*.

Da quanto è detto può per sicura conseguenza conchiudersi che le due canzoni laterali son fra loro strettamente collegate, siccome sono simmetricamente disposte; e grandeggian prominenti su tutt' i punti correlativi dell' enigma, i quali e quinci e quindi ricevono l' essere e la forma da quella fantasia generatrice ch' è nel mezzo. Chi facesse in un gran foglio di carta un capacissimo cerchio, e, dopo aver posta giusto nel centro quella fantasia, situasse ai suoi fianchi le due canzoni come due semidiametri in diagonale, e poi come tanti raggi andasse intorno intorno disponendo tutt' i minori componimenti che ne dipendono, e secondochè l' ordine della lor mutua corrispondenza esige, agevolerebbe di molto l' interpretazione. Sparita così la lunga forma lineare che la succession delle pagine or presenta, e sortane la circolare in cui il concetto nacque, basterebbe un intuito d' intenta analisi a dissipare tutt' i fantasmi poetici che da quella fonte media derivarono, ed a far sì che ad uno ad uno si rimmergessero colà donde prima emersero. Quelle idee fatte idoli deporrebbero le lor larve illusorie, que' pensieri divenuti persone svestirebbero la sembianza non loro; e vedendoli rientrare nel *miro gorgo* onde trassero e corpo e mente e moto e discorso, rideremmo di noi medesimi che ci

* Uno de' soliti avvertimenti "*a coloro cui gli piacea che ciò fosse aperto*" (V. N.), affinchè non prendessero equivoco. Nota quell' esclamazione.

† Conv. Tratt. iii. cap. v. Invito il lettore a legger tutto il capitolo.

facemmo da loro affascinare cotanto. Comprenderemmo per tal mezzo qual era quell' arte antica che tutto mistificava, qual era quell' *acqua del sole* immaginata dal greco Euemero, la quale, producendo un lungo fiume serpeggiante a tutti visibile, non manifestava la sua arcana sorgente nel centro di Panchea ch' ai soli sacerdoti di Giove*.

Vera *acqua del sole* è questa di Dante: se la guardi com' è offerta ai profani, ella par lungo fiume di luce; se la contempli com' era presentata agli eletti, ella prende la forma circolare della primitiva sorgente. Le immagini abbaglianti sgorgan di là come vive faville a dar corpo ai concetti, e là poi ad una ad una si riprofondano; e con continuo avvicendarsi, una vi rientra, un' altra n' esce fuori. Nè solo ei fè tutto ciò, ma volle svelarci che il fece; odilo, e vedrai nuovo lume che ti rischiarerà la mente:

> E vidi LUME *in forma di riviera,*
> Fulvido di fulgore, *intra duo rive*
> Dipinte di mirabil primavera †.
> Di tal fiumana uscian faville vive ‡,
> E d' ogni parte si mettean ne' fiori,
> Quasi rubin che oro circoscrive.
> Poi come inebbriate dagli odori
> Riprofondavan sè nel *miro gurge,*
> E s' una entrava, un' altra n' uscia fuori.
> L' alto desio che mo t' infiamma ed urge
> *D' aver notizia di ciò che tu vei* [vedi],
> Tanto mi piace più quanto più turge.
> Ma di quest' *acqua* convien che tu bei
> Prima che tanta sete in te si sazii:
> Così mi disse il *sol* degli occhi *miei.*—
> E sì come di lei [di quell' acqua] bevve la gronda
> Delle palpebre mie, così mi parve
> Di sua *lunghezza* divenuta *tonda* §.
> *Poi come gente stata sotto larve,*

---

* Rileggi la p. 148, dove di ciò parlammo. Que' sacerdoti preseguitarono Euemero, che con quella parabolica leggenda rivelò probabilmente la forma de' lor libri enigmatici: delitto imperdonabile!

† Intendi de' fiori poetici ch' ai due lati sparse.

‡ Intendi delle animate personificazioni da lui create.

§ "E si distende *in circular figura,*" dice qui ancora di tal acqua metaforica, che di *lunga* divenne *tonda*.

Che parve altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua in che disparve *,
Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sì ch' io vidi
Ambo le corti del ciel manifeste. (Parad. xxx.)

Possiam esser sicuri che *ambo le corti di cielo* erano in lui, perchè "*le ciel n'est pas un lieu, mais l'état intérieur de la vie des anges ; l'ange porte en soi son ciel,*" (Swedenborg). Or guardiamo *ambo le corti* d' un tal cielo, con considerare le due canzoni correlative che gli uscirono dalla mente, dopo quella risoluzione espressa nella canzon centrale :

Ben converrà che la mia donna muoia.

Preparandosi perciò a farla morire, scrive la canzon precedente (e dico precedente, secondo la forma apparente dell' enigma):

Donne, che avete intelletto d' Amore,

che ci apprestiamo ed esaminare †. Dopo aver espresso nella stanza proemiale, che solo a cotai donne ei vuol della sua donna dire, perchè non è cosa da parlarne a chi non abbia *intelletto d' Amore,* entra tosto in materia; e l' annunzia con queste parole : " A me convenne pigliare *materia nuova,* e più nobile

* Qui parla bastantemente chiaro riguardo a queste *dramatis personæ,* della Divina Commedia, le quali si tolgon le larve comiche. E' da notare che ciò è detto delle anime beate del suo Paradiso, rassomigliate a persone mascherate; e niun comentatore sa dare adeguata ragione perchè in ciascuna di esse *vera redit facies, dissimulata perit.* (Petronio Arb.)

† Gran conto facea Dante di questa canzone. Non solo la citò due volte nella Volgare Eloquenza, ma nella Divina Commedia ne fa particolar menzione. Introduce Bonagiunta da Lucca, scrittore nel *vecchio gergo,* a dire a lui, che vien chiamato scrittor del *nuovo stile,* s' egli era quegli che fuore

"Trasse le *nuove rime* cominciando :
Donne, che avete intelletto d' Amore." (Purg. xxiv.)

Ed ei gli risponde che come Amore gli dettava *dentro* così egli andava significando *fuori.* In fatti nella Vita Nuova finse che Amor pellegrino fosse nascosto in lui ; e di questa canzone, cominciamento del nuovo gergo, scrive così : " La mia lingua parlò come per sè stessa mossa, e dissi allora una canzone la quale comincia, *Donne, che avete intelletto d' Amore.* Queste parole io riposi nella mia mente con gran letizia, pensando di prenderle per *mio cominciamento.*" E poche linee innanzi scrive : " Pareami aver presa *troppo alta materia, quanto a me,* sicchè io non ardiva di *cominciare* ; e così dimorai alquanti dì, con desiderio di *dire,* e con paura di *cominciare.*"

che la passata; e perocchè la cagione della *nuova materia* è dilettevole a udire, la dirò quanto potrò più brevemente."

Accade *in divino intelletto* una grandiosa scena; ed ognun sentirà che un tale intelletto è in colui che immaginò ad occhi chiusi tutto ciò ch' egli descrisse nella canzon centrale. Ecco la scena che in quell' intelletto accade, entro cui è il cielo intero, con quanto in esso è contenuto. Un angelo ivi chiama e dice: "Sire, nel mondo si vede *maraviglia nell' atto*, il qual procede d' un' Anima che risplende in fin quassù*." Dopo tal annunzio, fatto da quell' angelo, Dante narra egli stesso il resto che avviene in quell' intelletto, e dice: "Il cielo, che non ha altro difetto che di aver quell' Anima, la chiede al suo Signore, ed ogni santo ne grida, Mercede; *Pietà* sola *difende* la nostra parte." Ma meglio è udire il testo, ossia la *materia nuova* che gli convenne pigliare: ecco quella che il tenne "alquanti dì con desiderio di *dire* e con paura di *cominciare*;" ecco la "*troppo alta materia quanto a lui*, che Amor gli dettò *dentro* ed ei significò *fuori*;" ecco che cosa gli fè scrivere *Amor pelle-*

* Su quest' *atto* dell' Anima, nel quale si vedea *maraviglia*, vi è molto da dire. Analogamente alla scena dell' Angelo che in quell' intelletto vede l' Anima nel mondo, scrive della donna Filosofia:

> "*In lei* discende la virtù divina,
> Siccome face in Angelo ch' el vede:
> E qual donna gentil questo non crede
> Parli con lei, e miri gli *atti* sui;
> Gli *atti* soavi ch' ella mostra altrui
> Vanno chiamando Amor, ciascuno a prova,
> In quella voce che la fa sentire." (Conv. canz. ii.)

Dice a quella donna in cui tutta la *pietà* parea raccolta, cioè alla stessa sua figura, apparsagli quando speculò in vetro:

> "Videro gli occhi miei quanta *pietate*
> Era apparita in la vostra figura,
> Quando guardaste gli *atti* e la *statura*
> *Ch' io faccio* per dolor molte fiate." (Vita Nuova.)

Dice della *Leggiadria* nella canzone in cui la difende da accuse:

> "Ed io che le son conto,
> Mercè d' una gentile
> Che la mostrava in tutti gli *atti* sui,
> Non tacerò di lei...."

grino, il quale *vestito di vili drappi* in lui s' ascose e immedesimò, per dar le mosse al pellegrinaggio fra i dannati e i beati.

Angelo chiama *in divino intelletto*,
E dice: "Sire, nel mondo si vede
Maraviglia nell' *atto*, che procede
D' un' Anima che infin quassù risplende."
Lo cielo, che non ha altro difetto
Che d' aver lei, al suo Signor la chiede *;
E ciascun santo ne grida, *Mercede*;
Sola *Pietà* nostra parte *difende* †,
Chè parla Iddio che di madonna intende:
"Diletti miei, or sofferite in pace
Che vostra speme sia quanto mi piace ‡,
Là ov' è alcun che perder lei s' attende,
E che dirà nell' Inferno ai mal nati:
Io vidi la speranza de' beati §."
Madonna è desiata in l' alto cielo:
Or vo' di sua *virtù* farvi sapere ||;
Dico: Qual vuol gentil donna parere
Vada con lei ¶; chè *quando va per via*
Gitta ne' *cuor villani* Amore un gelo,
Per che ogni lor pensiero agghiaccia e pere **:

---

* Il cielo sarà esaudito; ma abbia pazienza per poche altre pagine, sino alla canzon corrispondente. Ciò ch' è qui detto pare narrazion del poeta.

† Ecco al bell' uopo la *difesa* della nemica.

‡ Quanto tempo mi piace che sia: sarà fra non molto, cioè *là ov' è alcuno che s' attende perder lei*, poichè quest' alcuno ha già risoluto perderla col dire: "Ben converrà che la mia donna mora;" *converrà*, perchè senza ciò non potria scendere all' Inferno e salire ai beati per andarla a trovare.

§ Ai Centauri *nati* d' Issione, nell' atto che abbracciò una nuvola per Giunone, Virgilio-Dante disse nell' Inferno aver veduto Beatrice: "Tal si partì dal cantare alleluia, che ne commise quest' ufficio nuovo." Descritta la scena che accade *in divino intelletto*, il poeta fa saper quanto segue a coloro che hanno *intelletto d' Amore*.

|| Intendi della *virtù mischiata di più cose* (cioè mista) di madonna.

¶ E per questo egli andò con lei in tutto il corso del Paradiso, per parere *donna gentile* o *nobil anima d' ingegno*, cioè ella medesima.

** "*Quando passava per via*, le persone correano per veder lei," dice dall' altro lato dell' enigma; e, vedendola *vestita d' umiltà*, diceano: "*Quest' è una maraviglia!* che benedetto sia il Signore che sì mirabil mente sa operare," (p. 45); e così i *cuor villani*, affascinati dal lavoro enigmatico, benediceano chi fatto l' avea, il quale dichiarava in questa medesima canzone: "Dico *come* credo dire di lei, *acciò ch' io non sia impedito da Viltà*."

E qual soffrisse di starla a vedere
Diverria *nobil cosa* e *si morria* *.
E quando truova alcun che degno sia
Di veder lei, quei *pruova sua virtute*,
Chè gli avvien ciò che gli dona *salute*;
E sì l' *umilia* ch' ogni offesa obblia †;
Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir chi le ha parlato ‡.
Dice di lei Amor: Cosa mortale
Com' esser può sì *adorna* e sì *pura* §?
Poi la riguarda, e fra sè stesso giura
Che Dio ne intende di far *cosa nova*.
Color di perla quasi in forma ||, quale
Conviene a donna aver, non fuor misura.
Ella è quanto di ben può far natura,
Per esemplo di lei beltà si pruova:
Dagli *occhi suoi*, come ch' ella gli mova,
Escono spirti d' Amore infiammati,
Che fieron gli *occhi* a qual ch' allor gli guati ¶,
E passan sì ch' el cor ciascun ritrova.

---

* Ch' ei soffrì di starla a vedere, quando la incontrò, lo narra egli stesso; ch' egli divenne *nobil cosa* in due facoltà mentali, e *si morì* nella terza quando bevve di Lete, risultò dall' esame. Così ei *provò la virtù di lei.*

† "Quand' ella appariva da *parte* alcuna, per la speranza dell' ammirabile *salute* nullo nemico mi rimaneva, anzi mi facea perdonare a chiunque *m' avesse offeso.*" (V. N.) *Obbliò ogni offesa* quando fu tuffato in Lete.

‡ Ch' ei le avesse parlato, vedilo in gran parte della Commedia; ch' ei non finisse male, anzi finisse benissimo col salire al cielo, vedilo pur ivi.

§ *Adorna* e *pura* nel punto stesso, cioè verità *mista* e verità *pura*: miracoli d' Amore che stupisce dell' opera sua, e giura che più ne vuol fare, cioè una *materia nuova* a nuovo gergo.

|| La *perla*, detta pur *margherita*, è la gemma che risponde alla luna triforme. "Per entro sè l' eterna margherita [cioè la luna] ne ricepette." (Parad. iii.) E nella *luna* stessa porta il paragone della "*perla in bianca fronte.*" Contemporaneamente fu cantato:

"Chè per lei m' è nella *mente* salita
Una donna di gaia giovinezza,
Chè luce il lume della sua bellezza
Come stella Diana, o margherita." (Frescobaldi.)

"E però, lasso! fui io così ratto
In trarre a me il contrario della vita [la morte]
Come virtù di stella margherita." (Dante.)

"Bella vie più che gemma margherita." (Boccaccio.)

¶ "Mille desiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli *occhi* agli *occhi* rilucenti." (Purg.)

Voi le vedete Amor pinto nel viso,
Là u' non puote alcun mirarla fiso *.
Canzone, io so che tu girai parlando
A donne assai, *quando t' avrò avanzata* †,
Or t' ammonisco, perch' io t' ho allevata
Per figliuola d' Amor giovine e piana ‡,
Che dove giugni tu dichi pregando:
Insegnatemi gir, ch' io son mandata
A quella di cui lode io sono ornata §.
E se non vogli andar sì come vana,
Non ristare ove sia *gente villana* ||:
Ingegnati, se puoi, *d' esser palese*
Solo con donne e con uomin cortese,
Che ti merranno per *la via tostana* ¶:
Tu troverai Amor con esso lei:
Raccomandami a lui come tu dei.

Considerato questo fino lavoro, farò su d' esso qualche riflessione. Dante dopo aver detto ch' ei vuol dividere questa

* Quest' ultimo verso ne indica l' ultima cantica, che riproduce la stessa immagine in varie guise; la qual cantica stava probabilmente allora avanzandosi sotto la penna dell' autore.

† Non a questa canzone già bella e finita, e nell' atto d' accomiatarla, ma ad un' altra ch' egli andava avanzando, e che non osò nomare, son dirette queste parole e le seguenti: ognun può sentirlo.

‡ Le canzone *giovine* fa sentire qual sia la donna *giovine* di cui spesso parla nel Canzoniere. L' aggettivo *piana* è relativo al senso esterno.

§ Le donne che hanno *intelletto d' Amore* son con ciò invitate a ricercare *chi sia colei* ch' ei non nomina; vuol in somma che l' indovinino. "*Insegnatemi a gire*, ch' io son mandata a quella"... Ed esse dovean dir chi fosse quella.

|| Non ristare ove sia *gente villana* che non saprà mai dirti chi sia colei cui ti mando. Eppure: "Gitta ne' *cor villani* Amore un gelo, *quand' ella va per via*," ha detto innanzi.

¶ *La via tostana* è il senso politico della canzone. In fatti nell' ultimo trattato del Convito, che verte sulla *nobilità*, o *non-viltà*, e sulla necessità di far risorgere il Romano Impero, oggetto mascherato delle due canzoni precedenti, scrive così: "E perocchè in questa canzone [terza] s' intende a rimedio così necessario, non era buono *sotto alcuna figura parlare*, ma cominciasi per *tostana via* questa medicina [contra la viltà], acciocchè tostana sia la sanitade, la quale corrotta a così laida *morte* [turpe errore] correa. Non sarà dunque mestiere nella sposizione di costei [cioè della terza canzone] alcuna allegoria aprire [come fè nelle due precedenti, che con figure d' Amore trattan la stessa materia], ma solamente a *sentenza*, secondo la *lettera* ragionare. Per mia *donna* intendo sempre quella che nella precedente canzone è ragionata, cioè quella *luce*, virtuosissima Filosofia." Così nel dire di lasciar l' allegoria ad essa ritorna: solito vezzo.

canzone, "*acciocchè sia meglio intesa, più artificiosamente che l' altre di sopra*" (le quali *altre di sopra* non esiston per ombra, come già dissi); e dopo aver fatta l' artificiosa divisione simile a quella della canzon correlativa (come già mostrai), scrive così: "Dico bene che, *a più aprire l' intenzione di questa canzone,* si converrebbe usare di più minute divisioni; ma tuttavia chi non è *di tanto ingegno* che per queste che son fatte la possa intendere, a me non dispiace se la mi lascia stare; chè certo *io temo d' avere a troppi comunicato il suo intendimento, pur per queste divisioni che fatte sono, s' egli avvenisse che molti le potessino udire**."

Or io domanderò: Bramava egli *sì* o *no* che la canzone, di cui misteriosamente va discorrendo, fosse da altri intesa? Se *sì*, perchè mostra il timore che qui esprime? Se *no*, perchè l' ha sì divisa *acciocchè sia meglio intesa*? La risposta l' ha fatta ei medesimo, con insinuare alla canzone di "*non ristare* ove sia *gente villana,*" e con dichiarare ch' ei parlava alle sole donne che aveano *intelletto d' Amore,* cui sclamò: "*Con voi* io vo' dire della mia donna, *con voi,* chè non è cosa da parlarne *altrui.*" Ed aggiunge nella stessa prima strofa: "Pensando al *valore* di lei, farei innamorare la gente parlando, *s' io non perdessi ardire*; ma non voglio parlare sì altamente, ch' io divenissi *vile per temenza*;" e dichiara in prosa: "Dico com' io direi, *se non perdessi l' ardimento*; dico *come* credo dire di lei, *acciò ch' io non sia impedito da Viltà.*" E disse di maniera che non fu da quella impedito. Quindi le accorte reticenze, le illusorie dichiarazioni, uno scialo di frasi ambigue, un saltar da questo a quel lato, un accumular di digressioni supervacanee, un lasciar e riprendere con dimezzate dizioni; e di tutto ciò si giustificava nel Convito così: "La ragione mostrare intendo; ma perchè dinanzi allo avversario si ragiona, il *rettorico* dee molta cautela usare nel suo sermone, acciocchè l' avversario quindi non prenda

* *Troppi* e *molti* fa sentire che quelle donne erano di genere mascolino; e perciò nel preambolo alla canzone dichiara ch' egli parla "non ad ogni donna, ma a coloro che son *gentili*, e che non son pur femmine;" perchè per donna *gentile* s' intende la nobil anima d' *ingegno*, libera nella sua potestà, ch' è la ragione." (Conv.)

materia di turbare la verità. *Io che al volto di tanti avversarj parlo* in questo trattato, non posso le riverenze parlare; onde se le mie digressioni sono lunghe nullo si maravigli.—Le parole, che sono quasi seme d' operazione, si deono molto discretamente *sostenere* e *lasciare*, perchè bene siano ricevute, e fruttifere vengano; e però il tempo è da provvedere sì per colui che parla che per colui che dee udire." Così nel trattato quarto, ove addita il cammino che dee tenersi nella *sua* Vita Nuova, ch' ei perciò chiama *nostra Vita*, onde dice: "Veramente così questo cammino si perde per errore, come le strade della terra; chè siccome da una città a un' altra* di necessità è una ottima e dirittissima via, e un' altra che *sempre ne dilunga*, cioè *quella che va nell' altra parte*†; e molte altre vie, qual *meno allungandosi* e qual *meno appressandosi*‡; così nella *Vita umana* sono diversi cammini, delli quali *uno è veracissimo*, ed un altro fallacissimo; e certi men fallaci, e certi men veraci. E siccome vedemo che quello che dirittissimo va alla città, compie il desiderio, e dà posa dopo la fatica; e quello che va in contrario mai nol compie, e mai posa dare non può; così nella NOSTRA VITA avviene: lo buono camminatore giunge al termine e a posa, lo erroneo camminatore non mai là giugne, ma con molta fatica del suo animo, *sempre colli occhi golosi si mira innanzi*;" e non si avvede che, essendo centro la canzon di mezzo, bisogna andare di qua e di là. "*Non tener pur ad un luogo la mente*," ma guarda "Or dal *sinistro* ed or dal

* Ha in mira le due città, *Lucia* e *Maria*, che immaginò sotto i due poli; gergo con cui indicò la costruzione del suo enigma: il mostrammo.

† A questa appunto vuol dirigerci la mente. "Non è pura virtù la *disviata*," ma "*Leggiadria disvia* cotanto e più quant' io ne conto." (Canz.) "Amor che nella mente mi ragiona move cose di lei meco sovente che lo intelletto sovra esse *disvia*: dico che muove sovente cose che fanno *disviare* lo intelletto. Fissamente l' uomo guardare non può, perchè qui [nel guardar fissamente] s' inebria l' anima; sicchè incontanente, dopo disguardare, *disvia*." (Convito.) E colei che a questo *disviare* lo compulse fu quella Lupa che "non lascia altrui passar per la sua *via*, ma tanto lo impedisce che l' uccide:" ond' egli recitò da morto nella sua Commedia.

‡ Secondo che più o meno si allungano dalla canzon centrale, o a quella si appressano. Rammentiamo che il Convito fu scritto per far intendere la Vita Nuova: venia alle frequenti ripetizioni.

destro fianco :" questo è appunto il consiglio dato da Virgilio, là dove è "immaginata quella ch' *ad aprir l' alto amor volse la chiave.*" (Purg. x.) E nel canto stesso divien più chiaro l' indizio quando, varcate appena le porte della *iniziazione* ("Là dove il Purgatorio ha dritto *inizio*") sulle quali il cortese portinaio adopera le due simboliche chiavi, il poeta scrive che il mal amore ci fa parer *dritta* quella ch' è via *torta*:

Poi fummo dentro al soglio della porta,
Che 'l mal amor dell' anime disusa,
Perchè fa parer *dritta* la via *torta*,
Sonando la sentii esser richiusa;
E s' io avessi gli occhi volti ad essa
Qual fora stata al fallo degna scusa * ?
Noi salavam per una *pietra fessa*,
Che si moveva d' una e d' altra parte,
Sì come l' onda che *fugge e s' appressa.*
Qui si conviene usare un poco d' arte,
Cominciò 'l duca mio, *in accostarsi*,
Or quinci, or quindi, al lato che si parte [del mezzo] † ;
E ciò fece li nostri passi scarsi. (Purg. x.)

---

* Ecco la scusa : la stella di Venere, emblema della rettorica eleusina, così guarda e dee guardare, perchè "Il sol vagheggia, or *da coppa*, or *da ciglio.*" E Dante esprime che così appunto guardava egli, quando in lui erano le due contrarietà di *morte* dalla parte di dietro (ov' era la memoria,) e di *vita* dalla parte davanti (ov' erano l' intelletto e la volontà).

† Ecco alcune parole del catechismo, nel primo grado della iniziazione : "Qu'avez-vous trouvé? *Un rocher*, et j'ai connu par expérience la difficulté qu'il y avoit à le passer.—Comment êtes-vous monté? Par le moyen de quelques paroles ; mes paroles ont fait ouvrir *le sein du rocher.*—Qu'entendez-vous par *le sein du rocher*? Son *milieu* qui s'est ouvert." (Les Francs-Maçons.) Parecchi altri cenni il poeta fece di questo sbalzare *hinc et inde*, che mena a sciogliere il suo nodo gordiano. Dice altrove che le stelle propinque davano un tempo, sicuro d' ogn' intoppo,

"Nel quale *Un, Cinquecento, Dieci E Cinque*"

avrebbe ucciso la meretrice *fura*: così IDXEV è risoluto in IVDEX, col medesimo andamento con cui si risolve il suo enigma. E porta nel Convito una parola che ha lo stesso numero di lettere, "composta di esse *per modo volubile*, a figurare immagine di LEGAME, cominciando dalla *prima* all' *ultima* .... quindi si risolve e torna nella *centrale*: sicchè veramente immagina una *figura di* LEGAME." "SFINGE," secondo gli etimologisti, vale IO LEGO.

E ognun vede quanto un tal cammin tortuoso ci faccia proceder lenti. Giunto sul balzo superiore, ch' è pur di *pietra*, ma largo tanto che

> Misurrebbe in tre volte un corpo umano,
> Or dal *sinistro*, ed or dal *destro* fianco,

Dante si guarda, per insegnarci come dobbiam far noi; e così abbiam fatto, e così seguiremo a fare, pria dal *sinistro* e poi dal *destro* fianco; ma pria di passare da questa canzon laterale all' altra che le corrisponde, uopo è fare l' ultima riflessione e la più grave.

Il poeta comincia il trattato della *materia nuova* con narrare alle donne che hanno *intelletto d' Amore* ciò che in *divino intelletto* accadde; entro il quale intelletto essendo il cielo, e quanto in esso contiensi, i beati domandavano a coro la sola cosa di cui avean difetto; e udimmo che Iddio rispose loro di avere un po' di pazienza:

> Diletti miei, or sofferite in pace
> Che vostra speme sia quanto [tempo] a me piace, [cioè]
> *Là ov' è alcun che perder lei s' attende,*
> E che dirà nell' Inferno ai mal nati:
> Io vidi la speranza de' beati.

Ognun vede che qui è chiaramente annunziato il viaggio allegorico di lui che *s' attende perder* la sua donna; ed è indicato che, perdutala appena (cosa che non può mancar di accadere), egli, qual nuovo Orfeo, scenderà nell' Inferno, per poi passare all' Eden, a cercar lei ch' è la *speranza de' beati*. A chi opponesse che quando nel suo pellegrinaggio ei vide i malnati dell' Inferno, colei non era più *la speranza* ma bensì *il godimento* de' beati, poichè era già morta e salita in cielo, io risponderei che i beati danteschi *speravano* da quella un bell' effetto nel futuro; e che sebbene i veri beati non abbiano nè speranza nè timore, pure quelli che il poeta intende aveano l' una e l' altro; e non erano diversi da lui che sclamava nel soggiorno della beatitudine:

> O donna, in cui la mia *speranza* vige,
> E che soffristi per la mia *salute*
> In Inferno lasciar le tue vestige. (Parad. xxxi.)

Che poi tai beati fossero appunto quelli che aveano *intelletto*

d' Amore, e i malnati fossero quegli altri che non aveano tal intelletto, è cosa che non ammette il minimo dubbio. E la ragione si è che i primi sapendo filosofare aveano la *beatitudine dell' intelletto*, e i secondi non sapendo fare altrettanto eran privi di tal beatitudine; onde chi possedeva la scienza d' Amore diveniva *celestiale intelligenzia*, e chi l' ignorava era *infernale intelligenzia*. Se v' è chi ne dubiti, oda l' oracolo d' Amore, il quale nel Convito spiega le cifre della Vita Nuova: "Le intelligenzie che sono in esilio della superna patria filosofare non possono: perocchè Amore è in loro del tutto spento [e perciò non hanno intelletto d' Amore]; e a filosofare, com' è già detto, è *necessario Amore*: per che si vede che le *infernali intelligenzie* dello aspetto di questa bellissima [cioè della donna Filosofia] son private; e perocchè essa è BEATITUDINE *dello intelletto* *, la sua privazione è amarissima e piena d' ogni tristizia. Poi quando dico:

> E quella gente che qui [in terra] s' innamora
> Ne' lor pensieri la trovano ancora,
> Quando Amor fa sentir della sua *pace*,

discendo a mostrare come nell' umana intelligenzia essa secondaria mente ancora varia" (Conv. p. 229); varia, cioè, secondo i gradi dell' *intelletto d' Amore*. Adunque questa *beatudine dell' intelletto*, o donna beatrice alla quale Pittagora pose nome Filosofia, varia quaggiù nelle umane intelligenzie che ne traggon differenti gradi di beatitudine; varia lassù nelle celestiali intelligenzie, in cui produce lo stesso effetto; ma nelle infernali intelligenzie non varia, perchè esse ne sono private, onde non hanno *intelletto d' Amore*, e la sua privazione è piena d' ogni tristizia, onde son prive della *beatitudine d' Amore*.

Notabilissime sono quelle parole: "*A filosofare*, com' è già detto, *è necessario Amore*." E perciò *scienza d' Amore* era denominata l' occulta filosofia, e *arte d' Amore* fu appellata da tanti; sino al punto che il Varchi, mettendola nel numero

* "*Apparuit jam* BEATITUDO *nostra*" disse in lui, vedendo la donna BEATRICE, lo spirito "lo quale dimora nella camera nella quale tutti gli spiriti sensitivi portano le loro percezioni;" e disse quelle parole "parlando agli spiriti del viso" (Vita Nuova), che giudicavano secondo la vista.

delle belle arti, dichiarò ch' essa è la *più necessaria* e la *più profittevole* fra quelle. Ei considera nel sommo Buonarroti cinque arti diverse; e chiamando quel "Michel più che mortale, Angel divino," "unico *pittore*, singolare *scultore*, perfettissimo *architetto*, eccellentissimo *poeta* ed *amatore* divinissimo," aggiunge ch' egli era "singolare nella poesia, e nella *vera arte dell' Amore*, la quale arte non è *meno bella*, nè *men faticosa*, ma ben *più necessaria* e *più profittevole* delle altre quattro" enumerate. E quanto quell' altissimo artista, estatico ammirator dell' Alighieri, conoscesse a fondo l' *arte d' Amore* risulta dal suo canzonier platonico, che a ben illustrarsi richiede altrettanto lavoro quanto quello ch' io sto facendo. Mario Guiducci, il qual vi scorgea più assai che non sapea dirne, scrivea così: "Le rime di Michelangelo conservano in sè stesse la proprietà di porgere, *conforme alla capacità e alla dottrina di chi le considera*, più o men sublime suggetto di discorrere e speculare . . . In gustar queste poesie, altri dei *superficiali*, altri de' più *interni* e *squisiti* sensi pasce l' animo suo . . . I dotti, più a dentro penetrando, sono dalle medesime svegliati e innalzati *a più pellegrini e alti concetti*, che loro da per sè stessa non rappresenterebbe la fantasia*." E il Buonarroti medesimo, nel suo Discorso sui sonetti del Petrarca, innanzi all' Accademia Fiorentina recitato, ebbe a dire dell' arte o scienza d' Amore, di cui sì sublime artista e sì profondo scienziato era a ragion tenuto: "Tanto è grande e intralciata *la selva della scienza amorosa*, che chi senza la scorta di *gran dottrina* temerariamente vi s' imbosca, dopo non lungo viaggio, conviene che per essa avvolgendosi si smarrisca†." Ed io, per trista esperienza, so quanto ciò è vero. Bello è da lui sentire tutte le distinzioni, le divisioni, le avvertenze, ecc. che son da fare, per proceder senza perdersi nella *selva della scienza amorosa*. Questa è la scienza, detta dal Ficino *sacro mistero*, che il Cavalcanti con grand' artifizio concentrò nella sua canzone sulla Natura

* Discorso recitato nell' Accademia Fiorentina.

† L' erudito giovane J. Taylor, nell' intendere alla rivisione di questa stampa, fu indotto a considerare il Canzoniere di Michelangelo; e frutto del suo proficuo studio fu una ingegnosa dissertazione che tosto vedrà la luce.

d' Amore, e che Dante con mirabile industria epilogò nella sua, diretta alle sole donne ch' hanno *intelletto d' Amore*, chè non è cosa da parlarne altrui; e noi, a quella canzon tornando, ne parleremo a chiunque ha voglia di starci a udire.

Dopo aver descritta la scena che accade *in divino intelletto*, il quale ha in sè cielo, angeli, beati, ecc., ei ne fa intendere che la donna di sua mente è lassù desiata, e che perciò ei *s' attende di perder lei.* Ci piaccia andare alla parte corrispondente dell' enigma, e vedremo che il pover uomo l' ha già perduta.

La stessa multiplicità delle pruove è di nocumento alla evidenza, poichè allontana quelle parti correlative che dal mutuo raccostamento traggon forza di dimostrazione. Ci sia lecito perciò ricordare le seguenti cose:

Nella canzon di mezzo Dante risolve far morire la donna di sua mente; nella canzon che precede ne prepara la morte; nella canzon che segue la dice già morta: eccone gli argomenti in tre versi, tratti dalle tre canzoni medesime.

> Ben converrà che la mia donna mora [*canzon media*],
> Madonna è desiata in l' alto cielo [*canzon precedente*],
> Ita n' è Beatrice in l' alto cielo [*canzon seguente*]*.

Ciascuna di queste due laterali è di cinque strofe, ciascuna strofa è di quattordici versi, sì nell' una che nell' altra canzone: *figliuola d' Amore* è quella scritta in vita della donna, *figliuola di Tristizia* è questa scritta in morte di lei†; in ambe il poeta

* E' curioso il sentire come ciascun amante platonico afferma con pienissima confidenza che la sua morta donna è salita nel cielo: niuno dice di sperarlo, ma lo dà per fatto; niuno ne dubita minimamente, ma ne discorre come di cosa certissima. Così fa Dante, che le aveva preparato ivi un luogo eminente, come già vedemmo, così fa Petrarca, così Boccaccio, così Cino, così fan tutti, i quali sembran tenere il Paradiso a pigione, per mandarvi a lor grado le lor dolci metà, le quali (se vogliam credere ai lor biografi) erano per lo più mogli altrui: Beatrice era moglie di Simon de' Bardi, Laura di Ugo de Sade, Fiammetta di un nobile napoletano, Selvaggia di non so qual altro: *quantum est in rebus inane!*

† "Perocchè essa [Filosofia] è *beatitudine dell' intelletto*, la sua privazione è piena d' ogni *tristizia* (Convito); onde "figliuola di *tristizia*" è la canzone che lo descrive privato della Filosofia *beatrice*.

parla alle sole donne che aveano quel dato intelletto, perchè esse sole potean intenderlo; di ambe fa la stessissima division complicata. Dichiara circa la prima ch' ei vuol dire degli *occhi* e della *bocca* di madonna, e pur della *bocca* non fa il minimo cenno. Scrive dell' ultima che i suoi *occhi* son vinti, onde non gli resta che *parlare*; con che volle indicare che la bocca di lui s' identifica con la bocca di lei; e perciò nel ripetere ben quattro volte *si divide in due*, intende di quelle due che son equidistanti dalla media. Posso asserire e provare che la *divisione artificiosa* ch' ei fa della prima, *acciocchè sia meglio intesa* (e pur temeva che fosse da *troppi* intesa), abbraccia tutte e tre le canzoni, secondo l' ordine in cui giacciono nell' enigmatico libello; onde considerandole come un tutto, nato da un unico concetto in tre parti diviso, scrive: " Questa canzone, acciocchè sia meglio intesa, la dividerò più artificiosamente che le altre di sopra [le quali non esistono affatto]; e però prima ne farò *tre parti*: la prima è proemio alle seguenti parole; la seconda è *il trattato intero**; la terza è quasi una serviziale delle precedenti parole." Il *proemio alle seguenti parole*, e la *serviziale delle precedenti parole*, derivarono appunto dal *trattato intero* ch' è nel mezzo. Consideriamo ora questa serviziale alle precedenti parabole, serviziale che tratta del parlare di madonna o di messere, " La quale e 'l quale, a voler dir lo vero," son una sola e identica persona.

Il tempo innanzi predetto è già arrivato: colui che si attendea perder lei l' ha già perduta; colui che parlerà nell' Inferno ai mal nati, cioè lo scrittore dell' allegorico pellegrinaggio, ha mandato ad effetto la sua risoluzione: la poveretta è morta, e il poveretto la piange: udite come esclama che *per pietà del core*, cioè per una certa operazione del suo segreto interno, gli *occhi* son rimasi vinti, e non gli resta che *parlare*: eccone la dolorosissima e inconsolabile querimonia epicedica:

* Tale è la canzon media ch' espone tutta la finzione, la qual divenne " *Donna pietosa* e di novella etate" (settaria). E si noti ch' ei chiama *trattato* tanto questa canzone quanto la Commedia anche in *tre parti* divisa, della quale scrive: *Forma tractatus est triplex*. (Dedica a Can Grande.)

Gli occhi dolenti, *per pietà del core,*
Hanno di *lacrimar* sofferta pena*,
Sicchè per vinti son rimasi omai:
Ora s' io voglio sfogare il dolore,
Ch' a poco a poco alla *morte* mi mena†,
Convienmi di *parlar*, traendo guai.
E perch' el mi ricorda ch' io *parlai*
Della mia donna, *mentre che vivia*‡,
Donne gentili, volentier *con vui*,
Non vo' parlarne altrui §,
Se non a cor gentil che in donna sia:
E dicerò di lei piangendo pui,
Che se n' è ita in ciel subitamente ||,
Ed ha lasciato Amor meco dolente.
Ita n' è Beatrice in l' alto cielo ¶,
Nel reame ove gli angeli hanno *pace*,
E sta con loro, e voi donne ha lasciate**.
Non la ci tolse qualità di gelo,
Nè di calor, siccome l' altre face††,
Ma sola fu la sua benignitate,
Che luce della sua *umilitate.*

---

* Nella stessa Vita Nuova esprime così la pena che han sofferta: "Della lor vanità di *lagrimare* furono i miei *occhi* degnamente guiderdonati: sicchè d' allora innanzi non poterono mirare persona che gli guardasse, sicchè loro potesse *trarre a loro intendimento.*" Giusta pena di tanta simulazione.

† "Dolcissima *Morte*, vieni a me: vedi ch' io porto già il tuo colore," dice nella finzion di mezzo, dove immagina la donna morta.

‡ *Mentre che vivea*, ne preparava la morte, come già vedemmo.

§ "*Con vui, chè non è cosa da parlarne altrui*," dice nella canzon sorella.

|| Vi era aspettata, come vedemmo, e perciò v' è ita subitamente.

¶ "Per *cielo* intendo la *scienza*, e per cieli le scienze:" così col Convito rischiara la Vita Nuova; e afferma che al più alto cielo "risponde la *scienza divina* che è *Teologia* appellata:" a questo cielo era dunque ita la donna di sua mente.

** Già la vedemmo fra gli angeli nel rito del terzo cielo, coperta de' tre colori simbolici, co' quali scese a incontrarlo nell' Eden.

†† Neppure un dolor di testa l' ha tolta da questo mondo, ma una metafora in gergo, "*E se n' è ita in ciel subitamente.*" "In essa, cotale morte non è dolore, nè alcuna acerbità; ma siccome un pomo maturo leggiermente e senza violenza si spicca dal suo ramo, così la *nostra anima* senza doglia si parte dal corpo ov' ella è stata." (Conv. p. 531.)

Passò li cieli con tanta virtute
Che fè maravigliar l' eterno Sire * ;
Sicchè dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta *salute* ;
E fella di quaggiuso a sè venire,
Perchè vedea ch' esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa.
Partissi della sua bella persona
Piena di grazia l' anima gentile,
Ed èssi gloriosa in loco degno.
Chi non la piange, quando ne ragiona,
Cuore ha di *pietra,* sì malvagio e vile
Ch' entrar non vi può spirito benegno.
Non è di *cuor villan sì alto ingegno*
Che possa immaginar di lei alquanto †,
E però non gli vien di pianger voglia ;
Ma vien tristizia e doglia
Di sospirare e di morir di pianto,
E d' ogni consolar l' Anima spoglia,
Chi vede nel *pensiero* alcuna volta
Qual ella fu, e *come* ella n' è tolta ‡.
Donanmi angoscia li sospiri forte §
Quando 'l pensiero nella *mente* grave
Mi reca quella che m' ha 'l *cor diviso*.
E spesse fiate pensando alla morte
Me ne viene un desio tanto soave
Che mi trasmuta lo color nel viso ||.

---

* Ve la vedemmo salire in forma di nuvoletta, quand' egli ad occhi chiusi immaginò che così lassù ne andasse: ecco l' effetto di quell' alto ingegno.

† Se *cuor villano* avesse potuto immaginare *sì alto ingegno,* non avresti sclamato impunemente: "O Muse, o *alto ingegno,* or m' aiutate."

‡ Il *come* l' ha espresso sopra, "Non la ci tolse qualità di *gelo,* nè di *calor,* siccome l' altre face ;" e meglio l' ha dato ad intendere nella finzion di mezzo, e nella canzon corrispondente.

§ "E dice: Chi veder vuol la *salute*
Faccia che gli *occhi* d' esta donna miri,
Sed ei non teme *angoscia di sospiri.*" (Conv.)

|| Ripiglia l' idea della finzion centrale: "Dolcissima Morte, vieni a me, chè molto ti desidero, vedi ch' io porto già il tuo colore:" il qual colore facea ragionar *d' altrui morte* :

"Egli era tal a veder mio colore
Che facea ragionar *di morte altrui.*"

Quando lo immaginar mi vien ben fiso *,
Giungemi tanta pena d' ogni parte
Ch' io mi riscuoto per dolor ch' io sento;
E sì fatto divento
Che dalle genti vergogna mi parte †.
Poscia, piangendo sol nel mio lamento,
Chiamo Beatrice, e dico: Or sei tu morta?
E mentre ch' io la chiamo, mi conforta ‡.
Pianger di doglia e sospirar d' angoscia
Mi strugge il core, ovunque sol mi trovo,
Sì che ne increscerebbe a chi il vedesse.
E qual è stata la mia vita, poscia
Che la mia donna andò nel *secol novo*,
Lingua non è che dicer lo sapesse.
E però, donne mie, perch' io volesse,
Non vi saprei ben dicer quel ch' io sono ||,
Sì mi fa travagliar l' acerba vita [nuova];
La quale è sì *invilita*
Che ogn' uom par che mi dica, Io t' abbandono,
Veggendo la mia labbia tramortita ¶.

---

* "Lo immaginar fallace Mi condusse a veder la donna morta," dice il trattato ch' è nel mezzo; e questa serviziale ne mostra l' effetto.

† "Poichè la mia *beatitudine* mi fu negata, partitomi dalla gente in solinga parte, andai a bagnar la terra d' amarissime lagrime:" così nell' altra parte dell' enigma (p. 16), ove vedi la finzione ingegnosa che segue.

‡ "Fu sì forte la erronea fantasia che mi mostrò questa donna morta... e sì forte era la mia immaginazione, che piangendo cominciai a dire: O anima bella... Cessò la forte fantasia entro quel punto ch' io volea dire: Beatrice!" Così nella finzion centrale, onde questa laterale deriva. E nel Convito, ove per Beatrice, o *donna gentile*, s' intende la *nobil anima*, scrive:

"*Tu non sei morta*, ma sei ismarrita,
Anima nostra, che sì ti lamenti;
Chè quella bella donna, che tu senti [qual sia],
Ha trasformata in tanto la tua vita
Che *n' hai paura*, sì sei fatta *vile*:
Mira quant' ella è *pietosa* ed *umile*."

E comenta: "Dico: *Non è vero che tu sia morta*; ma la ragione perchè *morta* ti pare essere, si è uno smarrimento nel quale sei caduta *vilmente*, per questa donna ch' è apparita." "Partir da uso di ragione è *esser morto*."

|| Lo credo bene: gran segreto era questo.

¶ Dal punto che Amor pellegrino *vestito di vili drappi* con lui si confuse, la sua vita nuova fu sì *invilita*, che qual de' suoi lo vedea *tantum mutatus ab illo* lo fuggiva come morto. Ma pur, qualunque ei sia, ad occhi ben esperti "Non copre *abito vil* la *nobil luce*."

Ma *qual ch' io sia* la mia donna sel vede;
Ed io ne spero ancor da lei *mercede.*
Pietosa mia canzone, or va piangendo,
E ritrova le donne e le donzelle,
A cui le tue *sorelle*
Erano usate di portar letizia*;
E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vattene sconsolata a star con elle.

Con l' ultimo verso cerca raccostar questa alle due precedenti; perchè sapeva che nell' andarsene *a star con elle,* tutte e tre s' illustrerebbero a vicenda, e farebber visibile la finzione.

Egli apre il canzoniere con dire alle sue rime di "gire intorno in abito dolente, a guisa delle loro antiche *suore*;" e subito dopo parla del loro *frate,* "nella cui sentenza non dimora cosa che amica sia di veritate." E qui il padre di quelle suore dolenti e di quel frate mentitore fa precisamente lo stesso; nominate appena quest' altre sue figlie, cioè la *canzon pietosa* e le non *liete sorelle,* fa venire il *fratello simulatore* della donna di sua mente, del quale scrive così: "Mi pregò ch' io gli dovessi dire alcuna cosa per una donna ch' era morta†, e *simulava sue parole,* acciocchè paresse che dicesse d' un' altra, la quale era morta *certamente*‡. Pensando a ciò proposi di fare un sonetto nel quale *io* mi lamentassi alquanto, e di darlo a questo mio amico [fratello della donna della sua mente], acciocchè *paresse che per lui l' avessi fatto*§. Questo sonetto ha due

* Quali *sorelle*? Le due che precedono, secondochè giacciono, apportan tutt' altro che letizia. La prima con annunziare che "Madonna è desiata in l' alto cielo," e la seconda con dire "Ben converrà che la mia donna mora," anzi con immaginarla già morta, offrono idee di lutto e non di gioia.

† "*Vivere* nell' uomo è ragione usare, e da quest' uso partirsi è *esser morto.*" (Conv.)

‡ E Beatrice non era morta *certamente*? Che dir furbesco!

§ "*Acciocchè paresse che per lui l' avessi fatto,*" scrive di sè; "*acciocchè paresse che dicesse d' un' altra,*" scrive del fratello di lei, che simulava sue parole. Non perderò tempo a dimostrare che il fratello della donna *tre via tre* è tanto reale quanto "il genitore di cotanta maraviglia." Dopo il sonetto che qui annunzia, fa due stanze staccate d' una canzone (e non una canzone intera, perchè tre e non quattro esser doveano le canzoni del grande enigma), e dichiara che l' una stanza è pel fratello di sua donna nove, l' altra è per sè stesso, "avvegnachè paia l' una e l' altra *per una persona detta,* a chi non

parti; nella prima chiamo i *fedeli d' Amore* che m' intendano; nella seconda narro *la mia misera condizione.*" Intende per prima parte quel sonetto stesso ch' ei fa, il qual comincia così:

> Venite a intender li sospiri miei [versi miei],
> O cor gentili, chè *Pietà* il desia *;

e intende per seconda parte (ove narra *la sua misera condizione*) il sonetto corrispondente, nell' altro lato dell' enigma,

> Spesse fiate vegnonmi alla mente
> L' *oscure qualità* ch' Amor mi dona,
> E viemmene *Pietà* †.

---

guarda sottilmente; ma chi sottilmente le mira vede bene che diverse persone [o personificazioni] parlano in ciò . . . l' una delle quali si lamenta come *fratello,* l' altra come *servitore.*" Alle due stanze scapole d' una canzone incompleta fa succedere due prime quartine d' un sonetto bicipite, e sempre per l' intento delle due persone che si riducono ad una.

* Ecco la seconda delle due stanze, di cui parlai nella nota precedente:

> " E si raccoglie nelli miei sospiri [ne' miei versi]
> Un suono di *Pietate*
> Che va chiamando *Morte* tuttavia:
> A lei si volser tutti i miei disiri,
> Quando la donna mia
> Fu giunta dalla sua crudelitate:
> Perchè il piacere della sua biltate,
> *Partendo sè dalla nostra veduta,*
> Divenne spirital bellezza e grande
> Che per lo ciel si spande:
> *Luce d' Amor* che gli angeli *saluta!*
> E *lo intelletto loro* alto e sottile
> Fece maravigliar, sì n' è *gentile.*"

Cioè, madonna, divenuta *spirital bellezza* e *luce d' Amore, che per lo ciel si spande,* fece maravigliare l' alto e sottile intelletto degli angeli.

† Di questo sonetto, ch' esprime il suo misero stato, scrive così: " Mi mosse una volontà di dire anche *parole,* nelle quali dicessi quattro cose ancora *sopra il mio stato*: 1ª. Che molte volte io mi dolea, quando la mia *memoria* movesse la *fantasia* ad immaginare [a presentar con immagine] *quale Amor mi facea*; 2ª. Che Amore spesse volte di subito m' assalia sì forte che *in me non rimaneva altro di vita* se non un pensiero [interno] che parlava della mia donna; 3ª. Che quando questa battaglia d' Amore m' impugnava così, io mi movea quasi *discolorito tutto* per veder questa donna [nell' Eden], credendo che *mi difendesse* la sua veduta, *dimenticando quello che,* per appropinquarmi a tanta gentilezza, *m' addivenia*; 4ª. Come cotal veduta non solamente *mi difendea,* ma finalmente disconfiggea la mia poca

Nell' avere scorsa tutta la parte media della Vita Nuova, abbiam mostrato con qual metodo debbe a passo a passo procedersi verso le due estremità. L' avvolgimento del nodo e la maniera di scioglierlo non varian mai, eccetto qualche alterazion locale, la quale in gergo vien pur denotata. Ed è in tanta relazione l' enigma della Vita Nuova con l' allegoria della Divina Commedia, che la manifesta forma di questa vale ad indicare l' occulta forma di quella. Tre principali parti ha il poema, e tre l' opuscolo; tre cantiche di là, tre canzoni di qua; e quel cammino sempre circolare ch' è sì minutamente descritto nell' uno può fare indovinare quel cammino sempre circolare ch' è sì cautamente dissimulato nell' altro. Scorso in quest' ultimo tutto lo spazio intermedio, le due estremità si toccano, e l' indovinello è sciolto. Alterniamo gli sguardi su que' due punti, che son l' alfa e l' omega di questa curiosa rivelazione.

Abbiamo una MARAVIGLIOSA VISIONE al principio, ed una MIRABILE VISIONE al termine; ma il poeta, che aprì con l' una e chiuse con l' altra, le fè ambe derivare dalla finzion media, in cui dichiarò che "la gloriosa donna della sua mente, la quale [mente] fu chiamata da molti Beatrice," è *per similitudine* la mirabile Trinità; e ciò appunto fè bruciar vivo dall' Inquisizione il suo amico Ascolano, che immaginò pur egli fuori di sè la sua *Ennoïa* incarnata*.

---

vita." Medita su queste parole; e leggi l' ultimo sonetto dell' enigma "*il qual narra del suo stato,*" siccome questo che dice parole *sopra il suo stato*: qui spiega ciò che ivi spiegar non osa: tosto vedremo qual sia.

* Cecco asserisce, che Dante scrivendo a Cino manifestò un' opinione diversa dalla sua, su questo punto di scienza occulta. Il certo si è che la teoria dell' Ascolano e quella del Fiorentino son le stessissime. In fatti, appena Dante ha fatto uscire da sè i tre spiriti interni, onde formare la sua esterna Ennoïa, detta Beatrice, annunzia che costei, già morta e salita nel cielo, è per similitudine ciò che Cecco scrive della donna sua così:

> "Non si diparte altro che per morte,
> Quando la *trina luce* la conforma,
> Insiem con l' alme di piacere accorte.
> Ma Dante, rescrivendo a Messer Cino,
> *Amor* non vide sotto questa forma,
> Chè tosto avria cambiato il suo latino.
> Io sono con Amore stato insieme:

La visione del termine indica chiaramente quella della Divina Commedia, come da molti fu riconosciuto e da me fu mostrato* ; non così la visione del principio, la quale è appunto la materia dell'enigma, e perciò enigmaticamente espressa; poichè con essa il poeta annunziò ai fedeli d'Amore la riforma del gergo ch'ei stava facendo: tentativo di alto cimento, e difficilissimo a significarsi al cospetto di tanti vigili avversarj. Eppure basta solo sapere che quella *donna gentile* è la *nobil anima* dell' ingegnoso vate, per vedere ne' tre punti equidistanti, principio, mezzo e fine, l' ENIGMA, la DICHIARAZIONE e la SOLUZIONE; e tutt' e tre concernenti la grande allegoria della Divina Commedia : eccone l' essenza :

1. Principio : Dante, in una *maravigliosa visione*, vede la donna della sua mente, la quale addormentata e involta in un drappo, vien prima svegliata e pasciuta del cuor di lui, e poi vien trasportata in cielo da Amore : questo è l' ENIGMA.

2. Mezzo : Dante, in una *confessata immaginazione*, vede la

Qui po' se Dante con *nuovi speroni*
Sentir può il fianco con la *nuova speme*,
Contra tal detto dico quel ch' io sento,
Formando filosofiche ragioni ;
Se Dante poi le solve, io son contento.
E' naturale ciò che l' uom qui muove,
E ciò non prende mai contraria faccia,
Finchè non torna in qualitati nuove.
Se questa *trina luce* Amor compone,
Non vedo che accidenti lui disfaccia :
Di ciò son certo senza opinione.
Io son dal TERZO CIELO *trasformato*
In questa donna, chè non so ch' io fui,
Per cui mi sento ognora più beato.
Di lei comprese forma il mio intelletto,
Mostrandomi *salute* gli occhi sui,
Mirando la virtù del suo cospetto.
Dunque *Io son Ella*, e se da me si sgombra
Allor di *morte* sentiraggio l' ombra."

Vedi quel che dicemmo dell' Ascolano dalla p. 550 a molte seguenti.

* Vedi le pp. 565, 566, dove troverai la visione ultima della Vita Nuova che, a compimento dell' analisi, or torneremo a scrutinare.

donna della sua mente, morta e salita nel cielo; e poco dopo dice ch' ella, già morta e salita nel cielo, è per similitudine *la mirabile Trinità*: questa è la DICHIARAZIONE.

3. Fine: Dante in una *mirabile visione* narra che il suo pensiero, fatto *spirito pellegrino,* sale nell' empireo, sede della *mirabile Trinità,* e vede ivi quella donna stessa ricever onore, ma in una tal qualità ch' ei non la può intendere: questa è la SOLUZIONE.

Basta questa semplice esposizione a sparger non poco lume sulla dissimulata allegoria della Divina Commedia, nella quale il poeta fingendosi *spirito pellegrino,* descrive il suo lungo viaggio progressivo sinchè giunge all' empireo, sua ultima meta, ove dice aver contemplato la Santissima Trinità. Ognun vede ch' ei contemplò ivi la sua propria *mente,* cangiata in sua donna, la quale, dal santo amor del prossimo all' apoteosi sublimata, era *per similitudine* immagine del suo creatore*. E poteva egli, tuttor vivente, vedere altro Dio che questo? No: *Deum nemo vidit unquam; si diligamus invicem, Deus in nobis manet* (Ioannes). Questo è il Dio uno e trino ch' ei contemplò, il Dio che in lui *manebat*; e ciò risulta dal minuto esame del libello e del poema fra lor corrispondenti; ed ei, che scrisse il primo per far intendere il secondo, destinò le finzioni dell' uno a spiegare le allegorie dell' altro.

Prima di considerar più a minuto qual sia la prima visione

* Rammenta ch' ei situò Beatrice nel terzo cielo, detto de' *Troni* o *Specchi,* i quali riflettono il lume ch' è nel centro; del qual lume il poeta scrive: "*il mio volto in lui tutto era messo.*" Ei vede un tal lume "Di *tre colori,* e d' una continenza." (Parad. ult.) Que' *tre colori* rispondono ai *tre* che coprono la donna mistica, detta Beatrice, la qual risiede nel terzo cielo (Div. Com.), ed ai *tre* che coprono la donna mistica, detta la Verità, che pur risiede nel terzo cielo. (Light on Mass.) Che poi quella donna figuri la *mente* del proselito in cui è impressa la *Verità,* e che questa sia dottrina platonica, è cosa che non ammette dubbio: "*Mens* aut idem est quod *Veritas,* aut omnium certe simillima atque verissima" (Socrates apud Platonem). "*In te quære Deum,*" diceva il platonico Plotino. E che mirò ivi Dante nell' ultima visione, se non *la sua mente* sospesa?

"Così *la mente mia* tutta sospesa
Mirava, fissa, immobile ed attenta,
E sempre nel mirar faceasi accesa." (Parad. xxxiii.)

della Vita Nuova, vo' dimostrare quanto vanno errati coloro (e son tutti) che prendono quel fallacissimo libello come storica narrazione.

Dante ivi afferma che Beatrice era "*quasi al principio* del suo anno nono," ed egli "*quasi al fine* del suo anno nono," quand' ella apparve a lui*. Afferma che dopo altri nove anni, esattamente dì per dì numerati, ei la rivide la seconda volta fra altre due donne†, e subito n' ebbe nel sonno la *maravigliosa visione* ch' ei descrisse in un sonetto; e dice che la mandò ai *fedeli d' Amore, famosi trovatori in quel tempo,* affinchè l' interpretassero‡.

Egli dunque assevera che avea diciotto anni quand' ebbe quel sogno e scrisse quel sonetto; ed io dico ch' ei parla d' anni mistici e non d' anni veri; ed eccone fra le molte una pruova speciosissima, e tale da dar buoni occhi fin alle talpe.

Uno de' fedeli d' Amore fu Cino da Pistoia; e il suo sonetto di risposta, fatto per le rime, è quello che comincia

Naturalmente chere ogni amadore.

Or quando Dante avea *diciotto* anni (fatto storico) Cino ne avea *tre*§! Crederemo noi che ad un bambino di tre anni l' Alighieri chiedesse la spiegazione della visione, e che un tal bambino rispondesse con altro sonetto per le rime? Vi può essere pruova più evidente che quegli anni sì concertati sono anni mistici e non anni veri? Sì che vi è, e Dante ce la darà; e allora rideremo di chi ha tenuto e tiene quelle date eleusine

* Dicemmo altrove che con questo gergo raccostò le due visioni correlative, essendo la *maravigliosa* quasi al principio, e la *mirabile* quasi al fine dell' opuscolo.

† Demmo altrove il valore di questo gergo; e risponde a quell' altro: "*Tre donne* intorno al cor mi son venute" (Canzone), "Poscia che tai *tre donne* benedette," ecc. (Commedia.)

‡ Riflettemmo altrove quanto sia inverisimile che un giovinotto di 18 anni scrivesse ai più famosi poeti del tempo per farsi interpretare un bislacco sogno d' Amore, e che tutti coloro a gara rispondessero.

§ Dante nacque nel 1265, e Cino nel 1270. Vedi la costui Vita scritta dall' ab. Ciampi, premessa all' edizione più copiosa delle sue Rime, Pisa 1813; dove alla p. 98 troverai il citato sonetto di risposta a quello di Dante.

come i millesimi cronologici del Villani e del Guicciardini*. Ma accostiamoci a quel sogno fatto per ingegno.

Voler solvere tai nodi senza l' aiuto di chi gl' intrecciò è un' impossibil cosa. Di tanta difficoltà è la visione misteriosa con cui s' apre il libello, che se non seguisse la *Dichiarazione* nel mezzo, e la *Soluzione* nella fine, quel principio rimarrebbe sempre un *Enigma*. Ma scorsa che hai tutta la Vita Nuova, esaminata che hai la Divina Commedia, purchè tu conosca il linguaggio della scuola (condizione *sine qua non*), tosto quell' Enigma è sciolto. Ciò in fatti avvenne a coloro che il poeta chiama *fedeli d' Amore*, com' ei stesso racconta. Nel discorrere della prima visione ei dice così : "Proposi di fare un sonetto, nel quale io salutassi i *fedeli d' Amore* ; e, pregandoli che giudicassino la mia *visione*, scrissi loro ciò ch' io aveva nel mio sonno veduto." Pone il sonetto che contiene la visione, indi aggiunge : "*Il verace giudizio del detto sonetto non fu allora veduto per alcuno ; ma ora è manifesto alli più semplici.*" Or come va ! Prima parve oscuro anche ai più famosi trovatori, e poi divenne chiaro anche ai più semplici ! Ecco come va. Nel dire, "*allora* non fu veduto . . . ma *ora* è manifesto," ei fa sentirci che, nell' intervallo de' due indicati periodi, qualche cosa era avvenuta da illustrar quell' enigma. Ei vuol dire in somma : " Ma *ora* che ho publicata la Divina Commedia, il *verace giudizio* di quella visione è manifesto ai più semplici." E come non esser manifesto, se que' semplici, dopo aver considerato l' enigmatico libello e l' allegorico poema, scorgevano ad occhi veggenti che l' essenza della Beatrice, sì nella Vita Nuova e sì nella Divina Commedia, è precisamente la stessa? Que' semplici di allora erano ben diversi da' semplici de' giorni nostri. Quelli capivano i cenni più oscuri, questi non intendono il linguaggio più chiaro ; anzi appellan matto chi, men semplice di loro, assume l' arduo incarico di svelare le antiche astuzie, che ad essi paiono schiettezze.

Parecchi son gli elementi che il poeta nel corso del suo

* Sopra siffatte date si appoggiò ultimamente il Fraticelli, per determinare le diverse epoche in cui Dante scrisse le sue opere.

eleusino libello sparge a rischiarare quella prima finzione; ne noterò alcuni.

Egli identifica Beatrice con Amore, ed Amor con sè stesso; onde quando nel sonetto narra aver veduto l'una e l'altro, indica aver veduto sè fuori di sè, in quelle due personificazioni così diviso.

Egli raccosta con varj indizj il cominciamento e il termine del grande enigma, e fra gli altri col seguente: dopo aver fatto morir la sua donna nel mezzo, dice al fine ch' ei la rivide, per *forte immaginazione,* tal quale aveala al principio veduta, e con le stesse vesti, e della stessa età di anni nove; e che d' allora in poi risolse di pensar sempre a lei, e non ad altri che a lei (p. 60); il che vien in fatti confermato dall' ultima visione che con la prima si collega: per tal modo quelle due estremità si toccano, come i due capi d' una catena, che han sostegno e dipendenza dalla parte media.

Nella parte media ei descrive Amore tutto allegro che mostra la donna; e poco dopo, identificando Amore con sè, ei si descrive piangente perchè la donna è morta e salita in cielo. Nella prima visione fa lo stesso: Amore che mostra la donna è tutto allegro, e poi con la donna in braccio sale in cielo piangendo, ov' ei nell' ultima visione ascende a contemplarla.

Nella prima visione ei parla ai *fedeli d' Amore*; e nell' ultima visione dichiara: "Dico *donne mie care,* a dare ad intendere che son donne quelle a cui io parlo;" e con ciò dà ad intendere che *le donne che hanno intelletto d' Amore* sono appunto *i fedeli d' Amore,* o *famosi trovatori* di quel tempo, o retori artificiosi, spiriti del terzo cielo, ai quali diresse la primiera canzon del Convito, scritto per far capire la Vita Nuova.

Egli scrive: "*Fo due parti di me*: l' una parte chiamo Cuore, cioè l' appetito; l' altra chiamo Anima, cioè la ragione*; e che degno sia di chiamare l' appetito Cuore e la ragione Anima, assai è manifesto *a coloro a cui mi piace che ciò sia aperto.*" (Vita Nuova, p. 39.) E dirigendosi a que' medesimi,

* "La Filosofia è vera e perfetta, ch' è generata per onestà solamente, senz' altro rispetto, e per bontà dell' Anima amica, ch' è per diritto *appetito,* e per diritta *ragione.*" Così col Convito (p. 288) rischiara la Vita Nuova.

ch' eran come lui in CUORE ed ALMA divisi, scrive la prima visione così:

> A ciascun ALMA presa e gentil CORE,
> Nel cui cospetto viene il dir presente,
> In ciò che mi riscrivan suo parvente *,
> *Salute in lor signor*, cioè Amore.
> Già eran quasi ch' *atterzate l' ore*
> Del tempo ch' ogni stella è nel lucente †,
> Quando m' apparve Amor subitamente,
> Cui essenzia *membrar* mi dà orrore ‡.
> Allegro mi sembrava Amor, tenendo
> MIO CORE in mano, e nelle braccia avea
> MADONNA, involta in un drappo, dormendo §.
> Poi la svegliava, e d' esto *Core* ardendo
> *Lei* paventosa umil mente pascea ||;
> Appresso gir ne lo vedea piangendo.

"E così piangendo si raccogliea questa donna, e con essa mi parea che se ne gisse verso il cielo." Andiamola a trovar lassù, ed alla *maraviglia visione* con cui apre l' enigma soggiungiamo la *mirabile visione* con cui lo chiude e solve.

* *Suo parvente*, cioè quello che pare *il dir presente*: rimedio al tempo reo ch' erasi volto contro *il dir passato*, e salute ai fedeli d' Amore.

† Quasi *atterzate ore* dice qui, *ora quarta* dice nella prosa preliminare: "Trovai che l' ora, nella quale m' era questa visione apparita, era stata la *quarta* della notte; sicchè appare manifestamente ch' ella fu la prima ora delle *nove* ultime della notte." Appare anzi ch' ei vuol indicare la stagion equinoziale di ore 12 ($3+9=12$), epoca del suo allegorico viaggio, quando *ogni stella* delle sette simboliche lo menò innanzi a Beatrice.

‡ L' *Alma* e 'l *Core* in cui si divise, o ragione e appetito (com' ei dice), sono l' *intelligenza* e la *volontà*, il cui ufficio e *intendere* e *volere*; e il *membrare* (ufficio della *memoria*, appartenente all' uom vecchio,) qual sia l' essenza d' un tal Amore o Core (che sono una cosa) gli dà orrore, perchè in esso è chiuso il periglioso mistero ch' egli indicò nell' ultima visione: "Per *Core* s' intende *lo segreto dentro*." E del *Core* uscirà il suo spirito peregrino.

§ Amor pellegrino, che vestito di *vili drappi* in lui si ascose, gli mostrò il suo *Cuore*, dicendo: "Portolo a donna la quale sarà *tua difesa*;" ed ecco che gliel' ha già portato, e gliel fa mangiare. "Pareami che mi dicesse queste parole: *Vide Cor tuum*; e pareami che disvegliasse questa che dormiva; e tanto si sforzava *per suo ingegno* ch' egli le facea mangiare quella cosa che in mano gli ardeva, la quale ella mangiava dubitosa mente:" così nella prosa. *Mio Core* e *Madonna* son relativi ad *Alma* e *Core* del primo verso.

|| "Voi che intendendo il terzo ciel movete, udite *il favellar* ch' è nel mio *Core*, ch' io nol so dire altrui, sì mi par *novo*." Ecco di che la pascea, del *favellar nuovo* ch' era in quel *Core*; onde chiamerà *pane* quel favellare.

Dante, il qual potea dire col suo amico Ascolano: "*Io son trasformato in questa donna, Io son Ella,*" scrive così nell' ultima carta della Vita Nuova: "Chiamo *spirito peregrino* il sospiro ch' esce del mio *Core**, acciocchè [perciocchè] *spiritual mente* va lassù; dico com' egli vede la donna [salita lassù], cioè *in tale qualità ch' io non la posso intendere*; cioè a dire che il mio pensiero, o spirito peregrino, sale *nella qualità di costei,* in grado che il mio intelletto nol può comprendere†. Avvegnachè io non possa vedere là ove il pensiero, o spirito peregrino, mi trae, cioè alla sua *mirabile qualità* [contemplata nella *mirabil visione*], almeno intendo questo, cioè che *Tutto* è il cotal pensare della mia donna‡, perchè spesso io sento il suo nome nel mio pensiero." Fa sopra di ciò un sonetto, del quale scrive: "E dissi allora un sonetto, il quale narra *del mio stato.*" Eccolo quello che narra *del suo stato*§, col quale solve l' enigma e 'l chiude.

* Un tal *Core,* o segreto, è tanto in lui che l' ha in petto, quanto nella donna che l' ha mangiato, cioè in terra e in cielo; onde chiamò lei, nell' ultima esaminata canzone, "quella che m' ha *il cor diviso.*"

† "*Di lei comprese forme il mio intelletto*" (Cecco d' Ascoli): questa è la qualità, o il grado, ch' ei dice non poter comprendere.

‡ "State contenti, umana gente, al *Quia,*
Chè se potuto aveste veder *Tutto,*
Mestier non era partorir Maria." (Purg.)

§ Aggiunge ch' ei mandò il seguente con altri *due sonetti* a *due donne* ("*Due donne* in cima della mente mia") che lo avean pregato di mandar loro di queste sue *parole rimate*: e ch' egli pensando alla *nobiltà* o *non-viltà* di queste due *donne gentili* (o *nobil anime d' ingegno,* libere nella lor potestà, ch' è la ragione) "propose di fare una *cosa nuova,* la quale egli mandasse *loro con esse.*" Le parabole rimate, ch' ei manda alle due donne, sono due sonetti; uno sui peregrini che andavano a Roma ("A quella Roma onde Cristo è Romano") "a vedere quella immagine benedetta la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esemplo della bellissima sua figura, la quale vede la sua donna gloriosamente" (p. 61); l' altro è un invito ai *Cor gentili* di venire a intendere i sospiri che escono del suo Core; ecco come cominciano i due sonetti che accompagnano questo terzo, che stiamo per esaminare:

"Deh, peregrini, che pensosi andate." (p. 62.)
"Venite a intender li sospiri miei,
O cor gentili, chè *Pietà* il desia." (p. 53.)

Venite ora a intender questo sospiro che, fatto *spirito peregrino,* esce del suo Core, e vedete dove va.

Oltre la spera che più larga gira [empireo]
Passa il sospiro ch' esce del mio Core;
Intelligenza nova, che l' Amore
Piangendo mette in lui, pur su lo tira*.
Quand' egli è giunto là, dov' el disira,
Vede una donna che riceve onore †,
E luce sì che per lo suo splendore
Lo *pellegrino spirito* la mira ‡.
Vedela *tal* § che quando il mi ridice
Io non l' intendo, *sì parla sottile*
Al *Cor* dolente che lo fa parlare ||.
So io ch' el parla di quella *gentile,*
Perocchè spesso *ricorda* Beatrice:
Sicch' io lo '*ntendo ben,* donne mie care.

"Dico 'donne mie care,' a dare ad intendere che son donne quelle a cui io parlo. Appresso questo sonetto [*il quale narra del mio stato*] apparve a me una *mirabil visione,* nella quale io vidi cose che mi fecer proporre di non dir più di questa bene-

* Nella prima visione, Amore mise *il suo Core nella nuova Intelligenza,* cioè nella sua donna, e in quest' ultima, Amore mette l' *Intelligenza nuova nel suo Core,* cioè nel suo segreto dentro; e in ambi i casi il fè *piangendo.*

† Nella Commedia ei pose, giusto nel centro del circolare empireo, il lume "Di *tre colori* e d' una continenza," il quale luce per suo proprio splendore; e nel terzo giro degli *specchi* situò Beatrice che riflette quel lume centrale. Nella Vita Nuova ei mise Amore, *accidente* nella sua sostanza, *tanquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentiæ partes.* Egli scrive che Amore nel dir ciò parla molto oscuro: ed ecco dissipata quella oscurità a chi ben riflette.

‡ *Lo pellegrino spirito,* cioè il sospiro ch' uscì del suo Core, detto anche *pensiero peregrino,* "perchè *spiritual mente* va lassù *nella qualità di lei.*"

§ *Qual* la vede l' ha già espresso, e l' udimmo.

|| Or nota guazzabuglio volontario: Il *Cor dolente* fa parlare lo *spirito peregrino,* il qual è un sospiro personificato da esso uscito: questo sospiro, fatto spirito, ascende all' empireo, residenza della mirabile Trinità, per vedere una donna che *per similitudine* è dichiarata la *mirabile Trinità.* Un tal sospiro, nel parlare a quel Core che lo fa parlare, ridice a Dante qual vide la donna nell' empireo; ma parla *sì sottile,* che Dante (il quale ha quel Core onde uscì quel sospiro) non intende ciò che quel suo sospiro personificato, o suo spirito peregrino, a lui ridice, nel narrare *qual* vide la donna. Tosto però aggiunge ch' egli *intende bene* quel parlar sottile, e ne dà questa ragione: Io so che il mio spirito peregrino parla di quella gentile che nell' empireo vide; e *parla* di lei, perocchè in far ciò spesso *ricorda* Beatrice. Così il Mistagogo Etrusco dice e non dice.

detta, in fino a tanto che io non potessi più degnamente trattar di lei; *e di venire a ciò io studio quant' io posso,* siccome ella sa verace mente*. Sicchè, se piacere sarà di colui a cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero di dire di lei† quello che mai non fu detto d'alcuna; e poi piaccia a colui ch' è *Sire della cortesia* che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, la quale gloriosa mente mira nella faccia di colui *qui est per omnia sæcula benedictus*‡." (Fine della Vita Nuova.) E qual fu la *mirabil visione* in cui vide la *mirabil qualità* della sua donna? Ei che *studiava quanto potea* per venirne a capo, ne scrivea così: "Cum materia, circa quam versatur præsens tractatus COMŒDIÆ, sit *admirabilis,* et propterea ad *admirabile* reducenda . . . *admirabilitatem* tangit cum promittit se tam ardua, tam sublimia dicere, scilicet conditiones Regni Cœlestis:" così parlava della sua terza cantica a Can della Scala, capo della Lega Ghibellina in Lombardia.

Un' altra occhiata di riverbero tra 'l principio e 'l fine dell' enigma ci conferma in quest' altra relazione. Nel fine il poeta sclama ch' ei non intende ciò che il suo spirito peregrino narra della sua donna, e poi dice a quelle che hanno *intelletto d'Amore* ch' egli l' intende bene. Nel principio parlando de' *fedeli d'Amore* scrive: "Il verace giudizio del sonetto ch' io loro inviai non fu *allora* veduto per alcuno; ma *ora* è manifesto ai più semplici." E quanto per questa mirabil visione del termine quella maravigliosa visione del cominciamento sia manifesta, e quanto entrambe traggan essere e vita dalla finzione del

* *Studiava a trattar di lei,* secondo la *mirabil visione* che gli apparve; e la DIVINA COMMEDIA ci dice qual sia, in cui vide per similitudine *Eum cui omnia vivunt.*

† Il nominativo più prossimo a questo *di lei* è *la mia vita.*

‡ "Quella immagine benedetta la quale Gesu Cristo lasciò a noi per esemplo della bellissima sua figura, la quale vede la mia donna gloriosa mente:" così dice poco innanzi de' peregrini che andavano a vederla; e subito dopo parla del suo spirito peregrino che salì lassù. Ei dice che il precedente sonetto *narra del suo stato,* e in un altro sonetto dice parole *sopra il suo stato*: ciò che qui non esprime lo indica lì. Rileggi nella pag. 1259 la nota †.

mezzo, lo scorgeva allora ciascuno di quegli scaltriti ch' ei chiamò semplici, poichè "ciascun' *alma* presa e gentil *core*" sapea che *allegoria* si riduce a *similitudine*; e Dante, il quale in cento modi indica che la *sua donna* non è diversa dalla *sua mente*, dice ch' ella *per similitudine*, cioè *per allegoria*, è quello stesso che forma lo scopo finale della sua Divina Commedia.

Cosa incredibile! Dante scrisse un poema allegorico ed un opuscolo enigmatico;

Nel poema, fingendosi spirito pellegrino che sale al cielo, stabilisce per meta del suo viaggio la visione della MIRABILE TRINITÀ;

Nell' opuscolo, fingendosi spirito pellegrino che sale al cielo, stabilisce per meta del suo viaggio la visione della mirabile donna della sua *mente*; ma dice che *questa* è per similitudine la MIRABILE TRINITÀ.

Per cinque secoli e più rimasero que' due scritti sotto gli occhi di tutto il mondo letterario: acutissimi intelletti considerarano l' uno e l' altro; e niuno ha mai scorto che l' enigma dell' opuscolo spiega l' allegoria del poema! anzi, mentre tutti videro che questo è allegorico, niuno mai s' accorse che quello è enigmatico; quindi innumerevoli ricerche per esporre il primo, e neppur un pensiero per deciferare il secondo; ma l' allegoria non fu mai spiegata, perchè l' enigma non fu mai disciolto.

Cosa più incredibile ancora! Dopo tanti vani sforzi fatti da uomini dottissimi, sorge un tale che s' accorge della stretta relazione che vi è fra 'l poema allegorico e l' opuscolo enigmatico. L' asserisce, lo dimostra, analizzando l' uno e l' altro: l' enigma è disciolto, l' allegoria è spiegata; e tosto si levan contro lui scherni, sarcasmi, contumelie, che il gridan visionario, fantastico, forsennato! Ed egli, fermo nella coscienza del vero, guarda le due estremità dell' enigma, derivanti dalla finzion centrale, e dice: Ecco spiegata da Dante stesso l' allegoria che cercavate: questa è la mia risposta.

Troppo importar doveva al poeta il diriger l' attenzione de' fedeli d' Amore verso quel centro onde emanano i fantasmi di qua e di là; e quindi non mancò di farlo. Là dove, in un sogno

d' ingegno, ei fè che Amore gli apparisse per dirgli: "Tempo è di pretermettere i nostri simulacri erotici, *Ego tanquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentiæ partes**," fè che tosto aggiungesse: "Conciossiacosachè veracemente sia conosciuto per lei [Beatrice] alquanto *il tuo segreto* per lunga consuetudine†, voglio che tu dichi certe parole *prima*, nelle quali tu comprenda la forza ch' io tengo sopra te per lei. *Queste parole fa che siano quasi in mezzo* . . . e falle adornare di SOAVISSIMA ARMONIA, nella quale io sarò tutte le volte che sarà mestiero" (p. 17). Ei dice che Amore, gli comparve in sogno *quasi nel mezzo*, per dirgli di porre quelle parole *quasi nel mezzo*, e nel situare quell' *accidente* nella sua *sostanza* come *centro del circolo* fra' nuovi simulacri, indicò appunto il centro dell' enigma fra le nuove finzioni. Ma che cosa è quell' ARMONIA la quale adorna le indicate parole? " Quella cosa l' uomo dice essere bella *le cui parti debitamente rispondono*, perchè dalla loro ARMONIA risulta piacimento" (Convito). L' ARMONIA che Amore, *tanquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentiæ partes*, gl' insinuò di porre nelle parole che dovean essere *quasi nel mezzo*, è appunto questa, la corrispondenza fra la finzione del centro e i fantasmi della circonferenza, che con tant' ordine si rifletton lume: " l' ordine rende un piacere non so che d' ARMONIA mirabile . . . E però sappia ciascuno che nulla cosa per legame musaico *armonizzata* si può dalla sua loquela in altra trasmutare, senza rompere tutta sua dolcezza

* Notammo altrove la fallacia: Amore nel toglier via sè stesso vi supplisce con sè stesso; poichè nel pretermettere i suoi simulacri, pone sè nel centro de' nuovi simulacri, e dice che tutte le parti della circonferenza somigliano a quel centro: ecco l' idea della finzion di mezzo, con tutt' i fantasmi che di qua e di là ne derivano.

† Eppure in tutto l' opuscolo non mai Dante si dipinge in qualche familiarità con Beatrice, non mai. La vide la prima volta, quando ambo avean nove anni; la vide la seconda, dopo altri nove anni precisi; la vide la terza, quand' ei fingeva con artificio guardare un' altra; la vide la quarta, quand' ella gli negò il suo saluto, perchè egli simulava amar colei ch' esser dovea sua difesa, e di cui fè sua difesa. Non mai dice averle parlato o scritto, non mai essersi a lei pur avvicinato: ov' è dunque la *lunga consuetudine*, ond' ella dovea conoscere il *segreto* di lui?

e *armonia*" (Convito). Per non dissimil concetto, nella scuola pittagorica venne denominata *armonia delle sfere* quella segreta correlazione che vi era fra tutte le parti della scienza occulta, poichè la successione de' gradi era conformata alla successione de' *cieli*; e i gradi stessi eran cieli denominati; onde "Ita n' è Beatrice in l' alto cielo."

Nella brama di far comprendere qual fosse il suo artificio nel cangiar gergo, Dante scrivea così: "Pensai che da molti forse sarei stato ripreso di *levezza d' animo*, udendo me essere dal primo amore mutato; per che, a torre via questa riprensione, nullo migliore argomento era che dire *qual* era quella donna che m' avea mutato; chè per l' eccellenzia manifesta aver si può considerazione alla sua virtù [celata]; e per *lo intendimento della sua virtù* [mista] si può pensare ogni stabilità d' animo essere a quella virtù *mutabile*." (Convito.) Onde subito dopo che Amore gli ebbe insinuato di porre *quasi in mezzo* le parole che lo scusassero di sua apparente volubilità verso la setta filosofica, scrive una ballata, di cui ecco la maggiore e più importante parte:

Ballata, io vo' che tu ritruovi Amore,
E con lui vadi a madonna davanti,
Sicchè *la scusa mia* la qual tu canti
Ragioni poi con lei il mio signore;
Però che quella che ti debbe udire
S' è, com' io credo, *in ver di me adirata*:
Comincia este parole,
Appresso che avrai *chiesta Pietate* *:
Madonna, quegli che mi manda a voi,
Quando vi piaccia, vuole,
Se egli ha scusa, che *la m' intendiate*.
Amore è qui †, *che per vostra beltate*

---

* *Chiesta* in aita affinchè lo difendesse, come nel sonetto, che immediatamente alla ballata segue, chiaramente esprime:

"Tutti li miei pensier parlan d' Amore...
E sol s' accordan in *chieder Pietate*... [e l' ha *chiesta*]
Convienemi chiamar la mia nemica,
Madonna la *Pietà*, che mi difenda."

† *Amore è qui*, checchè altro paia: "Dico che volendo *dire d' Amore* convien ch' io chiami la mia nemica"... "omai la mano, *a scriver più di lui*, io vo ritrarre, e ragionar di Dio come cristiano."

Lo face, come vuol, *vista cangiare.*
Dunque perchè gli fece *altra guardare* * ?
Pensatel voi, da ch' ei *non mutò il core* †.
Dille: Madonna, lo suo core è stato
Con sì fermata fede
Ch' a voi servir ha pronto ogni pensiero ‡:
Tosto fu vostro, e mai non s' è smagato.
Se ella non tel crede,
Di' che domandi Amore s' egli è vero §.
Ed alla fine falle umil preghiero:
Lo perdonare [la finzione] se le fosse a noia,
Che mi comandi per *messo* ch' io moia,
E vedrassi ubbidire al servitore ||.
E di' a colei ch' è *d' ogni pietà chiave*,
Avanti che sdonnei,
Che le saprò contar mia ragion bona... ¶

" Dico alla ballata ov' ella vada; e confortola, *perchè vada più sicura*; e dico nella cui compagnia si metta [" Appresso che avrai chiesta *Pietate*"], se vuole *sicura andare, e senza pericolo*

* Perchè lo fece? per illuder la nemica, ch' è appunto l' *altra*, e servir madonna Filosofia, e Amor simulatore, del quale scrive nel Convito:

" Questi mi fece *una donna guardare*,
E dice: Chi veder vuol la *salute*
Faccia che gli *occhi* d' esta donna miri,
S' egli non teme angoscia di sospiri [di versi in gergo]."

† Amore (com' è descritto poco innanzi a questa ballata) trasportò *il core* di Dante dalla donna ostentata all' *altra* ch' esser dovea sua *difesa*; ma in ambe le finzioni *quel core non si mutò*, poichè amò sempre l' unica donna mentale, con cui sta ora scusando le sue fine simulazioni.

‡ Ogni pensiero, e sia di qualunque colore, erotico, dommatico, mitologico, storico, ecc., è sempre enigmatico nel suo *segreto*; e può ben ripetere: " Udite il *ragionar* ch' è nel mio *core*."

§ Invita altrui a domandarlo in confidenza a lui stesso; poichè nell' stessa Vita Nuova dichiara che Amore è un accidente nella sua sostanza.

|| Questo *messo* venne senza dubbio in compagnia di quella *salute* ch' ei chiese a madonna, la quale non dovea venire senza *i messi* che sapeano aprirgli il *core*. La salute ch' ei chiese fu dunque il *morire*, come qui indica, cioè il *finger pietà*; e potea fingerla di buon animo, perchè ei ben sapea che la donna con cui sta facendo le sue scuse era *chiave d' ogni pietà*.

¶ E in cento guise contò la sua ragione, ch' ei chiama *buona*, non tanto perchè si trattava di salvar la pelle, quanto perchè "*menava li desiri d' Amore innanzi*," e continuando la scuola segreta deludeva la vigilanza nemica.

alcuno; la licenzio di gire quando vuole, raccomandando il suo movimento *nelle braccia della Fortuna*" (p. 19); e poco più sotto: "Se io pensava di cercare una comune via, ove tutti s' accordassero, e questa era molto inimica verso me, cioè di chiamare la Pietà, e di mettermi *nelle braccia della Pietà.*" (p. 20.)

Facta lege, inventa fraude, antico detto, ripetuto fatto; e l' impercettibil fraude deluse allora l' inumana legge. Ne' rigori dell' efferata Roma che tante genti fè viver grame, ne' roghi del Santufficio che perseguì Dante e migliaia d' altri, vedemmo qual fosse la legge; nelle gherminelle di lui e della numerosa scuola d' Amore, vedremo sempre più qual fosse la fraude. Dopo averla sì a lungo considerata nella Vita Nuova, torniamo al platonico Canzoniere.

Conosciuto il suo gergo, è penetrato il suo segreto: ne faccian fede altre canzoni sue; e dove si riconosca che quanto in esse parve finora o vacuo o strano divien per tal mezzo e significante e conseguente, io dirò esser questa una delle più solide pruove dell' assunto mio.

Nella seguente canzone il poeta, risolvendo di assumere quell' apparenza fallace per la quale si rese grato alla sua nemica, il che diceasi *morire*, vuole che altri sappia qual necessità a morir lo ridusse; e con ciò ne va indicando il più geloso arcano della Divina Commedia.

Amor, dacchè convien pur ch' io mi doglia
  Perchè la gente m' oda,
  E mostri me *d' ogni virtute spento*,
  Dammi saver a pianger come voglia *,
  Sì che 'l duol che si *snoda*
  Porti le mie parole com' io 'l sento.
  Tu vuoi ch' io *muoia*, ed io *ne son contento* †:

---

* Dammi così savere come mi dai voglia a *piangere*: della segreta forza di *savere* e di *piangere* dicemmo altrove.

† "Che mi comandi per messo ch' io *moia*, e vedrassi ubbidire al servitore," ha detto innanzi; ed ecco come fa intendere che sia un tal morire per amore:

"Che nullo amore è di cotanto peso
  Quanto è quel che la *morte*

Ma chi mi scuserà, s' io *non so dire*
Ciò che mi fai sentire?
Chi crederà ch' io sia omai sì colto?
Ma se mi dài parlar quanto tormento,
Fa, signor mio, che innanzi al mio *morire*
Questa *rea* per me nol possa udire *:
Che se *intendesse* ciò ch' io *dentro* ascolto,
Pietà faria men bello il suo bel volto †.
Io non posso fuggir ch' ella [la *Pietà*] non vegna
Nell' immagine mia
Se non come il pensier che la vi mena.
L' Anima folle, ch' al suo *mal* s' ingegna,
Com' ella è bella e ria
Così dipinge, e forma la sua pena ‡.
Poi la riguarda, e quando ella è ben piena

Face piacer, per ben servire altrui;
Ed in cotal voler fermato fui
Sì tosto come il gran *desio* ch' io sento
Fu nato, per virtù del piacimento
Che nel *bel* viso d' ogni *bel* s' accoglie.
Io son servente; e quando penso *a cui,*
QUAL CH' ELLA SIA, *di tutto son contento*;
Che l' uom può ben servir *contra talento.*

"Quando m' apparve poi la gran *beltate,*
Quella virtù ch' ha più *nobilitate* [l' intelletto]
Mirando nel *piacere*
S' accorse ben che 'l suo male *era nato,*
E conobbe il DESIO ch' era criato,
Per lo mirare intento ch' ella fece."

* Voleva essere udito da altri, ma non da quella *rea,* perchè temeva esser da lei capito. Povero lui, ove ciò fosse stato! Avrebbe veduto sul volto di quella *Pietà* la crudeltà più ferina, che saria finita con *l' usata pruova* del rogo. Nota da te, o lettore, il gergo che segue.

† "E non pensate, donne, onde si muova
Ch' io vi rassembri sì *figura nuova*?
Se lo sapeste, non porria *Pietate*
Tener più contro a me *l' usata prova.*
Chè Amor *trae* miei spirti paurosi,
E qual *uccide,* e qual *caccia di fuori,*
Ond' io mi cangio in figura d' altrui." (Vita Nuova.)

‡ Vedi com' ei la *dipinge* al termine del Purgatorio, al che mira ciò che or segue a significare.

Del gran DISIO che dagli *occhi* le tira,
Incontro a sè s' adira
Ch' ha fatto il foco, ov' ella trista incende.
Quale argomento di ragion raffrena,
Ove tanta tempesta in me si gira?
L' angoscia, che non cape *dentro*, spira
Fuor della bocca sì* ch' ella l' *intende*,
Ed anche agli *occhi* lor merito rende.
La *nemica figura*, che rimane
Vittoriosa e fera†,
E signoreggia la virtù che vuole [la volontà],
Vaga di sè medesma andar mi fane
Colà dov' ella *è vera*,
Come *simile* a *simil* correr suole:
Ben conosco io che va la neve al sole‡,
Ma più non posso: fo come colui
Che nel podere altrui
Va co' suoi piè colà dov' egli è *morto*:
Quando son presso, parmi udir parole
Dicer: Vie via, vedrai *morir* costui.
Allor *mi volgo* per vedere a cui
Mi raccomandi: a tanto sono scorto
Dagli *occhi* che m' ancidono a gran torto.
Qual io divegna sì feruto, Amore,
Sal tu contar, non io §,
Che rimani a veder me *senza vita*‖;
E se l' *Anima* torna poscia al *Core*

---

* "Mi pinsero un tal sì fuor della bocca,
Al qual *intender* fur mestier le viste." (Purg. xxxi.)

Come in questa strofa allude alla seconda cantica, così nella seguente mira alla terza: chi sa distinguerlo il noti.

† Intendi di quella sua *nemica*, cui avrebbe voluto resistere, "Ma non può tutto la virtù che vuole" (Purgatorio). Di una tal figura, sostituita alla Filosofia, canto altrove:

"Qui giungerà, *in vece*
D' una ch' io vidi, la *bella figura*
Che già mi fa paura,
E sarà donna sopra tutti noi."

‡ "Così la neve al sol si disigilla," dice nel poema il luogo qui accennato.

§ Lo sai contar tu, non io, perchè quel rogo mi fa paura.

‖ Eccolo senza la vita vecchia, per acquistar la nuova: "Amor mi dà uno spirito in suo stato che *figurato* muore." (Cavalcanti.) Nè l' *Anima* torna poscia al *Cuore*, se non quando ha già provato gli effetti di Lete.

Ignoranza ed obblio
Stato è con lei, mentre ch' ella è *partita.*
Quando *risurgo*, e miro la ferita
Che mi disfece quando io fui percosso,
Confortar non mi posso
Sì ch' io non tremo tutto di paura;
E mostra poi la faccia scolorita
Qual fu quel *tuono* che mi giunse addosso*.
Che se con dolce *riso* è stato mosso [il tuono],
Lunga fiata poi rimase oscura [la faccia],
Perchè lo spirto non si rassicura.
Così m' hai concio, Amore, in mezzo l' alpi†
Nella valle del fiume [Lete],
Lungo il qual sempre sopra me sei forte:
Qui *vivo* e *morto*, come vuoi, mi palpi,
Merce del fiero *lume*
Che folgorando fa via alla morte‡.
Lasso! non donne qui, non genti accorte
Vegg' io, a cui incresca del mio male§;
Se a costei non ne cale
Non spero mai da altrui aver soccorso||,
E questa *sbandeggiata di tua corte,*
Signor, non cura colpo di tuo strale;
Fatto ha d' orgoglio al petto schermo tale
Ch' ogni saetta lì spunta suo corso;
Perchè l' armato cor da nulla è morso.
O montanina mia canzon, tu vai¶;
Forse vedrai Fiorenza, la mia terra,
Che fuor di sè mi serra,

---

* "E quando il carro [di Beatrice] a me fu dirimpetto, un *tuon* s' udì." (Purg. xxix.) "Per una *voce* che nel *cor* percosse *Lo spirito maggior* tremò sì forte Che parve ben che *morte* Per lui in questo mondo giunta fosse." (Canz.) E quando Dante è "presso ull' ultima *salute,*" possente a sostenere il *riso* di sua donna, il qual dà *morte,* "Come di *franta nube* si disserra" con *tuono* il fuoco nascosto, così egli uscì fuor di sè stesso.

† Intendi delle cime alpine del Purgatorio, dove pei misteri d' Amore fu *vivo, morto* e *risorto,* come ha già detto.

‡ "Di quel viver ch' è un correre alla morte." (Purg. ult.)

§ Anzi le sette donne ch' ei là dipinse ne mostraron piacere.

|| Non potea lagnarsene, perchè lo ha *difeso* e *soccorso* a maraviglia.

¶ Intendi per *montanina sua canzone* quella che descrive la simbolica montagna del Purgatorio, con tutt' i misteri in essa espressi.

Vota d' *Amore*, e nuda di *Pietate** :
Se dentro v' entri, va dicendo: Omai
Non vi può fare il mio signor più guerra:
Là ond' io vegno una catena il serra,
Talchè, se piega vostra crudeltate,
Non ha di ritornar più libertate.

A chi si arrestasse sopra alcune parole *rabbuffate* e *lubriche*†, le quali, a far abbaglio ai profani, son poste negli ultimi versi, Dante dichiarerà che questa donna è quella cui Pittagora pose nome Filosofia‡. Ed a chi mai se non alla Filosofia *pittagorica* sì di fantasmi feconda, e nulla in ciò diversa dalla *platonica*, a chi se non a lei potremo attribuire ciò che qui innanzi ne udimmo? La falsa supposizione che le cose accennate o descritte esprimessero reali affetti o vaghezze poetiche, mentre adombrano segreti riti e recondite dottrine, ha resi ciechi gli occhi più veggenti; e l' Amor platonico de' padri nostri, che a tante abili penne diè moto, e che può chiamarsi il comun delirio di cento sapienti, è rimasto un' idea mal definita, e un certo non so che fra l' essere e non essere. Noi ripeteremo col Ficino circa "il sacro mistero d' Amore:" "Darete ad intendere a qualunque persona prendesse a leggere con *negligenza* questo libro [sull' Amor platonico], che non ne sarà capace in sempiterno; imperocchè la *diligenza* d' Amore§ non si comprende con la *negligenza*, ed esso Amore non si piglia con l' Odio‖." E la diligenza dee consistere nel ricercare fra le

* Nè il gergo d' *Amore* nè quello di *Pietà* avea più luogo in quella città guelfa, dopo che tanti Ghibellini n' erano stati per opera del papa Bonifacio proditoriamente snidati.

† Cioè quelle che son vote, e quelle su cui bisogna sdrucciolare: udremo quali parole ad esse oppone.

‡ Dante dice ed afferma, ch' estinta Beatrice, tosto s' innamorò della Filosofia, per cui scrisse le canzoni; e questa n' è una.

§ Intendi per *diligenza d' Amore* l' impercettibil gergo della scuola platonica di cui tanti fecer uso.

‖ Rileggi altre parole del Ficino che trascrivemmo nella p. 414. I Greci con *Eros* e *Anteros*, gli Egizj con *Osiride* e *Tifone*, i Persi con *Oromaze* ed *Arimane*, ecc. esprimevano le stesse due idee in opposizione, di *Amore* ed *Odio*; cui erano sostituiti cento equivalenti: *giorno* e *notte*; *bianco* e *nero*; *alto* e *basso*; *altero* ed *umile*; *nobile* e *vile*, ecc.

cifre dantesche non le quisquilie grammaticali e le veneri poetiche, come finora si è fatto, ma nel render ragione di ciascuna figura ed immagine, senza dissimular le più stralunate, a cui niuno potrebbe mai assegnare plausibil senso qualunque. A ciò dirigerò tutta la mente; e dove fra 'l molto buio non vedrò barlume, mi sarà bello il confessare che gli occhi non mi bastano; ma sarò insieme persuaso che quanto più dense son le ombre, tanto più importanti sono i segreti che involvono. Nella certezza in cui mi sento, che il signore dell' altissimo canto italico, il cui genio amava fare *sensum latiorem quam cortice* (Boccaccio), non abbia nelle sue elucubrate Rime affastellato idee strane o vacue parole che a nulla menano, ma abbia in esse gravi sensi nascosto, io seguirò a sviscerare le parti più dure del suo platonico canzoniere. Ed oh! fosse a me dato appagare quel giustissimo desiderio del principe degli eruditi Italiani: "Meritano queste opere minori di Dante d' essere adornate con nobili e dotte osservazioni, tanto, che potrebbe qualche valentuomo illustrandole conseguir non poca gloria fra i letterati." (Muratori, Perf. Poesia, t. i. lib. i. p. 10.)

Giunto a questa linea del mio lavoro, mi viene da amica mano posta sotto gli occhi una di quelle grossolane beffe delle quali sì prodighi mi furono coloro che non sanno nelle opere dell' Alighieri scorgere altra cosa se non la ingannevole superficie. Il linguaggio mistico che ho in esse con tante pruove dimostrato vien deriso come fantastico sogno di cervello balzano. Avvezzo ad udir tai villanie che nulla mi affettano, a questa ch' è la più recente risponderò come da me si suole, con forza di raziocinj e non con cambio di scherni, anzi Dante medesimo risponderà per me. L' irrisore, che mostra per lui un culto tale che giunge all' adorazione, si prostri ad udire l' oracolo suo.

Il poeta nel disegno di andarci cautamente significando il valore di quella lingua erotica che, in tutta la Vita Nuova e in gran parte del Canzoniere, era stata da lui usata, intraprese a scrivere il Convito. Tre sole canzoni vi deciferò, accrescendo di più in più gl' indizj e le spiegazioni; di modo che il secondo comento è quasi il doppio del primo, e il terzo più che il doppio

del secondo. Ove avesse con questa proporzione proceduto sino alla canzone quattordicesima (come avea disegno di fare), la mole del Convito sarebbe a parecchi volumi montata; talchè se la morte non gli rompea fra le mani quel lavoro, tutti gli elementi ei ci avrebbe dati del suo mistico linguaggio. Da alcuni tratti che ne andrem trascrivendo raccoglieremo qual fosse il suo intento.

Imitando Platone, che denominò *Convito* il suo trattato d' Amore*, chiama *pane* d' un tal banchetto il comento con cui spiega la favella figurativa delle canzoni†; e dice così: "O beati que' pochi che seggono a quella mensa ove *il pane degli angeli* si mangia, e miseri quelli che con le *pecore* hanno comune cibo!" (p. 5.)‡ Ciò spiega sempre più chi sieno quegli angeli della Commedia ai quali dirige la prima canzon del Convito, "Voi che intendendo *il terzo* ciel movete§," e ci rammenta che là dove egli, solcando l' etereo pelago con la navicella del suo ingegno, si adombrò in Giasone, sclamò:

* Quello stesso che fu comentato dal Ficino, che il definì *sacro mistero*.

† Ognun sente che un tal *pane* è la sua *parola* che spiega il senso interno. Ei, cangiando figura, l' espresse anche col *cuore*; onde la sua *donna* che mangia il suo *cuore* (o segreto dentro) vale la sua anima che si nutre della sua parola, secondo il senso interno. Questo è il fondo di quel primo sogno, fatto per ingegno, ch' ei diresse ai fedeli d' Amore.

‡ Segue a dire così: "Liberalmente *coloro che sanno* [ei mise nel castello allegorico, con sette mura e sette porte, "Il gran maestro di *color che sanno*"] porgono della loro buona ricchezza alli veri poveri, e sono quasi *fonte vivo*, della cui acqua si rifrigera *la natural sete* che di sopra è nominata." E dove ha nominata *la natural sete*? quivi:

> "*La sete natural* che mai non sazia
> Se non con l' acqua onde la femminetta
> Samaritana domandò la grazia." (Purg. xxi.)

"Si quis *sitit*, veniat ad me et *bibat*. Qui credit in me, sicut dicit Scriptura, flumina de ventre ejus fluent *aquæ vivæ*." (Joan.)

§ "Solemo dire *angeli* a quelli li quali sono alla rivoluzione del cielo di Venere, siccome movitori di quelli." (Conv. p. 106.) "Li movitori di quel cielo sono *sostanze separate da materia*, cioè intelligenzie, le quali la vulgare gente chiama *angeli*." (p. 117.) "Per cielo di Venere, o terzo cielo, io intendo la *Rettorica*, la quale al terzo cielo è assomigliata, come di sopra appare." (p. 196.) Onde gli *angeli* eran que' *retori* che "sapeano denudare da *colore rettorico* le sue parole."

Voi altri pochi che drizzaste il collo
Per tempo al *pan degli angeli*, del quale
Vivesi qui [nel cielo allegorico], ma non sen vien satollo,
Metter potete ben per l' alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all' acqua che ritorna eguale *.
Que' gloriosi che passaro a Colco
Non s' ammiraron come voi farete,
Quando Jason vider fatto bifolco. (Parad. ii.)

Ma torniamo al pane degli angeli ch' ei vuol apprestare in questo mistico Convito, affinchè sien ben gustate le pietanze delle sue canzoni. Ecco che segue a dire di noi miseri che non siam angeli: "Per li miseri alcuna cosa ho riservata, *la quale agli occhi loro già è più tempo ho dimostrata*, e in ciò gli ho fatti maggiormente vogliosi †. Per che ora, volendo loro apparecchiare, intendo fare un generale Convito *di ciò ch' io ho loro mostrato*, e di quello *pane* ch' è mestiere a così fatta vivanda, senza lo quale non potrebbe esser mangiata a questo Convito, di quello *pane* degno a cotal vivanda." (p. 7.) "La vivanda di questo Convito sarà di quattordici maniere ordinata, cioè *quattordici canzoni, sì di* Amore *come di* Virtù materiate ‡,

* Siccome nella Commedia ci presenta *la navicella del suo ingegno* che *per correr miglior acqua alza le vele* (Purg. i.); e siccome qui associa le due metafore del *pane* e del *navigio*, così fa pur nel Convito: "Poichè lo mio *pane* è con sufficienza preparato, lo tempo domanda la mia *nave* uscire di porto; per che dirizzato l' artimone della ragione all' ora [aura] del mio desiderio, entro in pelago con isperanza di dolce cammino, e di salulevole porto e laudabile nella fine della mia *cena*." Così appunto comincia il comento della canzone diretta agli spiriti del terzo cielo, cioè ai retori eleusini che avean drizzato il collo a mangiar di quel *pane*.

† Annota il Pederzini: "Accenna della *Vita Nuova*, nella quale le cose scientifiche lasciò vedere, e non più." Nel riconoscere che quel libello è *scientifico*, mentre niuno il tien per tale, ei ben s' appone; ma qui Dante indica principalmente la Commedia, ch' essendo da tutti riconosciuta allegorica, e come tale dal poeta confessata, facea vogliosi i lettori di scoprirne il senso. Questa era *la cosa* che aveva *agli occhi altrui dimostrata*.

‡ "Cioè che hanno materia di cose d' *Amore* e di *Virtù*" (Pederzini); e ognun intende che parlerà di Virtù *mista*, che molto *disvia* dal senso letterale, e non dell' altra, di cui cantò: "Non è *pura virtù* la disviata.... Ma *virtù pura* a ciascuno sta bene." Discorrerà dunque di quella ch' è *mischiata di più cose*, per dare il proprio valore a tai cose.

le quali senza lo presente pane aveano d'alcuna scurità ombra, sì che a molti lor *bellezza* più che lor *bontà* era in grado*; ma questo *pane*, cioè la presente sposizione, sarà LUCE, la quale ogni colore di loro sentenza farà parvente. E se nella presente opera la quale è CONVITO nominata, e vo' che sia†, più virilmente si trattasse che nella VITA NUOVA, non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella . . . E conciossiacosachè la vera intenzione mia fosse *altra che quella che di fuori mostrano le canzoni predette*, per allegorica sposizione quelle intendo mostrare, appresso la litterale storia ragionata: sicchè l' *una* ragione e l' *altra* darà sapore a coloro che a questa *cena* sono convitati‡; li quali prego tutti che, se il convito non fosse tanto splendido quanto conviene alla sua grida, *non al mio volere, ma alla mia facultate imputino ogni difetto . . . Parlare sponendo troppo a fondo non pare ragionevole.*" (pp. 9—11.) "Dico al presente che la BONTÀ e la BELLEZZA di ciascuno mio sermone

* "Intendi: sì che a molti piacevano più per la bellezza *estrinseca* che non per l' *intrinseca* bontà." (Pederzini.)

† Vuole che sia nominata *Convito*, perchè rassomigli a quello di Platone, di cui ci fu mostrata la natura dal comento del Ficino.

‡ Parlando di una tal *cena* dice qui ancora: "Io dunque che non seggo alla beata *mensa*, ma, fuggito dalla pastura del volgo, *a piedi di coloro che seggono alla mensa ricolgo quello che da loro cade*, e conosco la misera vita di coloro che dietro m' ho lasciati, per li miseri alcuna cosa ho riservata, la quale agli occhi loro già è più tempo ho dimostrata, e in ciò gli ho fatti maggiormente vogliosi." Non dice *che cosa* avesse agli occhi altrui dimostrata *già è più tempo*, non dice *di che* gli avesse fatti vogliosi, ma vuole che s' indovini; e i molti passi relativi alla Commedia, ben chiari a *color che sanno*, come della *sete naturale*, del *pan degli angeli*, della *cena* in cui egli *ricoglie di quello che cade dalla mensa*, lo dicono abbastanza.

"O sodalizio eletto alla gran *cena*
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì che la vostra voglia è sempre piena,
Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel che cade dalla vostra mensa," ecc.;

così sclama Beatrice (Parad. xxiv.) ai tre apostoli, ch' esaminano Dante sulla *Fede*, *Speranza* e *Carità*; il che risponde, all' altissimo grado di Rosa Croce. "San Paolo c' insegna (Act. Apost. xxii. 3.) che un alunno s' istruiva *ai piedi* de' rabini, *secus pedes eruditus*." (Lightfoot, *Horæ*, p. 741.)

sono intra loro partite e diverse; chè la BONTÀ è nella sentenza [senso interno], e la BELLEZZA nell' ornamento delle parole [senso esterno]; e l' una e l' altra con diletto, avvegnachè la bontade sia massimamente dilettosa." (p. 168.) Distinzione tutta platonica: "In omnibus *interna* perfectio producit *externam*; illam BONITATEM, hanc PULCHRITUDINEM possumus appellare*." Dice più in là che ha preferito di scrivere in volgare piuttosto che in latino questo comento, affinchè esso sia come *servo obbediente* al signore (cioè al canzonier cui inserve), ed affinchè la sua obbedienza fosse "*con misura, e non dismisurata,*" (p. 43.) giacchè "*è la obbedienza con misura, e non dismisurata, quando al termine del comandamento va, e non più oltre*" (p. 45); e spiega meglio la sua idea così: "E però se a me fosse comandato di portare *due guarnacche* addosso, e senza comandamento io mi portassi l' *una*, dico che la mia obbedienza non è interamente comandata, ma in parte spontanea; e *cotale* sarebbe stata quella del comento latino†; e per conseguente non sarebbe stata ubbidienza comandata interamente. Chè fosse stata *cotale* appare per questo, che lo latino, senza il comandamento di questo signore, *avrebbe sposte molte parti della sua sentenza.*" (p. 44.)‡ "Il latino peccato avrebbe non pur nel difetto [con portare *una* guarnacca, e non *due*], e non pur nel soperchio [con spiegar troppo le cose], ma in ciascuno; e così non sarebbe la sua obbedienza stata *misurata*, ma *dismi-*

* Marsupino, sul Convito di Platone.

† Cioè con *una guarnacca* (specie di sopravveste), e non con *due guarnacche*, come l' ha il comento volgare; nel quale di ciascun principal pensiero ei fra sè dicea: "Ciascun coperto fia di *doppia veste*." (Parad.)

‡ L' acuto Pederzini qui perde la bussola, e scrive: "Questo è uno de' passi più fortissimi di tutto il Convito; e confesso che sopra quello che ne ragionano i signori Editori Milanesi la mia mente non s' acqueta per modo alcuno... Importuna, turbatrice ed inetta m' è paruta qualunque sentenza alla quale mi sia venuto fatto di volgere o di tirare le dette parole, e prese sole da sè, e prese con rispetto delle cose circostanti... Dov' è la corrispondenza dell' esempio delle *due guarnacche*, il quale pure è il regolo dato dall' autore, acciocchè sia bene saggiato il suo pensiero?" Se non sai che Dante parla in gergo, e che il Convito stesso è un gergo che spiega l' altro, tu perdi la testa, e sia pur ferma quanto quella d' Archimede.

surata, e per conseguente non sarebbe stata obbediente. Che non fosse stato lo latino adempitore del comandamento del suo signore*, e che ne fosse stato soverchiatore, leggermente si può mostrare. Questo signore, cioè queste canzoni, alle quali questo comento è per servo ordinato, comandano e vogliono essere esposte *a tutti coloro alli quali può venire sì lo loro intelletto che quando parlano elle sieno intese*. E nessuno dubita che, s' elle comandassono a voce, che questo non fosse loro comandamento. E lo latino non l' avrebbe sposte se non a' litterati; chè gli altri *non l' avrebbono intese*. Onde, conciossiacosachè molto siano più quelli che desiderano intendere quelle [canzoni] non litterati, che litterati, seguita che non avrebbero pieno lo suo comandamento, come il volgare, da litterati e non litterati inteso† .... E però sappia ciascuno che nulla cosa *per legame musaico armonizzata*, si può dalla sua loquela in altra trasmutare, senza rompere tutta sua dolcezza e armonia‡. E questa è la ragione perchè Omero non si mutò di greco in latino, come l' altre scritture che avemo da loro." (pp. 47—49.) "Il dono veramente di questo comento è la *sentenza* delle canzoni alle quali fatto è§, la quale massimamente intende inducere gli uomini a *scienza* e a *virtù*||, siccome si vedrà per lo pelago del loro trattato. Questa *sentenzia* non possono avere in uso quelli nelli quali vera *nobiltà* non è

* Questo signore di cui parla e riparla è in sostanza egli stesso, che avea scritto le canzoni, di cui volle fare il comento.

† Ciò fa sentirci quanto esteso era il numero de' proseliti, ai quali era comune la lingua mistica.

‡ Dice nel Convito stesso che "i poeti coll' *arte musaica* le loro parole hanno legate" (p. 363); e intende principalmente de' cinque fra' quali *ei fu sesto*, e fra' quali Omero è capo, con le cui parole caratterizza la donna di sua mente: "Di lei si poteva dire quella parola del poeta Omero: Ella non pareva figliuola d' un mortale, ma di Dio." (Vita Nuova.)

§ Intendi per *sentenza* il senso interno, chè l' esterno il veggon tutti: "La bontà è nella *sentenza*, la bellezza è nell' *ornamento*:" quella è "dono veramente," questa è abbarbaglio ed illusione.

|| *Virtù* riguardo alla vita *attiva*, o morale; *scienza* rispetto alla *contemplativa*, o intellettuale.

seminata, per lo modo che si dirà nel quarto trattato*; e questi son quasi tutti volgari, siccome sono quelli *nobili* che di sopra in questo capitolo sono nominati; e non ha contraddizione perchè alcuno litterato sia di quelli; chè, siccome dice il mio maestro Aristotele, 'Una rondine non fa primavera.' È adunque manifesto che 'l volgare darà cosa utile, e lo latino non l' avrebbe data." (p. 63.) "Questa sposizione conviene essere *litterale* e *allegorica*. E a ciò dare ad intendere, si vuole sapere che le scritture si possono intendere e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi. L'uno si chiama *litterale*..." (p. 95.) Qui vi è grandissima laguna, e può dirsi la sola veramente sensibile che s' incontri in tutto il Convito, siccome dagli editori ed illustratori vien unanimamente riconosciuto. Ed è cosa notabile che quanti antichi codici MSS. vennero finor consultati presentano sempre la stessa mancanza; il che dee far giustamente sospettare che la soppressione fu fatta dall' autore stesso. Chi sa qual esempio recava egli del senso litterale, giacchè ne adduce costantemente uno per ciascuno degli altri tre, da lui enumerati, i quali sono *allegorico, morale* ed *anagogico*; dopo di che ripiglia così: "Sempre lo *litterale* dee andare innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, e senza lo quale sarebbe impossibile e irrazionale intendere agli altri; e massimamente all' *allegorico* è impossibile; perocchè in ciascuna cosa che ha il *dentro* e 'l *di fuori* è impossibile venire al *dentro* se prima non si viene al *di fuori*; onde conciossiacosachè nelle scritture sia sempre il di fuori, impossibile è venire alle altre, massimamente all' *allegorica*, senza prima venire alla *litterale*." (p. 98.)† "Onde

* Ivi distingue *nobiltà* (ch' ei dice valere *no-viltà*, o *non-viltà*,) da *viltà*; trattato di somma importanza, che stabilisce le varie età simboliche della *vita nobile* o mistica. Ove la minuta analisi che me fattane, avesse trovato spazio in quest' opera, si sarebbe veduto che i personaggi delle più nobili famiglie, e massime i capi de' varj governi, erano quasi tutti proseliti della scuola segreta, siccome da chiaro scrittore ci fu detto altrove. (p. 727.)

† Segue ad insistere sulla necessità di spiegare prima il senso *letterale* per passar poi all' *allegorico*, e lo dice e ridice in varj modi, di cui trascriverò alcuni. Ma per entrare in sospetto del suo artificio basta riflettere che il

conciossiacosachè la litterale sentenza sempre sia suggetto e materia dell' altre, massimamente dell' allegorica, impossibile è prima venire alla conoscenza dell' altre che alla sua. Ancora è impossibile, perocchè in ciascuna cosa *naturale* e *artificiale* è impossibile procedere se prima non è fatto lo fondamento; siccome nella casa, e siccome nello studiare. Onde conciossiacosachè il dimostrare sia *edificazione di scienza*, e la *litterale dimostrazione* sia fondamento dell' altre, massimamente dell' *allegorica*, impossibile è all' altre venire prima che a quella . . . E però se gli altri sensi, da' litterali diversi, sono meno intesi (che sono meno intesi, siccome manifestamente appare,) irrazionabile sarebbe procedere ad essi dimostrare, se prima lo litterale non fosse dimostrato. Io adunque, per queste ragioni tuttavia, sopra ciascuna canzone ragionerò: prima la *litterale sentenza*, e appresso di quella ragionerò la sua *allegoria*, cioè l' ascosa VERITÀ." (pp. 100, 101.) Ma qualche volta si arresta ben poco sulla sentenza letterale per attendere all' allegorica, ch' ei dichiara esser la *vera*; onde scrive: "Poichè la litterale sentenza è sufficientemente dimostrata, è da procedere all' esposizione allegorica e *vera*." (p. 170.) E poco più in là: "Non è qui mestiere di procedere dividendo e a lettera sponendo; chè, volta la *parola fittizia* da quello ch' ella *suona* a quello ch' ella *intende*, per la passata sposizione questa sentenza fia sufficientemente palese." (p. 175.) E in simil modo altrove.

Or può mai da anima pensante rivocarsi in dubbio che le canzoni di Dante sieno in quel sottil gergo che indicammo, il quale ha "*il dentro e il di fuori*," com' egli dice, cioè il senso *interno* invisibile, e l' *esterno* visibile, come diremmo noi? Se non volessimo credere alla critica ragione, che non dovrebbe avere il secondo luogo, dovremmo almen credere a tanta autorità, che presso alcuni ottiene il primo: nè qui si limita; altro di più rilevante or ci andrà con cauti modi significando.

Abbiam veduto com' egli desse faccia e colore di donna sua

---

senso letterale, qualor sia ben fatto, è sì ovvio che di nulla o poca sposizione ha bisogno. Egli intanto su questo senso più che su quello si arresta, onde spargere con più franchezza gli elementi che ha in mira.

a quella sua nemica che gli mostrò atti disdegnosi e fieri; e com' egli facesse pompa di profonda divozione e spiritual latria verso di lei; or bene, sentiamo qual cosa ei temea che gli derivasse da tanta ostentazione di affetto e culto.

"Movemi *timore d' infamia*, e movemi *desiderio di dottrina dare*, la quale altri veramente dare non può. Temo la infamia di tanta *passione* avere seguita quanta concepe chi legge le soprannominate canzoni in me avere signoreggiato*; la quale infamia si cessa per lo presente di me parlare, interamente; lo quale mostra che non *passione* ma *virtù* sia stata la movente cagione. Intendo anche mostrare la *vera sentenza* di quelle, che *per alcuno vedere non si può, s' io non la conto, perchè nascosa sotto figura d' allegoria*; e questo non solamente darà diletto buono a udire, ma *sottile ammaestramento* a così parlare, e a così intendere l' altrui scritture †.

"Degna di molta riprensione è quella cosa ch' è ordinata a torre alcuno difetto, e quello induce; siccome quegli che fosse mandato a partire *una zuffa*, e, prima che partisse quella, ne cominciasse *un' altra* ‡. E perocchè il mio *pane* è purgato da una parte §, convienlomi purgare dall' altra, per fuggire questa riprensione, [cioè] che il mio scritto, che quasi comento dire si può, è ordinato a levare il difetto delle canzoni sopraddette,

* E vi son canzoni più pudiche e intemerate di quelle ch' ei scrisse? Può darsi amore più casto ed illibato di quel ch' egli mostra? Qual infamia potea mai derivargliene? Il suo *timor d' infamia* gli proveniva dalla lettera e non dalla spirito delle sue tre solenni canzoni della Commedia, ch' ei va spiegando di riverbero nel comentare quelle del Canzoniere. "Temo la infamia di tanta *passione* aver seguita," dice qui; "*Pietà* non è *passione*, anzi è una nobile disposizione d' animo apparecchiata a ricevere *amore*," dice nel Convito stesso; e così cerca spogliarsi di quell' apparenza.

† E massime quella cui cercava dirigere la mira altrui, e che si guardò dal nominare, sol per parlarne con minor periglio e maggior franchezza.

‡ "Questo è il principio generale, sopra cui si regge la seconda riprensione che altri potrebbe muovere, e dalla quale l' Alighieri prende a discolpare la presente esposizione delle canzoni:" così egregiamente il Pederzini: voglia perciò il lettore ponderar bene ciò che segue.

§ Cioè dall' *infamia* che gli può derivare dall' aspetto esterno delle canzoni.

ed esso per sè sia un poco *duro** ; la qual *durezza* per fuggire maggior difetto, non per ignoranza è qui pensata†. Ahi, piaciuto fosse al Dispensatore dell' universo che *la cagione della mia scusa* mai non fosse stata‡ ; chè nè altri contro a me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente, pena dico d' esilio e di povertà, perchè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno, nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero riposare l' animo stanco, e terminare il tempo che m' è dato. Per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della *fortuna*, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata." (pp. 18—21.)

Importante riflessione qui occorre, da sparger lume sulla *vera cagione* dell' esilio di Dante. Nel sonetto ch' ei mandò a Cino deplora il tempo rio ch' era volto a danno d' Amore, de' suoi fedeli e de' lor *diri* erotici: il che mostra che l' Inquisizione di Firenze, entrata in sospetto di quel falso amore e di quel *dire* artificiato, travagliò il poeta a cagion del suo gergo; e perciò in quella paurosa circostanza cominciò il suo Credo col dire: "Io scrissi già più volte dolci rime d' amore, e nel pulirle adoprai tutte le mie lime; ora vo' ritrarre la mano da questo *falso amore*, e ragionar di Dio come Cristiano." Ora qui, mostrando vivissima brama di riconciliarsi co' suoi cittadini, affichè lo richiamassero dall' esiglio, dice che "degna di molta riprensione è quella cosa ch' essendo ordinata a torre un difetto

* *Duro*, arduo, difficile; onde, quando vide le parole di *colore oscuro*, disse: "Maestro, il senso lor m' è *duro*." (Inf. iii.) La *durezza*, ossia oscurità, è dunque il difetto ch' ei sente poterglisi rimproverare, e che potrebbe produrgli nuova zuffa con coloro cui vuole scusarlo: notalo e attendi alla conseguenza.

† Qual è il maggior difetto che con l' oscurità può evitarsi? Il far capire quel che dee tenersi celato: così risponde la critica.

‡ *La cagione della sua scusa*, cioè la colpa di cui venne accusato, fu dunque la *oscurità*. Il Pederzini spiega: "Vuol dire: La cagione per cui ho fatto quello di che mi debbo scusare, cioè d' avere scritto *sublimemente*."

produce quel difetto medesimo," e l' applica al caso suo, che scrivendo per dissipare l' oscurità delle canzoni faccia un comento oscuro, e si paragona a chi "mandato a partire *una zuffa*, prima che quella partisse ne cominciasse *un' altra*." Ciò parmi significare che lo stesso motivo che il fè vessare dall' Inquisizione, cioè il suo gergo oscuro, fosse la vera cagione segreta che il fè dalla patria espellere. Infatti, che cosa intende egli scusare? Il difetto di scriver comento *duro* per render cedevole all' intelligenza la *durezza* delle canzoni; ebbene, nel dire: "Ahi, piaciuto fosse al Dispensatore dell' universo che *la cagione della mia scusa* (cioè la durezza, l' oscurità,) *mai non fosse stata*, chè nè altri contro me avria fallato, nè io sofferto avrei pena d' esilio e di povertà," ecc., dice in sostanza che la cagione della presente scusa, e quella del ricevuto esilio, è la medesima, cioè (torno a ripeterlo) il suo modo di scrivere enigmatico, che lo annunziava per settario. Perchè fu egli espulso da Firenze? La storia risponde, che "mentre ch' egli era con la sua *setta* nel colmo del reggimento della republica," la parte contraria a quella *setta*, cioè la Nera papale, si adoperò presso Bonifacio Ottavo a far introdurre in quella città Carlo di Valois, al che la setta si oppose: "Si ragunarono ad un consiglio, per provvedere a questo fatto, tutt' i principi della *setta* con la quale Dante teneva, e quivi provvidono che ambasciata si dovesse mandare al papa, per la quale s' inducesse a dover ostare alla venuta di detto Carlo, o vero lui di concordia della detta *setta* la qual reggeva far venire." (Boccaccio, Vita di Dante.) Ma Bonifacio che sapeva esser quella *setta* non quale fu da altri intesa (cioè la fazione de' Bianchi), ma quale è intesa da me (cioè una loggia di Patarini)*, mandò il principe guelfo a snidarla di là. Così i seguaci delle mistiche

* Altri, prima del Boccaccio, fecer ben capire qual fosse quella *setta*: così l' Ascolano, raccomandando discrezione, scrivea:

> "Riguarda al fine, innanzi che comensi [cominci],
> E quando offendi, perchè, come, a cui,
> Non pensar ch' è la *setta* de' melensi." (Acerba.)

Consiglio non seguito da quel Bracciarone da Pisa, che, disertando dal regno d' Amore, scrivea nel tempo di Federico Secondo due lunghe canzoni, che

scienze del Trivio e del Quadrivio, le quali divenivano o sette cieli consoni ai sette gradi, o sette arti figurate in sette donne, furon di là proditoriamente espulsi. Il poeta, in un momento che gli promettea vittoria per le armi imperiali, rammentando alla guelfa sua patria il tempo ch' ei la reggea, e rinfacciandole la rapacità con cui lo avea di tutt' i suoi beni spogliato, sclamavale fra amore e sdegno,

> Eri beata con le *sette donne*,
> Ora ti veggio nuda di tai gonne...
> Eleggi omai se la fraterna pace
> Fa più per te, che star *lupa rapace*.

Mancata poi la vita di Arrigo, mancò la speranza di Dante, il qual perciò mutò contegno e modo. Ei si trovò, come suol dirsi, fra due spade ch' egualmente il pungevano: di qua la brama di spiegarsi con gli amici, affinchè non sospettassero ch' egli avesse cangiata bandiera; di là il desiderio d' illudere i nemici, affinchè credessero ch' ei l' avesse cangiata, sicchè s' inducessero a richiamarlo dal bando affannoso: e però il solo mezzo che gli rimanea era di scrivere con doppio senso, ossia spiegare con comento duro le dure canzoni; nè avea torto di dire nel caso suo, che "la durezza per fuggire maggior difetto, non per

---

facean sentire esser quello un *fallace Amore*, anzi un affar di *setta*: ecco pochi versi dell' una canzone e dell' altra:

> "Nuova m' è volontà nel cor creata,
> Volendo proferisca e dica il grave,
> Crudele stato ch' è in *Amor fallace*;
> Ed alla gente rea faccia sconfitta
> Che seguon lui, e *cantan* del lor male...
> Non me già coglieranno a quella *setta*...
> Alcuna volta fui a sua distretta."

Ma gli costò cara quella imprudenza, onde nell' altra canzone sclamò:

> "Io dell' Amore deggio esser temente:
> La *Vita* dunque e 'l *Morir* mi contrara,
> Poi d' ogni parte sol mi veggio odiare,
> Chè *Vita* m' odia, e *Morte* mi minaccia.
> Di che ora mi taccio
> *A non parlar volerne più avante*;
> Chè *parlato aggio*, e dettone sembiante,
> Ch' *alcun mi puote ben aver inteso*."

ignoranza, era pensata." Ei non ignorava che parecchie di quelle sfacciate donne fiorentine, ch' ivan mostrando con le poppe il petto, fornicavano coi drudi della gran meretrice; onde dovè scriver di modo che anche quelle ne rimanessero affascinate; e con qual arte il facesse ben lo vedemmo. Quindi in tanti e tanti modi andò significando il desiderio che le sue rime fossero da alcuni intese, da altri no; anzi da certuni vedute, da cert' altri no; perchè temeva che se molti le potessin solo *udire* avrebber potuto capirle coloro che non eran *fedeli d' Amore*, cioè gl' *infedeli*, i quali non eran pochi. Quindi andò qua e là sclamando ch' egli chiamava i *fedeli d' Amore* perchè l' intendessero, e ch' era impossibile solvere certi dubbj a chi non fosse in simil grado *fedele d' Amore*, perchè chi in tal grado era l' intendea, e chi non era non poteva intenderlo*. Nè egli mancò di far capire nel Convito quali fossero tai fedeli d' Amore; eccone alcune parole delle moltissime che citar ne potrei: " Quando si dice '*E quella gente che qui s' innamora*,' pare farsi *distinzione* nell' umana

* " Chi prova Amor sa ch' esto scritto dice,
E chi nel prova non vo' che l' intenda...
Ed io che della gente grossa temo
Nol voglio in libro porre...
Converrà che le donne
Sieno di ciò intendenti,
Che non s' intende dalla gente grossa."

Così il Barberino nel Reggimento delle Donne, dove fa che la sua donna mistica prenda, come Proteo e come Iside, forme varie e nomi diversi; e a farla ravvisare da chi ha intelletto d' Amore scrive così fin dal principio: " E ponetevi a cura che in diverse parti del libro voi udirete parlare della detta donna, sì che se voi sarete accorte persone, e *usate a udir parlare così gentilmente*, porrave essere che caverete grazia da Iddio di conoscere *chi è* questa donna che ci appare così chiusa. Simigliantemente voi vedrete ch' ella mi apparirà *in diverse e nuove forme e figure*, e quando mi mostrerà una virtù e quando un' altra, in vostro servigio, e perchè voi la vediate. Sicchè anche nella sua apparita *chi si assottiglierà* la potrà riconoscere; chè non sarà picciola grazia a chi Iddio la desse." Ognun può sentire qual sia il seguito di quest' opera. Nell' altro fino lavoro, intitolato Documenti d' Amore, questo contemporaneo di Dante con cinquanta *Mottetti Oscuri* insegna a parlare in gergo; e nella " *Canzone oscura sulla natura d' Amore*" chiaramente dice che i pochi poteano intenderlo e i molti no.

generazione: e di necessità si conviene [farla]; chè, secondo che manifestamente appare nel seguente trattato [ove discorre della vita *nobile* o *non-vile*], grandissima parte degli uomini vivono più secondo *senso* che secondo *ragione*; e quelli che secondo senso vivono *di questa* [donna Filosofia] *innamorare è impossibile*, perchè di lei avere non possono alcuna apprensione." (p. 300.) "Quella parte degli uomini che vivono secondo *senso*, e non secondo *ragione*, è a guisa di pargoli; e questi cotali *non conoscono le cose* se non semplicemente *di fuori*, e la loro *bontade*, la quale *a debito fine è ordinata, non veggiono**, perocchè hanno chiusi *gli occhi della ragione*, li quali occhi passano a vedere quel debito fine; onde [que' che vivono secondo senso] tosto veggiono tutto ciò che possono, e *giudicano secondo la loro veduta*." (p. 25.) "Quando il filosofo [Aristotele] dice, 'Quello che pare alli più impossibile è del tutto esser falso,' non intende dire del parere *di fuori*, cioè sensuale, ma di quello *di dentro*, cioè razionale; conciossiacosachè *il sensuale parere*, secondo la più gente, sia molte volte *falsissimo*, massimamente nelli SENSIBILI COMUNI, *là dove il senso spesse volte è ingannato*†.... E che io *sensuale apparenza* intenda riprovare, è manifesto; chè costoro che così giudicano [secondo *sensuale apparenza*] non giudicano se non per quello che sentono." (pp. 381, 382.) Aggiunge che "*le intelligenze separate* questa donna [Filosofia] mirano continuamente;

* "La *bontà* e la *bellezza* di ciascun mio sermone sono intra loro partite e diverse; chè la *bontà* è nella sentenza [senso interno] e la bellezza nell' ornamento delle parole" [senso esterno]. "Lo sguardo di questa donna fu a noi così largamente *ordinato*, non pur per la faccia, ch' ella ne dimostra, vedere, ma per le cose che ne tiene *celate* desiderare e acquistare." (Conv.)

† Intende per SENSIBILI COMUNI quegli oggetti *sensibili* che son *comuni* ai più ed ai pochi, ma con diverso significato. Quand' ei ci presenta "L' OBBIETTO COMUN *che 'l senso inganna*" (Purg. xxxix.), mostra che un tale obbietto secondo il *senso* pareva una cosa, ma secondo la *ragione* era un' altra, siccome ivi gli mostrò "La virtù che a *ragion* discorso ammanna." In siffatti SENSIBILI COMUNI l' essere e il parere son cose diverse e talora opposte; onde dice altrove: "Vostra apprensiva da esser *verace* tragge intenzione, e dentro a voi la spiega, sì che l' animo ad essa volger face" (Purg. xviii.); ma non è *verace*, quindi il giudizio è falso, e l' animo s' inganna, perchè *il senso è ingannato nelli* SENSIBILI COMUNI.

ma le *infernali intelligenze* dello aspetto di questa bellissima sono private ;" onde non fra le infernali intelligenze, ma fra le angeliche e le umane son da cercare i *fedeli d'Amore.* "E così si vede come questa donna è primieramente di Dio, secondamente delle altre intelligenze separate *per continuo sguardare*, e appresso della umana intelligenza *per riguardare discontinuato*. E di questa Filosofia, in quanto dalle umane intelligenzie è partecipata, saranno omai *le segrete comendazioni* a mostrare." (Tratt. iii. cap. xiii.) In somma per *fedeli d'Amore* intendea gli amatori della *Sapienza segreta*, cioè i filosofi platonici*, ch' egli chiamò *pari suoi*; onde cantava di lei agli spiriti del terzo cielo :

> Io dicea: Ne' begli occhi di costei
> Dee star colui che *li miei pari* uccide;

ed annotava: "Là dove io dico *li miei pari uccide*, intendo l' anime libere dalle miserie e vili dilettazioni e dalli volgari costumi, d' *ingegno* e di *memoria* dotate." (Conv. p. 199.) Questi *uccisi da Amore* erano appunto i *fedeli d'Amore* ; e nel chiamarli *li miei pari* si dichiarò pur egli ucciso da Amore, dotato di *memoria* (ecco l' uom *morto*, o vecchio) e dotato d' *ingegno* (ecco l' uom *vivo*, o nuovo) ; onde nell' apprestarsi a scrivere la Divina Commedia invocò non solo *l' ingegno*, ma anche *la memoria*, per mostrare la sua *nobiltate*, o *non-viltate*†. Era quindi naturale ch' egli invitasse questi *suoi pari*, o fedeli d' Amore, i quali aveano *intelletto d' Amore*, o gl' *intelletti sani*, a mirare i segreti celati nel canzoniere, e la dottrina nascosta nel poema, perchè essi erano i soli che potean ben comprenderlo. Ed a questi dirigeva i tanti cenni, lampi, indizj, avvertimenti, ch' egli andò spargendo nelle canzoni, nelle cantiche, nelle rime tutte, e nelle prose latine e volgari. Nè diversamente fecero i suoi amici e contemporanei, come il Cavalcanti, il Barberino, e Cino, e Petrarca, e Boccaccio, ed altri.

Poste queste due classi di lettori così distinte, era naturale

* "*Philosophi* seu *amatores*," scrive il Ficino nel suo trattato platonico, giusto perchè quel vocabolo significa *amatori della sapienza*.

† "O muse, o *alto ingegno*, or m' aiutate, *O mente che scrivesti ciò ch' io vidi*, Qui si parrà la tua *nobilitate*."

che Dante si appigliasse al ripiego di far comento duro alle dure canzoni. E veramente quel suo *pane degli angeli* è sì raffermo e duro che non è per tutt' i denti e per tutti gli stomachi. Nella sicurezza che al palato de' mortali avrebbe avuto un sapore, ed al palato degli angeli un altro, ne imbandì a josa il suo banchetto; e sperava che fosse sì piaciuto ai Guelfi fiorentini, cui ne destinava la crosta e non la mollica, che quelli, immemori della cagione dell' antica lite, o paghi della recente scusa fallace, lo avrebbero richiamato. Ma coloro, che il vider ostinato in quello scrivere eleusino, lo lasciaron cantare. E quand' egli si accorse che tutto il suo artificio era ito a voto, e che il suo desiderio di tornare alla patria lo avrebbe obbligato di rinunziare a ciò ch' ei chiamava *illustre volgare*, sclamò che per la gloria di esso si gettava a tergo la pena dell' esiglio.

Non so se più fermo o più cauto debba dirsi quest' uomo straordinario; e la cautela, che in lui nascea da fermezza, derivava meno dal timore di esporsi al pericolo, che da quello di veder fallito il suo scopo: altissimo scopo in Italia di tutta la gran famiglia filosofica, da cui s' attendea il trionfo della ragione e il riscatto della patria. Chi volesse caratterizzare sì diffidente circospezione la chiamerebbe la paura del coraggio, poichè veniva dal desiderio della vittoria. Quando il fiero Ghibellino, insorgendo contro il dominante fanatismo, espresse apertamente quel tanto che dir potea, mostrò il coraggio d' un apostolo; e quando espresse enigmaticamente quel molto che dir non dovea, usò la prudenza d' un mistagogo: prudenza più terribile dell' ardimento, la quale, nel corso di più secoli usata, seppe con lenti ma assidui soffj consumare e spegnere i tizzoni in mano agl' Inquisitori e i fulmini in pugno ai Papi: ben essi vorrebbero riaccenderli, ma non ne trovan più modo*.

* Un certo Zacheroni (*Conveniunt rebus nomina sæpe suis*), nel fare ultimamente la zacchera a Dante con mira di onorarlo, si sforzò d' inzaccherare anche me con disegno di vituperarmi; onde sentenziò irrevocabilmente che del mio Comento non è da tener conto alcuno. "Taccio [ei scrivea] di Gabriele Rossetti e delle sue opinioni sulla Divina Commedia. Troppo mi duole che un esule Italiano, facendo abuso d' ingegno, abbia gettato il suo tempo e logorata la vita ad un sistema che, togliendo alla musa di Dante il

Ora poichè udimmo dall' Alighieri ch' egli intendea deciferare "*quattordici canzoni*, d' Amore e di virtù materiate," e poichè *tre* sole nè illustrò con comento duro, noi ci faremo a domandare: Dove sono le altre *undici* ch' ei lasciò senza un tal comento? Ognun intende che son nel suo canzoniere. E per verità quelle ch' esaminammo risultaron tali che quand' anche il loro autore non ci assicurasse della loro ambigua tempra, ce ne accerterebbe l' analisi. Giacchè dunque, sì per critica disamina come per autorità cotanta, conosciamo quali esse sono, seguiremo a scrutinarne alquante più; nè abbiam bisogno di altro interprete che del loro compositore: la Sfinge e l' Edipo si confondono in lui.

---

primo de' suoi pregi, *il coraggio*, travolse il terribile Ghibellino per farne un oscuro settario, il quale... nell' esilio e tra le sciagure non avrebbe avuto ardimento di mostrarsi che *sotto il velame d' un linguaggio misterioso* ["*Sotto il velame degli versi strani*" Dante nascose la sua *dottrina*], linguaggio a doppia significazione, ed inteso soltanto dagl' *iniziati* d' una setta. Povero Dante! I pedanti ti fecero un bacchettone, ed un tuo compagno di sventure ti ha messo in brani, per trasformarti in un povero Patarino!" Dante ha pienamente risposto alle opposizioni, ed io non mi curo di rispondere agli scherni. Rida chi vuole del *linguaggio a doppia significazione, inteso soltanto dagl' iniziati* (cioè da quelli che udimmo chiamare *fedeli d' Amore*); se il dire che il gran Fiorentino l' usava è un fargli ingiuria, egli ha fatto l' ingiuria a sè stesso; ma può ben gloriarsi di averla in comune co' più grandi scrittori della scuola mitologica, fra 'l cui senno ei godè esser *sesto* fin de' primi passi del suo corso allegorico; poichè quel linguaggio era il segreto magno de' sacerdozj antichi, il linguaggio de' sommi poeti, de' sommi filosofi, de' sommi teologi. E che altro era quel *logos* platonico da cui si attendeva il riscatto e la perfezione della umanità? Il non discernere affatto o il distinguer benissimo un tal linguaggio costituisce quella vista o quella cecità mentale dalle quali derivano due curiosi effetti: il cieco compiange o beffa il veggente, chiamandolo visionario; ma questi, fral baiar de' cani e 'l ronzar degl' insetti, procede senza mai arrestarsi a vagheggiar quella luce che non è fatta per tutti. Altri grida ch' ei getta il suo tempo e logora la vita in correr dietro a ciò che non esiste; ma egli, nella ferma coscienza del vero, va ripetendo a sè stesso: O chiaro sole dell' intelletto, tu mi splendi dinanzi! Quell' infelice nòn giunge a vederti neppur col mio aiuto, mentr' io da me solo sono giunto a scoprirti. Quelle stesse sue derisioni son tante dimostrazioni ch' io ho occhi ed egli no. Sia ringraziata la natura, che ha concesso a me ciò che ha negato a quel pover uomo, che mi compiange e mi beffa.

La nuova *leggiadria*, ch' escludeva la precedente, fu sempre più praticata, a misura che fu creduta più utile. E tale dovè parere dopo l' immaturo fato di Arrigo Settimo, speranza de' Ghibellini italici. Mancato quel possente sostegno, il regno d' Amore, che fu più *usurpato*, più *oltraggio* dalla nemica Morte sofferse; onde Cino, nel far l' epicedio a quel Cesare, sclamava che Astrea s' era di nuovo ritirata al cielo; e che il cielo come saggio s' era rintegrato e chiuso:

Onde la terra trista
Rimasa s' è nell' *usurpato oltraggio*,
E 'l ciel s' è rintegrato, come saggio.
Ben dee la terra crescere il suo duolo,
Quant' è cresciuto il disdegno e l' ardire
Della spietata Morte *.

E da costei appunto veniva l' *usurpato oltraggio* del regno d' Amore. Allora fu che Dante aderì più strettamente alla finzione della seconda *leggiadria*; onde nel tornare, con cangiati modi all' interrotto esercizio d' Amore, andò avanzando sempre più la Commedia, della quale con varie canzoni indicava i segreti: tale è fra l' altre la seguente.

Da che ti piace, Amore, ch' io ritorni
Nell' *usurpato oltraggio*
Dell' orgogliosa e bella, quanto sai †,
Allumale lo *cor*, sì che s' adorni

---

* Tratto della Canzone "L' alta virtù che si ritrasse al cielo," diretta da messer Cino a Guido Novello, intimo amico dell' Alighieri; la quale è così licenziata:

"Messer Guido Novello, io son ben certo
Che 'l vostro *Idolo Amor*, idol beato,
Non si rimuove dall' *amore sperto*,
Perchè è infinito merto;
E però mando a voi ciò che ho trovato
Di Cesare ch' al cielo à ritornato."

Dante finse lo stesso nel poema, riguardo a quell' imperadore; ed alcuni attribuiscono a lui la citata canzone, che ne deplora la morte.

† Questo parmi un dir monco, di cui Cino ci fa sentire il valore, determinandone l' epoca: "Nell' *usurpato* regno, ch' ebbe l' *oltraggio* dell' orgogliosa e bella quanto sai esser colei:" ciò parmi che dir voglia quella frase tarpata.

Dell' amoroso raggio,
A non voler ch' io sempre traggia guai *.
E se prima intendrai
La nuova pace, e la mia fiamma forte,
E lo sdegno che mi crucciava a torto †,
E la cagion per cui chiedeva *morte*,
Sarai *ivi* in tutto accorto ‡ :
Poscia se tu mi uccidi, ed haine voglia,
Morrò sfogato, e fiemene men doglia §.
Tu conosci, Signore, assai di certo
Che mi creasti atto
A servirti, ma non era ancor morso ‖
Quando di sotto il ciel vidi scoperto
Lo volto ond' io son catto ¶ ;
Di che *gli spiritelli* ferno corso
Ver madonna *a destrorso* **.

---

* Brama, per finir di tragger guai in quella finzione, che 'l *segreto dentro* (core) della sua nuova leggiadria s' allumi del raggio d' Amore.

† Lo sdegno dell' orgogliosa e bella che lo crucciò nell' Eden.

‡ *E se prima intenderai la nuova pace* ch' io feci con la nemica, *e la fiamma forte* ch' io finsi per lei, *e lo sdegno che mi crucciava a torto* in quella scena da me immaginata, *e la cagion per cui chiedeva morte* ("in chieder Pietate"), *sarai ivi in tutto accorto* del mio fino disegno. Quell' *ivi* è indice di scaltro che addita giusto lì, cioè il suo incontro con la donna mistica.

§ Vuol giustificarsi con Amore di quel che ha fatto; così fa nella canzone della *Leggiadria*, e in altre ch' esaminammo.

‖ "Dai denti morso della *Morte*." (Purg.)

¶ Vide scoperto il volto onde fu catto (*captus*, Lat.), là ove sclamò : "O isplendor di viva luce eterna,

"........ qual tu paresti
Là dove *armonizzando il ciel* t' adombra,
Quando nell' aere aperto ti solvesti !" (Purg. xxxi.)

** "Tre donne in giro della *destra* ruota" di Beatrice sono Fede, Speranza e Carità, nelle quali adombrò gli spiritelli ch' ei descrive da lui usciti, come più volte vedemmo ; e andarono *a destrorso* (*dextrorsum*, Lat.) verso Madonna, dicendole : " Volgi, Beatrice, volgi gli *occhi* santi al tuo fedele ;

" Per grazia, fa lui grazia che disvele
A lui la *bocca* tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna ! . . ."

Sclamò il *fedele*, col resto che nella precedente nota è trascritto : rileggilo.

Quella LEGGIADRA che sopra virtute
E' vaga di beltate e di sè stessa*
Mostra ponerli [gli spiritelli] subito a *salute*:
Allor fidansi ad essa;
E poichè furon stretti nel suo manto,
La dolce *pace* si converse in *pianto*†.
Io che pure sentia costor dolersi‡,
Come l' affetto mena,
Molte fiate corsi avanti a lei§;
L' *Anima*, che per *Ver* dovea tenersi,
Mi porse alquanto lena,
Ch' io mirai fisso gli *occhi* di costei||.
Tu ricordar ten dei
Che mi chiamasti con viso soave¶,
Ond' io sperai allento al maggior carco**;
E tosto che ver me strinse la chiave††,
Con benigno rammarco
Mi compiangevi, e in atto sì *pietoso*,
Ch' al tormento m' infiammo più gioioso.
Per la vista gentil, chiara e vezzosa,
Venni fedel soggetto [fedel d' Amore],
Ed aggradiami ciascun suo contegno,
Gloriandomi servir sì *gentil cosa*.
Ogni sommo diletto

---

* Quella LEGGIADRA, ch' ei non noma, è vaga di beltate e di sè stessa più che di virtù (sopra virtute). Essendo *leggiadra*, ama *leggiadria* più che virtù: questa è la sostanza morale, quella è l' apparenza poetica.

† Le tre virtù, adombrate ne' suoi spiritelli, son da' lui distinte per gli stessi tre colori onde coprì la donna mistica; quindi dice che quegli spiritelli si stringon nel manto di lei, il quale così "mostra di *fuori* quel che *dentro* asconde."

‡ "Donna perchè si il distempre?" (Purg. xxx.) Così doleansi.

§ Più volte va dinanzi a Beatrice nell' indicata scena, e prima d' essere immerso in Lete, e dopo, sì come uomo vecchio che come nuovo.

|| "Strinsermi gli *occhi* agli *occhi* rilucenti" di Beatrice. (Purg. xxxi.)

¶ "Un splendor mi squarciò il velo del sonno, ed un chiamar: Surgi! che fai?" *Surge a mortuis*. (Purg. xxxii.)

** Sperò allentamento o alleviamento al *maggior carco*, quando il suo *spirito maggiore*, o suo uomo vecchio, cadde in terra, mentre nel suo uomo nuovo fu stretta la chiave de' segreti.

†† *Strinse la chiave*—chi? *Quella leggiadra* che ha detta più sopra, chiave che apre le *leggiadrie* di lei, amante più di beltà che di virtù.

Posposi, per guardar nel chiaro segno*.
Sì, ma quel crudo sdegno †,
Per consumarmi ciò che ne fu manco,
Coperse l' *umiltà* del nobil viso ‡,
Onde discese lo quadrel nel fianco,
Che *vivo* m' ave *ucciso* § ;
Ed ella si godea vedermi in pene,
Sol per provar se da te *valor* vene.
Io così lasso, innamorato e stracco
Desiderava *morte*,
Quasi per campo : diverso martiro || !
Che 'l pianto m' avea già sì rotto e fiacco,
Oltre l' umana sorte,
Ch' io mi credea ultimo ogni sospiro ¶.
Pur l' ardente desiro
Tanto poi mi costrinse a sofferire
Che per l' angoscia tramortitti a terra** ;
E nella fantasia udiami dire
Che di cotesta *guerra*
Ben converria ch' io ne perissi ancora ;
Sì ch' io dottava amar per gran paora ††.
Signor, tu m' hai intesa
La *vita* ch' io sostenni teco stando [cioè la *nuova*];
Non ch' io ti conti questa [vita] *per difesa*,
Anzi t' obbedirò nel tuo comando ;
Ma se di *tale impresa*

---

* " Li miei occhi nell' abitacolo del mio amore fissamente guardavano," cioè in colei " cui Pittagora pose nome Filosofia." (Conv.)

† Lo sdegno ch' ella mostra nell' indicata scena dell' Eden, per consumare in lui ciò che da lui fu manco e risecato, cioè l' uomo vecchio.

‡ Innanzi ha detto ch' ella è *orgogliosa*, e qui indica ch' ella coperse l' *umiltà* con l' orgoglio, per consumare ciò che da lui fu distaccato.

§ Ha *ucciso* in lui l' uom vecchio, mentre era *vivo* il nuovo, e questo desiderava la morte di quello, come tosto dirà.

|| " Desiderava morte, quasi per scampo : orribil martiro ! perchè il pianto," ecc. *Diverso* vale talvolta *orribile*.

¶ " Sì scoppiai io sott' esso *grave carco* [il carco espresso sopra],
Fuori sgorgando lagrime e sospiri." (Purg. xxxi.)

** " Io caddi vinto, e *quale* allora femmi [cioè morto]
Salsi colei che la cagion mi porse [del morire]." (Ivi.)

†† Dubitava amare, per gran paura di colei, contro cui si apparecchiava a sostener la *guerra* ; onde cantò :

" M' apparecchiava a sostener la *guerra*
Sì del cammino e sì della *Pietate*." (Inf. ii.)

Rimarrò *morto*, e che tu m'abbandoni,
Per Dio, ti prego almen *che a lei perdoni.*

E non *morto* in figura, ma in realità, potea rimanere di tale impresa; fortuna però gliela mandò buona. A qual delle due si riferisce quel *lei* dell' ultimo verso, alla *impresa* che *precede*, o alla *vita* ch' è più su? A qual più ti piace, è lo stesso. Ciò fa sentirci che Amore non vide di buon occhio dapprima quell' *impresa* ardita e quella *vita* nuova, nella quale Dante rimanea allegorico *morto*, distaccato dall' allegorico *vivo*.

Chi ha ben notate le varie immagini che da questa canzon son offerte,—come quelle: "*Sotto il cielo vidi scoperto il volto ond' io son catto . . . Io mirai fisso gli occhi di costei . . . E per l' angoscia tramortitti a terra,*" ed altre simili,—vedrà chiaro che esse alludono alla grande scena dell' Eden, dove tutto ciò è descritto. Ivi la donna mistica si mostra secondo le due caratteristiche di essenza ed apparenza, che il poeta chiama *sentenza* ed *ornamento*, o *bontà* e *bellezza*, ch' ei dice trovarsi *partite* e *diverse* IN CIASCUN SUO SERMONE*. Di una tal *bontà* e *bellezza* ei formò quelle DUE DONNE, l' una per *valore* (sostituito a *bontà*) l' altra per *leggiadria* (sinonimo di *bellezza*) distinte, le quali erano nella mente sua, ond' eran donne della mente; ma quantunque fosser *due*, e fra lor partite e diverse, pure il fonte

* Onde dice alla canzone, diretta a que' del terzo cielo, o retori eleusin "Se per avventura incontra che tu vadi là dove persone siano che dubitare si paiano della tua ragione, non ti smarrire, ma di' loro: Poichè non vedete la mia *bontà* ponete mente almeno alla mia *bellezza*. O uomini, che veder non potete la *sentenza* di questa canzone, ponete mente alla sua *bellezza*, la quale si pertiene alli Grammatici, alli Rettorici, alli Musici [spiriti del primo, terzo e quinto cielo]... A molti la *bellezza* delle mie canzoni più che la lor *bontà* era in grado, ma la presente sposizione [del Convito] sarà luce la quale ogni colore di lor *sentenzia* farà parvente... Il dono veramente di questo comento è la *sentenzia* delle canzoni alle quali fatto è: questa *sentenzia* non possono avere in uso quelli nelli quali *vera nobiltà* non è seminata... Intendo mostrare *la vera sentenzia* delle mie canzoni che per alcuno veder non si può s' io non la conto... Nullo fa tanto grande quanto la grandezza della propia *bontà*, e questa grandezza fo io avere al mio Volgare, in quanto quello ch' elli di *bontade* avea in potere, ed *occulto*, io lo fo avere in atto e palese nella sua propia operazione, ch' è manifestare conceputa *sentenzia*." (Convito, *passim.*)

del gentil parlare, cioè il gergo, le ricongiunse e le ridusse in *una*; perchè da un' unica dizione sorge il senso interno e l' esterno. Tutti coloro che sapeano *ragionar d' Amore* faceano altrettanto, e potean dire con lui:

> DUE DONNE in cima della mente mia
> Venute sono a *ragionar d' Amore.*

A que' medesimi ei diresse la seguente artificiosissima ballata:

> Voi che sapete *ragionar d' Amore,*
> Udite la ballata mia *pietosa,*
> Che parla d' una donna *disdegnosa,*
> La qual m' ha tolto il *cor* per suo valore *.
> Tanto disdegna qualunque la mira
> Che fa chinare gli *occhi* per paura †,
> Che d' intorno da' suoi sempre si gira
> D' ogni crudelitate una pintura,
> Ma *dentro* portan la dolce figura [il Grifone]
> Che all' Anima gentil fa dir *Mercede* ‡;
> Sì virtuosa che quando si vede
> Trae li *sospiri* altrui fora del *core* §.

---

* E che ha di *pietoso* questa ballata, che parla d' una donna *disdegnosa*? Che abuso fa di quell' epiteto, onde spiegarsi con tutti coloro che sapeano *ragionar d' Amore*!

† Puoi vedere com' ei per paura china gli occhi alla presenza di lei, quivi:

> "Gli *occhi* mi cadder giù nel chiaro fonte . . ." (Purg. XXX.)
> "Confusione e *paura* insieme miste . . ." (Ivi, XXXI.)

‡ Ei fè dir *Mercede* alla sua stessa Anima gentile, ond' ei disse a quelle due donne della canzon centrale:

> "Voi mi chiamaste allor *Vostra Mercede.*"

§ "Oltre la spera che più larga gira
Passa il *sospiro* ch' esce del mio *core.*" (Son.)
"Che l' Alma, onde si muovono i *sospiri*,
S' acconcia per voler dal *cor* partire." (Son.)

E vedi il sonetto in cui si pente d' essersi tanto fondato in questa immagine, *per cui si spergiurava Amore* da chi, non sapendo ragionar d' Amore, trasse dalle sue rime effetto contrario a quello ch' ei ne attendeva:

> "Io maledico il dì ch' io vidi imprima
> La *luce* de' vostri *occhi* traditori,
> E 'l punto che veniste in su la cima
> Del *core* a trarne l' *anima* di fuori."

Par ch' ella dica: Io non sarò *umile*
Verso d' alcun che negli *occhi* mi guarda,
Ch' io ci porto entro quel Signor gentile [il Grifone]*
Che m' ha fatto sentir degli suoi dardi...
Io non spero che mai per la *Pietate*
Degnasse di guardare un poco altrui;
Così è *fiera* donna in sua *beltate*,
Questa che sente Amor negli *occhi* sui.

Fera donna qui, e *donna disdegnosa* sopra; e que' che sapeano ragionar d' Amore vedean chiaro ch' ei parlava dell' indicata scena della Commedia, la quale fa Beatrice *fiera* e *disdegnosa*: " Quella la fa SUPERBA, cioè *fera* e *disdegnosa*, che tanto vale SUPERBA" (Conv. p. 273):

Così la madre al figlio par SUPERBA
Com' ella parve a me, poichè d' amaro
Sentì il sapor della *Pietate acerba*; (Purg. xxx.)

cioè il sapor di Beatrice, ch' è appunto la *Pietate acerba*, perchè acerbamente ivi il tratta. " Io chiamai questa donna *fiera* e *disdegnosa*†: dov' è da sapere che da principio essa Filosofia pareva a me, quanto dalla parte del suo corpo [cioè del suo esterno], *fiera*, che mi *ridea*, in quanto le sue persuasioni ancora non intendea; e *disdegnosa*, che non mi volgea l' *occhio*, cioè ch' io non potea vedere le sue dimostrazioni‡.

* " E cominciando chiamo quel Signore
Ch' alla mia donna negli occhi dimora,
Per ch' ella *di sè stessa* s' innamora." (Canz.)

† La chiama così nella seconda canzone del Convito, nella quale dice alla canzone stessa:

" Chè questa donna che tant' *umil* fai [cioè la Filosofia]
Ella [la ballata] la chiama *fera* e *disdegnosa*."

E aggiunge che ciò è *apparenza* e non *realità*, perchè " Non considera lei *secondo il vero*," ma secondo il falso.

‡ " Cose appariscon nello suo aspetto
Che mostran de' piacer del Paradiso,
Dico negli *occhi*, e nel suo dolce *riso*."

" E in questi due luoghi dico io che appariscono questi piaceri, dicendo negli *occhi*, e nel suo dolce *riso*; li quali due luoghi, per bella similitudine, si possono appellare balconi della donna che nello edificio del corpo abita, cioè l' *Anima*." (Conv. p. 264.) E dopo averla chiamata *Anima* la chiama *Filosofia*; e dichiara che per gli occhi di questa donna Anima, o Filosofia, dobbiamo intendere le sue *dimostrazioni*, e per riso le sue *persuasioni*.

E di tutto questo il difetto era *dal mio lato** ; e per questo [che ha detto], e per quello che nella sentenza letterale è dato, è manifesta l'allegoria." (p. 324.) È manifesta a chi si rammenta a qual punto il ridusse quella *sua nemica* ch' ei chiamò *sua donna*; è manifesto a chi non ha obbliato perchè dovette egli cangiar le dolci rime d' Amore in rime aspre di Pietà : nè egli il tacque :

> Le dolci rime d' Amor ch' io solia
> Cercar ne' miei pensieri
> Convien ch' io lasci ; non perch' io non speri
> Ad esse ritornare,
> Ma perchè gli atti *disdegnosi* e *fieri*,
> Che nella donna mia †
> Sono appariti, m' han chiusa la via
> All' usato parlare.
> E perchè tempo mi par d' aspettare
> Diporrò già lo mio soave stile
> Ch' io ho tenuto nel trattar d' Amore. (Conv.)

> Io scrissi già d' Amor più volte rime,
> Quanto seppi più dolci, belle e vaghe,
> E in pulirle adoprai tutte mie lime ;
> Da questo falso Amore omai la mano,
> *A scriver più di lui*, io vo' ritrarre,
> E ragionar di Dio come Cristiano. (Credo.)

" Dico adunque che a me conviene lasciare le dolci rime d' Amore . . . perocchè nella donna mia *nuovi sembianti* sono appariti, li quali m' hanno tolta materia di dire al presente d' Amore ‡. Ov' è da sapere che non si dice qui gli atti di questa donna essere *disdegnosi* e *fieri*, se non secondo l' appa-

* Vedi dal suo lato sinistro e destro che cosa ei pose nella indicata scena :

> " Quando per forza mi fu volto il viso
> *Ver la sinistra mia* da quelle dee...
> Vidi *in sul braccio destro* esser rivolto
> Lo glorioso esercito." (Purg. xxxii.)

† " E dico madonna [o donna mia] quasi per disdegnoso modo di parlare."

‡ " A me convenne pigliare *materia nuova*, e più nobile che la passata... e dissi allora una canzone la qual comincia,

> " Donne, che avete *intelletto d' Amore*." (Vita Nuova.)

renza, siccome nel decimo capitolo del precedente trattato si può vedere*; come altra volta dico che l' *apparenza* dalla *verità* si discordava; e come ciò può essere che una medesima cosa sia *chiara* e paia *scura* qui sufficientemente veder si può." (p. 338.) E può vedersi principalmente in quella scena, dov' egli, recitando nel punto stesso da Beatrice e da Dante, si accusa per bocca di lei, e si scusa per bocca propria, ponendosi come esempio dell' uomo astratto (*ab se tracto*, Latino); onde scrive: "Proposta quest' *accusa* procedo alla *scusa* per esemplo, nel quale esemplo alcuna volta la *verità* si discorda dell' *apparenza*" (p. 273): così anche fece nella canzone sulla sua *leggiadria*; nè mai apparenza si discostò tanto dalla verità, come si discosta in quella scena della Divina Commedia. Cento astuzie ei mise in opera per riuscirvi: eccone una di più.

Non osando dichiarare apertamente che colei la quale *in apparenza* sembra Teologia cattolica è *in verità* Filosofia occulta, lo indicò con un modo convenzionale. Cosa notabilissima! Non mai nelle sue canzoni "d' Amore e di Virtù materiate," non mai espresse *chi* fosse colei di cui si mostra sì fervido idolatra. In tutta la Divina Commedia ella è la sua donna Beatrice; in tutta la Vita Nuova ella è "la gloriosa donna *della sua mente, la qual* fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapeano che si chiamare†;" ma in tutte le canzoni erotiche del suo platonico Canzoniere ella è donna senza nome. E perche? Ei non ignorava che coloro i quali sapeano *ragionar d' Amore* così solean fare, e che in tutto il primo secolo della nostra poesia così fu fatto; onde non volle mancare ad un uso stabilito, affinchè quel lasciare anonima la donna fosse già un bell' indizio ai fedeli d' Amore, ciascun de' quali potea dir con lui "*Amore nella mente mi ragiona.*" Nè di ciò pago, s' industriò nel comento d' identificare la bella battezzata con la sapiente

* Cioè del trattato terzo, dove col più fino artifizio ne fa intendere che quella sua donna, detta da lui Filosofia ed Anima, è la stessa sua immagine, secondo ciò ch' esternamente pareva, e secondo ciò che internamente pensava.

† E non fu chiamata così da lui stesso? Ei dunque *non sapea che si chiamare* nel darle un tal nome?

innominata; e tante sono le dichiarazioni ch' ei fece alle tre sole canzoni che illustrò, e tante sono le immagini che sparse in tutte le altre che lasciò, tante dico, che senza saper molto *ragionar d' Amore*, basta il ben considerarle per accorgersi che madonna Teologia delle cantiche, e madonna Filosofia delle canzoni, è la medesima cosa sottol e due considerazioni di *apparenza* e *verità*, o di *beltà* e *bontà*, ch' egli espresse trovarsi *partite e diverse* IN CIASCUN SUO SERMONE*. Ella, che forma il tema di tante estasi ineffabili, rimarrebbe un gran segreto, s' ei non avesse svelato che colei, per cui compose le quattordici canzoni allegoriche della sua lira, è la medesima cui Pittagora pose nome Filosofia, la medesima cui Boezio immaginò fatta come una *donna gentile* o *nobil anima*, la quale, uscita della mente di lui, appoggia i piè sulla terra ed immerge la testa ne' cieli, e la quale con la scala de' gradi sul petto, ha le due cifre di vita attiva e contemplativa (che han per oggetto la *virtù* e la *verità*) impresse sulle vesti, dalle stesse sue mani tessute: *vestes subtili artificio perfectæ, quarum speciem, velut fumosas imagines solet, caligo quædam obduxerat*: e quell' artificio e quella caligine figurano appunto gli artificiosi e caliginosi discorsi, onde una tal Filosofia sè medesima copre ed inviluppa. E perchè altri non prendesse equivoco fra l' apparenza e la realità della donna allegorica, cioè fra quella ch' ei dichiara nelle canzoni liriche e quella che ostenta nelle cantiche dommatiche, ch' ei pur chiama canzoni, l' avveduto imitator di Boezio scrisse: " Movemi timore d' infamia, e movemi desiderio di dottrina dare; temo la infamia di tanta *passione* avere seguita quanta concepe chi legge le soprannominate canzoni in me avere signoreggiato; la quale infamia si cessa per lo presente di me parlare, interamente; lo quale mostra che non *passione* ma *virtù* sie stata la movente cagione ... *Pietà* non è *passione*, anzi è una nobile disposizione dell' animo apparecchiata a ricevere Amore ... Amore alla *verità* e alla *virtù*; e da questo Amore nasce la vera e perfetta amistà. Onde, perciocchè

* Ei le diè *corpo* ed *anima*, come fece Boezio; e dice e ridice nel Convito che la Filosofia ha *corpo* ed *anima*, dichiarando che le sette scienze son le sue membra: "Le scienze son tutte membra di Sapienza." (p. 287.)

questa natura, vera umana, e meglio dicendo angelica, cioè razionale [onde nasce un tale Amore], si chiama *mente*, dissi Amore ragionare nella *mente*, per dare ad intendere che questo Amore era quello che in quella nobilissima natura nasce, cioè di *verità* e di *virtù*, e per ischiudere [escludere] ogni falsa opinione da me, per lo quale fosse suspicato il mio Amore essere per sensibile dilettazione." (Conv. pp. 225 e 226.)

Nè mancò di dirci che la sua interna Filosofia, da lui considerata "come una *donna gentile* o *nobil anima*," fu da lui presentata come una donna esterna, con la quale confuse e identificò sè stesso; e che ad essa sola, ed a *null' altra cosa*, egli avea consacrato tutt' i suoi pensieri. Eccone le notabili parole: "La Filosofia è vera e perfetta ch' è generata per *onestà* solamente, *senz' altro rispetto*, e per la bontà dell' Anima amica, ch' è per diritto *appetito* e per diritta *ragione**. Il vero filosofo ciascuna parte della Sapienzia ama†, e la Sapienzia ciascuna parte del filosofo, *in quanto tutto a sè lo riduce*, e NULLO PENSIERO AD ALTRE COSE lascia distendere. E siccome la vera amistà, *astratta dell' animo solo, in sè considerata*, ha per suggetto la conoscenza della buona operazione e per forma l' appetito di quella, così la Filosofia, *fuor d' anima in sè considerata*, ha per suggetto *lo intendere*, e per forma un quasi *divino amore all' intelletto*; e siccome della vera amistà è cagione efficiente la *virtù*, così della filosofia è cagione efficiente la *verità*. Fine della filosofia è quella eccellentissima dilezione che non pate alcuna intermissione, ovvero difetto, cioè la vera felicità, che per contemplazione della *verità* s' acquista: e così si può vedere *chi* è omai questa mia donna." (Conv. pp. 288 e 289.)

Ma che più? Nel sonetto proemiale al canzoniere, ei dice

* Dal diritto appetito nasce la *virtù*, oggetto della vita attiva; e dalla diritta ragione sorge la *verità*, oggetto della vita contemplativa: il complesso delle due vite forma la *vita nuova*, o mistica. E già udimmo da lui ch' ei fè due parti di sè, *core* ed *anima*, o *appetito* e *ragione*, e che ciò era manifesto a coloro cui gli piacea che ciò fosse aperto.

† Afferma che la scienze son le membra della donna Filosofia, la quale ha anima e corpo, come il filosofo: "Nella prima parte io commendo questa donna, sì nell' *anima* come nel *corpo*; nella seconda discendo a laude speziale dell' *anima*, nella terza a laude speziale del *corpo*." (Conv. p. 234.)

alle sue rime amatorie, ivi contenute, ch' esse nacquero dopo ch' egli erasi invaghito della Filosofia contro cui peccò*; ed ognun sente che il peccato di lui era l' *apparenza* contro la *verità*. Tutte adunque, o quasi tutte la canzoni ch' ivi sembrano scritte per donne reali, trattano dell' allegorica†. È ben vero ch' ei non n' espresse il nome, e dicemmo perchè, ma ne descrisse i caratteri, e mostrammo quali.

Siccome nella canzone e nella ballata, qui innanzi esaminate, ei ne andò dinotando la più solenne scena della seconda cantica, così nella canzone che ci farem tosto a scrutinare ei ci significò i più gelosi arcani della cantica terza. Ei rassomiglia la sua donna al Sole; ed ei medesimo ne fa capire il perchè con le seguenti parole: "Il cielo del *Sole* si può comparare all' *aritmetica* per due propietadi: l' una è che del suo lume tutte le altre stelle s' informano‡; l' altra si è che l' occhio nol può mirare. E queste due proprietadi sono nell' *aritmetica*; che del suo lume tutte le scienze s' alluminano, perocchè i loro soggetti sono tutti sotto alcun numero considerati, e nelle considerazioni di quelle sempre con numero si procede§... Non solamente in tutt' insieme, ma in ciascuno è numero, chi

* Nel Convito afferma che la canzone diretta agli spiriti del terzo cielo fu da lui scritta dopo ch' erasi innamorato della Filosofia, e l' indicato sonetto comincia così:

> "Parole mie, che per lo mondo siete,
> Voi che nasceste *poi ch' io cominciai*
> *A dir* per quella donna in cui peccai:
> *Voi ch' intendendo il terzo ciel movete*;
> Andatevene *a lei*, chè la sapete."

† Tale è pur quella che comincia "Io miro i crespi e gli biondi capegli," nella quale descrive tutte le *beltà* del corpo, tutte le *bontà* dell' anima della sua donna, "Beltà di *corpo* e d' *anima* bontate;" ed ei dichiara che la Filosofia ha *corpo* ed *anima*, e che ciascun suo sermone ha *beltà* e *bontà* distinte e diverse. Tale è pur l' altra canzone, "Morte, poich' io non trovo a cui mi doglia," nella quale prega la *Morte* di risparmiar la *vita* della sua donna; e già udimmo che cosa egli intende per *morte* e *vita*.

‡ "La natura del *sole* è partecipata nelle altre *stelle*" (Conv. p. 213), e "L' Amor che move il *sole* e l' altre *stelle*" informa tutto il macchinismo.

§ Fantastica ragione! Ma egli intende delle sette scienze del Trivio e del Quadrivio, cioè de' sette gradi della scienza occulta, in cui realmente, e per passi e per tocchi e per picchi e per lumi e per anni e per ore e per altri

ben considera sottilmente; perchè Pittagora poneva i principj delle *cose naturali* lo pari e lo dispari, considerando tutte le cose essere *numero**. L' altra propietà del *sole* ancor si vede nel *numero*, del quale è l' aritmetica, che *l' occhio dell' intelletto nol può mirare*; perocchè il numero, quanto è in sè considerato, è infinito, e questo non potemo noi intendere." (Conv. pp. 181, 182.) E veramente non possiamo intendere come da un capo sì pieno di onnigena dottrina uscir potessero melensaggini siffatte, da convertire l' aritmetica pittagorica nella donna teologica del poema, nella donna filosofica del canzoniere, e far di ambedue un sole metaforico, non diverso da quello ch' è dipinto in una loggia, la qual figura l' universo.

Scrive un dottore della scienza occulta: "Siccome non pochi de' nostri misteri e principj morali li ricevemmo per eredità dalla dottrina di *Pittagora*, il quale erasi istruito nelle scuole egiziane; e siccome altri ne traemmo dai Fenicj, che aveano da antichissimo tempo adottata la egiziana teologia,

---

emblematici segni, *sempre con numero si procede*; e non solo in tutt' insieme vi è armonia di numeri correlativi, ma in ciascun di essi è numero caratteristico.

* Pittagora stabilì numeri mistici per collegare tutta l' arcana compagine della scienza occulta, ch' egli apprese nelle scuole sacerdotali dell' Oriente: "In Egypt and Chaldæa he gained the confidence of the priests, and learned from them the artful policy and the symbolic writings, by which they governed the prince as well as the people. He considered *numbers* as the principle of everything, and perceived in the universe regularity, correspondence, beauty, proportion and harmony, as intentionally produced by the Creator." (Univ. Biogr.) Egli intendea de' *numeri* da lui concertati per mettere in segreta relazione tutte le parti di quell' universo fittizio da lui congegnato, ove il Sole simbolico (cui corrispondea l' aritmetica che Dante dice) dava norma agli altri pianeti; ma ne parlava di modo, come se parlasse del vero universo, architettato dal vero Creatore: fallacia di linguaggio! "Pythagore avoit découvert entre les parties du monde des rapports, des proportions. Il avoit aperçu que l'*harmonie* ou la *beauté* étoit la fin que l'Intelligence Suprème s'étoit proposée dans la *formation du monde*, et que les rapports qu'elle avoit mis *entre les parties de l'univers* étoient le moyen qu'elle avoit employé pour arriver à cette fin: ces *rapports* s'exprimoient par des *nombres*. Parcequ'une planète est, par exemple, éloignée du *soleil* plus ou moins qu'une autre un certain nombre de fois, Pythagore conclut que c'étoit *la connoissance de ces nombres* qui avoit dirigé l'Intelligence Suprème." (Dict. Univ.)

così non è da recar maraviglia se abbiam ritenuti i simboli egiziani per rappresentare ed esprimere gli attributi della Divinità. L' insegnamento della filosofia *pittagorica* ci offre anche una chiara ragione perchè la figura del *sole* è introdotta nella loggia: esso è il centro del sistema planetario, non che l' emblema della Deità; esso era del pari una rappresentazione dell' *Abrax* che governava il mondo stellare, e quello delle nostre diurne rivoluzioni. Ne' libri di Ermete Trismegisto, egiziano contemporaneo dell' avo di Abramo, si legge un notabile passo, che, parlando della Divinità, dice così all' alunno della Sapienza: 'Ma se tu vuoi vederla considera il sole, considera la luna, considera l' ordine delle stelle. O tu Essere inesprimibile e ineffabile, sii tu lodato col silenzio!' Da ciò siam menati a scorgere l' origine del simboleggiare egiziano, e la ragione che c' indusse ad adottar tali oggetti*."

La mistica Beatrice della Divina Commedia informa del suo lume, che va per gradi crescendo, tutt' i cieli ch' ella successivamente trascorre; e tale è quel lume che più e più volte l' occhio abbarbagliato di Dante nol può mirare. Le stessissime *due proprietadi* vengon da lui date all' aritmetica†, come poc' anzi udimmo; perchè ella ch' è la quarta delle sette scienze vien rassomigliata alla quarta delle sette sfere, a quella del Sole:

E quei che dal ciel quarto non si parte‡
Le dà l' effetto della *mia desira*:
Così di tutti i sette si dipinge:

---

* Reverend J. Ashe, Masonic Manual, p. 113.

† Le stessissime vengon da lui date alla donna Filosofia, di cui scrive:

"Cose appariscon nello suo aspetto
Che mostran de' piacer del Paradiso:
Elle soverchian lo nostro intelletto
Come raggio di sole un fragil viso."

"Escuso me di ciò che di tanta eccellenza di *beltà* poco pare ch' io tratti; e poco ne dico per due ragioni. L' una si è che queste cose che paiono nel suo aspetto soverchiano l' intelletto nostro, e dico come questo soverchiare è fatto, ch' è fatto *per lo modo che soverchia il Sole lo fragile viso*, non pur lo sano e forte. L' altra si è che fisamente l' uomo guardare non può, perchè qui s' inebria l' anima, sì che incontanente *divisa*." (Conv. p. 266.)

‡ Pare che Dante nel dir che il sole dal suo cerchio *non si parte* presentisse in qualche modo il sistema copernicano, ch' era pure il pittagorico.

scrive nel Canzoniere l' amante di lei, il quale si fa da quella menar per gradi alla verità, secondo il sistema della scuola persiana, riformata dal figlio della vedova. "Les initiés de Mithras étoient divisés en sept dégrés, d'*après le nombre des planètes*. Les anciens avoient conçu que l'homme ne pouvoit connoître la *vérité* que par dégrés. Ne diroit-on pas que dans les mystères de Mithras on ait voulu peindre le symbole des révolutions du *soleil* par l'éducation qu'on donnoit aux recipiendaires? N'est-on pas en droit de penser que la Franc-Maçonnerie a copié les mystères de Mithras? Les sept grades, suivant le régime du Grand-Orient de France, paroissent avoir un origine mithriaque, et nous sommes fondé a regarder cette institution comme une branche du magisme christianisé, dans ses mystères que les Croisés auront, sans doute, rapporté en Europe. Dans la Maçonnerie du Grand-Orient de France le nombre des dégrés est de sept, comme dans les cérémonies secrètes de Mithras. Plus le néophyte s'approche du dernier dégré, et *plus la loge est éclairée*, et cela pour figurer à l'initié qu'il a fait des *progrès vers la lumière*, symbole de la *vérité*; où il arrive au septième grade; comme les Mithriaques, après avoir passé les *six régions des planètes*, arrivoient enfin à la septième, sejour d'Ormuzd et de Mithras*." E perciò Beatrice più cresce di luce a misura che più ascende ne' cieli, perchè ella è la stessa intellettual luce personificata; quindi il suo amante la paragonò al sole; siccome al sole rassomigliò la sua *Leggiadria*, nella canzone in cui prese a difenderla da accuse; siccome al sole rassomigliò la sua *Loquela* di cui si dichiarò fervido amante; e si compiacque chiamarla *sole nuovo*, giusto perchè nella sua *nuova loquela*, personificò la sua concezione, di cui fè la sua Ennoïa. - Ella, che chiude in sè l' essenza dell' *aritmetica pittagorica*, è il più alto de' numeri semplici, la donna *nove, tre via tre*; e vien paragonata a quel sole che in ogni loggia è dipinto, perchè, regolando le *ore* e gli *anni* del proselito, misura il tempo della mistica vita, o vita nuova†.

* Vedi questa citazione più estesa, nella pp. 162, 163.

† *Che ora è? Quant' anni avete?* si domanda in ciascun grado rituale; come puoi vedere ne' libri stampati. E le *ore* e gli *anni* che ciascuna risposta

Udiamo ora la canzone che la rassomiglia "Al ministro maggior della natura, Che col suo lume il tempo ne misura" (Paradiso); e ne adombra quell' accrescer di luce che udimmo qui innanzi notato, come simbolo dell' ascension progressiva de' gradi, figurata nell' ascension progressiva de' cieli*, dipinta nel corso della terza cantica.

La bella stella che 'l tempo misura
Sembra la donna che m' ha innamorato,
Posta nel ciel d' Amore† ;
E come quella fa di sua figura
A giorno a giorno il mondo illuminato ‡,
Così fa questa il *core*
Alli gentili, ed a quei ch' han *valore* §
Col lume che nel viso le dimora ‖ ;
E ciaschedun l' onora,
Però che vede in lei perfetta *luce*,
Per la qual nella *mente* si conduce
Piena *virtute* a chi se ne innamora:
E *questa* è che colora
Quel ciel [d' Amore] d' un *lume* ch' agli buoni è duce,
Con lo splendor che sua bellezza adduce ¶.

---

dà son tanto veri quanto è vero quel *sole* ch' ivi è dipinto. Cento volte il Petrarca chiama *sole* la donna sua. Rammenta la canzone "Una donna più bella assai che il *sole*," ove una lo mena all' altra; e son esse le due che ragionavan d' Amore nella sua mente, la *virtù* che conduce alla *verità*.

* Dante esprime ciò variamente, e fa che lo stesso *sol degli occhi suoi*, cioè Beatrice, gli dica così:

"Che la bellezza mia *su per le scale*
Dell' eterno palagio *più s' accende*,
Com' hai veduto, *quanto più si sale.*" (Parad. xxi.)

† Lì appunto ei pose Beatrice, nel ciel d' Amore, o terzo cielo, ai cui spiriti ei diresse l' altra canzone. La donna che sembra l' aritmetica pittagorica è posta nella rettorica eleusina! ella che sembra il Sole è posta nel ciel di Venere! Che girimei astrologici, degni di Cecco d' Ascoli!

‡ A giorno a giorno, cioè a grado a grado di luce crescente.

§ "Udite il ragionar ch' è nel mio *core*, Ch' io nol so dire altrui, sì mi par *nuovo*: Il ciel che segue lo vostro *valore* Mi tragge nello stato ov' io mi trovo:" sclama a que' del terzo cielo, o retori eleusini.

‖ "Riflettendo da sè gli eterni rai" del lume centrale. (Parad. xxxi.) Onde ciaschedun proselito della luce onorava quel leggiadro riverbero.

¶ Sapea tutto ciò per esperienza, come quegli che partito dal cielo era tornato in terra, per raccontarne in gergo le maraviglie.

Da bella donna, più ch' io non diviso,
  Son io partito, innamorato tanto
  Quanto convene a lei;
  E porto pinto nella *mente* il viso*,
  Onde procede il doloroso pianto
  Che fanno gli occhi miei†.
  O bella donna, *luce* ch' io vedrei,
  S' io fossi là dove io *mi son partito*‡!
  Dolente, sbigottito
  Dice tra sè piangendo il *cor* dolente.
  Più bella assai la porto nella *mente*
  Che non sarà nel mio parlare udito§;
  Perch' io non son fornito
  D' *intelletto* a parlar così altamente||,
  Nè a contare il mio *mal* perfettamente.
Da lei si move *ciascun mio pensiero*¶,
  Perchè l' ANIMA *ha preso qualitate*
  *Di sua bella persona***;
  E viemmi di vederla un desidero

---

* "Però ch' io mi riguardo entro la *mente*,
  E trovo ched *ella* è la donna mia." (Canzone.)

"Nel mezzo della mia *mente* risplende
  Un *lume* da' begli *occhi* ond' io son vago." (Ballata.)

† Di questo *pianto* di lui, opposto al *riso* di lei, fa gran giuoco d' antitesi.

‡ Cioè, *dove mi son diviso*: esclamazione fatta dal suo cuore che potea *vedere la luce*, perchè avea gli occhi.

§ Lo credo bene; ma quelle donne che aveano *intelletto d' Amore*, e sapeano *ragionar d' Amore*, capivano più ch' ei non poteva dire.

|| "Non pure a quello che lo *intelletto* non sostiene, ma eziandio a quello che io intendo, sufficiente non sono; perocchè la lingua mia non è di tanta facondia che dir potesse ciò che nel pensiero se ne ragiona. Perchè è da vedere che, a rispetto della *Verità*, poco fia quello che dirò; e ciò resulta in grande loda di *costei*, se ben si guarda. E quella orazione si può dire che bene venga dalla fabbrica del Rettorico [o spirito del terzo cielo]:

"E certo e' mi convien lasciare in pria
  Ciò che lo mio *intelletto* non comprende;
  E di quel che s' intende
  Gran parte, perchè dirlo non saprei." (Conv. Canz. ii.)

¶ "*In ciascun mio sermone* la BONTADE e la BELTÀ son fra loro partite e diverse." Ecco le *due donne* che gli stavano nella mente a ragionare.

** "Di lei comprese forma il mio *Intelletto*; dunque *Io* son *Ella*," disse l' amico suo, bruciato vivo dal Santufficio di Firenze.

Che mi reca il pensier di sua *beltate*,
Che la mia voglia sprona
Più ad amarla, e più non m' abbandona;
Ma fallami chiamar senza riposo*.
Lasso! *morir* non oso,
E mia *vita* dolente in pianto meno;
E s' io non posso dir mio duolo appieno
Non mel voglio però tenere ascoso:
Ch' io ne farò *pietoso*
Ciascun cui *tien* il mio Signore *a freno*†,
Ancora ch' io ne dica alquanto meno.
Riede alla *mente mia* ciascuna cosa
Che fu da lei per me giammai *veduta*‡,
O ch' io l' udissi dire§;
E fo come colui che non riposa,
E la cui vita a più a più si stuta||,
In pianto ed in languire.
Da lei mi vien d' ogni cosa il martire¶;
Che se da lei *Pietà* mi fu mostrata,
Ed io l' aggio lassata,
Tanto più di *Ragion* mi dee dolere**;
E s' io la mi *ricordo* mai parere
Ne' suoi sembianti verso me turbata,
Ovver disnamorata,
Cotal m' è or, quale mi fu a vedere††,
E viemmene di pianger più volere.

---

* "E contuttochè io chiamassi questo nome, queste donne non mi poterono intendere." (Vita Nuova.)

† *Freno* terribile di giuramento, imposto a ciascun *fedel d' Amore.*

‡ "O *mente*, che scrivesti ciò ch' io *vidi*,
Qui si parrà la tua *nobilitate*." (Inf. ii.)
"Veramente quant' io del regno santo
Nella *mia mente* potei far tesoro
Sarà ora materia del mio canto." (Parad. i.)

§ E in quel viaggio sidereo le udì dire parole o parabole assai.

|| "E la cui vita a più a più si spegne:" intende della *vita vecchia* che mancava al sorgere della *nuova*. Così più sotto: "L' innamorata mia *vita* si fugge."

¶ Eppure veniva dal cielo: senso malizioso.

** Gli fu da lei mostrato *Pietà*, e s' ei l' ha lasciata, gli dee doler di *Ragione*; in quella *Pietà* dunque si contien *Ragione*.

†† Cioè turbata e disamorata, come gli parve quando pria la incontrò nella rammentata scena del Paradiso terrestre.

L'innamorata mia *vita* si fugge
Dietro al *Desio* ch' a madonna mi tira
Senza niun ritegno;
E 'l grande lagrimar che mi distrugge,
Quando mia vista bella donna mira,
Divienmi assai più pregno;
E non saprei io dir *qual* io divegno;
Ch' io mi *ricordo* allor, quand' io vedia
Talor la donna mia;
E la figura sua ch' io *dentro* porto
Surge sì forte ch' io divengo *morto* *.
Ond' io *lo stato mio* dir non potria †,
Lasso! ch' io non vorria
Giammai trovar chi mi desse conforto,
Finch' io sarò dal suo bel *viso* scorto ‡.
Tu non sei bella, ma tu sei *pietosa*,
Canzon mia nuova, e cotal te n' andrai
Là dove tu sarai
Per avventura da madonna udita.
Parlavi riverente e sbigottita,
Pria salutando, e poi sì le dirai:
Com' io non spero mai
Di più vederla *anzi la mia finita* [fine],
Perch' io non spero aver *sì lunga vita*.

L' allegorica fenice sentiva che in lui la *vita vecchia* s' appressava al termine, onde dar luogo alla *vita nuova*.

Chi non ha dimenticato qual sia l' ultima visione di una tal *vita nuova*, espressa dal sonetto,

Oltre la spera che più larga gira [empireo]
Passa il *sospiro* ch' esce del mio *core*,
Intelligenzia nuova che l' Amore
Piangendo mette in lui pur su la tira,

voglia ora da quest' altra canzone udir qual tormento avesse quel *core* per aver lasciato uscir quel *sospiro*, che, trasformato in spirito peregrino, salì a trovar lassù Madonna ed Amore.

* "Dall' uso di ragione partire è esser *morto*." (Conv.)

† "E dissi allora un sonetto [l' ultimo della Vita Nuova], il quale narra *del mio stato*." Vedi anche nella pag. 1259 la nota †, e ti dirà qual era il suo stato.

‡ Perche "Col lume che nel *viso* le dimora" ella fa ciò ch' è espresso nella prima strofa: rileggila.

Io non pensava che lo *cor* giammai
Avesse di *sospir* tormento tanto,
Che dall' Anima mia nascesse pianto *,
Mostrando per lo viso gli *occhi morte*.
Non sentii pace mai, nè riso alquanto,
Poscia che Amore e Madonna trovai † ;
Lo qual mi disse : Tu non camperai,
Che troppo è lo *valor* di costei forte ‡.
La mia *virtù* si partì sconsolata,
Poichè lasciò lo *core*
Alla battaglia, ove madonna è stata,
La qual dagli *occhi suoi* venne a ferire [quel core]
In tal guisa, che Amore
Ruppe *tutt' i miei spiriti a fuggire* §.
Di questa donna *non si può contare*,
Chè di tante bellezze adorna viene
Che *mente di quaggiù* non la sostiene ||
Sì che la vegga lo 'ntelletto nostro.
Tanto è gentil che, quando penso bene,
L' *anima* sento per lo *cor* tremare,
Siccome quella che non può durare
Davante al gran dolor che a lei dimostro.
Per gli occhi fere la sua *claritate*,
Sì che qual uom mi vede
Dice : " Non guardi me questa *Pietate*,
Che posta è in vece di *persona morta*,

---

* Di *pianto*, opposto a *riso*, vedemmo più e più giuochi di gergo.

† Vedemmo nel rito dal terzo cielo la donna detta la *Verità*, ed Amore con un *cuore* in grembo : ambo coperti de' tre colori simbolici di cui è coperta Beatrice.

‡ *Fortior me, veniens dominabitur mihi*, disse uno de' suoi tre spiriti interni, quand' egli novenne vide dappria lei novenne.

§ Corrispondente all' operazione che in lui fece Amore, precedente al simbolico morire della donna nove :

" Però quando mi toglie sì il valore
Che *gli spiriti par che fuggan via*,
Allor sente la frale anima mia
Tanta dolcezza che 'l viso ne smore."

|| " Ogn' *intelletto di lassù* la mira : dov' è da sapere che *di lassù* dico, facendo relazione a Dio. Poi quando dico ' E quella gente che *qui* s' innamora,' pare farsi distinzione nell' umana generazione ; e di necessità far si conviene, chè grandissima parte degli uomini vivono più secondo *senso* che secondo *ragione* ; e quelli che secondo senso vivono di questa [Filosofia] innamorare è impossibile." (Conv. Tratt. iii. cap. xiii. pp. 299, 300.)

Per dimandar *mercede*:"
E non se n' è madonna ancora accorta!
Quando mi vien pensier ch' io voglia dire
A gentil core della sua *virtute* *,
Io trovo me di sì poca *salute*,
Ch' io non ardisco di star nel pensiero †;
Chè Amore, alle bellezze sue vedute ‡,
Mi sbigottisce sì, che sofferire
Non puote 'l *cor*, sentendola venire;
Che sospirando dice: Io ti dispero §;
Però ch' io trassi del suo dolce *riso*
Una saetta acuta
Che ha passato il tuo [core] e 'l mio diviso ||.
Amor, tu sai allora ch' io ti dissi,
Poichè l' avei veduta,
Per forza converrà che tu morissi ¶.
Canzon, tu sai che dai labbri d' Amore
Io ti sembrai, quando madonna vidi **;
Però ti piaccia che di me ti fidi,

---

* Dalla sua *virtù mista*, o *mischiata di più cose*.

† Trovo in me sì poca forza che non ardisco star nel pensiero di dire della sua virtù mista.

‡ Alle bellezze sue da me vedute *lassù*, "Chè mente di *quaggiù* non la sostiene," ha detto 16 versi innanzi.

§ *Io ti dispero*, ti do per disperato, o ti tolgo ogni speranza.

|| Di questo *riso* di madonna abbiam già veduto cose assai; e massime ov' ella disse a messere:

"Apri gli *occhi* e riguarda qual son io:
Tu hai vedute cose che possente
Sei fatto a sostener lo *riso mio*." (Parad. xxiii.)

E per questo *riso*, cui doveva aprir gli *occhi*, il poeta trilingue scrisse la canzone in lingua trina:

"Ahi, *faulx ris*! per qe trai haves
Oculos meos? et quid tibi feci
Che fatto m' hai così spietata fraude?
Jam audivissent verba mea Græci;"

cioè: "Ahi, *falso riso*! perchè tradito hai gli *occhi miei*? e che ti ho fatt' io, che fatto m' hai così spietata fraude? Già avrebbero udito le mie parole i Greci," perchè usati a finzioni mitologiche; ma gli altri non le han capite.

¶ Amor che muore è idea curiosa: ma "*vivere* è ragione usare, e da quest' uso partire è *esser morto*." Che questo sia un morir metaforico è chiaro: il poeta stava facendo dialogo con Amore, e i morti non parlano.

** Vide madonna, dunque era morto, per quel che testè ha detto.

Che vadi in guisa a lei ch' ella t' ascolti;
E prego umilemente, a lei tu guidi
Gli spiriti fuggiti del mio core,
Che per soverchio dello suo *valore* [di madonna]
Eran distrutti, se non fosser volti;
E vanno soli, senza compagnia *,
Per via tropp' aspra e dura;
Però gli mena per fidata via;
Poi le di', quando le sarai presente:
Questi [spiriti] sono *in figura*
D' un che si muore sbigottitamente.

Non solo questa canzone fu raccolta *da' labbri d' Amore*, ma quasi tutte le altre di là derivarono, le quali empiron di varia armonia quel secolo misterioso, in cui l' erotica cetra tenea in moto le sette sue corde, immagine delle sfere; pari all' orfica lira, in ciel trasportata, di là spandea la sua melode per arcani numeri distinta; e qual sia quel cielo lo andrà ora significando il primo amico dell' Alighieri.

Il Cavalcanti, che con la canzone sulla Natura d' Amore parlò per enigma, in altre canzoni si compiacque parlar men buiamente: ne porrò qui il principio con parecchi tratti seguenti.

Amor perfetto, di virtù infinita,
Il qual con la sua *luce*
Ogni disio, a lui simil, contenta,
E' sempre fermo in sè, tutto conduce
Ciò che nasce quaggiù di sua sementa...
Intendo dimostrar come tal *bene*
Consegue il nostro *core*;
Ma perchè confidenzia in sè non tene
Da tanto il mio *valore*,
Prego la bella donna di cui sono
Che in ciò del *lume* suo mi faccia dono †.
In ogni umana creatura accende
Ragion somma natura,
Che parte è in noi di spirito divino,
Al qual Tempo giammai ragion non fura.

---

* " *Taciti*, soli e senza compagnia." (Inf. xxiii.)

† Dice di questa sua donna nella canzon medesima:
"Sempre sia di costei verace *sposo*
Nostro intelletto saggio."

Questa [ragione] è quel *Sol*, per cui chiaro il cammino
Di vita ne risplende *,
Ch' agli occhi del *Voler* sempre figura
Il ben perfetto, a che ciascuno attende;
Ma se disio indegno li contende,
Sì che divenga scuro il suo sereno
Negli pensier, [questi] trascorron senza freno.
Molti come animal notturno, offeso
Dallo splendor che prima il sol ne spande
Per natural costume,
Fuggon contrarj al suo lucente lume.
Oh ignoranzia, oltre ciascuna, grande!
Luce sdegnare, e chiudersi in oscuro!
Ma quanto più si spiega
La forza per cangiungersi al ben puro
Più tanto si ripiega:
Nè meraviglia è ciò; chè mai non fonde
Tranquillitade, a cui virtù s' asconde.
Cotanto è da pregiare ogni *figura*
Quanto ella mostra in forme, ed anco in atti,
Pura sembianza del suo naturale;
Perocchè l' arte dee seguir natura
A sua possanza †, sì che non dischiatti [discrepi]
Da simil disegnar suo principale;
Nè altramente giammai dura o sole;
Chè *virtute* e *valore*
Fanno palese a suo tempo l' inganno;
E veritate sua luce discopre
Dinanzi ai buon conoscitor dell' opre.
La falsa opinione oscura e cieca
Che dipinge, e consente Amor dipinto
Sfrenato, e privo d' occhi e di riguardi,
Error nel mondo gravissimo reca.
Amor infiamma con lucenti dardi,
Perchè *visiva fiamma* tiene e regge,
Sol quanto si convien di sè mostrando,
E *come* e *dove* e *quando*;

---

* Questo è dipinto da Dante nel primo canto del poema: egli emerge dalla selva oscura, quando gli splende il pianeta
"Che mena dritto altrui per ogni calle."

† *Ars imitatur naturam quantum potest,* scrisse Aristotele; e Dante:
"Che l' arte umana quella quanto puote
Segue, come il maestro fa il discente." (Inf. xi.)

In *freno accorto* guidasi suo gregge*,
Chè, qual di *lume* contra lui contende
Cieco rimane, ed ello *in sè risplende.*
Da sentir poco e da credenza vana
Si muove il dir di cotal *grossa gente*†
Ch' Amor fa cieco andar per lo suo regno,
Narrando ch' el conduce *vita umana,*
Nè segue di *ragion* lista nè segno‡,
Nè altro che 'l *volere;*
Ma questa glossa falsamente allega;
Chè suo stelo non piega,
Di *nobiltate* in vigor mantenere§,
Così è cortese e così è gentile;
L' altro è *voler* disordinato e vile.
Se ha gli occhi pur colui che mira *il cielo*||,
Avvisa ben l' aspetto della *stella*
Che 'nfluenza Amor nel mondo sinora¶;
La vista sua discerne senza velo
Maggior dell' altre, più chiara e più bella,
E sua grandezza di color indora;
Per saggio e tempo suo moto ristora,
Correndo a grado, a numero ed a punto,

---

* Cioè la numerosa famiglia de' fedeli d' Amore.

† *Gente sottile* era detta quella che popolava il regno d' Amore; *gente grossa* la contraria; quella dicea che Amor conducea vita *divina,* e questa *umana*; così gli antichi distinguevano Venere *celeste* e Venere *volgare.*

‡ Bandiera o insegna di ragione.

§ Che *nobiltate* o *non-viltate* sia la caratteristica del regno d' Amore, e *nobili* o *non-vili* sieno i suoi fedeli, l' udremo da Dante.

|| "Se agli occhi di color che mira il cielo" dice l' originale; ma non posso trarne retta costruzione.

¶ Comprenderai da quel che dirà di qual *cielo* intenda, e qual sia la *stella* che influenza o influisce Amore nel mondo, della quale scrive in questa medesima canzone:

"Qui par che Amor si coglia
Virtù concordativa d' intelletti,
Che l' un l' altro diletti,
E sempre gentilezza in sè raccoglia,
Portando in cima di sua fama viva
Il gonfalon di vita onorativa."

Questa vita onorativa, o vita nobile, o vita nuova, fu detta da Dante *vita spiritale che tiene di scienza,* nella canzone sulla Leggiadria.

*A misura congiunto** :
Così si vede regnar in altezza
Con *freno* e con *chiarezza,*
Che *sottil fa veder*, tien saggio e pronto
Chi serve Amor, principio di tal norma,
Che nel pianeta [nel sole] figura sua forma.
Canzon, che nella tua veste sigilli
Intaglio nuovo, e divisato fregio,
Che d' opra gentilesca rinfiammeggia †,
Fa sì che tuo splendor solo scintilli
Fra gente armata d' onore e di pregio;
Ed altri te non oda, senta o veggia.
Fra costor canta, comanda, paleggia [palesa]
Che Amor non sia dipinto senza *lume,*
Perchè 'l guida *valore* e bel costume.

Lo *splendore* della canzone, che dovea *solo* scintillare fra quella gente che indica, è la *vera sentenza* di essa; onde dice ad altra canzone, scritta in tempo di periglio, in cui consigliava il solito rimedio ch' esprimerà:

Canzon, ch' adorna se' di bel conforto,
Ciascun ch' è in disconforto
Truova, *mostrando tua vera sentenza,*
Sì che in fortuna prenda il miglior porto,
Come nocchiere accorto:
Da *Dio* speri liberar sua nave,
Chè 'l suo *valor* in ogni porta è chiave.

E parimente dice ad altri componimenti nell' accomiatarli:

Tu porterai novelle di sospiri
Piene di doglia e di molta paura;
Ma guarda che persona non ti miri
Che sia nemica di gentil natura.
Canzone agli *occhi* della donna nostra,
Prima che altrove, andrai;
Sicura te dimostra
In ciascun loco ove *saper* vedrai.

---

* E perciò Amore (com' è detto più sopra) "*regge visiva fiamma, Sol quanto si convien di sè mostrando, E come e dove e quando, In freno accorto guidando suo gregge.*"

† *Divisato fregio,* meditato ornamento della veste, che rinfiammeggia d' opra *gentilesca,* o mitologica. "Tien dal soggetto un abito *gentile,*" cantò il Petrarca; aggettivo anfibologico, circa la "donna *gentile.*"

E a quella donna la quale, empiendo di sua luce crescente tutto il ciel d' Amore, illuminava i suoi amanti, e purificavali com' oro al foco finchè giungessero al grado della perfezione, a quella mirabil donna di cui tante cose udimmo, l' amico di Dante sclamava:

> Donna, vedete ben se *m' ha converso*
> *Amore in voi*, per sua dolce natura*,
> Che mai esser cotanto acerba e dura
> Non mi recai ad onta;
> Ma sì com' oro che in foco è disperso
> Più prende *luce* ed a voler s' acconta,
> *Infin ch' al grado suo perfetto monta*,
> Ed ivi il bel perdura,
> Così nel pianto che mia faccia oscura,
> E ne' caldi sospir crebbe il *disio*,
> Fin ch' io fui tutto vostro, e non più mio,
> Per quel piacer, ch' *io presi di voi forma*;
> Però la *Mente* con *Amor* s' abbracci
> E con *Pietà*, essendo a lor [ad *Amor* e *Pietà*] conforma,
> Prima che Morte i miei sospiri agghiacci.

Ma a schivar la tentazione di ricopiar gran parte delle rime del Cavalcanti, torco gli occhi da esse†; e contento di aver per lor contemplato quel ciel d' Amore che sì estesamente quaggiù spandea la sua mistica virtù, e quella donna che di sua crescente luce tutto il beava, torno alle rime dell' amico suo per considerarvi altra solenne canzone, della quale ei compiaceasi a segno che due volte la citò nel libro di quella Volgare Eloquenza che fu scritto *Verbo aspirante de cœlis*‡.

Dante, che in essa canzone dice di quel cielo cose ineffabili, volle indicarci qual effetto producesse il gergo ch' egli personificò in Virgilio, e ch' egli ci additò come il solo *bene* da lui trovato in quella selva oscura con cui aprì la grande allegoria del poema. Filosofico *vero* nell' interno, e poetico *trastullo* nell' esterno, era quel dire artificiato

* Della *Natura d' Amore*, che fa l' accennata operazione, ha trattato nella famosa canzone di cui parlammo; e in cui il Ficino afferma esser rinchiusa tutta la scienza d' Amore.

† Or che 'l lettore ne conosce in parte il gergo può esaminarle da sè.

‡ "*Verbo aspirante de cœlis*, locutioni vulgarium gentium *prodesse* tentabimus:" così nella introduzione di quel libro.

Il *ben* richiesto al *vero* ed al *trastullo*. (Purg. xiv.)

E di un tal *bene*, in tempo che dominava il *male*, scrivea:

Il *ben* non trova chi albergo gli doni!
Ahi, messer Cino, come il tempo è volto
A danno nostro e delli *nostri diri*,
Da poi che 'l *ben* ci è sì poco ricolto!

Ma se la famiglia filosofica rendevasi per mezzo d' un tal *bene* invulnerabile, sarebbesi anche resa inintelligibile, ove il sole che abbagliava la gente grossa non avesse illuminata la fina. Onde l' Italico Trismegisto si fè a sclamare che tutto il *bene* da lui chiuso nelle sue mistiche carte (il solo *bene* che potea da lui farsi sotto il dominio del *male*) senza l' aiuto d' Amore sarebbe andato totalmente perduto. Nulla di più vero! Se quel dato Amore non avesse nella segreta istruzione del suo allegorico cielo insegnata altrui l'arte di diradar quelle ombre, che saria mai stato della Divina Commedia? Il suo autore or ci dirà che sarebbe stato; ma prima udiamo le sue dichiarazioni: "Il parlare della mia donna [Filosofia] per l' *altezza* e *dolcezza* sua* genera un pensier d' Amore, il quale io chiamo spirito celestiale, perocchè *di lassù* è il principio, *di lassù* viene la sua sentenza, siccome di sopra è narrato . . . Io intendo commentare Amore, *ch' è parte della Filosofia* . . . Per cielo intendo la scienza, e per cieli le scienze" (Convito, *passim*); onde l' aritmetica pittagorica diviene il ciel del sole, e la rettorica eleusina il ciel di Venere o ciel d' Amore; dai quali cieli movea *la virtù mischiata di più cose* che ben a lungo considerammo. Ecco la canzone:

Amor, che muovi tua *virtù* dal cielo,
Come il *sol* lo splendore;
E com' ei fuga oscuritate e gelo,
Così, alto signore,
Tu scacci la *viltate* altrui del core †,

* L' *altezza* risponde al vero, e la *dolcezza* al trastullo; cioè la *bontà* e la *beltà* distinte e diverse *in ciascun suo sermone.*

† La *viltate*, opposta a *non-viltate* o *nobiltate*, dice da sè che cosa sia a chi rimembra che Amor pellegrino vestito di *vili drappi* in lui s' immedesimò per fare il pellegrinaggio.

Nè *Ira* contro te fa lunga prova*.
Da te convien che ciascun *ben* si mova,
Per lo qual *sì travaglia* il mondo tutto†;
Senza te è distrutto
Quanto avemo in potenza di *ben* fare;
Come pintura in tenebrosa parte,
Che non si può mostrare,
Nè dar diletto di color, nè d' arte ‡.
Feremi il *core* sempre la tua *luce*
Come il raggio la stella §,
Poichè l' anima mia fu fatta ancella
Della tua potestà primieramente ‖;
Onde ha vita un pensier che mi conduce
Con sua *dolce favella*
A rimirar ciascuna cosa bella ¶,
Con più diletto, quanto è più piacente.
Per questo mio guardar m' è nella *mente*
Una *giovene* entrata**, che m' ha preso,
Ed hammi in foco acceso,
Com' acqua per chiarezza *foco* accende††;

---

* L' *Ira* ch' egli intende era potentissima; ma contro la fallace *mansuetudine* di tal *Amore* non potea far lunga prova; e niun meglio di lui lo sapea.

† Nota il *sì travaglia,* ch' è voce tecnica; e nota *il mondo tutto.*

‡ Tale rimase la Divina Commedia, e peggio ancora, poichè cadde in poter del *male* che se ne valse come arma contro il *bene*: l' effetto tradì l' intenzione, e Dante si attrasse le rampogne di Beatrice, cioè l' interna sua coscienza condannò l' esterna sua apparenza.

§ "La tua *luce* mi ferisce sempre il *core,* come il raggio ferisce la stella."

‖ E insinua alla sua Anima di accettar per donna colei che l' ha *morta* e fatta *vile*; e di sclamare:

"Amor, signor verace,
Ecco l' ancella tua, fa che ti piace." (Conv. canz. i.)

¶ "Onde [dalla qual potestà d' Amore] ha vita [nuova] un pensier ["il quale io chiamo *spirito celestiale,*" o Beatrice], che *con sua dolce favella* mi conduce a rimirar ciascuna *cosa bella*:"

"Tanto ch' io vidi delle *cose belle*
Che porta il ciel per un pertugio tondo." (Inf. ult.)

** "*Gioventute,* cioè età che può *giovare*" (Convito); *giovane,* cioè figura che può *giovare*: questa figura entratagli nella *mente* era da lui appellata "*donna della mente,*" o Beatrice, o Filosofia.

†† Credo che debba dir *sole* e non *foco.* "Vedemo il *sole* che riduce le cose a sua similitudine di lume, quanto esse per loro disposizione possono dalla sua virtù lume ricevere." (Conv.)

Perchè, nel suo venir, li raggi tuoi,
Con li quai [quella donna] mi risplende,
Saliron tutti su negli *occhi* suoi.
Quanto è nell' esser suo bella e gentile
Negli atti, ed amorosa,
Tanto lo *immaginar* che non ha posa
L' adorna nella *mente*, ov' io la porto*:
Non che da sè medesmo sia sottile [l' immaginare]
A così alta cosa;
Ma dalla tua *virtute* ha quel ch' egli osa,
Oltra il poter che natura ci ha porto †;
E' sua *beltà* del tuo *valor* conforto,
In quanto giudicar si puote [in lei] effetto
Sovra degno suggetto,
In guisa che è il *sol* segno di foco;
Lo qual non dà a lui, nè to' virtute,
Ma fallo in altro loco
Nell' effetto parer di più *salute* ‡.
Dunque, Signor, di sì gentil natura,
Chè questa *nobiltate*
Che vien quaggiuso, e tutt' altra *bontate*
Lieva principio della tua altezza §,
Guarda la *vita mia* quant' ella è dura
E prendine *pietate* ||,
Che lo tuo ardor per la costei *beltate*
Mi fa sentire al *cor* troppa gravezza;

---

* "Per Boezio si può apertamente vedere che è *mente*, che prima la predica degli uomini, ove dice alla Filosofia: 'Tu e Dio che te nella *mente* degli uomini mise;' poi la predica di Dio, quando dice a Dio: 'Tutte le cose produci dal superno esemplo, tu bellissimo, bello mondo nella *mente* portante [mundum *mente* gerens].' Onde si puote omai vedere che è *mente*, ch' è quella fine e preziosissima parte dell' Anima ch' è Deitade." (Conv. p. 219.)

† Dalla tua *virtù mista*, o Amore, il mio immaginare ha quel ch' egli osa fare, oltre il poter che natura ci ha porto, cioè con *poter soprannaturale*.

‡ "Il qual *foco* non dà al *sole* nè toglie virtute; ma fallo in altro loco [sulla terra] parer di più salute nell' effetto," perchè serve agl' immediati usi dell' uomo.

§ "*Di lassù* è il principio, *di lassù* viene la sua sentenza." (Conv.) Questa è la *bontà* che in ciascun suo sermone trovasi partita e diversa dalla *beltà*; questa è la *nobiltà* o *non-viltà* "che scaccia la *viltate* altrui del core," e su cui verte tutto il quarto trattato del Convito.

|| Prega Amore che della *sua vita* prenda ciò che può difenderlo.

Falle sentire, Amor, per tua dolcezza,
Il gran *desio* ch' io ho di veder lei*;
Non soffrir che costei
Per *giovinezza* mi conduca a *morte*†;
Che non s' accorge ancor com' ella piace,
Nè come io l' amo forte
Nè che negli *occhi* porta la mia *pace*‡.
Onor ti sarà grande, se *m' aiuti*§;
Ed a me ricco dono,
Tanto quanto conosco ben ch' io sono
Là ov' io non posso *difender mia vita*||.
Che gli *spiriti miei* son combattuti
Da tal ch' io non ragiono
(Se per tua volontà non han *perdono*)
Che possan guari star senza finita¶.
Ed ancor tua potenza fia sentita
In questa *bella donna*, che n' è degna**;
Chè par che si convegna
Di darle d' ogni *ben* gran compagnia††,
Come colei che fu nel mondo nata

---

* Questo desio *di veder lei* fu soddisfatto quando andò ad incontrarla nel Paradiso terrestre, ove Amore a lei lo unì. "Amore, veramente pigliando e *sottilmente considerando*, non è altro che unimento spirituale dell' Anima e della cosa amata." (Conv.) E per una tal *cosa* intende la Filosofia.

† Che illusioni! ei dichiara che *giovinezza* (attribuita qui alla Filosofia) vale età che giova, e *morte* vale errore.

‡ "Gli *occhi* della Sapienzia sono le sue dimostrazioni, colle quali si vede la *verità* certissimamente. E in questo sguardo solamente la umana perfezione s' acquista, cioè la perfezione della *ragione*, dalla quale, siccome da principalissima parte, tutta la nostra essenza dipende." (Conv. pp. 314, 315.)

§ "Amore, *aiuta* il tuo fedele," sclamò nella Vita Nuova (p. 16); e tosto Amore gli apparve per dirgli: Lascia i miei simulacri, e facendo un cerchio poni me nel centro de' nuovi simulacri. Ne parlammo più volte.

|| E perciò gli convenne chiamare chi glie la *difendesse*.

¶ Perchè gli *spiriti miei* son combattuti da tal (uomo o cosa) ch' io non discerno (ragiono) che possan guari star senza *morte* (finita), se essi non han *perdono* per tua volontà. *Perdono* di che? Tosto l' indicherà, ma in gergo finissimo.

** O Amore, *la tua potenza* fia sentita dal mondo in questa *bella donna*; poichè "in ogni mio sermone la *bontà* e la *beltà* son fra loro partite e diverse; chè la bontà è nella *sentenza*, e la beltà *nell' ornamento delle parole*." (Conv.)

†† Qual *gran compagnia* d' ogni *bene* le abbia egli data, vedilo nel canto xxix. della seconda cantica.

Per aver signoria
Sovrà la *mente* d' ogni uom che la guata*.

Non solo egli spiega chiaramente che cosa sia *cielo* (e l' udimmo) da cui tal Amore movea la sua *virtù* mista; non solo chiaramente spiega che cosa sia *mente* (e l' udimmo) di cui tal donna aver dovea signoria; ma dice e ridice in varj modi che cosa dobbiamo intendere per tal Amore e tal donna. A non ingombrar molte pagine, limitiamoci a due soli tratti del suo comento alla seconda canzon del Convito. Si ascolti che cosa sia Amore e che cosa la donna. "Amore, veramente pigliando e *sottilmente considerando,* non è altro che *unimento spirituale dell' Anima e della cosa amata*; nel quale unimento di propria sua natura l' Anima corre tosto o tardi†, secondochè è *libera* o *impedita.* E la cagione di questa naturalità può esser questa: ciascuna forma sostanziale procede dalla sua prima cagione, la quale è Iddio ... ciascuna forma ha essere della divina natura in alcun modo; non che la natura divina sia divisa e comunicata in quelle, ma da quelle partecipata, per lo modo quasi che la natura del *sole* è partecipata nelle altre *stelle*; e quanto la forma è più nobile tanto più di questa natura tiene. Onde l' Anima umana, ch' è forma nobilissima di queste che sotto il cielo sono generate‡, più riceve della natura divina che alcun' altra. E perciocchè naturalissimo è in Dio voler essere, l' Anima umana vuol essere naturalmente con tanto *desiderio.* E perocchè il suo essere dipende da Dio, e per quello si conserva, *naturalmente desia,* e *vuole a Dio essere unita,* per lo suo essere fortificare. E perocchè nelle bontadi della natura umana le ragioni si mostrano della divina, viene che naturalmente l' Anima umana con quelle [bontadi] per via spirituale si unisce, tanto più tosto e più forte quanto quelle più appaiono

* La signoria di bella donna è nel *cuore* di chi la guata, e non nella *mente*; ma "questa donna è quella donna dello *intelletto* che Filosofia si chiama" (Conv. p. 282), "la gloriosa donna della mia *mente, la quale* fu chiamata da molti Beatrice." (V. N.) Ciò vuol dire.

† "Come va foco al ciel di sua natura," scrive nel poema.

‡ "Nella generazione di lei [Beatrice] tutti e nove li mobili cieli perfetta mente s' aveano." (V. N.) Cioè tutte le mistiche scienze.

perfette; lo quale apparimento è fatto secondochè la conoscenza dell' Anima è *chiara* o *impedita**. E questo *unire* è quello che noi diciamo *Amore*, per lo quale si può conoscere qual è *dentro* l' Anima veggendo *di fuori* quelli che ama. Questo Amore, cioè l' unimento della mia Anima con questa *gentil donna*†, nella quale della *divina luce* assai mi si mostrava, è quello ragionatore del quale io dico; poichè da lui continui pensieri nascevano miranti e disaminanti lo *valore* di questa donna, che spiritualmente *fatta era colla mia Anima una cosa*." (p. 212 e segg.) "Quanto la cosa desiderata più s' appropinqua al desiderante, tanto il desiderio è maggiore‡; e l' Anima più passionata più si unisce alla parte concupiscibile, e più abbandona la ragione; sicchè allora non giudica come uomo la persona, ma quasi com' altro animale, pur secondo l' apparenza, non discernendo la VERITÀ. E questo è quello perchè il sembiante onesto, secondo il vero, ne pare *disdegnoso* e *fiero*. E in ciò s' intende assai che questa canzone considerava questa donna *secondo la* VERITÀ, *per la discordanza che ha con la* VERITÀ." (p. 280.)

Nell' esaminata canzone, il poeta sclamò ad Amore:

> Dunque, Signor, di sì gentil natura
> Che questa *nobiltate*
> Che vien quaggiuso, e tutta altra bontate §,
> Lieva principio dalla tua altezza,
> Guarda la vita mia quant' ella è dura.

* "Nel quale *unimento di sua propria natura* l' Anima corre tosto o tardi, secondochè è *libera* o *impedita*," ha detto innanzi. *Heu mihi, quia impeditus ero deinceps!* disse in lui il terzo spirito al veder Beatrice nella Vita Nuova.

† Così chiama Beatrice, e così pure la Filosofia di cui sta ora parlando; ma spiega che per *donna gentile* intende la *nobil Anima*.

‡ "Perchè appressando sè al suo *Desire*
Nostro *Intelletto* si profonda tanto
Che retro la *Memoria* non può ire." (Parad. i.)

E annota: "*Intellectus* in tantum profundat se in ipsum *Desiderium* suum, quod est Deus, quod Memoria sequi non potest." (Lett. a Can Grande.)

"Ed io ch' al fine di tutt' i disii
M' appropinquava, sì com' io doveva,
L' ardor del *Desiderio* in me finii." (Parad. ult.)

§ La *bontà* e la *beltà* son partite e diverse in ogni suo sermone.

E l' ultima canzon del Convito col prolisso comento che lo sminuzza (non oso dir lo rischiara) si aggira appunto sopra siffatta *nobiltà*, o *non-viltà*, che veniva quaggiù dal ciel d' Amore. Ben disse l' Ascolano nell' Acerba:

Fu déffinito il *nobile valore*
Dal Fiorentino con acute lime*;

poichè sì sopraffino lavoro da quelle acute lime fu prodotto, e sì equivoco insieme, che, quantunque sia rimasto per cinque secoli e più sotto gli occhi degli uomini, pure tutti vi scorsero una cosa per un' altra. Affermo altamente, perchè posso provarlo ampiamente, che il *nobile valore* di cui ivi si fa ingarbugliata e lunga diceria è la scienza occulta, sì dall' Ascalano che dal Fiorentino professata. La *vita nobile* o *non-vile* dell' *Anima nobile* o *non-vile* vi è distinta secondo le varie età mistiche, dal momento che l' *Anima* si marita col *Corpo*, sino al punto in cui una tal moglie da un tal marito si distacca, per congiungersi ad altro marito†. Tutte le operazioni della vita nuova, sì attiva che contemplativa, son quivi caratterizzate, tutte le significazioni ne sono indicate, ma sempre in gergo. Quantunque però l' Alighieri molto ivi dica, pure le teorie più gelose le suppone in chi legge‡: eccone alcuni versi, ch' ei dice essere *in rime aspre e sottili*:

Dico che NOBILTATE in sua ragione
Importa sempre *ben* del suo suggetto,

---

* Dante nella canzone in cui parla della *nobiltà* sclama ch' ei cessa di parlar d'*Amore* per dir del *valore*, ch' è appunto una tal *nobiltà*:

"E dirò del *valore*
Per lo qual veramente uomo è gentile,
Con rima aspra e sottile." (Canz. terza del Conv.)

† Rileggi la pag. 710, e comprenderai la teoria di una tal *nobiltà*. Di questa stessa materia il Tolosano (o nuovo gergo) per insinuazione del Mantovano (o vecchio gergo) espone tutto il misticismo; onde dalla generazione, cioè dal principio al termine della vita mistica, descrive tutto il processo della figure. Strana teoria in quel luogo del Purgatorio, ma lo esigeva il segreto disegno della Divina Commedia.

‡ Così scrive altrove che chi non è *in simil grado fedel d' Amore* non può capir quel ch' ei dice, perchè suppone che il lettore sia conoscente d' un tal grado. Così pure il Cavalcanti, nella sua buia canzone sulla Natura d'Amore, scrive: "Ed al presente *conoscente* chero;" con quel resto che aggiunge.

Come VILTATE importa sempre *male*;
E virtute cotale
Dà sempre altrui di sè buono intelletto *;
Perchè in medesmo detto
Convengono amendue ch' en d' un effetto;
Onde convien che l' *una*
Venga dall' *altra*, o da un *terzo* ciascuna:
Ma se l' una val ciò che l' altra vale,
Ed ancor più, da lei verrà piuttosto;
E ciò che ho detto qui *sia per supposto* †.
E' *gentilezza* dovunque è *virtute*,
Ma non virtute ov' ella;
Siccome è 'l *cielo* dovunque è la *stella*;
Ma ciò non e converso;
E noi in donne, ed in età novella,
Vedem questa *salute* . . .
Ch' elli son quasi Dei
Que' ch' han tal *grazia*, fuor di tutti rei ‡;
Che solo Iddio all' Anima la dona,
Che vede in sua persona [cioè dell' Anima]
Perfetta mente star, sì che ad alquanti,
Ch' è seme di felicità, s' accosta,

---

* Lo dava a coloro che avendo *intelletto d' Amore* erano *intelletti sani*, e *sapean ragionar d' Amore*; agli altri no.

† Ecco quello ch' ei *suppone* conoscersi da chi legge, *ciò che ha detto qui*, circa il garbuglio delle *tre cose* che accenna; e medita quanto più vuoi, difficilmente ne trarrai senso plausibile: almeno ciò è avvenuto a me, nè a me solo. Una mente acutissima (e tale che non ha forse pari nella profonda intelligenza di tutte le carte dantesche e contemporanee), dopo aver tentato invano di sciogliere nettamente questo nodo, disperando delle proprie forze appellò alle mie, ma dovei confessare che non eran da tanto. Il comento a questo passo (ch' è nel capitolo xviii. dell' ultimo trattato del Convito) è di tanta difficoltà, e fatto con tal vortice di parole abbindolate e saltellanti, ch' io non arrossisco dichiarare: Poco, pochissimo ne intendo. Mi par di udire il sonniloquio d' un uom deliro. Chi sa quanto avrà faticato quello spirito solerte per circondarlo di tante ombre! L' acuto Pederzini scorge che *la proposizione filosofica torna fallace*, e l' acutissimo Dante, dopo confusi girimei, conchiude così (senti che roba!): "Ultimamente dice che quello ch' è detto, cioè, che ogni virtù morale venga da una radice; e che *virtù* cotale e *nobiltà* convengano in una cosa, com' è detto di sopra; e che però si convenga l' una redurre all' altra, ovvero ambe a un terzo; e che se l' una vale quello che l' altra, e più di quella procede maggiormente che d' altro terzo, *tutto sia per supposto*, cioè ordito e apparecchiato a quello che *per innanzi* s' intende." Intendalo chi può, ch' io non l' intendo.

‡ Lungi da tutti gli uomini rei, dipinti ne' dannati, o da tutt' i reati.

Messo da Dio nell' Anima ben posta.
L'*Anima* cui adorna esta *bontate* [la *nobiltà*]
Non la si tiene ascosa,
Chè dal principio ch' al *Corpo si sposa*
La mostra, in fin la *morte* *....
Poi nella quarta parte della vita
A Dio si rimarita,
Contemplando la fine che l' aspetta,
E benedice li tempi passati:
Vedete omai *quanti son gl' ingannati*!

Quanti sono? Innumerevoli. E l' inganno è sì forte che chi ha velato il ciglio crede visionario chi l' ha sbendato. La parole che han doppio intendimento tengon sì nascosto il vero, che può dirsi morto e sepolto. E indarno, o Alighieri, indarno tenti i modi tuoi per farlo risorgere a vita nuova; indarno il tuo amico Giotto direbbe a ciascun degli allucinati:

Guarda che ben s' intenda,
Chè sue parole son molto profonde,
E talor hanno *doppio intendimento,*
E vuol che il salutifero si prenda;
Però il tuo viso sbenda,
E guarda il ver che dentro vi s' asconde †.

A chi vuol guardare il vero io dirò: Medita attentamente il Convito, e particolarmente quel trattato, ove Dante, parlando di tal *nobiltà*, svela molti segreti della Commedia, ch' ei non nomina mai. Ivi egli offre in immagine *la città del ben vivere*, i cui cittadini fansi incontro a chi vi giunge: allegoria dipinta nella Commedia, quasi al cominciamento del primo viaggio ‡. Ivi spiega che cosa figuri quel Catone ch' ei mise

* "Hæc duo, *Cœlum* et *Terram*, idem quod *Anima* et *Corpus*" (Varrone). Dante, qui enumera tre età dell' *Anima nobile*, in *vita nobile*, ed a ciascuna assegna nel comento caratteristiche qualità con numero e misura, indi conchiude come segue.

† Lo stesso dice Dante della sua propria Commedia, come quivi:

"Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero....
Mirate là dottrina che s' asconde...."

I citati versi di Giotto son tratti da una canzone di lui, la quale è in un cod. MS. della Riccardiana di Firenze, publicata dal Tedesco Rumohr, nell' *Italienische Farschungen*, vol. ii. p. 51.

‡ "Siccome a colui che viene di lungo cammino, anzi che entri nella porta, si fanno incontro i cittadini di quella [città], così alla *nobil anima* si

a presedere ai sette regni della purgazione: allegoria dipinta nel principio del secondo viaggio. Ivi, sponendo che cosa figurino i cieli, sparge i semi di molte dottrine che snodano astruse allegorie disseminate nel terzo viaggio. Ma da tutto ciò ritorco gli sguardi per non cedere all' impulso di estendere anche più questa già troppo estesa materia. La *nobiltà* di cui Dante con tanti raggiri ivi ragiona merita un capitolo espresso, e de' più lunghi; poichè essa si riduce alla *scienza occulta*: materia complicatissima, di cui ragionar brevemente niun potrebbe, ed estesamente io quī non voglio. Nel presentire la sazietà del lettore, sento pur anche la mia stanchezza.

Dalle precedenti interpretazioni sorge questa legittima conseguenza: esser quasi impossibile il ben tradurre le rime in gergo, e massime quelle dell'Alighieri; poichè quanto più la versione ne mette in evidenza la lettera, tanto più ne rende invisibile lo spirito. Allo sparir del linguaggio convenzionale, la *beltà* esterna affoga l' interna *forza* e l' intima *sapienza* de' componimenti, ne' quali Venere trionfa talmente di Giuno e Palla, che queste ne rimangono sopraffatte per sempre.

Pago di aver analizzato la più gran parte, e dirò pure la più misteriosa, del Canzoniere di Dante; pago di averne date non poche chiavi, lascerò il resto a chi voglia seguire ad aprirlo.

---

fanno incontro quelli cittadini della eterna vita:" scrive nel detto trattato (p. 531). A lui che giunge nel "*nobile castello*, sette volte cerchiato d' alte mura," si fanno incontro Omero, Orazio, Ovidio e Lucano; ond' egli "per *sette porte* entrò con questi savi." (Inf. iv.) Immagina ivi entro la cittadinanza della *nobile vita*, regolata dalla potenza imperiale e dalla sapienza filosofica, cui mette per tipo Cesare armato ed Aristotele sedente, i quali primeggiano sopra potenti e scienziati di minor conto; e scrive nel medesimo trattato: "L' autorità del filosofo sommo di cui s' intende [lo Stagirita] non repugna all' autorità imperiale; ma questa senza quella è pericolosa, e quella senza questa è quasi debole: non per sè, ma per disordinanza della gente; sicchè l' una con l' altra congiunta utilissime e pienissime sono di ogni vigore. Congiungasi la *filosofica* autorità con la *imperiale*, a bene e perfettamente reggere" (p. 369). Di tai due germi si sviluppano que' governi misti in cui la potenza e la sapienza della nazione sono personificate nel senato e nel monarca. Il primo che fa la legge figura il senno del popolo, e il secondo che la esegue ne figura la forza; poichè dal popolo *soltanto* ogni retto reggimento, ne' suoi due poteri, può e deve emanare.

Questo solo dirò, che quanto ne rimane è quasi tutto della stessa indole. Nè i sonetti son meno significanti delle canzoni, di che avemmo pur vario saggio. In due di essi, fra lor collegati, egli accenna il corso del primo e secondo suo viaggio allegorico, e in parecchi altri spiega i segreti del terzo; ma senza le acconce premesse, le quali sorgono dagli stessi scritti dell' autore, o da quelli ch' ei cita, non può umana vista scorgere a qual punto ei miri. Fin que' componimenti, che paiono più allontanarsi dal suo tema favorito, più ad esso, per impercettibili relazioni, si raccostano. Tal è, per esempio, il sonètto rinterzato che contiene il leggiadro apologo della *maliziosa cornacchia* che *pensò mutar gonnella.* Ella che di *accattate penne adornossi,* facendo fra gli altri augelli pomposa mostra di sè, eccitò la curiosità di tutti,

> Perchè pareva sopra gli altri bella.
> Alcun domandò l' altro: Chi è quella?
> Sicchè finalmente ella
> Fu conosciuta: or odi che ne avvenne:
> Che tutti gli altri augei le furo intorno *,
> Sicchè senza soggiorno
> La pelar sì ch' ella rimase ignuda;
> E così la lasciaro in grande scorno.

Qual maliziosa allusione questa "cornacchia maliziosa" racchiuda, non è difficile scorgerlo. L' altro sonetto, che comincia,

> O madre di virtute, o luce eterna,
> Che partoriste quel frutto benegno,

par ch' esprima una umil preghiera, ma chi attende alle teorie del Convito, ed alle figure settarie del medio evo, si accorgerà agevolmente che quella devozione non è qual sembra †, e che quel sonetto riguarda un mistero della terza cantica.

Crediamo aver provato a sufficienza, anzi ad esuberanza, due cose:

1ª. Che quell' amore di cui trattano i nostri primitivi rimatori è un mistero settario, espresso in gergo convenzionale, il quale derivava da un' antichissima scuola segreta.

* Che per *uccelli* intenda i *poeti,* cantori d' Amore, il vedemmo altrove, dove parlammo di coloro che intendeano il canto degli uccelli.

† Rileggi le pp. 710 e 713 di quest' opera; e poi leggi il citato sonetto.

2ª. Che Dante alterò e modificò un tale gergo, convertendolo di erotico-platonico in erotico-dommatico, di cui depositario, testimonio e pruova è la Divina Commedia.

Non lascerò l' uno e l' altro punto senza nuove considerazioni, che mi paiono di qualche rilievo.

Ho innanzi agli occhi un immenso acervo di componimenti da me analizzati, scritti tutti nel primo periodo della nostra poesia. Quasi ognuno di essi è una pruova novella dell' assunto mio; e pure mi convien lasciarli tutti, per non far imbarazzo e ritardo all' assunto medesimo. L' amore che in essi da capo a fondo campeggia è chiaramente un arcano. Durante un secolo intiero, niuno de' tanti cantori disse qual fosse mai la sua donna; e molti la significarono come cosa da non doversi esprimere. Tutt' ad un tratto ciascun amatore le diè un nome; ma anche allora mostrava la stessa circospezione circa colei ch' era l'oggetto della sua passione, la quale è rimasta un vero enigma alla curiosità de' posteri: così fè Dante in Vita Nuova, così il Petrarca nel Canzoniere; e pure l' uno la chiamò Beatrice e l' altro Laura; e così fecer altri riguardo alle donne loro*. Specioso è l' udire come molti di essi parlan sempre con esagerazione e sempre con mistero dell' innominata ch' esaltano; come si esortino a soffrire e tacere, a diffidare de' cattivi parlieri, de' curiosi importuni, degl' investigatori maligni, che cercavano penetrare nel chiuso fondo del loro affetto. Più specioso è il vedere che per essa patirono ansie, rimproveri, censure d' ogni guisa, e alcuni di loro fin persecu-

* Così Tasso seppellì nel silenzio il verace essere della sua donna, e pure l' appellò Leonora, nome che Raimondo Lulli dava alla sua donna immaginaria (vedine la Vita). Che quelle fossero Beatrice Portinari, Laura De Sade, Leonora D' Este son congetture di curiosi, e non punti di storia. Niun biografo d' Ariosto seppe mai dirci qual fosse *colei che il poco ingegno ad ora ad or gli limava*; bensì qualcun ha scritto che quel di lui calamaio, sostenuto da *sfingi*, sul cui coverchio siede *Amore*, il quale come Arpocrate ha il dito sul labbro per intimar silenzio, indica la somma segretezza del Ferrarese in affari d' Amore; e così è: "Antiquis autem Harpocrates, qui os digito premit et signat, per ænigma significat, ne Isidis et Serapidis mysteria evulgentur et enuncientur." (Sylloge Gilberti Cognati.) "Quoniam in omnibus templis, ubi colebantur Isis et Serapis, erat etiam simulacrum, quod, digito labiis impresso, admonere videbatur ut silentia fierent." (S. August.)

zioni feroci e lunghe prigionie. Le parole con cui qui annunzio un tal esame faranno per avventura leggiera impressione in chi legge, ma confido che l' esposizione de' componimenti da cui tutto ciò risulta profondissima la farebbe, e tale da determinar sempre più la natura d' un amore siffatto.

E quante strane bizzarrie non ci presenta un tal affetto!

Eccone una. Uomini scienziati, ecclesiastici venerati, personaggi gravissimi delirano per esso in guisa che ne fan pompa in verso e in prosa sino all' estremo della vita; e con un dir tutto fittizio si scrivono e si rispondono intorno a visioni d' amore e a quistioni d' amore; e le proposte e le repliche son tutte enigmatiche. Per esempio: Guido Orlandi invia a Guido Cavalcanti un sonetto in cui lo prega di spiegargli *che cosa è Amore*; e il Cavalcanti, nel soddisfare a tal domanda, risponde con la famosa canzon tenebrosa *Sulla Natura d' Amore*, nella quale il Ficino assicura chiudersi *il sacro mistero d'Amore*. E quel ch' è più specioso, un uomo fè quella richiesta, e la risposta comincia *Donna mi prega**.

Eccone un' altra. L' imperator Federico Secondo fa alla donna sua una solenne dichiarazion d' amore, e Arrigo Baldonasco gli fè in nome della donna la seguente risposta †:

MADONNA A FEDERICO.

Ben è ragion che la troppa orgoglianza
Non aggia lungo tempo gran fermessa ‡,
Anzi convien che torni a umilianza,
E pata pene di stare con essa [umiliazione].
Però mi movo, e di voi vo' dire
Che lungo tempo andate orgogliando;
E 'l vostro canto vae rallegrando
La gente a cui faceste mal patire.

---

* Intorno a questo cangiar di sesso molto dicemmo in quest' opera, e più nello Spirito Antipapale, in cui mostrammo che non solo i proseliti della setta eran detti *donne*, ma la setta stessa era la *donna* per eccellenza.

† Nulla qui diremo ad illustrazione d' un tal fatto, poichè ne discorremmo pienamente nella p. 249 e segg., dove recammo per esteso la canzone di Federico, nel testo originale, e la risposta del Baldonasco, in prosa dispiegata.

‡ *Fermessa* per *fermezza* è vezzo Pisano, secondo che annota il Salvini: il che può dirci di qual parte di Toscana fosse costui.

Stando in gioia ed in solazzo, poco
Era in voi di *bene* conoscenza,
Poichè regnar vi vedeste in quel loco
Lo qual a Deo non era ben piacenza.
Però mi maraviglio come tanto
E' lo soffrisse a farvi esser *codardo.*
Parmi per certo potete dir: Ardo;
E consumare in doglia *il vostro canto.*
Per *tradimento* che in voi era essuto *
Già non mi par ne possiate scusare;
Ma era al nostro Signor rincresciuto
La vostra vita, che sì mal menare
Vedeva in mondo che gli era spiacere;
Però non volse dovesse regnare;
E voi appresi siete a biastimare,
A mal conforto avete lo volere.
Sacciate che le doglie certamente
Hanno stagion; chè per lunga stagione
Manteneste li mal comunualmente †;
E fate star fuor della sua magione
A molti ch' eran buon de' comunali
Di Toscana ‡ e *della fede pura.*
Paretemi di gente da ventura
A trovar sempre delle bestie eguali.
Però, chè tardi andate parlando
Del vostro pensier, che per van l' approvo?
In grande altezza ed in valore stando,
Era ragion di pensar. Com' mi movo?
A far vertute non debbo fallanza §,
E disformarla dello suo onore.
Se 'l Fenice arde, e rinnova migliore,
Potete aver del contradio speranza.
In della *sesta,* fate mostramento ||,
Lo qual mi par che sia ben sentenziato! (*ironia*)

---

* *Essuto* (partic. di *essere*) *stato.*—Il tradimento di perseguitare una società che fu sempre aderente agl' Imperadori.

† Chè per lunga stagione manteneste li mali uomini *comunualmente,* cioè *ne' comuni* di Toscana, come farà intendere con ciò che segue a dire.

‡ Buoni cittadini de' comuni di Toscana.

§ Non debbo far fallanza a virtù.

|| Nella *sesta* linea di quel componimento, Federico fa mostra d' affetto. *In della,* o *in nella,* vale semplicemente *nella,* in questa vieta lingua. "Mandollo in della corte dallo 'mperatore." (Nov. Ant. I.) "Vennero meno in delle arditezze loro." (Nov. Ant. LXXX.)

Mostrate ben che senza ordinamento
Lo vostro ditto * avete cominciato.
Quei che vedete in istato stare
Ciascun sa ben per sè; e da voi apprenda:
Se 'l leofante cade, ogni uom lo intenda;
Per sua follia ben si dee biasimare.
Ragion è che voi deggiate patire
Li gran tracotamenti, ched usati
Avete lungo tempo. A consentire
A cominciar quel che voi sentenziate?
Nè siete in modo che piaccia alla gente,
E par che in vostro detto ne mostrate.
E siate certo e per fermo l' aggiate,
Che gioco è, ver quel ch'arete, presente †.

Basterebbe questa rude risposta a quella dichiarazion di Federico a Madonna per aprir gli occhi della critica sulla natura d' un tal *amore*, denominato *platonico*. Basterebbe ricercare nelle carte misteriose del sofo ateniese che cosa intendeva egli per *amore*; e da cento luoghi ivi risulta, come là: "Quidquid discimus, quidquid cogitamus, quidquid omnino pertractamus in vita, ex AMORIS fontibus profluit; quibus latius manantibus ubertim rigati, *artes* percipimus et invenimus. Disciplinæ præcepta traditurus, nisi *amet*, non videtur munus suum impleturus. Proinde qui *artium magistrum* dixere AMOREM nihil omnino a veritatis ratione videntur aberrasse." E se intendi delle sette arti liberali, cioè dei sette gradi della scienza occulta, capirai qual sia l'Amor di Platone, *maestro delle arti*.

Erasmo da Roterdamo, dopo aver fatto plauso alla somma gelosia con cui le antichissime scuole de' misteri nascondeano le lor dottrine ai profani, reca molte autorità di classici Greci, come d'Orfeo, d' Eschilo, di Sofocle, d' Euripide, di Luciano, di Giamblico, e degli stessi due filosofi mistici, Pittagora e Platone, per le quali resta pienamente comprovata la vigilanza di quelle scuole nel serbare i lor segreti; e finalmente, chiamando in testimonio altri uomini gravissimi, conchiude così: "Hippocrates quoque Cous, medicorum princeps, scripsit:

* *Ditto*, diceria, cioè quel detto che contiene la dichiarazion d' amore.

† Vedi di questo stesso rimatore la canzonetta che tosto segue, "Amor novellamente." (Poeti del Primo Secolo, p. 70. Firenze, 1816.)

Res sacræ sacris viris demonstrantur, nam profanis nefas est, priusquam scientiæ orgiis initiati fuerint. Themistius philosophus: *Haud rite initiato non permittunt mysteria feruligeri Bacchi pompam ductare.* Jubet Plato *Circumspiciendum esse ne quis profanus aliunde dicta excipiat**. Recte dictum est a Synesio: *Sacrorum dignitatem tuetur ignoratio*: porro maximi beneficii habebatur olim Eleusiniis sacris initiari." E non solo *beneficio,* come dice Erasmo, ma *dignità,* come dice Sinesio, e *onore,* come altri dicono, era tenuto l' essere iniziato in que' misteri, cui eran ammessi i soli uomini di chiara mente e d' incorrotto cuore. Quindi era comune la frase "*ricever l' onore della iniziazione*;" frase che, passata ad autori posteriori, è tuttora in uso†, e non di raro s' incontra nelle rime degli amanti platonici. Ma siccome comandò Platone (e son sue parole) *circumspiciendum esse ne quis profanus dicta excipiat,* così quegli amanti usavano linguaggio circospetto, che, dopo aver illuso i lor contemporanei, segue ad illuder anche i nostri; ma noi non ci faremo da essi abbagliare.

Ecco come, nel tempo di Federico Secondo, il giudice Giovanni dall' Orto d' Arezzo annunziava agli altri amanti platonici l'*onore* che gli era stato compartito, e la *dignità* cui era stato elevato‡:

Non si pòria contare
Quant' è la gioia altera
Che mi donò primiera
Amor, quando mi prese a servidore.
Amor solo, *però ch' è conoscente*
D' alma gentile a pura,
Sovr' essa [alma] gira, e pur ad essa torna;

---

* Erasmo reca tutt' i testi greci delle molte sentenze ch' enumera; noi ci contentiamo delle versioni latine, da lui stesso fatte.

† "*The honours of the initiation* were conferred upon the candidate" (Maurice); "I hope, my brother, that your conduct and discretion may always render you deserving of the *high honour* which you have received" (Light on Masonry); ed altre simili frasi che posson vedersi fin ne' libri rituali di varie lingue.

‡ "Dio! per qual *dignitate* Così *leggiadro* questi lo *cor* ave!" Così Dante narra che molti dicean di lui in vita nuova, quando mostrava aver *leggiadro il core* per quella sua *leggiadria,* ch' egli definì in una canzone.

E poi ch' è giunto a lei, immantenente
D' un *ben sovra natura*
Perfettamente lei pasce ed adorna,
E sempre ivi soggiorna.
E così l'alma mia
Di tal è in signoria
Ch'ha più di gio', perchè più porta amore.
Ben fu più ch'altra graziosa l'ora
Che *per grazia* discese
Sì dolcemente Amore nel cor mio;
Nè mai avrò in obblio
Quant ello m' ave *onrato.*
Deh come mostrò 'l signor dolce e caro
Sua virtù naturale,
In me veggendo *fino intendimento!*
Chè, quando gli occhi miei donna guardaro,
Rendè noi due un tale
Volere puro, ond' è ciascun contento!...
E vuol ch'io ne mostrasse
Tal *ben*, siccome *degno*;
E ciò dico ch' è in segno
Che più ch'ad alcun mai m'ha fatto *onore.*
Ballata, io prego te per cortesia
Che muovi tostamente,
Vada davanti a mia donna gentile;
E poi dimostra a' *buon* ch'ella aggradia,
E prova chiaramente,
Parlando lor con intenzion sottile,
Che 'l vostro è *signorile*
Amor degli altri, certo.
Dunque non dee *coverto*
Star, allor ch' hanno sol di lui *sentore.*

Dante non era ancor nato quando costui informava i fedeli d'Amore dell' *onore* cui era stato innalzato; e quando Dante era ancor giovinetto, un amico di lui e del Cavalcanti, rivolto a que' fedeli, sclamava così:

Io laudo Amor, di me, a voi, amanti,
Che m' ha sur tutti quanti meritato,
E in su la *ruota* locato vermente;
Chè là 'nd' io solea aver tormenti e pianti
Aggio sì buon sembianti d' ogni lato,
Che salutato son bonariamente.
Grazie e mercede a tal signor valente
Che m' ha sì altamente sormontato,

E sublimato su quel *giro tondo,*
Che in questo mondo non mi credo pare.
Unqua non credo par giammai trovare
Se in tale stato mi mantene Amore,
Dando *valore* alla mia innamoranza;
Or mi venite, amanti, a accompagnare...
Che qual amante a lui vuol star *fedele,*
S'avesse il cuor crudele,
Si vuole in ver di lui umiliare.
Vedete, amanti, com'egli è umile,
E di gentile e d'alter baronaggio,
Ed ha il cor saggio *in fina conoscenza,*
Che me veggendo venuto sì *a vile*
Si mosse il signoril come messaggio ...
. . . .
Il nobile intelletto ched io porto
Per questa giovin donna ch'è apparita
Mi fa spregiar *viltade* e *villania.*
Il dolce ragionar mi dà conforto,
Ch'io fei con lei dell'*amorosa vita.*
Essendo già in sua nuova signoria,
Ella mi fè tanto di cortesia
Che non sdegnò mio soave *parlare*;
Ond'io voglio Amor dolce ringraziare
Che mi fè degno di cotanto *onore.*
Com'io son scritto nel libro d'Amore
Conterai, Ballatetta, in cortesia,
Quando tu vederai la donna mia,
Poichè di lei son fatto servidore. (Lapo Gianni.) *

Di siffatte dicerie in gergo, che ad altri paiono rime d'Amore, potrei dilagar centinaia di pagine; ma a che affogar il raziocinio negli squallidi vecchiumi che precedettero le altissime cantiche di Dante? Meglio è tornare a queste, per considerar alquanto più il cambiamento della lingua convenzionale dal poeta prodotto.

In ciascuna delle opere sue, anzi più volte in ciascuna, Dante

* Dante nella Volgare Eloquenza annovera questo scrittore fra i buoni cultori del *Volgare aulico,* e parla di esso al Cavalcanti nel sonetto che analizzammo nella pag. 879, siccome questi ne parla a lui in altro sonetto; i quali due sonetti mostrano chiaramente che Lapo era lor familiare. Ci correggiamo per ciò di averlo asserito altrove contemporaneo di Federico Secondo, indotti in errore dalla raccolta de' "Poeti del Primo Secolo," che il pone sotto la data del 1250.

s' industriò di spargere finissime allusioni ad un tal cambiamento da lui fatto; e sì frequenti son esse che nel disegno di darne un saggio vo ondeggiando a qual prima volger gli occhi e a qual le spalle: ne accennerò alcuna delle meno complicate ed estese.

Nel comentare la prima canzon del Convito, diretta agli spiriti del terzo cielo, o retori eleusini (e dice esser gli stessissimi ch' egl' incontrò nel suo allegorico Paradiso), dopo averci scaltriti che pe' sette cieli planetarj dobbiamo intendere le sette scienze del Trivio e Quatrivio*, passa ad informarci in gergo che ai due terrestri emisferi, l' artico e l' antartico, ei dà il nome di *Maria* e *Lucia*, e che ne' due poli corrispondenti ei figurò la *Fisica* e la *Metafisica*†. Scrive che l' emisfero di Maria è "*manifesto* quasi a tutta la terra discoperta," mentre quello di Lucia "a quasi tutta la discoperta terra è *celato*" (p. 237); e con ciò ne indicò la parte *manifesta* e la parte *celata* del suo gergo. Nel poema ei pose sul colmo dell' emisfero artico la vecchia Gerusalemme, e sul colmo dell' antartico la donna mistica che figura la nuova Gerusalemme‡; di qua la profondissima valle dell' Inferno, di là l' altissimo monte del Purgatorio; di qua il regno de' perduti, di là quello degli eletti.

Nel sesto canto della seconda cantica, ei dipinge l' incontro affettuoso de' due Mantovani, Virgilio e Sordello, l' uno cantor

* Quelle medesime ch' ei cangiò in sette ninfe col nome delle sette virtù, e ch' egli ordinò come ancelle di sua donna, prima ch' ei facesse scender costei dal cielo in terra ad incontrarlo; onde fè che tutt' e sette cantassero:

> "Noi sem quì ninfe, ed in ciel semo stelle;
> Pria che Beatrice discendesse al mondo,
> Fummo ordinate a lei per sue ancelle."

Alla donna *sole* egli ordinò per ancelle le ninfe *stelle*: chiaro concetto.

† Egli immagina sotto il nostro polo una città cui dà il nome di *Maria*, e sotto il polo opposto un' altra città col nome di *Lucia*, cosicchè questo emisfero terraqueo divien l' emisfero di *Maria*, e l' antipodo quello di *Lucia*; e pone ambe le città in relazione con Roma. (Conv. tratt. iii. cap. v.) "Lo polo che *vedemo* significa le cose sensibili delle quali tratta la *Fisica*; e lo polo che *non vedemo* significa le cose che sono senza materia, che non sono sensibili, delle quali tratta la *Metafisica*." (Ivi, p. 192.)

‡ Provammo ciò pienamente nello Spirito Antipapale.

dell' Impero fra i Gentili, l' altro cantor d' Amore fra i Trovatori. Ai trasporti d' affetto che in que' due compatrioti egli immaginò, prorompe in acerbe esclamazioni contro gl' Italiani, che nati nella stessa terra si laceravano fra loro per matte gare, eccitate da superbe ambizioni; e scaglia acuti strali contro l' Italia tutta, e specialmente contro Firenze. L' Italia, di signora del mondo fatta or *serva*, è nave senza nocchiero in gran tempesta, è cavalla indomita senza cavaliero guidatore, è ostello di dolore come l' Inferno, e non più domina di provincie, ma bordello della gran meretrice. Firenze è una deplorabile inferma che si volge sulle piume senza mai trovar posa, e solo con dar volta e mutar lato fa schermo all' incessante sua smania: e tutto ciò per colpa di quella *gente* che non lasciava seder Cesare nella sella della Cavalla, di cui ella avea fatta sua preda*. Con queste immagini egli adombrò il misero stato della comun nostra patria, predominata allora dal corrotto clero; stato di tenebre morali e intellettuali, nelle quali l' uomo può ben immergersi in maggiori vizj, ma non mai elevarsi a minima virtù. E perciò Sordello dice a Virgilio che nella

* "Guarda com' esta fiera [cavalla] è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Da che ponesti mano alla *predella*,"

così grida alla gente di chiesa. Come da rondine si fa *rondinella*, da villana *villanella*, da cesta *cestella*, da fiamma *fiammella*, ecc., così Dante da preda fè *predella*, con che ironicamente volle indicare una gran preda, cioè la prima provincia dell' Impero, Roma col Lazio. *Predella* da *prædium*, lat., annota il familiare del poeta, e 'l Venturi vi s' accorda: senso che s' accosta al nostro. Altrove l' Alighieri scrisse, "colui che la *gran preda* ritolse a Dite" (Inf. xii.), e qui la picciola preda, o *predella*. Chi a questa diè senso di *redina* non riflettè che *la sella* è descritta *vota*, onde la cavalla *non è corretta dagli sproni*, e perciò non v'era chi potesse tener la briglia e regolare il freno. Il poeta dichiara che le *leggi* sono il *freno* d' una tal cavalla, e grida: "Le leggi son, ma chi *pon mano* ad esse? *Nullo*, perchè il pastore non è da tanto." Come dunque potea dire a quel pastore medesimo "poichè *ponesti mano* alla predella," cioè al freno? Voler che *predella* significhi briglia (di che manca fin l' esempio) è un voler far dire a Dante: Mira come questa cavalla è fatta fella, per non aver chi ne regga la briglia, da che tu ponesti mano alla briglia. Mi si condoni questa nota grammaticale, in mezzo a più serie considerazioni.

oscurità in cui allor si trovavano (oscurità dipinta come fisica, ma che adombra l' intellettuale,) si potea bene *scender giù ed errare intorno, ma non salir su neppur d' una linea**. In quella trista condizion d' ignoranza, il Trovatore fa invito ai due pellegrini di seguirlo per un *sentiero sghembo* che mena ad una *valle* che si *abbassa* nel monte, "A guisa che *i valloni sceman* quici." Era l' ora che punge *il nuovo pellegrin d' Amore*, se squilla annunzia che *il giorno muore*. I poeti scendon *tre passi*, e son già nella valle; e *tre stelle* in cielo salgono su. E si noti che le tre stelle salgono al prevaler della *notte*, e mandan giù le quattro che, splendendo al cominciar del *giorno*, illuminavano la faccia dell' uom giusto e libero (Catone) †. In quella valle al crescer dell' ombre si canta *Salve Regina* ‡, e monarchi e reggitori di popoli rimangono sedenti e inerti a recitare e udire preci giaculatorie. Il Trovatore annunzia la venuta d' un serpente che verrà via via a tentare un assalto; ma pria che 'l maligno rettile osi far tanto, il poeta con la sua immaginazione ha già preparata una valida difesa. Ingegnosa allegoria! Ei fa venire due angeli, *astori celestiali*, a frustrar l' insidia del seduttor serpente, "forse qual diede ad Eva il frutto amaro." Que' due spiriti difensori son perfettamente simili fra loro; han vesti verdi "come fogliette *pur mo nate*," e impugnano due spade affocate e prive di punta. E donde vengon essi?

* Qui l' allegoria è manifesta; poichè se Dante avesse inteso parlare delle tenebre fisiche, avrebbe detto che in esse, quando son veramente dense, non si può nè salire nè scendere.

† "E Sordello anche: Ora avvalliamo omai...
Solo *tre passi* credo ch' io scendessi...
Virgilio a me: Le quattro chiare stelle,
Che vedevi staman, son di là basse,
E *le tre* son salite ov' eran quelle." (Purg. viii.)

‡ La scena della Vita Nuova, in cui Dante, (sedendo là "ove s' udivano parole della *Regina della Gloria*,") parea che guardasse la donna ch' era alla metà della sua linea visuale, mentre guardava l' altra ch' era al termine, si riferisce appunto a questa scena della Commedia. Su queste due donne si aggira l' allegoria, come più sotto vedremo.

> Ambi vengon dal *seno di Maria,*
> Disse Sordello, a guardia della *valle,*
> Per lo serpente che verrà via via;

e viene in fatti. Dante all' udirlo solo nomare, si ripara, tutto gelato di paura, *dietro alle fidate spalle* del suo Virgilio, che con la sua parola ornata l' avea sottratto alla Lupa persecutrice. Ma apparsa appena la mala biscia, que' due angeli che son venuti dal seno di Maria si muovono alla difesa; e col solo mostrare le due spade "tronche e private delle punte sue," la mettono in fuga. Indarno il serpente tenta nuovi assalti: la vista di que' due angeli e di quelle due spade lo fa fuggire ogni volta.

Nella Vita Nuova s' incontra un sonetto bicipite, che Dante narra avere scritto mentre, *ricordandosi* della sua donna, "disegnava un *angelo* sopra certe tavolette" (p. 55); e la gemina testa di questo Sonetto-Giano è formata da una duplice prima quartina, fatta di modo che, rimanendo sempre il corpo del sonetto, or l' una or l' altra delle due teste, or ambe nel punto stesso, possono ad esso appiccarsi*. Que' due angeli con le due spade

> Ambo vengon dal seno di Maria;

e quel sonetto bicipite, nato mentre Dante "disegnava un angelo sulle tavolette," ha per prima testa questa quartina:

> Era venuta nella mente mia
> La gentil donna che per suo *valore*
> Fu posta dall' Altissimo Signore
> Nel ciel dell' umiltà dov' è Maria;

e la seconda testa comincia con lo stesso verso:

> Era venuta nella mente mia.

E noi, ricordandoci del già esaminato sonetto,

> Due donne in cima della mente mia
> Venute sono a ragionar d' Amore,

cioè la donna che ha *valore*, e la donna che ha *leggiadria*, l' una secondo la sostanza, e l' altra secondo l' apparenza, dubiteremo

* Non senza perchè Dante nel mandare a Ser Brunetto la sua pulzelletta enigmatica gli scrivea: Se per altro modo non potete intenderla, "Ricorrete alla fine a messer Giano."

a ragione che quella la quale per suo *valore* fu posta dov' è Maria sia l' una, e che l' altra sia quella la quale ha *leggiadria*. In fatti, di questa seconda il poeta dichiara: "Dico QUANDO questa donna era così venuta nella mia *memoria*, e ciò non dico dell' altro cominciamento." E il dice nel sonetto seguente, dove, parlando alla donna "in cui tutta la *pietà* parea raccolta," esprime un tal QUANDO così:

> Videro gli occhi miei quanta *pietate*
> Era apparita in la vostra figura,
> QUANDO guardaste gli *atti* e la statura
> Ch' io faccio per dolor molte fiate.

Sappiamo dunque che la prima delle due, venute nella mente sua, cioè colei che ha *valore*, è la donna la qual fu posta dov' è *Maria*; e perciò scrive che Beatrice (la quale morì quando "*gli spiriti fuggirono via da lui, e andavano parlando fuori di lui, chiamando la donna sua per dargli più salute**"), morta appena, andò "a gloriare sotto l' insegne di quella reina benedetta, *Maria*." (V. N. p. 48.) Anzi Beatrice medesima, posta fra le sette ninfe-stelle, che or tre or quattro alternano il canto, è comparata a *Maria*†. Ma lasciando tutto ciò, basterà il dire che *Maria* è da lui presentata come figura della vita *contemplativa*, la quale produce l' *attiva*‡. Rinunziando perciò a tutti

* Nel sonetto bicipite ripete lo stesso: "Amore che sentia la donna nella mia *mente* s' era svegliato nel distrutto *core*, e diceva ai sospiri: *Andate fuore*, per lo che ciascun dolente *sen partia*; piangendo *uscivan fuori*," ecc. E nell' ultimo sonetto dichiara che i sospiri *che uscivan del suo core* erano *spiriti pellegrini che salivano* "Oltre la spera che più larga gira."

† "Deus, venerunt *gentes* in hæreditatem tuam et polluerunt templum sanctum tuum:" Dante applica questo versetto del salmo alla *gente* ch' al mondo più traligna," alla "*gente* che dovrebbe esser devota, e lasciar seder Cesar nella sella" della cavalla sfrenata; e facendo che quelle sette cantino alternatamente, or tre or quattro, quel salmo intorno alla donna mistica, rassomiglia costei a Maria. (Purg. ult.)

‡ Nel quarto trattato del Convito, citando un passo di San Luca, scrive che "a chi ben vuole por mente alle evangeliche parole è manifesto" esser Marta e Maria figura delle due vite, l' *attiva* e la *contemplativa*, che menano a doppia beatitudine, buona e ottima; e che perciò la seconda è da preferire. Ei trasse tutto ciò da San Tommaso d' Aquino ch' ei dice aver preso a modello nello scriver quel quarto trattato. Il comentator di Boezio in fatti vide in quelle due donne evangeliche una figura delle due vite suddette, e diè la

gli altri sussidj da lui preparati per la soluzione di questo nodo, teniamoci a quest' ultimo, che sarà sufficiente. Che *Maria* divenisse *in operibus occultis* una figura settaria, anzi lo stesso proselito della scienza arcana, lo mostrammo altrove con la storia alla mano *. Quindi l' uomo diceasi donna.

Fintantochè quel serpente ci nascose il suo segreto significato, quest' allegoria rimase tutta inviluppata; ma ora che quello lascia la fallace spoglia, questa emerge dagli oscuri veli. E non farà maraviglia che il poeta fiorentino al solo sentirlo nominare dal trovator mantovano, il quale glielo addita sclamando "*Vedi là il nostro avversario,*" tutto gelato di paura, si riparasse *dietro alle fidate spalle* del vate latino: del sacro gergo appunto ei si fè scudo contro gli assalti del suo nemico.

Il serpente, al solo vedere i due spiriti con le due spade, si ritrae dall' intentata insidia e fugge. Ma se quelle armi *vengon dal seno di Maria,* ei ben sente che gli è fatta guerra con le sue armi proprie, e perciò ne recede tutto costernato: questo fu veracemente il caso, nel corso di varj secoli.

Quelle due spade sono *tronche* e *spuntate,* perchè non feriscono direttamente e di punta, ma indirettamente e di lato: l' allegoria stessa lo mostra, in cui agli oggetti proprj sono sostituiti i figurati. Esse son anche *affocate,* cioè roventi, affinchè fosser visibili fra quelle tenebre; con che il poeta volle forse indicare che, ferendo e bruciando nello stesso tempo, fanno ferite tali da non cicatrizzarsi facilmente, e ch' egli impiegò, come suol dirsi, il ferro e 'l fuoco per renderle più indelebili.

Ch' egli intenda per *spiriti* i suoi *pensieri* ce ne assicura egli stesso †; onde quegli spiriti che, armati delle considerate

---

preferenza alla seconda. (Summa, ii. 2. q. 182. a. 1 e 2.) E dell' altro trattato di San Tommaso *De Operibus occultis* non poco l' Alighieri si approfittò.

* Riconsidera le parole dello storico nelle pp. 710, 713; e poi leggi il sonetto di Dante, "O madre di *virtude, luce* eterna."

† "A pieno intendimento di queste parole [dirette a que' del terzo cielo]: 'Io vi dirò del *cor* la novitate, Come l' *anima* trista piange in lui [nel core], E come un *spirto* contro lei [l' anima] favella, Che vien pe' raggi della vostra stella;' dico che questo *spirito* non è altro che uno frequente *pensiero* a questa donna commendare e abbellire; e questa *anima* non è altro che un

spade, vengono *dal seno di Maria*, sono i suoi pensieri che, armati di metaforici significati, derivavano *dalla sua vita contemplativa.*

"Rifatto come piante novelle, rinnovellate di novelle fronde," ei dipinse sè stesso, per indicarsi neo-fito, o neo-nato; e "in vesti verdi, come fogliette pur mo nate," ei presenta que' due spiriti così armati; il che dice pensieri pur allora in lui nati, onde schermirsi dagli assalti del grande avversario.

Rassumendo il significato di tutta l' allegoria conchiuderò, che il poeta ha voluto con essa insegnare ai suoi consettaiuoli, che mentre prevalevano sì generalmente le tenebre dell' ignoranza, e i principi nella loro inerzia nulla tentavano per aiutarli*, forza era pure accomodarsi ai tristi tempi, e, poichè nella oscurità le *tre stelle* eran levate, bisognava scender *tre passi* nella valle†; ma ch' ei nel far ciò avea tratti dalla sua vita contemplativa possenti mezzi, pei quali gli era riuscito battere il nemico con le sue proprie armi, e tali da farlo retrocedere sgomentato, ove assalirli tentasse; che l' acconcio ripiego da lui adoperato era di far passar le immagini da significato fisico a metafisico, cioè dal mondo de' corpi a quello degli spiriti, dall' emisfero artico ch' ei chiamava *Maria*, all'

---

altro *pensiero*, che, repugnando a questo, commenda e abbellisce la *memoria* di quella gloriosa Beatrice: chiamo un pensiero *anima*, e l' altro *spirito*." (Conv. p. 139.) Ecco quai sono le *anime* e gli *spiriti* da lui dipinti.

* Tutti principi assoluti d' Europa son quei ch' ei dipinge in quell' *umil* valletta; e in seggio più *alto*, segno di maggior autorità e potere, pone il neghittoso capo de' Ghibellini, cui fa giusto rimprovero:

"Colui che *più siede alto*, e fa sembianti
D' aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo Imperator fu, che potea
Sanar le piaghe ch' hanno Italia *morta*,
Sì che tardi per altro si *ricrea*." (Purg. vii.)

† Vedi il cavalier Rosa Croce viaggiar nella oscurità, e prender per iscorta le tre stelle, Fede, Speranza e Carità. "My brother, what have you learned on your journey?—Three virtues, by which to conduct myself in future, *Faith, Hope, Charity.*" "Inform me if there are any others.—No, my brother; they are the principles and the pillars of our *new mystery.*" (Light on Mas. p. 225.)

antartico ch' egli appellava *Lucia*. (Convito.) Infatti, dopo aver ivi detto che que' due angeli venivano dal seno di *Maria*, dice nel canto seguente che *Lucia* l' elevò a maggiore altezza, come più in là estesamente vedremo.

Dante dovè credere sì chiara quest' allegoria agli occhi mentali de' suoi consettaiuoli, che a qual di loro più movesse lagno sulla oscurità delle sue eleusine figure, si fè a sclamare :

> Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
> Chè 'l velo è ora ben tanto sottile,
> Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.

Ma affinchè quel velo divenga sottile a qualunque lettore, uopo è fargli questo sottile avvertimento : Non tenerti ai significati comuni ed ovvj, ricerca i convenzionali ed arcani : i primi son fatti per abbagliare i più, i secondi per illuminare i pochi. Se credi che quel serpente figuri Satanno, che quella Maria sia la Vergine, ecc., tu vai ben lungi del vero. Investiga quali cose debbano per tali oggetti intendersi : il poeta stesso te gli andrà additando. Così scorgerai che due appunto esser doveano gli angeli armati delle due spade, e tanto simili fra loro da non potersi l' uno dall' altro discernere ; perchè essi simboleggiano i due notati sensi, quello che abbaglia e quello che illumina, i quali sorgono da un' *unica dizione*, e derivano da una sola sorgente, dalla vita contemplativa, che li dirige ad un unico e solo scopo : perciò i due angeli, equidistanti dal serpente, cadon su lui con simultaneo moto, come due raggi al centro. Dante ti dice : Due donne son venute in cima della mia mente a ragionar d' Amore, l' una ha *leggiadria*, l' altra ha *valore*, e il fonte del gentil parlare mostra come possan mettersi d' accordo. Ti dice ancora : Due donne son situate nella mia linea visuale, l' una alla metà, l' altra al termine ; quei che attendono al mio guardare credono ch' io miri colei ch' è alla metà, ma io miro realmente l' altra ch' è al termine : l' error degli spettatori mi giova, poichè con la prima nascondo la seconda, e l' amor apparente è difesa al reale. Questi due amori son figurati ne'

> Due angeli con *due spade* affocate,
> Tronche e private delle punte sue.

Famosa nei tempi di Dante era la bolla *Unam sanctam* di

Bonifacio Ottavo, nella quale il poter temporale e lo spirituale della Chiesa Romana, che corrispondono appunto alla vita attiva e contemplativa, vengon figurati nelle *due spade*. Quanti son monarchi in tutta Cristianitade son ivi dichiarati esecutori e servi della gemina autorità della chiesa, assimilata a quella dell' Altissimo; e vi è chiamato eretico chiunque non accetta come ortodossa una tal dottrina, fondata sopra un' allegoria. Dante, non contento di aver confutato altrove con sillogismi sì boriosa pretensione*, opponendo qui allegoria ad allegoria, intese forse confutarla anche in figura. Ora che ravvisiamo in quelle due spade, venute dal seno di Maria, le armi di colui stesso che n' è combattuto, possiam ben credere aver voluto il poeta mostrare ai reggitori de' popoli (tali son que' ch' ei pinse nella descritta valle) qual fosse il modo di far dietreggiare scoraggiato e spossato il grande *avversario*: quasi lor dicesse: Fate ch' ei vegga quelle due spade delle quali abusò cotanto "tronche e private delle punte sue," e voi lo farete fuggire, qualor tenti assaltarvi.

Non mi arresterò a notomizzar più oltre quest' allegoria, onde lascio il significante tratto in cui il poeta ci presenta una di quelle anime, la quale, "Ficcando gli *occhi* verso l' oriente," canta l' inno relativo a LUCIA:

> *Te* LUCIS *ante* sì devotamente
> Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
> Che *fece* ME *a* ME *uscir di mente.*

Non rammenterò che altri scrittori offrono gli emblemi stessi, qual in un modo e qual in un altro; e dirò solo che il Boccaccio allude nel Filocopo alle armi medesime, quando lasciate le prime, tutte mitologiche, assunse le seconde, tutte cattoliche. Ei narra che il figlio di Giove, nel venire a liberar coloro cui Dite era stato lungo carcere, lasciò dietro a sè *sì fatte armi* con cui i suoi seguaci *si potessero valorosamente difendere dalle false insidie ed occulte di Plutone*; che *cominciò a riempiere la terra delle apportate armi*, cosicchè i suoi settatori *delle nuove armi per loro difesa si guernivano, e movevano varie battaglie e molte*;

* De Monarchia, lib. iii. p. 80.

e contro sì ben temprati arnesi *alcuno che voluto avesse non si trovava poter resistere*. Queste armi vengon poi messe in mostra contro quel Plutone che regna in luogo oscuro *sopra il centro dell' universo*, dove Dante lo pose*; e quel nemico di Giove disse dolorando ai suoi, che 'l figliuolo del loro avversario *fece avveduti gli abitanti della terra de' loro infernali lacciuoli, e donò ad essi armi con le quali leggiermente le loro spezzavano*, onde rimaneano " tronche e private delle punte sue†." E Dante, accennando lo stesso " in quella Roma ove Cristo è Romano," ne fa capire che *riarmato* appena l' esercito del suo unto di crisma, divenne più unito e più formidabile; ma che molto costò il così *riarmarlo*:

> L' esercito di Cristo, che sì caro
> Costò a *riarmar*, dietro all' insegna ‡
> Si movea tardo, sospiccioso e raro;
> Quando l' Imperador che sempre regna
> Provvide alla milizia ch' era *in forse*,
> Per sola grazia, e non per esser degna;
> E, com' è detto, a *sua sposa* soccorse
> Con *due campioni*, al cui *fare*, al cui *dire*
> *Lo popol disviato si raccorse*. (Parad. xii.)

I *due campioni* qui accennati son corrispondenti ai *due angeli* gia esaminati, e sì l' una che l' altra coppia figurano la vita attiva e contemplativa, al cui *fare* e al cui *dire* si raccolse la famiglia segreta disviata e sgominata. Ed affinchè si vegga anche meglio per qual motivo il serpente retrocedeva senza osar venir a battaglia, dirò quali sono i due campioni indicati, sinonomi figurati de' due angeli armati: essi sono i due capi degli ordini frateschi cui era commessa l' inquisizione, cioè San Francesco e San Domenico, divenuti per industria di gergo campioni di quella setta di cui erano stati sì tremendi flagelli§,

* Per *centro dell' universo* intendesi in gergo *Roma, caput mundi*.

† Vedi nello Spirito Antipapale il capitolo de' *Pellegrinaggi Allegorici*, ov' è l' analisi del Filocopo e dell' Urbano del Boccaccio. Ivi vedrai che come la Chiesa è detta sposa del Papa, così la Setta era appellata sposa dell' Imperadore.

‡ Cioè, dietro all' insegna del primo gergo, già scoperto dal nemico.

§ Vedi l' antichissimo romanzo del troviere Jaquemais Giélée, *Le Nouveau Renard*: ivi la *Volpe* finge riconciliarsi col suo nemico, e fa frati due

Chi cambiò il significato a Maria lo cambiò anche a que' due sostegni della gerarchia papale: tanto il linguaggio di cui questa si giovava era stato dalla segreta convenzione interamente rovesciato e mutato. Dante stesso volle di ciò far cenno, e indicherò in qual modo.

Nel Convito ei promise scrivere la Volgare Eloquenza, la quale, se fosse stata compita, sarebbe riuscita un saporito messo di frutta e confetti a coloro ch' egli invitò alla mensa mentale. Consideriamo a che proposito promise scriverla. Parlando, come fè Orazio, dell' alterarsi che fan di continuo i vocaboli nelle lingue viventi (ma egli vuol accennare ben altro) scrive: "*Il volgare, a piacimento artificiato, si trasmuta*: onde vedemo nelle città d' Italia, se ben volemo agguardare a cinquant' anni, molti vocaboli essere spenti e nati e variati;" onde aggiunge: "Se coloro che partirono di *questa vita* son già *mille anni*, tornassero alle loro cittadi, crederebbero la loro cittade essere occupata da gente strana, per la lingua dalla loro discordante*: di questo si parlerà altrove più compiutamente, in un libro ch' io intendo di fare, Dio concedente, di Volgare Eloquenzia." (p. 35.) Or volgiamoci al libro cui ci manda, scritto *Verbo aspirante de cœlis*, com' ei dice fin dalla prima pagina.

Saltiamo tutte le bislacche quistioni che da principio agita, se gli angeli e i demonj e le bestie abbiano o no un linguaggio con cui comunicar fra loro; e qual fosse il primo uomo che parlò, con la rara scoperta che fu Adamo; e qual fosse la prima parola che disse, con la scoperta più rara che fu EL, o per modo d' interrogazione, o per modo di risposta; saltiamo le dolorose esclamazioni che fa, riguardo alla confusione della lingua primitiva, accaduta per opera maligna di quell' edificatore

---

suoi figli, uno *francescano* e l' altro *domenicano*, per mezzo de' quali è posta in Roma al sommo della ruota della Fortuna, e da questa ottien corona. Gia ne parlammo nello Spirito Antipapale, p. 171.

* Superfluo era il dir ciò, perchè anche un cervello d' oca l' intendea da sè: *mille anni* pria del tempo ch' egli scrivea parlavasi ancor latino in Italia; ma il fatto sta, che tanto quel *millennio* che accenna, quanto *questa vita* che nomina (per la quale intende la *nuova*) indicano "*il volgare a piacimento artificiato,*" cioè il gergo: quindi fa lo sciocco per ispiegarsi con gli accorti, come or si vedrà.

della torre di Babele, ch' ei nel poema pose sì prossimo a Satanno*; e saltiamo altro ed altro in cui il gergo non solo si vede, si tocca e si sente, ma direi quasi si odora e si gusta; e dirigiamoci al luogo in cui tratta del cambiamento del "*volgare a piacimento artificiato*;" ecco che dice:

"Cum igitur omnis nostra loquela, præter illam homini primo concreatam a Deo, sit a nostro beneplacito *reparata*, post confusionem illam [Babelis], quæ non fuit aliud quam *prioris loquelæ oblivio*.... per locorum temporumque distantias variari oportet. Nec dubitandum reor, modo in eo [in eo modo] quod diximus temporum, sed potius opinamur, tenendum. Nam si *alia nostra opera perscrutemur*†, multo magis discrepare videmur a vetustissimis concivibus nostris, quam a coætaneis perlonginquis. Quapropter audacter *testamur*‡ quod si vetustissimi PAPIENSES nunc resurgerent, sermone vario vel diverso cum modernis PAPIENSIBUS loquerentur." (Lib. i. cap. ix.) E i *Papienses* sono i soli, solissimi, che vengan recati ad esempio, a preferenza di tutti gli altri abitatori delle tante italiche città. Ed a che debbono essi un tal onore? Alla forza del gergo che spesso fa capitale del suono delle parole, per esprimere le sue segrete indicazioni, e le sue impercettibili allusioni§. Nè v' ha dubbio alcuno che se i *Papienses* antichi avesser potuto vedere qual cangiamento era ne' *Papiensibus* di allora accaduto, creduto avrebbero che da gente *strana*, anzi *nemica*, era ogni lor possesso invaso ed occupato. Avrebber trovato, fra le altre cose, che il demonio dell' Avarizia gridava a enfiata labbia

* Ei lo pose, con "faccia lunga e grossa come la pina di San Pietro a Roma," sul muro d' Abisso cinto da un vallo, con l' estensione delle mura e della fossata di Roma. Nembrotte è ivi unito ai Titani; e nel grado massonico de' Noachiti, "the grand architect of the tower of Babel," e "the Titans, who were said to have attempted to scale the Heavens for the purpose of dethroning Jupiter," son rammentati insieme. (Light on Mas. p. 322.)

† Non è difficile intendere a quali altre opere sue dirigesse il pensiero.

‡ "*Testamur* non minimum opus esse rationis *discretionem vocabulorum habere*," scrive innanzi: fa dunque pro d' un tale avviso, che tosto ti servirà l' avere *discretionem vocabulorum*.

§ Ne recammo nello Spirito Antipapale non pochi esempj; La Luce cambiata in Lucia basta a mostrarlo.

Pap' è Satan, Pap' è Satan Aleppe, che Roma con mura di undici miglia, e fossata di ventidue miglia, era divenuta Abisso con mura e fossata delle stessissime due estensioni.

Or veggasi su che misera cosa il gergo talor s' appoggia! Ben Dante l' indicava comentando le sue canzoni, con farci intendere ch' elleno sono *per legame musaico armonizzate*, e che perciò non si possono *dalla loro loquela in altra trasmutare* (Convito); e lo stesso asserì del poema omerico e delle commedie antiche, per alludere di riverbero al suo poema, o alla commedia sua. Tutti gli scritti ch' ei ci lasciò han simili intenzioni celate, che si fondano talvolta sul suono delle parole. Se in luogo di *Papienses* e *Papia* tu metti *Pavesi* e *Pavia*, come traducendo è forza fare, tosto l' allusione è perduta, il filo è spezzato, il gergo è sparito. Ma su più solida base questo sovente riposa, cioè sul senso convenzionale sostituito al comunemente ricevuto. Ce ne dia Dante stesso un nuovo esempio con l' allegoria delle tre stelle notturne che succedono alle quattro diurne.

Nell' ultimo trattato del Convito discorre della "vita *nobile*," o *non-vile* com' ei l' interpreta. Divide una tal vita in quattro età: alla penultima (senettù) assegna per doti le quattro virtù cardinali, PRUDENZA, GIUSTIZIA, FORTEZZA e TEMPERANZA; ma alle due ultime sostituisce LARGHEZZA e AFFABILITÀ per trarne le sue significazioni*. E siccome la favola è per Dante verità celata, così scrive: "Che tutte e quattro queste cose convengano a questa età, n' ammaestra Ovidio nel settimo di Metamorfoseos, in quella favola ove scrive come Cefalo d' Atene venne a Eaco re per soccorso, nella guerra che Atene ebbe con Creti†. Mostra che Eaco vecchio fosse PRUDENTE, quando avendo *per corrompimento d' aere quasi tutto il popolo perduto, esso saviamente ricorse a Dio, e a lui domandò lo ristoro della*

* Ei riverbera tai virtù sopra Catone, scrivendo: "Si legge di Catone che non a sè ma alla patria e a tutto il mondo nato esser credea;" e dice che questa età è "quella che *alluma* non pur sè ma altri."

† Intendi di "quell' Atene celestiale dove gli Stoici e Peripatetici ed Epicurei *per l' arte della Verità eterna* in un volere concordemente concorrono." (Convito.) E intendi per Creta la rivale di una tale Atene.

morta gente; e per lo suo senno, che a pazienza lo tenne, e a Dio tornare lo fece, *lo suo popolo ristorato gli fu maggiore che prima*. Mostra che fosse GIUSTO, quando dice che esso fu partitore a *nuovo popolo*, e distributore della sua *terra deserta*. Mostra che fosse LARGO, quando disse a Cefalo, dopo la domanda dell' aiuto: O Atene, non domandate a me aiutorio, ma toglietevelo; e non dite a voi dubbiose le forze che ha quest' isola. *E tutto questo è stato delle mie cose* *; forze non ci menomano, *anzi ne sono a noi di soperchio, e lo avversario è grande*, e lo tempo da dare è bene avventuroso e senza scusa. *Ahi, quante cose sono da notare in questa risposta!* ma a *buon intenditore* basti essere posto qui come Ovidio il pone. Mostra che fosse AFFABILE, quando dice e ritrae per lungo sermone a Cefalo la storia della *pestilenza del suo popolo* diligentemente, e lo *ristoramento di quella* †. Perchè assai è manifesto a questa età essere quattro cose convenienti, perchè la *nobile natura* lo mostra in essa ‡."

Questa medesima allusione mitologica del popolo che mancato per *pestilenza*, prodotta da *corrompimento d' aria*, fu ristorato per la *prudenza* di chi *saviamente ricorse a Dio, e a lui domandò lo ristoro della morta gente*, è dal poeta riprodotta in

* Questo par detto da Dante stesso, poichè mal risponde alle parole di Ovidio.

† Definisce quivi l' affabilità così: "*esser affabile*, ragionare lo *bene* e quello udire volentieri; imperocchè allora è buono ragionare lo *bene*, quand' è ascoltato." E dice nel Convito stesso, ch' ei per essere ascoltato da coloro ch' erano mal disposti dipinse la sua Folosofia e 'l suo amore per essa *sotto figura di altre cose*.

‡ Scrive che in questa età dell' anima *nobile* o *non-vile* "conviensi aprire l' uomo quasi come una *Rosa* che più chiusa stare non può, e l' odore ch' è *dentro* generato spandere," e fare "siccome la *Rosa*, che non pure a quello che va a lei rende odore, ma a qualunque appresso lei va." Ed egli stesso diventa una tal *Rosa* mistica nel poema, dove in alto grado di quel cielo scrive:

> "Così m' ha dilatato mia fidanza
> Come il sol fa la *Rosa*, quando aperta
> Tanto divien quant' ella ha di possanza." (Parad. xxii.)

E siccome ei debbe "*aprirsi come una Rosa, la quale più chiusa stare non può*," così nel canto seguente si addita fuori di sè: "*Quivi è la Rosa.*"

un luogo significantissimo della sua allegorica Commedia*. Giunto ivi fra schifosa moltitudine di pervertiti *falsatori*, ch' ei chiama *conversi*, cioè convertiti a Satan cui son sì presso, i quali *si trasmutan per lo tristo calle*, ne incontra alcuni, appellati *Latini guasti*; e là ove " la ministra dell' alto Sire, infallibil Giustizia, punisce i *falsator* che qui registra," scrive così:

> Non credo che a veder maggior tristizia
> Fosse in Egina *il popol tutto infermo*,
> *Quando fu l' aer sì pien di malizia*,
> Che gli animali, infino al picciol vermo,
> *Cascaron tutti*, e poi le genti antiche,
> Secondo che i poeti hanno per fermo,
> Si ristorar di seme di formiche.

E terminata appena la descrizione de' *falsatori* che si *trasmutavano*, uno de' quali *falsò la lega suggellata del Battista*, il poeta ricomincia con dire che " una medesma lingua pria lo morse e poi gli riporse la medicina, come solea fare la lancia d' Achille e di suo padre, cagione prima di *trista* e poi di *buona* mancia;" e nel citato luogo del Convito, " perchè più *memorabile* sia il fatto che detto è d' Eaco re," ci fa sapere che da *Peleo* nacque *Achille*; dopo di che ripiglia così:

" Appresso della ragionata particola [della penultima età della vita *nobile* o *non-vile*] è da procedere all' ultima, cioè a quella che comincia: ' Poi nella *quarta parte* della vita;' per la quale il testo intende mostrare quello che fa l' *anima nobile* nell' ultima età; e dice che fa due cose: l' una ch' ella ritorna a Dio†; l' altra si è che ella benedice il cammino che ha fatto, perocchè è fatto *diritto e buono*‡ . . . E fa come il buono mercatante, che quando viene presso al suo porto esamina il suo procaccio e dice: *Se io non fossi per cotale cammino passato*,

* Vedi nel nostro Comento Analitico le Riflessioni al canto xxix. dell' Inferno.

† Questo l' ha già espresso nell' età precedente, ma avea bisogno di tornarvi sopra per l' allusione che vedremo.

‡ Nel mezzo del cammin di nostra vita, *la diritta via* era per lui smarrita, e sino al termine del primo viaggio trovò *il cammin malvagio*. (Inf. ult.) Finalmente quel cammino è fatto *diritto e buono* nel viaggio secondo, che tosto indicherà.

*questo tesoro non avrei io**, e non avrei di che io godessi nella città mia, alla quale io m' appresso; e però *benedice la via che ha fatta.* E che queste due cose convengano a quella età ne figura quello grande poeta Lucano, nel secondo della sua Farsaglia, quando dice che Marzia tornò a Catone; per la qual Marzia s' intende la *nobil anima,* e potemo così ritrarre la figura a verità."

Ed io, con le stesse parole, dirò: Lo figura quello grande poeta Dante nella seconda parte della sua Commedia, quando dice che Marzia tornò a Catone; per la qual Marzia s' intende la *nobil anima* del poeta medesimo che a Caton si presenta; e potemo così ritrarre la figura a verità, seguendo a trascrivere quel che dice nel Convito, visibilmente relativo a quel che finse nel poema. "Marzia tornò a Catone, perchè significa la *nobil anima* tornare a Dio;" e la *nobil anima* di Dante, uscita appena del regno di Satanno, entra in quello di Dio, ed a Caton si presenta. "E qual uomo terreno più degno fu di significare Iddio che Catone? certo nullo†." Dunque nella Commedia l' uomo libero e virtuoso è l' immagine del suo Creatore, fonte della virtù e della libertà. "Io, dice Marzia a Catone, feci e com-

* Ricordo che passò per l' Inferno per giungere al Purgatorio, ove prima incontra Catone, cui Virgilio dice nel presentarglielo:

> "Sì com' io dissi, fui mandato ad esso
> Per lui campare [dalla Lupa], e *non c' era altra via*
> Che questa per la quale io mi son messo:
> Mostrato ho lui tutta la gente ria." (Purg. i.)

† Idea che fu desta forse in Dante da quella di Seneca il retore: "Quem tandem antistitem sanctiorem invenire sibi Divinitas potuit quam Catonem?" Altissimo concetto di questo sommo Romano era nel poeta, che il chiamava *tutore della libertà.* "Accedit et illud inenarrabile sacrificium severissimi *libertatis tutoris,* Marci Catonis; quorum alter pro salute patriæ mortis tenebras non horruit, alter ut mundo *libertatis amores* accenderet, quanti libertas esset ostendit, dum e vita liber discedere maluit quam sine libertate remanere in illa. Cæteris forsan vitio datum esset si se interemissent; Catoni vero dum incredibilem natura tribuisset gravitatem, eamque *perpetua constantia roborasset, semperque in proposito susceptoque consilio permansisset,* moriendum ei potius quam tyranni vultus aspiciendus fuit." (De Monarchia, lib. i.) E per quel tiranno indicava colui ch' era detto dal Petrarca: *Tyrannus sacerdotum,* ed *ecclesiasticus Dionysius*; e con quel Catone, che rimase sempre fermo nel preso consiglio, alludeva a sè stesso.

piei li tuoi comandamenti, cioè a dire che l' *anima* stette ferma alle civili operazioni." Applica questo a Dante, e vedrai confermato quanto di lui dicemmo, intorno alle sue civili operazioni, cui rivestì di veneranda apparenza. " E dice Marzia a Catone: Dammi li patti degli antichi letti, dammi lo nome solo del maritaggio; ch' è a dire che la *nobil anima* dice a Dio: Dammi, Signor mio, omai riposo di te, dammi almeno ch' io in questa tanta vita sia chiamata tua... La *nobil anima* vuol partire d' *esta vita* sposa di Dio, e vuol mostrare che graziosa fosse a Dio la sua creazione*. O sventurati e malnati, che innanzi volete partirvi d' *esta vita* sotto il titolo d' Ortensio che di Catone; nel nome di cui è bello terminare ciò che delli segni della *nobiltà* [o *non-viltà*] ragionare si convegna, poichè in lui [in Catone] essa *nobiltà* tutti li dimostra per tutte etadi. Poichè mostrato è il testo, e quelli *segni* li quali per ciascuna etade appaiono nel *nobil* uomo, e per li quali conoscere si può [il nobil uomo], e senza li quali *essere non può*, come il sole senza luce, e 'l fuoco senza caldo; grida il testo alla gente, all' ultimo, di ciò che di *nobiltà* è contrattato, e dice: O voi che udito m' avete, *vedete quanti sono coloro che sono ingannati*!" Ei vuol esprimere: Se guardate i segni da me espressi di questa ch' io chiamo *nobiltà* o *non-viltà*, se li considerate in questo Convito e nella mia Commedia, là dove dipingo Catone e rammento Marzia, voi ravviserete in me i segni dell' *anima nobile* sotto la maschera dell' *uom vile*; vedrete che, morto per necessità nel regno della carne, io son vivo per elezione nel regno dello spirito; e se considerate bene le mie figure, scorgerete il mio disegno.

Quando Dante è *in vista* di Catone, Virgilio dice al severo Romano, nel presentargli la nobil anima del suo seguace:

> Io son del cerchio ove son gli *occhi* casti
> Di Marzia tua, che *in vista* ancor ti prega,
> O santo *petto*, che per tua la tegni†;
> Per lo suo amore dunque a noi ti piega.
> Lasciane andar per li tuoi sette regni...

---

* *La sua creazione*, cioè quella fatta della *nobil anima*; e per *questa vita* intendi la vecchia, che si lascia per assumer la nuova.

† Gran segreto chiudeasi nel *petto* del figurativo Catone; quindi l' escla-

Il poeta pose Marzia nell' emisfero artico, sotto il dominio di Satanno (Inf. iv.), e pose Catone nell' antartico, ov' è il regno di Dio; nè divise questa coppia maritale senza segreto disegno. Udiamo Torquato Tasso: "L' origine del matrimonio è quasi celeste, e comincia allora che l' *anima* si sposa col *corpo*, come scrisse Dante, che volle in questo imitare per avventure gli antichi filosofi . . . Nell' anima dunque è l' esempio del matrimonio, prima ch' egli sia nella casa; dunque chi distrugge il matrimonio non solamente separa l' uomo dalla donna ma l' *anima* dal *corpo*†." E nelle Conclusioni Amorose afferma: "Veri essere i miracoli d' Amore, che menzogne de' poeti giudica il volgo, veri dico, secondo il più esatto modo di *verità*, cioè che l' amante divenga la cosa amata, e che gli amanti

---

mazione: "O sacratissimo *petto* di Catone, chi presumerà di te parlare? Certo, maggiormente di te parlare non si può che tacere." (Convito.) E su quel *petto* cadeva una doppia lista, mista di *bianco* e *nero*:

> "Lunga la barba e di pel bianco mista
> Portava, ai suoi capelli simigliante,
> De' quai cadeva al *petto* doppia lista.
> Libertà va [Dante] cercando ch' è sì cara
> Come sa chi per lei *vita rifiuta*.
> Tu il sai, [Catone,] che non ti fu per lei amara
> In Utica la *morte*, ove lasciasti
> La veste ch' al gran dì sarà sì chiara." (Purg. i.)

Laura è per Petrarca "abito eletto, che dolcemente gli occhi e i piedi muove;" Beatrice sarà per Catone "la veste ch' al gran dì sarà sì chiara," cioè nel gran dì del giudizio, in cui ella giudicherà Dante sulla cima del mistico monte. Vibro questo fuggitivo lampo ad occhi acuti; ma esso è luce di dimostrazione in un capitolo che ho già scritto, e qui non pongo.

† "Del maritarsi, Discorso al sig. Ercole Tasso." E altrove: "Il corpo è consorte dell' anima. Il Petrarca chiamò l' anima, *l' errante mia consorte*. Dante disse: *Quando l' anima si sposa al corpo.* Appresso Stobeo si legge che nelle parti dell' anima è alcun vestigio di matrimonio. Sant' Agostino afferma che *la ragione superiore* è quasi marito, e l' *inferiore* quasi moglie. E quantunque alcuna volta avvenga che l' anima vada salva e 'l corpo resti insepolto, come si legge in Dante, nondimeno al fine l' anime ripiglieranno i corpi glorificati; laonde convenevolmente il corpo è chiamato *consorte dell' anima*, e ciascuna parte dell' anima è consorte dell' altra." Così scrisse il Tasso nell' annotare il sonetto trigesimo del suo canzoniere quasi tutto platonico, come dalle glose ch' ei ne fece manifestamente si ritrae.

siano *non due*, ma *uno**." E nel Dialogo cui intitolò "I Bagni, ovvero della Pietà†," introduce due interlocutori a discorrer così; notalo bene; e valga di diversione all' ardua materia.

"A. N. M' avvenne quel che prima avvenne al Petrarca, mentre camminava per luoghi inospiti e selvaggi; perciocchè io avea negli *occhi* la mia donna, e mi parea di veder seco donne e donzelle; nè solamente questi miracoli m' avvengono, ma alcuni altri, simili a quello del quale ei ragiona in que' versi delle sue sette trasfigurazioni:

> E i due [Amore e Laura] mi trasformaro in quel ch' io sono,
> Facendomi d' uom vivo un Lauro verde.

E mentre intentamente mi parea di rimirarla, non so come, io mi sentia *tutto in lei trasformato*: laonde udia co' suoi orecchi, vedea cogli occhi suoi, e pensava co' suoi pensieri, e co' suoi desiderj desiderava ... ‡

* Questa è la Conclusione xxxvi. Eccone alcune altre, che il Tasso sostenne in publica disputazione, a modo delle antiche Corti d' Amore:

"*Tre* essere i generi d' Amore, sotto ai quali tutti gli amori si riducono.

"La bellezza, che sotto il nome di Venere è significata dagli antichi, esser *padre*, non *madre*, d' Amore, cioè cagion produttrice, non materiale.

"Venere, o presa per la bellezza, o per l' anima, come prendono alcuni, potersi dire *padre d' Amore*.

"Amore esser vincolo e legame dell' *atto* e della *potenza*, o di Dio e della materia, che vogliam dire."

† Intende per *Bagni* quello di Lete ed Eunoè, descritti da Dante, che per ordine della sua donna fu prima immerso nell' onda dell' obblio, e poi abbeverato in quella della buona memoria. Scriveva il Tasso medesimo: "In Beozia, come narra Facio degli Uberti nel suo Dittamondo, sono due fonti di contraria virtù; l' uno de' quali toglie la memoria, l' altro la rende. Con questa comparazione [che 'l Tasso pose nella sua canzone terza] dimostra il poeta *come la sua donna il possa privar della memoria per poi restituirgliela.* '*Tor la memoria può*' ha riguardo tacitamente ai due favolosi fiumi del Purgatorio, nominati da Dante; de' quali Lete toglie la memoria del *male*, Eunoè la restituisce del *bene*." E così per opera della donna mistica avvenne a Torquato quel medesimo ch' era avvenuto a Dante per opera di Beatrice.

‡ Il Tasso, nell' annotare il primo sonetto del suo canzoniere, scrive: "Il vero amore o i veri amori sono il vero soggetto del poeta lirico, come scrive il Petrarca nelle sue epistole latine. Tuttavolta intorno ad esso favoleggia, non altrimenti che faccia l' epico; come fa il medesimo Petrarca in molti suoi componimenti, e particolarmente nella canzone delle transformazioni, e in quella, ' Standomi un giorno solo alla finestra;' e in quell'

"P. G. Gran trasmutazione è questa vostra! E se voi *siete così trasfigurato nella vostra donna,* come voi dite, non è maraviglia ch' ella non abbia compassione del vostro male; anzi impossibile sarebbe ch' ella l' avesse.

"A. N. E perchè impossibile?

"P. G. Perchè, *essendo in lei trasformato,* siete divenuto quel ch' ella è, di maniera che tutto quello ch' è vostro è fatto suo; dunque il vostro male ancora è fatto suo; perchè la compassione o la misericordia, che vogliam dirla, è un dolor del male altrui; nè può averla di quel che fu vostro, lo quale ora è suo.

"A. N. Io confesso che questo potesse così avvenire come narrate, se non fosse che non solo io sono stato rapito dalla immaginazione in modo ch' io l' ho veduta e udita quasi presente; ma ancora, come ho detto, *mi sono in lei trasformato*; e co' suoi pensieri e co' suoi affetti medesimi ho consentito al mio male."

Un terzo interlocutore è introdotto a dire così:

" F. M. Ma forse la vostra trasformazione è simile a quella la quale si rimira in alcuno di questi arazzi che vengono di Fiandra; in quelli si vede Dafne, o altra ninfa, la quale conserva la forma umana negli occhi e nella fronte e nel volto e nel petto e nelle mammelle, e nelle parti che a queste sono congiunte; ma le cosce e le parti inferiori sono coperte d' una scorza d' albero, la quale tuttavia verdeggiando ha fisse in terra le sue radici. Così voi avete trasformate le parti inferiori dell' anima vostra in quelle dell' anima sua sensitiva, perocchè sentite co' suoi sensi, e desiderate co' suoi affetti; ma non avete ancora trasformate le parti superiori *intendendo* a vostro modo, e avendo libera la *volontà.* Laonde, se perfetta dee essere quest' amorosa trasformazione, conviene che con la vostra *mente* nella sua vi trasformiate, e che facendole dono

---

altra, 'Tacer non posso e temo non adopre;' non meno che in alcun' altra, come nella canzone ov' egli fa citare Amore avanti la Ragione. Laonde molto s' ingannano coloro che portano opinione che 'l poeta, veramente, non fosse acceso di Laura." Se era divenuto "la cosa amata," amando quella amava sè stesso: ciò è sicuro; quindi il suo era vero amore.

del vostro arbitrio, vogliate e disvogliate come a lei pare; ed allora sarà *pietosa* di voi quanto conviene; e forse, dove ora vi dolete, vi rallegrerete doppiamente; perchè l' una gioia sarà l' averle donato l'*intelletto* e la *volontà*, e l' altra gioia sarà ch' ella, a voi ridonandola, adopri non solo la vostra ma la sua medesima, come a voi piacerà. Frattanto guardate di non v' ingannare, perchè forse il *riso* di vostra donna è simile a quello di Laura, di cui fu detto:

> Io vidi lampeggiar quel dolce *riso*
> Che un sol fu già di sue virtudi afflitto *.

E per avventura ella ha *pietà* di voi, ma voi non la conoscete." E in tutto il Dialogo, versi di Petrarca e Dante illustrano siffatte teorie d'Amore, che son ivi chiamate *misteri*.

Nël venire all' applicazione riguardo alla coppia di Catone e Marzia, dirò col Tasso medesimo: "Lascisi dunque ogni fallo, ogn' inganno, ogni varietà ed ogni mutazione in questa sfera delle cose che si generano e si corrompono, la quale è regno della menzogna, albergo della falsità ed abitazione dell' incostanza, come fecero Dante e Petrarca, i quali, parlando degli *animi separati ed immortali*, non istimo che in alcun modo s' ingannassero, nè volessero gli altri ingannare, quantunque alcune fiate gli *altissimi misterj* sotto *leggiadrissimo velo* eleggessero di ricoprire †." "*Amor*, volgendosi al primo bene, è la Carità, la quale negli altri modera sè medesima; e questa è la prima virtù nella schiera delle teologiche; ma non è la sola, perchè è accompagnata dalla Fede e dalla Speranza;

* Del *riso* di Beatrice Dante parla nella Vita Nuova, nel Convito, nel Canzoniere e nella Commedia, dove canta che se Beatrice avesse *riso* ei sarebbe *morto*, come morì Semele all'apparir di Giove. Il Tasso, nell' annotare il sonetto settimo del suo canzoniere platonico, scrive di sè medesimo, che "la vita è gradita, non per sè, ma per gloria della sua donna, e per maraviglia della sua bellezza; e dice di consacrare *a morte* i suoi giorni, cioè di *viver continuamente in altrui*. Nè si può in altro modo meglio conoscer la vanità degli animali i quali non si possono chiamar *nè vivi nè morti*; laonde quanto la vita *contemplativa* o *attiva* ci piace, tanto dobbiam schifar l' amor sensuale." Il misterioso buio, che involve un tal dire, circonda ancora l' amor di Tasso per una delle tre Eleonore.

† Dialogo intitolato "Il Forestiero Napoletano," sotto il cui nome Tasso designò sè medesimo.

ma se l'*Amore* si volge alle cose create produce la PRUDENZA, la GIUSTIZIA, la TEMPERANZA e la FORTEZZA . . . le quali sono in guisa congiunte che l' una non può star senza l' altra, perciocchè in ogni ordine v' è una comunanza, e quasi una congiunzione, la quale discende dall' unità nella moltitudine, ed ogni moltitudine si riduce all' unità. Laura trionfava di quell' *Amore* il qual è nutrito di pensieri dolorosi e lascivi, 'fatto signore e dio da gente vana,' a cui lungamente Petrarca era stato soggetto: ma il vero trionfo d'*Amore* è quello della *Divinità*; col qual nome il Petrarca per avventura volle velar gli *occulti sensi del suo poema*, in quella guisa che alcuni solevano fare ne' *misteri**."

* Dialogo intitolato "La Molza, ovvero dell'*Amore*," al termine. E al termine dell' altro Dialogo, intitolato "*Del fuggir la moltitudine*," il qual corrisponde alla "*Vita Solitaria*" del Petrarca, il Tasso divide il corso del ragionamento in *tre seni*, e giunto al fine del terzo scrive: "Ma noi siamo quasi al fine del *terzo seno*, e possiamo, se vi piace, legare la stanca navicella del nostro ingegno;" quindi scendendo ad una "dolcissima *fonte* adombrata da un *olivo*, che spiega i rami in mezzo di un *lauro*," dice così: "Gran virtù e maravigliosa è quella della scienza che, stando sempre mescolata fra' *contrarj*, non se le appiglia alcuna contrarietà, quasi per contagio; e per avventura, avendo distillate l'opinioni di molti al fuoco della ragione, ne ha fatto un olio simile a quello della peste, col quale si rimescola sicuramente fra' *contrarj*. E s' ella [la scienza], come donna gentile e delicata, schiva sì fatte unzioni, diremo piuttosto che sia simile all' *intelletto immortale* fra le cose mortali. Questa è quella di cui cantava il Petrarca,

'Una donna più bella assai che 'l sole,
E più lucente e d' altrettanta etate.'

Ma qual rimarreste, se vi apparisse colei che nacque in un parto medesimo? Ma volendo seguirle [le due donne], e fuggir, quanto si può, la moltitudine e la contrarietà, fa mestieri che deponghiamo le composizioni e le divisioni e i varj discorsi; ed *ascendiamo alla contemplazione ed al conoscimento*, e quasi alla semplice vista del *bene*; perchè la scienza non è la somma cima della cognizione, ma sovra lei è l' *intelletto*, nè solamente quel ch' è nell' Anima *separata*, ma quello col quale dice Aristotele che *intendiamo i termini*; il quale Timeo afferma che non è fatto in altro luogo che nell' Anima: a questo intelletto dunque ascendendo contempleremo l' intelligibile essenza. Nel seguirlo sarà forse necessario che lasciamo i *lauri*, e i *fonti* e i *cigni*, ecc. che montiamo quasi in un altissimo poggio, per una strada che si vede laddove questo porto si congiunge con quel di Platone, e dove ora si fabbrica quello della Concordia. Oh felice a chi è conceduto il salirvi! anzi felicissimo, perchè beatissimo è quell' intendere, dove l' intendere è

Le tre virtù teologali e le quattro cardinali ci rimenano a quel Catone dantesco che presiede ai sette regni della mistica purgazione. Sul cominciar del giorno

> Li raggi delle quattro luci sante
> Fregiavan sì la sua faccia di lume
> Ch' io 'l vedea come 'l sol fosse davante. (Purg. i.)

Ma al sorger della notte le quattro stelle van giù, le tre van su, e Dante scende tre passi nelle valle, poichè in quella oscurità si può *scendere*, ma non *salire.* Ecco in qual circostanza fu sostituita la lingua dommatica o teologica alla morale o filosofica; ecco come fu preparata la difesa contro il nemico: quindi i due angeli (pari sì che non possono l' un dall' altro distinguersi, e sfavillanti sì che abbagliano i riguardanti) vennero dal seno della vita contemplativa, figurata in Maria, recando quelle due spade che vedemmo, alla cui vista retrocede sgomentato quel serpente che considerammo.

Che quelle quattro stelle, le quali fregian di lume la faccia dell' allegorico Catone, figurino le quattro virtù cardinali, è tanto manifesto che fu da tutt' i comentatori riconosciuto; e Dante nel dirci che l' anima *nobile*, o *non-vile*, debba esser fregiata delle quattro virtù da lui innanzi enumerate, e nell' applicare poi la sua teoria a Catone, e nel dirci quel che Catone figura, conferma l' idea di modo da non lasciar dubbio sulla sua segreta intenzione. Egli scrive però che le quattro virtù sono PRUDENZA, GIUSTIZIA, LARGHEZZA e AFFABILITÀ; con che alle due ultime virtù cardinali (FORTEZZA e TEMPERANZA) sostituì due ben diverse. Perchè ha egli fatto ciò? Se rileggi le allusioni mitologiche di chi *per corrompimento d' aere avea perduto tutto il suo popolo, e ricorse a Dio per domandargli il ristoro delle sua gente*; e delle nuove forze che per tal mezzo acquistò, le quali *gli eran di soverchio*, benchè *l' avversario fosse grande*; se consideri com' egli nella Commedia dipinge e nel Convito espone quella peste d' Egina, e come ne va fa-

---

toccare! lassù dunque col nostro toccheremo il divino intelletto." E così procede sino al termine. Potremmo ingombrare molte e molte pagine di simili citazioni, tratte dalle opere del Tasso, e massime da quelle in cui egli parla de' segreti intendimenti di Dante e Petrarca; ma facciam punto.

cendo l' applicazione all' *Anima nobile*, che aver dee non solo PRUDENZA per ristorare la morta gente, e GIUSTIZIA nell' amministrare il nuovo popolo, ma anche LARGHEZZA nel fare che *il suo popolo ristorato fosse maggior che prima*, e AFFABILITÀ nel persuadere altrui ciò che mena al proprio intento, scorgerai chiara la ragion sufficiente della sostituzione.

Scrive un dottore della scienza occulta: "La Maçonnerie a celà de remarquable qu'elle est toute symbolique, et que la chaîne entière des idées, des épreuves, des mystères, dont elle se compose, se forme du grade le plus simple comme du grade le plus élevé. En effet, *le premier grade une fois expliqué*, on aura bientôt la clef des autres. *Il est ainsi des poèmes et des romans mythologiques*." (Lenoir, op. cit. p. 278.) E perciò il principio e il termine della media cantica esser debbono in corrispondenza di figure. Ne accenneremo alcuna.

Il Catone dantesco ordina al dantesco Virgilio che faccia tre cose:

1ª. Che terga dal volto del suo seguace il succidume infernale in lui rappreso, nel traversare il regno di Satanno; e il poeta latino il fa. Può mostrarsi sino all' evidenza che questa lavanda risponde a quella di Lete, per la quale Dante si purga dell' uomo vecchio*.

2ª. Che ricinga il suo seguace d' un giunco schietto; e quell' umile pianta, di cui il viaggiatore allegorico è cinto, colta appena rinasce. Può egualmente mostrarsi che ciò risponde al morire e rinascere del *neofito* o "*pianta novella*, rinnovellata di novelle fronde." (Purg, ult.)†

* E l' ho dimostrato con autorità ed esempj tratti da mistici scrittori; e lo stesso ho fatto degli altri due punti simbolici che ora enumererò; ma le dimostrazioni qui riuscirebbero di molto ritardo.

† "Celui qu'on propose pour être reçu Franc-Maçon est appellé *frère en herbe*." (Les Francs-Maç.)

> " O maraviglia! che qual egli scelse
> L' umile *pianta*, cotal si rinacque
> Subitamente là onde la svelse." (Dante.)
>
> " Primoque avulso, non deficit alter:"

così Virgilio, da cui Dante imitò questa immagine, espressa là dove Enea, subite le abluzioni sibilline, preparasi a scendere nell' Inferno, per poi passar nell' Elisio, *obscuris vera involvens*. (Æneid. vi.)

3ª. Finalmente Catone ordina a Virgilio, che faccia mutar cammino al suo seguace, talchè la sua reddita sia diversa da quella per la quale erasi a lui presentato, ma dietro la scorta del nuovo sole prenda il mistico monte a più lieve salita. Può del pari mostrarsi che ciò indica quel cangiar di corso allegorico di cui stiam ragionando, col passar dalla terra al cielo.

Dante, passato dal regno di Satanno a quello di Dio, vede arrivare una navicella piena di anime, le quali nel venire da Roma al mistico monte dicono venire dalla servitù alla libertà, dall' Egitto a Gerusalemme; onde van cantando: "*In exitu Israel de Ægypto*, domus Jacob *de populo barbaro*, facta est Judea sanctificatio ejus, Israel potestas ejus. *Mare vidit et fugit, Jordanis conversus est retrorsum,*" con quanto di quel salmo è poi scritto*. Può anche mostrarsi che quella navicella dal poeta immaginata sia "la navicella del suo ingegno, che lascia dietro a sè mar sì crudele," cioè il regno di Satanno da cui egli venne, come quelle anime venivano da Roma. Può mostrarsi che quell' angelo con due ali spiegate, il quale guida la navicella, figuri la sua anima con le due ali platoniche†, la quale trasportava gli spiriti da Roma al Purgatorio, dalla servitù alla libertà. Ed è tanto importante quest' allegoria, che il poeta s' industriò darne il valore in tre diverse sue prose: nel Convito‡, nella lettera a Can Grande§,

* Là ove Dante presenta la scala di Giacob, un' anima, di là scesa, dice:

"Veramente *è Giordan volto retrorso*;
Più fu *il mar fuggir*, quando Dio volse,
Mirabile a veder che qui il *soccorso*." (Parad. xxii.)

† Le ali del Grifone figuran anche le due ali platoniche, di cui il Tasso ragiona con distinzione nell' annotare il son. 47 del suo canzoniere.

‡ "In quel canto del profeta che dice che '*Nell' uscita del popolo d' Israel di Egitto, la Giudea è fatta santa e libera*' . . . . spiritualmente s' intende che nell' uscita dell' anima del peccato, essa si è fatta santa e *libera in sua potestate*:" così nel Convito; e più in là: "Per donna gentile s' intende la *nobil anima d' ingegno, libera nella sua potestate*, ch' è la ragione."

§ "Sciendum est quod istius operis [cioè della Commedia] non est simplex sensus, immo dici potest *polisensuum*, hoc est *plurium sensuum*. Nam primus sensus est qui habetur per litteram, alius est qui habetur per significata per litteram: primus dicitur *litteralis*, secundus vero *allegoricus* sive *moralis*. Qui modus tractandi, *ut melius pateat*, potest considerari in his

e in quella ch' ei diresse ai popoli d'Italia per la venuta dall' imperadore Arrigo, da cui può ritrarsi lo scopo politico del suo poema: "Siccome noi ora ricordandoci che siamo di Gerusalem santa in esilio, e in Babilonia piangiamo, così, cittadini e respiranti, rivolgeremo in pace e in allegrezza le miserie della confusione*." E nel poema questo passare dall' Egitto a Gerusalemme torna in campo più volte. Ivi la donna della sua mente, o la sua mente posta fuori di lui, dice di lui medesimo ch' è salito nell' allegorico cielo:

Però gli è conceduto che *d'Egitto*
Venga *in Gerusalemme*, per vedere,
Anzi che 'l militar gli sia prescritto. (Parad. xxv.)
Quivi si vive e gode del tesoro
Che s' acquistò piangendo *nell' esilio*
Di Babilonia, ove si lasciò l' oro. (Ivi, xxiii.)

E questo *lasciar l'oro* non ha, per quanto io sappia, fondamento nella sacra storia, ma bensì nella pratica delle iniziazioni fino a noi trasmesse, in cui, a significare che tutti gli uomini sono per natura eguali, si lascia non solo l' oro ma qualunque altro metallo, origine e cagione delle sociali disuguaglianze†.

Dante prega uno di quegli spiriti che son passati da Roma al Purgatorio, ossia da Egitto a Gerusalemme, a cantargli una sua canzon d'Amore; e quegli, intonando la seconda del Convito, comincia:

Amor che nella mente mi ragiona.

Ma sopravviene quell' allegorico Catone (e udimmo chi figura) che disdegnoso e fiero fassi a rimbrottare acerbamente chi canta e chi ascolta: ei non vuole che perdan più tempo in quelle erotiche fole. Che è ciò, spiriti lenti? ei grida,

---

versibus: *In exitu Israel de Ægypto*, &c. [Spiega tre sensi, il *letterale*, l' *allegorico*, il *morale*; e indica il quarto così:] Si *anagogicum* inspiciamus, significatur nobis exitus animæ sanctæ ab hujus corruptionis *servitute* ad æternam gloriæ *libertatem*."

* Allude alla parola *Babel*, che vale *confusione*, com' egli stesso osserva nella Volgare Eloquenza.

† "L'aspirant reçoit ordre de mettre bas *tout metal*. Ensuite l'examinateur demande à l'aspirant s'il s'est dépouillé de *toute espèce de metal*, car il est défendu d'en apporter aucun." (Le Francs Maçons, p. 137.) Manete stabilì, secondo Sant'Agostino, *pecuniam nullam possidendam*.

Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a *spogliarvi lo scoglio*
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto *.

I comentatori dicono che *scoglio* qui vale *spoglia, inviluppo*; ed io dico che vale quel che comunemente suona, cioè *sasso, pietra*. Quel messer *Arca-di-pietra* che c' indicò tanti bei segreti ci fa capir anche questo; e si sa che il polir la *pietra bruta* finchè quasi monumento sepolcrale, divenga pietra cubica, è il progressivo lavoro del neofito †. Il Tasso annota: "Alcuni chiamano il corpo *sepolcro*, perciocchè σῶμα fu detto quasi σῆμα; altri chiamano il corpo *prigione*, fra quali il Petrarca: 'Aprasi la *prigione* ov' io son chiuso;' e altrove: 'Nella bella *prigione*, ond' ora è sciolta, poco era stata ancor l' alma gentile ‡.'" E Macrobio ci fa sapere che i seguaci di Pittagora e di Platone consideravano il corpo umano come "*prigione* tenebrosa, fetida, sanguinolenta, in cui l' anima è ritenuta incarcerata; talchè danno al corpo il nome di *sepolcro dell' anima*." E aggunge che § "riguardavano perciò l' immergersi dell' anima

* "Le dolci rime d'Amor, ch'io solia cercar ne' miei pensieri, convien ch' io lasci, perocchè gli atti disdegnosi e fieri che nella donna mia sono appariti m' han chiusa la via all' usato parlare." (Convito.)

† "Gli apprendenti lavorano a dirozzare la *pietra bruta*, figura dell' uomo rozzo." (Catechismo del I. grado, nel "Manuale Massonico," Nap. 1821.) Nella teologia Persiana, Mitra dice essere nato da una *pietra*. (Maurice, op. cit. vol. ii. p. 205.) Quindi Petrarca si fè chiuder in una *pietra*, onde uscì.

‡ Annotazioni del Tasso alla sue proprie Rime, nota al son. 14. E nella Gerusalemme egli indicò la stessa idea con que' versi:

"Giunto alla tomba, ove al suo spirto vivo
Dolorosa *prigione* il ciel prescrisse," ecc.

§ Somn. Scip. cap. x. xi. Il Petrarca, che spesso cita Macrobio nelle sue prose latine, erasi ben approfittato di questo mistero da cui trasse il nome; quindi cantava:

"E voglio anzi un *sepolcro* bello e bianco,
Che 'l vostro nome [Laura] a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove *di spirto priva*
Stia la mia carne, che può star seco [con lo spirito] *anco.*"

Scrisse il Tasso, annotando il suo madrigale 198: "*I misterj più segreti, onde si fanno partorire i nomi,* sono lasciati addietro nella nostra interpretazione, come propria di Giulio Camillo, o comune di coloro che hanno seguita la dottrina degli Ebrei." E tutt' i nomi non istorici della sua Gerusalemme furono partoriti per siffatti misterj più segreti: tali sono *Ismeno,*

nell' antro tenebroso del corpo umano come la *vera morte*, e il ritorno dell' anima al seno degli astri, dopo ch' ella avea rotti i suoi legami, come la *vera vita*." Ognun vede che questa *morte*, questa *vita*, e questo ritorno dell' anima agli *astri*, son figure di quelle scuole. Quindi Platone introduce Socrate a dir così nel suo Fedone: "I veri filosofi deggion pensare, e anche ripetersi vicendevolmente, che fintantochè avremo con noi il nostro *corpo*, e finchè la nostra *anima* sia imprigionata in questa corruzione, non mai possederemo l'oggetto del nostro desio, cioè la *Verità*. In fatti il corpo ne circonda di mille guai, ci colma di amori, di brame, di timori, di cento chimere, di cento futilità, di modo che non ci lascia, come suol dirsi, un'ora sola di saggezza . . . È dunque dimostrato che se vogliam sapere qualche cosa, bisogna che ci *separiamo dal corpo*, e che l' anima esamini *in sè stessa* le cose. . . . Allora soltanto godremo la sapienza di cui ci diciamo amanti, cioè dopo la nostra *morte*, e non durante la nostra *vita*. Allora liberi dalle follie del corpo converseremo con uomini liberi come noi. Laonde la liberazione dell'*anima*, la sua separazione dal *corpo*, forma la vera occupazione del filosofo; e chiunque è veramente filosofo andrà con voluttà tanto maggiore nell' altro mondo quanto è più fortemente persuaso che in nessuno altro luogo fuorchè nell' altro mondo s' incon-

---

Armida, *Erminia*, *Clorinda*, *Argante*, *Alete* (cioè la *Verità*), "nel finger pronto, all' ingannare accorto." Nè è da maravigliare ch' ei cangiasse i suoi concetti comprensivi in tanti nomi proprj, poichè c' informa ch' ei "chiama il nome *simulacro*, come prima avealo chiamato Ammonio, filosofo greco, il quale disse che il nome era un *simulacro artificioso*." (Nota al son. 417 del suo Canzoniere.) E per tal mezzo cangiò sè stesso in simulacro, fuori di sè, anzi in sasso, come avea fatto quell' altro; onde scrivea annotando quel suo verso "Fra tante maraviglie un muto sasso"—"cioè stupido, non potendo renderne ragione, o parlarne convenientemente; ma per la grazia della sua donna, nondimeno [che fosse sasso], egli non ha perduto ancora la voce e 'l movimento." (Nota alla sua canzone iii.) E neppur quell' altro avealo perduto, poichè parlava e camminava, quantunque fosse *Petræ-arca*; anzi era in moto e stava fermo, "imperocchè l' anima, come dice Platone nel quinto della Republica, può muoversi e non muoversi *nell' istesso tempo*; come la sfera la qual si volta attorno mentre è fissa nel suo centro; adunque sta ferma nel centro, e si muove nella circonferenza." (Tasso, nota al suo son. 85.)

tra la *sapienza pura* ch' ei va cercando*." E prenderemo noi queste parole alla lettera, mentre sappiamo di certo che in quella scuola *morte* e *vita* son termini allegorici? Ben dicea Plutarco: "Coloro che non impararono il valor vero delle parole fanno mal uso delle cose;" e ne reca ad esempio la superstizione degli Egiziani, che non ebbe altra origine se non l'equivoco delle parole. Quell' esser congiunto al corpo, o separato dal corpo, è un de' soliti misteri; onde il Tasso, nell' accennar la dottrina ch' ei chiuse in una sua canzone, scriveva essere "opinione di alcuni Platonici, che l' intelletto sia parte *in noi*, parte *fuori di noi*;" scrivea che "la potenza *superiore* contiene l'*inferiore*, e l' una anima è contenuta nell' altra, come il trigono nel tetragono; laonde la cognizione del senso eminenzialmente, per così dire, è compresa nel conoscimento dell' intelletto." (Note alla canz. iv.)

Allor ch' io esposi lo Spirito Antipapale del medio evo, mi estesi non poco a mostrare che la lingua mistica della scuola filosofica fu cambiata di erotica in dommatica per opera o cooperazione di Dante; e ciò che in questo capitolo ho aggiunto avvalora di lunga l' argomento; ma quello che a dir rimane è più che l' uno e l' altro. Nel dare un' occhiata alla serie delle

* Seguo la traduzione di M. Cousin, che da quella del Ficino è poco diversa. Vedi quivi dal luogo che dice: "Nonne igitur in ejusmodi rebus primum manifeste apparet philosophum, præter cæteros homines, *animum*, quam maxime potest, a commercio *corporis* segregare? ... Donec *corpus* habemus, *animus*que noster tanto malo erit admixtus, nunquam nos id quod desideramus *verum* ad votum consecuturos. Impedimenta enim, pene innumerabilia, *corpus* præbet." "Le umane virtù, che paiono sì belle, altro non sono che purgazione dell' impurità, appresa nell' *anima* per la compagnia del *corpo*. Sono dunque naturali le virtù nell' *anima*, e natia è la bellezza; ma la bruttezza è straniera, e derivata dalla contagione del *corpo*. E sciocco è senza fallo il giudizio di coloro i quali cercano la bellezza in queste membra terrene; e mi paiono simili a quelli che, mirando le immagini e l' ombre nell' acque, come si favoleggia di *Narciso*, e mentre abbracciano l' onde e i fuggitivi simulacri, restano sommersi senz' avvedersene. Però alcuno potrebbe sgridarci: Fuggiamo, amici, da questi fonti e da queste acque ingannatrici; e nella dolce patria facciamo ritorno... dov' è la nostra patria, donde venimmo, là dobbiamo ritornare." (Tasso, Il Minturno, ovvero della Bellezza.)

pruove e de' documenti, che ad ordinar resterebbero, tal congerie me ne veggo dinanzi, ch' io sgomentato risolvo far punto, per correre a più decisivo esame. Al che m' introdurrò con rammentare qualche fatto storico che produsse quel cambiamento.

Dante "*nel mezzo* del cammin di nostra vita" mutò corso al suo cammin precedente, e l' adombrò in quell' allegorico pellegrinaggio in cui prese a duca e maestro Virgilio. E veramente intorno a quel *mezzo* della vita sua si raggruppano avvenimenti strepitosi e straordinarj, che incalzandosi con rapidità dovettero obbligarlo a cangiar sentiero. Eccone tre, che si successero nel giro di pochi anni. I Bianchi scacciati dalla patria, per opera di Roma e Francia insieme collegate, e il poeta participò della sorte di quei malavventurosi. I Templarj perseguitati da per tutto, per opera di Francia e Roma insieme congiunte, e il poeta commiserava il fato di quegl' infelici. L' Imperadore Arrigo, morto sul più bello della gloriosa carriera, e il poeta confidava tanto nel buon volere di quel magnanimo, che al veder mancare sì gran sostegno sentì mancare ogni speranza; e questo terzo evento fu detto pur opera di Francia e Roma, che nella lor funesta lega ponevano insormontabile intoppo all' Italica riforma*.

* Intima al tempo di Dante era la connessione fra Roma e Francia, e benchè si spezzasse per qualche tratto negli ultimi rancori fra Bonifacio Ottavo e Filippo il Bello, si rannodò anche più strettamente fra Clemente Quinto e Filippo medesimo. Riguardati come i supremi capi del partito guelfo, eran entrambi sì identici che il dire *capo del partito guelfo* era quasi un confondere il Pontefice e 'l Re de Francia, che collegati distrussero il potentissimo ordine del Tempio. Ciò intese esprimere il poeta Ghibellino al principio della prima cantica, e al termine della seconda, con due pitture corrispondenti: nell' una fè venire contro lui simultaneamente un *Leone* (stemma di Francia) ed una *Lupa* (stemma di Roma); nell' altra sostituendo figura a figura cangiò quel Leone e quella Lupa nella *Meretrice babilonica* e nel *Gigante suo drudo*, che rubata a Beatrice la sacra basterna, divenuta mostruosa, la menavano *entro la selva*, simbolo di quella ove il Leone e la Lupa aveano incalzato lui. Il più antico comentator della Commedia, detto *l' Ottimo*, o *il Familiare di Dante*, il quale c' informa aver avuto dal poeta stesso orali spiegazioni intorno al suo modo di poetare (nota al x. Inf.), ci fa capire che cosa figuri il Lucifero Dantesco: voglia il lettore pesarne

Questi eventi produssero grandissime mutazioni nella faccia delle cose. Quindi possiam comprendere perchè Dante sclamasse a Cino, che il tempo era volto a danno loro e de' *lor diri* erotici; e perchè scrivesse che gli conveniva lasciare le dolci rime d' *Amore*, per dir del *Valore* in rime aspre e sottili; e perchè ritraesse la mano da quel *falso amore* per ragionar di Dio come Cristiano. Allora fu che per sua industria la cornacchia maliziosa dell' allegoria *pensò mutar gonnella*. Il trasformar l' erotico in dommatico fu sicuramente una scoperta importante per la famiglia eleusina, che dovè il suo riposo a quel finger pace con l' avversaria, con che ne placò le ire e ne addormentò i sospetti.

Un irrefragabile documento storico ci è offerto dalla Società Muratoria, che ci dirige lo sguardo a quello stesso periodo;

---

attentamente le parole. Dante giunge al più basso fondo dell' Abisso, ed ecco Lucifero apparirgli da lungi; Virgilio glielo addita così:

> " *Vexilla* REGIS *prodeunt* INFERNI
> Verso di noi...."

e il familiare del poeta interpreta: "*Li gonfaloni del* RE DI FRANCIA *si manifestano verso noi.*" Or chi mai penserà ch' ei traducesse *vexilla Regis Inferni* per *gonfaloni del Re di Francia* senza una segreta intenzione? Il Re di Francia, l' uno de' due capi supremi del partito guelfo, e il Re di quell' Inferno allegorico eran dunque una cosa pel familiar di Dante? Ognun capisce che quell' accorto nel desiderio di svelarci in Lucifero il capo de' Guelfi, il quale era duplice, non bastandogli l' animo d' indicar l' uno indicò l' altro a lui sì connesso che dov' è questi quegli si suppone. Sperava egli che l' unione del Leone con la Lupa, e del Drudo con la Meretrice, cioè del Re di Francia col Papa, bastasse a far ravvisare il Re dell' Inferno per intero, e a far riconoscer quell' altra parte di cui il vate scrisse: *Pap' è Satan Aleppe*; e sperava anche più che quell' inno della *Chiesa Latina*, applicato al *Re di Francia*, dirigesse il lettore avveduto al supremo reggitore della Chiesa medesima, e lo menasse a riunire i due inseparabili capi del partito guelfo; onde annotò: "Questo principio, se non si scordasse il fine, è simile ad un inno che la Chiesa canta... Virgilio, vedendosi in quello luogo, disse a Dante: *Li gonfaloni del Re di Francia* si manifestano verso noi, e però *guarda se il discerni.*" Gli occhi in allegoria son simbolo dell' *intelligenza*, siccome il guardare è simbolo dello *scrutinare*; onde "guarda se il discerni" vale: scrutina con l' intelligenza il significato di questa figura allegorica. Per mettere in chiara vista quanto il familiare di Dante intendesse i segreti della Commedia, un esteso capitolo si richiederebbe.

cioè una solennissima circolare, spedita a tutt' i fratelli, sparsi pel mondo tutto, nella quale, ricordandosi le epoche più memorande dell' ordine, è detto di quella che or notammo: "Dall' anno Domini 1304 al 1311 *straordinarissime scoperte* furon fatte nel nostro ordine, ed occorrenze tali vi ebber luogo da render *la storia di quel periodo della più alta importanza*, periodo caro ad ogni fratello che abbia zelo per la causa del suo ordine, del suo paese e del suo Dio*." Nel periodo qui designato inferociva la persecuzione di Francia e Roma contro i Cavalieri del Tempio, molti de' quali fuggendo dal continente cercarono in Scozia asilo e scampo, e vi trovarono accoglienza e protezione. Ivi la scienza segreta, per non farsi ravvisare dalla potente avversaria, che la tacciava di Manichea ed Ariana, indossò le stesse vesti di lei†.

Dante deplora la sorte de' Templarj; e ch' ei fosse a que' cavalieri affetto lo fanno intendere parecchi, e fra gli altri il P. Brezio e lo Spondano. Il primo, caldo di stizza monacale contro il cantor ghibellino, scrive così: "Quæ autem de eo (Clemente Quinto) circumlata sunt, citato ad tribunal Dei intra quadraginta dies a Magistro Templariorum, sapiunt Dantis exulis Florentini maledicentissimam officinam, cui tantum fidei tribues quantum calumniatori professo dari solet." E 'l secondo, parlando di quel papa, aggiunge: "Invidia tantæ sedis, et Templariorum extinctionis, hæc imprudenter fingere suasit, auctore

* Nello Spir. Antip. citammo un tal documento, alla p. 163.

† Condorcet nel parlare delle società antipapali del medio evo afferma che l' Ordine Templario non era da quelle diverso: "Nous chercherons si l'on ne doit pas placer au nombre de ces SOCIÉTÉS SECRÈTES cet *ordre célèbre*, contre le quel les papes et les rois conspirèrent avec tant de bassesse, et qu'ils détruisirent avec tant de barbarie." (Esquisse d'un Tableau historique des progrès de l'esprit humain.) E che quelle società fosser tenute per *Manichee* ed *Ariane*, e come tali condannate dal concilio di Lombes (1175), dal sinodo di Tolosa (1178) e dal concilio di Laterano sotto Alessandro III. è fatto storico. Hoveden ne' suoi Annali (p. 2) li dichiara *seguaci di Ario*. Guglielmo dé Podio Laurentii nelle Croniche degli Albigesi li distingue in *Manichei* ed *Ariani*. Vedi "A Review by a Roman Catholic; London, 1793." Anche M. Ozanam, nella sua recente opera "Dante et la Philosophie catholique," riconosce in que' tempi "*les sociétés secrètes*," ove si tramava "*la destruction du catholicisme.*" (p. 332.)

forte Dante, exule Florentino, Pontificum osore et Galliæ*." Che l'Alighieri commiserasse l'eccidio di que' cavalieri, e ne sospirasse vendetta, lo fa sentire egli stesso. Dopo aver esecrato parecchie nefarie azioni della dinastia Francese, grida contro Filippo che distrusse l' Ordine del Tempio :

> Veggio il nuovo Pilato sì crudele
> Che ciò nol sazia, ma senza decreto
> Porta nel *Tempio* le cupide vele.
> O signor mio, quando sarò sì lieto
> A veder *la vendetta* che nascosa
> Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto? (Purg. xx.)

Al che il Landini annota: "*Veggio il nuovo Pilato*: chiama questo Filippo *Pilato*, perchè con licenza di Clemente Quinto fece ingiustamente uccidere molti cavalieri Frieri [cioè Templarj], e rubarglі†." Il Barruel poi, nell' esporre un alto grado muratorio, che dall' ordine stesso è dichiarato totalmente templario, ci fa intendere qual fosse *la vendetta* sì misteriosamente indicata nella seconda terzina. "Le Maître des Frères à *venger* c'est Molay, le Grand Maître des Templiers; et celui qu'il faut tuer, c'est Philippe le Bel, sous qui l'ordre des Chévaliers du Temple fut détruit. Ce vœu de *vengeance* s'est perpétué plus de cinq siècles, et il ne tombe pas, sans doute, sur la personne de Philippe le Bel et de Clément Cinq; ce vœu de *vengeance* tombe sur les héritiers et les successeurs de ce roi et de ce pontife. *Ce serment de vengeance* s'est perpétué comme l'école même, comme les principes et les mystères, que l'on nous dit passés des Templiers aux Maçons‡." E in questo grado, nel quale si fa minuta narrazione della catastrofe de' Templarj, quel re che li distrusse viene ucciso in figura, cioè in un simulacro, cui è troncata la testa§. Questa

* Spond. tomo i. an. 1314, fol. 384.

† Dante, col chiamar Filippo *nuovo Pilato*, fa sentire che Clemente era *nuovo Caifasse*; e con ciò caratterizza quegl' infelici che furon da loro sacrificati. Con pari intento, paragonò a *Giuda* il fratello di Filippo, che fè a tradimento espeller lui e tutt' i Bianchi da Firenze.

‡ Mém. pour servir à l'Hist. du Jacobinisme, Partie ii. pp. 307, 358.

§ Vedi il "Light on Masonry" per la storia che vi è narrata, nel grado di Kaddosh; e il Barruel, loco citato, per la funzione che v' è descritta.

è dunque la *vendetta nascosa*, che facea dolce l' ira nel segreto: in quel *dolce* è dipinta l' ira che si appaga nel meditare il colpo, e nell' attendere l' opportunità; quasi dicesse: "Già pensando alla vendetta, mi comincio a vendicar."

Alla veemente invettiva contro la casa di Francia, la quale termina con quella minaccia di vendetta, il poeta fa succedere una catena di finzioni, le quali collimano a indicare che il gergo Tolosano fu convertito in Romano: ne accennerò rapidamente alcune.

Si sente tremare il sacro monte *come cosa che cada*, e un grido si leva da tutte parti; Dante teme, ma Virgilio gli si accosta con dirgli: "Non dubitar mentr' io ti guido." Qual è mai la cagione, di quell' impetuoso crollar del monte? Eccola: Stazio, il quale dice "che TOLOSANO a sè lo trasse ROMA," *libero a mutar convento*, si distacca dalla terra per avviarsi al cielo; cioè dal gergo erotico al dommatico. Il suo apparire è preceduto da un canto che annunzia *pace*: "Gloria in excelsis Deo, et in terra *pax*." Ei si fa incontro ai due viaggiatori dicendo: "Fratelli, Dio vi dea *pace*;" e Virgilio a lui: "Nel beato concilio ti ponga in *pace* la verace corte." Significanti son le similitudini che qualificano questa scena allegorica. Tal è il paragone del nuotante Delo che mutava luogo quando furono partoriti i due occhi del cielo, cioè il sole e la luna; tale è quello della nascita di Cristo; tale l' altro della sua risurrezione; e tutti relativi al Tolosano che di terrestre divien celeste. I discorsi di lui son tutti introdotti con un intento nascosto: artificioso è quello ch' ei fa a Virgilio, in cui gli dice aver imparato da lui a poetare; più artificioso è quello ch' ei fa a Dante, in cui spiega i misteri della concezione, nascita, vita e morte dell' uomo. E a che proposito quella prolissa tiritera? Giova esporlo.

Arrivano i tre peregrini (Virgilio, Stazio e Dante) fra coloro che son puniti "per la dannosa colpa della *gola*," ne' quali sono adombrati quegli *sboccati* ciarlieri che palesavano i mal affidati arcani, ai quali una legge terribile minacciava di *aprir la gola* o di *tagliar la gola*; quindi *peccato della gola* è detto il loro, il quale è adombrato nel così detto *segno della gola* o

*segno gutturale**. Ivi Dante erutta sdegnose parole contro "le sfacciate donne Fiorentine ch' ivan mostrando con le poppe il petto," alle quali minaccia prossima punizione, che dal ciel veloce è preparata, e da Can Grande sarà eseguita. Ivi fa domandarsi da un rimatore del vecchio gergo, s' egli è l' autore del *nuovo stile,* e s' egli è colui che mise fuori le *nuove rime,* cominciando "Donne che avete *intelletto d' Amore*;" e già vedemmo che con quella canzone della Vita Nuova ei c' indicò il cambiamento del linguaggio, da lui nella Divina Commedia effettuato. La stessa pena ch' egli escogitò, per castigar coloro che non sepper tener la *gola* a freno, si riferisce al gergo svelato. "Je promets, je jure, je fais vœu de garder inviolablement tous les secrets, signes et mystères qui m'ont été jusqu'à présent dévoilés : si je les révèle...que je sois forcé de prendre chaque jour une nourriture proportionnée et suffisante pour *prolonger et conserver une faim dévorante et cruelle*†" : questa è la formola del giuramento ; e perciò tormentati da *fame divorante e crudele* il poeta ci offrì costoro che della *gola* avean peccato, con far uscir da quella i confidati misteri. E il concetto onde nacque la punizione ch' ei loro inflisse è relativo al gergo svelato e al riformato : veggasi come.

Non osando esprimere a chiare note questo senso : "Coloro che non sepper ben custodire la prima lingua mistica, son indegni di conoscer la seconda, e si struggono invano del desio di scoprirla ;" ei lo espresse con ingegnose figure. Presentò alla vista di que' golosi i pomi dell' albero della scienza del bene e del male, da lui poscia incontrato nell' Eden ; e mise in mostra anche un rigagnolo del fonte onde sgorgano Lete ed Eunoè, per la cui duplice bevanda ei muore e rinasce. E fa che quei golosi avidamente bramino gustar que' pomi e ber quell' umore ; ma siccome la inesorabil Giustizia li nega loro del tutto, così essi nella vana brama in cui *tantaleggiano* si struggono sì e di-

* "*Che mi sia aperta la gola,*" oppure "*che mi sia tagliata la gola,* s' io svelo i segreti a me confidati" (Maçon. Adonhir. pp. 21, 81 *et passim*) : questa è la formola del giuramento, relativa, com' è ivi espresso, al *segno gutturale,* o "*all' atto della gola,*" come il chiama Dante. (Inf. xxiii.)

† Recueil Précieux de la Maçon. Adonhir. Part. i. pp. 80, 81.

magrano da sembrar tanti scheletri. E qui apparisce perchè il Tolosano ci regali quel prolisso trattato sul mistero della generazione. Nell' esporre come l' uomo nell' altro mondo (ov' è spirito sciolto dalla carne) possa acquistare quell' apparenza di persona che, rendendolo capace di godere e soffrire, può renderlo anche soggetto a dimagrare, credè ben fatto di esporre prima come il mortale in questo mondo (ov' è spirito legato alla carne) acquisti quella realità di persona per cui può vegetare come pianta, sentir come animale, ragionar come uomo ; onde, accompagnandolo dal momento ch' è concetto sin a quello in cui spira, fa vedere come entri nell' alvo materno, come poi nella tomba ; e per quai mezzi passi dalla vita umana alla spiritale.

Molti sentirono che quella prolungata diceria è sì fuor di tempo e luogo che sembra ivi *giacere a disagio* ; ma niuno scorse che quel trattato del Tolosano è un mistero di Tolosia, relativo alla iniziazione, cioè al morire e rinascere della simbolica fenice, o dell' uom vecchio e nuovo. E perciò il poeta agita nel Convito la stessa materia della nostra generazione, là dove, trattando della *vita nobile dell' anima nobile*, dice egli stesso ciò che nella Commedia fè dire a Stazio. Ne' discorsi muratorj, letti nelle logge, lo stesso argomento non di raro apparisce : tal è quello che il Reverendo Jacopo Watson recitò nella loggia di San Giovanni, e nella festività di quel santo (28 di decembre del 1795), in cui è detto, che lo stato di oscurità nel primo grado è *emblematico dello stato di tenebre in cui l' uomo rimane nell' alvo materno*, prima che per la natural nascita vegga la luce* ; tal è l' altro che ha per titolo, *Thuileur des trente trois dégrés de l'Ecossisme* (Paris, 1821), nel quale fra l' altre cose si prende a considerare "*la gestation, le dévéloppement, l'accroissement du fœtus dans les animaux.*" Questo

* "The state of darkness, or obscurity, of the *first degree* is emblematic of the darkness of the *womb* antecedent to the man's *natural birth* ; and the pain inflicted at his entrance, aptly represents his pangs and bitter sensations on his *entrance* into the lodge of this chequered life." (Masonic Miscellanies, p. 242. London, 1797.) Nell' allegorico poema del Quadriregio, il vescovo Frezzi vivamente descrive il momento in cui nacque a vita nuova, come mostrammo nello Spirito Antipapale.

è appunto l' argomento di cui tratta il Tolosano Stazio nell' indicato luogo della Divina Commedia; e dopo aver mostrato, con quel discorso, come l' uomo muoia carne e rinasca spirito, accompagna egli stesso il neofito Fiorentino alle pruove simboliche del fuoco e dell' acqua, per le quali nella persona di lui l' eleusina teoria è messa in pratica, siccome nel seguente capitolo sarà distintamente esposto.

È da notare che formole mitologiche o figurative son ivi impiegate nel descriversi la vita umana e la spiritale, il che indica che non si parla della nascita, vita e morte, se non figuratamente. Virgilio nel presentar Dante a Stazio dice così:

> Ma perchè lei che dì e notte fila*
> Non gli avea tratta ancora la conocchia
> Che *Cloto* impone a ciascuno e compila,
> L' anima sua, ch' è tua e mia sirocchia,
> Venendo su, non potea venir sola,
> Perchè al nostro modo non adocchia. (Purg. xxi.)

E Stazio, nel descrivere il momento che dà termine alla vita umana e principio alla spiritale, dice:

> E quando *Lachesis* non ha più lino,
> *Solvesi dalla carne*†, ed in virtute
> Seco ne porta l' umano e 'l divino;
> L' altre potenzie, tutte quante mute,
> Memoria, Intelligenzia e Volontate,
> *In atto*, molto più che prima acute. (Purg. xxv.)

Può dimostrarsi che Dante, nell' entrare in vita nuova, portò seco l' umano e 'l divino, come anche le tre potenze *in atto*, onde le mise tutte e tre *in azione*, là dove le fè parlar latino ciascuna per sè, in due camere e in una parte. Può dimostrarsi che il linguaggio artificiato de' mitologi e quello de' trovatori erano fra loro assai affini, poichè ambi eran fondati sulle figure di Venere e d' Amore; e che perciò Dante finse che Virgilio e Sordello si abbracciassero insieme. Può dimostrarsi che il lin-

* "Fila *dì* e *notte*," cioè, fa quel misto di *bianco* e *nero* che dicemmo. *Filare* è qui verbo attivo, *dì e notte* sono accusativi; e vale "filar la vita, commista di dì e di notte," "in the lodge of this *chequered life*."

† "*La carne si distacca dalle ossa*" è il motto mistico del terzo grado, dove si muore e rinasce, siccome dice il Barruel.

guaggio pagano e 'l cristiano son ben diversi fra loro, e che perciò Dante finse che Virgilio e Stazio non potessero abbracciarsi insieme; e per la stessa ragione fè che il primo pregasse il secondo d' esporre tutta quella generazion figurata ch' è il fondamento della nuova teoria. Può dimostrarsi che Dante cadde a bello studio in due manifeste contraddizioni, affinchè altri ne indagasse il segreto motivo: l' una è quella per cui gli spiriti ora si possono abbracciare ed ora no; l' altra è quella per cui Virgilio dice a Stazio che l' anima di Dante è *sirocchia* delle loro (" *L' anima sua ch' è tua e mia sirocchia*"), con che sembra caratterizzare tre anime poetiche; e pure, un momento dopo, Virgilio non sa nulla di Stazio, a cui dice: " Ora chi fosti piacciati ch' io sappia*." Queste ed altre cose, che posson dimostrarsi, io le ho già dimostrate; ma l' analisi de' testi, l' esposizione delle teorie, delle autorità e delle pruove, va tant' oltre, ch' io mi limito a questi nudi cenni, con che do materia ad altrui di beffarsi dei detti miei.

Chi ignora quanto misticismo predominava nelle scuole di que' tempi, non vedrà mai quello che informa il poema di Dante. I tempi eran quelli delle sottili speculazioni, onde nutrivansi quasi tutt' i dotti che sotto il nome di MISTICI son dalla storia designati; i quali poscia, a mano a mano moltiplicandosi, si sentirono in forza tale da venire alle prese co' loro avversarj. Ne' libri più usuali troviamo scritto: " *Nel secolo decimo terzo*, i MISTICI erano i più formidabili oppositori degli Solastici; e molti uomini eminenti, i quali erano disgustati de' puerili concetti e dell' esanime religione degli ultimi, aderirono gradatamente ai MISTICI; e, poco avanti la Riforma della Chiesa, quasi tutti i fautori della religione spirituale erano inclusi *in questa setta*†."

* Vedi come i comentatori vanamente contendono e si ravviluppano per conciliar quelle palpabili divergenze.

† " *In the thirteenth century* the MYSTICS were the most formidable opponents of the Schoolmen; and gradually many eminent men, who were disgusted with the puerile conceits and lifeless religion of the latter, attached themselves to the MYSTICS; and just before the Reformation, nearly all the friends of the spiritual religion were included *in this sect*." (Penny Cyclop. Art. MYSTICS.) Si noti che col vocabolo *Mistici* o *Misti* gli antichi designavano gl' iniziati ai *Misteri*, prima che passassero ad essere *Epopti*.

Ma chi potrà assegnare un limite al Misticismo sì che niuno possa varcarlo mai? Quindi de' Mistici, qual giungeva ad un punto e qual più oltre, chi prendea questa via e chi quell' altra. Tutti però si accordavano nel combattere contro il comune persecutore; e le riflessioni che un lodevole storico ci offrì altrove, e quelle che noi vi aggiungemmo (p. 717), mostrano quanto ciò sia vero. Proteo era fra i mitologi il tipo del misticismo; ma chi sapea seguirlo nelle varie sue forme aveva in esse una esposizione di dottrine segrete, una storia di fatti occulti. Il campo più fecondo delle une e degli altri è senza dubbio il medio evo; ma un tal campo non fu sinora dissodato, vera *terra tenebrarum*.

Il famoso Condorcet nel fare il prospetto di una grande opera ch' ei per anni andò meditando, e per morte non potè eseguire, promise far conoscere l' indole e lo scopo delle *società segrete del medio evo*, fra le quali dava luogo distinto agli Albigesi ed ai Templarj*. L' abbate Barruel fece la medesima promessa, ma non attenne parola. Ei le chiamava "*les sociétés secrètes des enfans de Manès, vrais Maçons du moyen age.*" Vide che ben s' appongono que' Muratori i quali "nous donnent la Maçonnerie comme l'œuvre des Templiers, ou bien des Albigeois, repandus par toute l'Europe;" e vide "que ces deux sources ont entr'elles plus de rapport qu'on ne pense." Opinò fermamente che l' ordine Muratorio dal Templario discenda; e, dopo aver impiegato un lungo capitolo a raccostarli per identificarli, si fè a sclamare: "Ainsi *tout*, jusqu'à leurs symboles, jusqu'à ces noms de *Grand Maître*, de *Chévalier*, de *Temple*, jusqu'à ces colonnes de *Joakin* et *Booz*, qui décoroient le Temple de Jérusalem, dont la garde est supposé avoir été commise aux Templiers, *tout* dans nos Francs-Maçons trahit les enfans des Chévaliers proscrits. Les Maçons ont raison de ne voir que leurs pères dans les Templiers." Ed enumera parecchi dotti membri dell' ordine Muratorio che sostengono esser questo derivato dal Templario†.

* Rivedine le notabili parole nelle pp. 725, 726.

† Mém. pour servir à l'Hist. du Jacob. part. ii. pp. 259, 356, 381, 382, 434. Dice, fra l' altre cose, che i Templarj, prima di dar principio ai lor Misteri, si accertavano se fosser sicuri da estranei testimoni, nel che fare

È fatto storico che più di 30 mila Templarj sopravvissero all' eccidio de' loro fratelli ed alla soppressione del loro ordine. Disseminati nelle varie parti d' Europa, eran essi in contatto con le più distinte classi della società, come quelli che per nascita illustri, per maniere gentili, per disastro commiserati, e resi quasi sacri dalla sventura, attraevano a sè la publica simpatia, e una segreta curiosità. Ci vien detto da parecchi scrittori, e ci è dal raziocinio confermato, ch' essi sotto veli più fitti continuarono la scuola arcana. Quindi quell' ordine cessò di avere publica esistenza, ma non cessò di averla segreta; e chi conosce la natura umana aggiungerà che l' ebbe più apprezzata e più ricercata. Il vedere che quell'*Amore* di cui stiamo trattando seguì più tardi a cantarsi da per tutto, può esserci non dubbia pruova di questa verità congetturale.

Ben dice l' abbate Costaing de Pusignan, che quell' Amore il quale fu dal Petrarca celebrato derivava dai Templarj. In quel secolo, egli scrive, "On voit le mot *Amour* divinisé;" e aggiunge: "Cet *Amour* si long-temps honoré par les Chévaliers, et si souvent mal entendu dans les siècles où il n'a plus existé, eut la plus noble origine: *il étoit compris dans les vœux que faisoient les Chévaliers du Temple*: la formule portoit, RELIGIO, FIDES, CHARITAS. La même promesse étoit faite à l'autel par le parrain et la marraine du futur Chévalier François. Selon Frossard, on promettoit pour lui RELIGION, FIDÉLITÉ, AMOUR, ce qui revient à la première formule. Les Chévaliers ne promettoient donc qu'un AMOUR RELIGIEUX. *Pétrarque, qui écrit dans le sens de cette ancienne chévalerie, connue de son temps,* ne se sert dans ses vers du nom d'AMOUR que dans cette noble acceptation, que les poètes les plus discrets ne connoissent plus." Ed altrove: "Pétrarque a été travesti. Faire un intrigue de romans du dévouement le plus vertueux, y voir le langage de la passion, le délire d'un poète aveugle sous le joug d'une femme mariée, mère de plusieurs enfans,

---

esaminavano anche il tetto; ove questo fosse ben chiuso, diceano il *Tempio è coperto*; ma ove vi fosse la minima apertura, da dar adito ad occhio esploratore, diceano *Piove*, cioè *Non siamo al coperto*; ed afferma che queste tecniche frasi son in uso ancora.

nous montre un courtisan sans gloire, sans délicatesse. Cependant tel est jusqu'ici le tableau qu'on nous présente! Quelle gloire Pétrarque pouvoit-il espérer de son siècle, quelle mésure gardoit-il envers la société, en livrant au public des écrits sur une mère de famille, qu'il condamnoit pour toujours à la critique?" Tutto ciò può ripetersi di Dante: maggior difficoltà di tempi produsse in lui maggior cautela.

Può ben dirsi che l'anno più calamitoso di sua vita non fu già quello che il privò della patria, ma bensì quello che gl' involò Arrigo (1313): con quel Cesare morì la sua speranza. Rimasto senz'appoggio, egli per aver pace dovè finger papismo; onde l'anno seguente scrisse una lettera latina ai Cardinali Italici, per esortarli ad eleggere un Papa Italiano, affinchè riconducesse la sede apostolica da Avignone a Roma. Veniva dato ai Cardinali il fastoso titolo di *Principi della Terra**; onde quella lettera, che geme sui disastri di Roma, comincia così: "CARDINALIBUS ITALICIS, DANTIS DE FLORENTIA EPISTOLA.— *Quomodo sedet sola civitas plena populo? Facta est quasi vidua domina gentium.*" La sua Anima che papeggiò fu la sua Beatrice che morì, "*Anima quæ peccaverit ipsa mortua est*" (Ezechiele); quindi scrisse nella Vita Nuova che, morta appena colei, egli mandò ai Principi delle Terra una lettera tutta latina, la quale cominciava con le riferite parole del profeta, e della quale cita solo quel principio, "*come entrata della* NUOVA MATERIA *che appresso viene.*" E che viene appresso al trascritto versetto di Geremia? Vien subito dopo quell' arzigogolo sulla *donna della sua mente*, la quale per similitudine è la Santissima Trinità†;

* Vedi lo Spir. Antip. in cui ciò è provato.

† *Per similitudine* e *per allegoria* si equivalgono, poichè questa è fondata su quella: la sua mente adunque era tale *per allegoria*. Gli antichissimi eresiarchi, fra i quali *Ario*, sostenevano che il mistero della Trinità fosse un' allegoria: e che "les trois personnes de la Trinité n'étoient que trois noms, donnés à la même substance, selon la manière dont on la considéroit." (Pluquet.) Lo stesso precisamente scrive più volte Swedenborg. La dottrina di Ario era detta l'*Oscurantismo*, perchè oscurava sè stessa con enigmi. Tanti furono i suoi settatori che San Geronimo ebbe a dire, essere *il mondo tutto* divenuto Ariano. Nè quella setta si estinse mai. "*Arianos plurimos apud Tolosates invenisse,*" scrive un istorico del dugento. Il P. Mariana nella

e vien più in là quel chiaro cenno sulla Divina Commedia, cioè *la mirabile visione* ch' egli ebbe, e si proponea di scrivere*, per narrare qual ei vide la sua donna, quando, fatto spirito peregrino, salì lassù a contemplarla. Ei la contempla in fatti, prima salendo nel Purgatorio e poi nel Paradiso. Quest' è dunque la *nuova materia* ch' ei trattò, dopo aver mandato quella epistola ai Principi della Terra; dettò, cioè, la seconda e terza cantica, giacchè avea già composta e publicata la prima. In fatti, dopo la morte di Arrigo, scriveva al suo amico Bolognese:

......Cum mundi circumflua corpora, cantu,
Astricolæque, meo, *velut infera regna*, patebunt†,
Devincire caput edera lauroque juvabit. (Egl. ii.)

"Cum perfecero Purgatorium et Paradisum Comœdiæ meæ, *ut Infernum perfeci*, tunc ego delectabor coronari in poetam:" spiega l' espositor contemporaneo che annotò le Egloghe.

L' anno in cui Dante spedì quella epistola latina ai Principi della Terra, cioè ai Cardinali Italici (con la quale ostentando il papeggiar di sua mente l' adombrò col morir di sua donna), fu il 1314, anno memorando e terribile per tutta la gran famiglia segreta. L' anno fu quello in cui venne totalmente consumato il sacrifizio de' Templarj, con l' inumana morte del Gran Maestro Molay e di moltissimi cavalieri dignitarj. L' anno fu quello che venne segnato dall' ordine Muratorio con nera pietra, ed è tuttor rammentato con la minuta storia della orrenda persecuzione, in quell' alto grado in cui è detto al proselito ch' egli è discendente de' Templarj ed erede de' loro dritti‡. L' anno fu quello che parecchi residui di tanto nau-

---

sua storia ne rammenta una torma in Spagna circa il secolo duodecimo. Il Dr. McCrie, nella sua, narra che nel tempo della Riforma vi erano molti Ariani derivanti da antica scuola occulta. Fin il famoso Erasmo cadde allora in sospetto di Arianismo, e cercò purgarsi di quella taccia.

* *Visione* ei chiama il poema: "cessa mia *vision*" (Parad. ult.); e fa dirsi dall' ombra del tritavo: "Tutta tua *vision* fa manifesta." (Parad. xvii.)

† *Velut patent infera regna*, è il costrutto pieno dell' inciso. Da quelle Egloghe chiaramente si ritrae che Arrigo era già morto. Quindi è sicuro che il Purgatorio e 'l Paradiso nacquero dopo il 1313, anno in cui mancò quell' Imperadore.

‡ Vedi nel "Light on Masonry" l' altissimo grado di *Kaddosh*.

fragio si ricoverarono in Scozia, e sotto la protezione di Roberto Bruce (che, coprendo del suo manto reale la scienza segreta, qual figlia adottiva la predilesse e celò) mutarono il linguaggio artificiato, ritenendo sempre la stessa dottrina. E quell' anno stesso fu notato dall' Inquisizione nelle sue carte di ricordo (poichè tutto ella giungeva a scoprire) come l' epoca del cambiamento fatto nell' allegoria segreta dall' ordine ch' ella perseguitava; onde il Padre Llorente, già segretario del Santuffizio in Spagna, nella sua Storia della Inquisizione, compilata dagli archivj di quell' instituto, scrisse così: "Les Chévaliers Templiers qui s'étoient retirés en Ecosse y fondèrent en 1314 un établissement particulier, sous la protection de Robert Bruce. Leur objet et leurs moyens étoient *les mêmes**. Ils s'étoient *cachés* sous l'allégorie et la dénomination d'Architectes; et tel fut *le véritable commencement* de l'affiliation qui a pris dans la suite le nom de Franche Maçonnerie;" e aggiunge che "le grade de Rose Croix, dans la Franche Maçonnerie du *Rite Ecossois*, embrasse toute la perfection de l'ordre." (Vol. iv. cap. iv. art. 2.)

Tal fu l' origine della Massoneria Scozzese, discesa immediatamente dai Templarj. E si direbbe in gergo che quella figlia adottiva del re di Scozia, nel prendere le vesti babiloniche della sua persecutrice onde non farsi da lei più scoprire, parea *meretrice* mentr' era *pudica*; siccome con altra figura dicemmo che Dante per lo stesso stratagemma pareva *morto* mentr' era *vivo*. Quindi fu romanzeggiato che l' Italiano *Ario-Dante* amava passionatamente la figlia del re di Scozia, *Ginevra*†; e

* Cioè *i medesimi* che erano, pria di essersi là rifuggiti.

† Il personificar le città è antichissimo uso, nè occorre provarlo. *Ginevra* fu sempre la sede di libere idee e l' asilo di liberi pensatori, talchè ben degnamente l' ultima discendenza dell' Alighieri, gloriosa del suo sangue e del suo nome, venne così appellata (Pelli, Vita di Dante). Tal essendo *Ginevra* fu tra le prime ad emanciparsi dal dominio di Roma, ed a proclamar la riforma; e perciò all' allegorica figlia del monarca scozzese venne appropriato il nome di quella città, la quale, per la stessa ragione, appare personificata in molti romanzi dell' antica cavalleria. La moglie del favoloso re *Arturo* così venne denominata; e Dante, che chiama quelle ambagi misteriose "*Artui regis ambages pulcherrimæ* (Vulg. Eloq. lib. i. cap. x.), rammenta

che tutto travestito, "*Con sopravveste nera e nero scudo*," ei, ch' era creduto *morto* mentr' era *vivo*, combattea per la salvezza di lei ch' era *pudica* mentr' era creduta *meretrice**.

Non poteva il cantor Ghibellino dare un più significante indizio di quello che nella Vita Nuova ha dato. Col citar la lettera, con cui annunziò papale sè stesso ai *Cardinali Italici*,

---

più volte nelle sue scene analoghe la bella *Ginevra* (Inf. v.), e "il primo fallo scritto di *Ginevra*." (Parad. xvi.) "*Ambagi, in che la gente folle s' invescava*" (Parad. xvii.) son dunque, per confession di Dante, quelle che paiono romanzesche bizzarrie ; e tali realmente sono, "*ambagi, parole doppie e dubitative, piene d' involuzioni e laberinti*," siccome spiega il Familiar di lui, nel citato luogo. Rileggi quel che d' *Arturo* dicemmo, p. 852, nota §.

* Questo bell' episodio del Furioso può deciferarsi tutto mirabilmente, ma qui farebbe ritardo, ed io anelo al termine. Dico solo ch' esso è relativo all' altissimo grado Templario, detto di *Kaddosh*. Si legge nelle Vita di Dante, scritta dal Pelli (p. 125, ediz. di Zatta) : "Apostolo Zeno, nel volume secondo delle sue lettere, num. 224, ci dice, che nell' Imperial Museo di Vienna vi è una medaglia con la testa di Dante e le lettere, DANTES FLORENTINVS ; nel rovescio della quale, fra due lauri, si leggono le seguenti lettere iniziali: F.S.K.I.P.F.T. Il medesimo Zeno avverte nello stesso luogo, che queste note (F.S.K.I.P.F.T.), distribuite appunto nella maniera suddetta, stanno in un' altra medaglia del prefato Museo ; che nel diritto rappresenta la testa di Pietro Pisano, artefice molto eccellente, intorno alla quale si legge: PISANVS PICTOR." Ognun sente che quelle iniziali puntate, applicate a due persone diverse, un poeta ed un pittore, debbono esprimere un titolo comune. E quale? Finchè i dotti non ci dicano che vagliano, io leggerò: *Fraternitatis Sacræ Kaddosh, Imperialis Principatus, Frater Templarius*; cioè DANTE FIORENTINO (o PISANO PITTORE) *Frate Templario della Sacra Fraternita Kaddosh, Imperial Principato.* E perciò dell'*Aquila Bianca* e *Nera* si denomina ancora questo grado. (Vedi "*Knight of Kaddosh, or the White and Black Eagle*" nel "Light on Masonry," p. 273.) Li citate medaglie del Museo Imperiale sono probabilmente una storica eredità di quell' Impero invisibile, che Dante chiamava in gergo, e con vezzo cinese, *celeste Impero* (Volg. Eloq.), regolato da "quell' Imperador che lassù regge...*Nell' aula più segreta*, co' suoi conti." (Div. Com.) A un tal *celeste Impero* appartenevano que' *Principi celesti* che son nel terzo cielo, i quali dicono : "Noi ci moviam co' *Principi celesti*, Ai quali tu nel mondo già dicesti: *Voi che intendendo il terzo ciel movete*." (Parad.) E' da notare che S.·.P.·.R.·.+.·., cioè, *Sovrani Principi Rosa Croce* si chiaman pure, nel citato libro masonico, questi della biscolore Aquila, caratterizzata dal *bianco* e dal *nero*.

come la medesima con cui annunziò morta Beatrice ai *Principi della Terra*, non solo confermò il significato di questa figura, ma determinò con precisione l'anno 1314; anno (il ripetiamo) esiziale ai Templarj che, sparsi per tutta cristianità, aveano interni misteri, esterne relazioni, membri proprj numerosissimi, membri affiliati innumerevoli, ed opulenza corrispondente alla potenza; anno designato dalla storia privata dell' Inquisizione, come punto di *raddoppiata cautela* e *cangiata allegoria* dell' ordine perseguitato; anno rammentato dall' ordine medesimo come epoca del suo maggior disastro, e come fonte di ereditato rancore contro la cospirante unità di Roma e Francia, dipinta dal poeta nell' unione della meretrice col drudo, che menavano a rovina la sacra basterna rubata a Beatrice.

Veggasi dunque quel è l' anno cui la Vita Nuova, con citar quella lettera, ci manda. Nè è da maravigliare che Dante ivi l' alleghi come entrata al nuovo gergo, poichè quella EPISTOLA CARDINALIBUS ITALICIS fu un atto publico di lui, ai suoi contemporanei noto, dai suoi primi biografi memorato; onde col solo allegarne il principio, fè un chiaro cenno dell' epoca in cui comparve, epoca fissata nella storia come cominciamento a gran mutazione di cose. E perciò dopo aver trascritto due volte il primo periodo dell' Epistola (una a modo di epigrafe, l' altra a modo di narrazione) aggiunge: "Altri non si maravigli ch' io l' abbia allegata di sopra, *quasi come entrata alla nuova materia*;" e si scusa con un frivol pretesto di non porre il rimanente dell' Epistola. E chi non lo scuserebbe? Una sola parola che avesse seguito a trascrivere, *una sola*, avria mostrato chi erano i *Principi della Terra*, e avria scoperto l' arcano ch' ei voleva celare alla gente grossa*. Avea ben ragione di scrivere nella stessa Vita Nuova: "Certo io temo d' avere a troppi comunicato il suo intendimento, pur per

* Ecco come quella Epistola segue, dopo le citate parole di Geremia:" "PRINCIPUM *quondam* PHARISEORUM *cupiditas, quod sacerdotium vetus abominabile fecit, non solum leviticæ prolis ministerium transtulit, quin et prælectæ civitati David obsidionem peperit et ruinam.*" E segue a farne l' applicazione a Roma. Vedi le riflessioni che intorno a ciò facemmo nello Spirito Antipapale, p. 160, e seg.

queste divisioni che fatte sono, s' egli avvenisse che molti le potessero udire." Ei ben sapea che fra que' molti vi sarebbero stati alcuni, a cui i suoi enigmi sarebbero sembrati fatti innegabili; e fra gli altri quello in cui fa dirsi da Amore che pensoso sospirava: "*Fili mi, tempus est ut prætermittantur simulacra nostra.*" E l' altro in cui fa dirsi da Amor pellegrino, vestito di vili drappi: "*Io porto il tuo cuore a donna che sarà tua difesa.*" E l' altro in cui egli sclama: "Non è buona la signoria d' Amore, poichè quanto lo suo fedele più fede gli porta, tanto più gravi e dolorosi punti gli conviene passare: Ond' io non so da qual materia prenda; e vorrei dire, e non so che mi dica: e se con tutti vo fare accordanza, convienemi chiamar la mia nemica, *Madonna la Pietà che mi difenda**."

La nuova materia ch' egli accenna è per fermo *il nuovo gergo* che adottò, in cui ogni minimo che è un simbolo, e in cui gli agenti principali son le più rilevanti cifre della lingua convenzionale; una delle quali qui accennerò perchè relativa ai Templarj.

Tre successive guide si scelse il poeta al progresso del suo corso mentale, Virgilio, Beatrice e San Bernardo. Qual segreta essenza abbia il Virgilio dantesco, l' esponemmo; qual l' abbia la Beatrice dantesca, il mostrammo; e qual l' abbia il San Bernardo dantesco, il quale all' uno e all' altra succede,

* Delle tante paraboliche narrazioni che confermano questa idea scerrò la più breve, che ci rimette sotto gli occhi quell' idolo trifonte de' Templarj, *Tergeminamque Hecatem, tria virginis ora Dianæ*, ch' era simboleggiata nella *gatta* delle loro adunanze. Dicemmo qual relazione mitologica vi sia fra *Ecate, Diana e gatta*, e come questa vedesi tuttora sul sepolcro del Petrarca. Un curiosissimo aneddoto, ripetuto da parecchi scrittori e da qualche biografo di Dante, porta quanto segue: Dante sostenea contro Cecco d'Ascoli, *potersi la natura vincer con l' arte*, al quale oggetto addestrò una *gatta* a regger la *candela*; ma Cecco fè uscir de' topi, la gatta balzò, e la candela fu spenta. Qual fosse la gatta cui il Fiorentino insegnasse a far lume, ognun l' intende; ma quai furon que' topi pei quali quel lume mancò? Infelice autor dell' Acerba! il tuo incauto scrivere fece sbucare dal tenebroso Santuffìcio gl' inquisitori; quindi dal gergo dommatico di Dante si tornò di nuovo all' erotico, ma più artificioso; di che il Petrarca e cent' altri ci dieder larga copia. Ecco quai sono que' racconti che ci paion sì strani e sì assurdi: figure geroglifiche, *ambages pulcherrimæ*, direbbe l' Alighieri.

possiam qui solo indicarlo rapidamente. Ognun però dee sentire che colui il quale è meta, termine e chiusura a sì ascendente avanzamento di pellegrinaggio allegorico, debbe avere in sè un' essenza più elevata delle due precedenti scorte, che sì gravi di senso interno ci si appalesarono.

Questa terza ed ultima guida del poeta ghibellino può dirsi il final mistagogo di tante concertate figure; nè Dante, il qual nulla facea senza un meditato perchè, lo scelse a caso per ufficio di sì alto momento. Non solo quell' abbate di Chiaravalle fu in intima relazione coi Templarj e col loro Gran Maestro, non solo egli scrisse la regola del loro ordine, la quale è tuttora in vigore presso que' Muratori che si dicono *della Stretta Osservanza**, ma da sommi dottori della scienza occulta vien reclamato come loro proselito, e iniziato ne' Misteri Templarj †. Dante che negli scritti di quel contemplante scorgea ciò ch' altri or non sa scorgere, Dante che sapea in qual concetto fosse quegli allora presso i conoscitori della scienza occulta, siccome è ora appo quei che la professano, scelse a bella posta quel famoso cultore della *vita solitaria* ‡ ad essergli terzo ad ultimo DUCE, non solo come il più proprio ierofante della più alta rivelazione, ma anche come segno convenzionale, da attrarre gli occhi addottrinati a scrutinar le più interne viscere della sua Divina Commedia.

A metter questo intento in chiarissimo lume, due cose dovrebbero farsi, delle quali parlerò con brevità e distinzione.

* "St. Bernard was employed by the Grand Master of the Templars to draw up the Statutes of that order." (Penny Cyclopædia.) "Une des réformes maçonniques est celle des *Modernes Templiers de la Stricte Observance*: ils suivent strictement la règle de St. Bernard." (Reghellini.) "St. Bernard lui-même s'étoit fait initier aux Mystères de la Franche-Maçonnerie, et en conséquence dressa une règle pour l'organisation des Templiers, qui étoient eux-mêmes Francs-Maçons." (Lenoir.)

† Rileggi di grazia nella p. 581 la nota *, ed un' altra simile nella p. 667.

‡ Il Petrarca non mancò di metter San Bernardo nel suo trattato *De Vita Solitaria*, sotto l' articolo *De Solitudine Beati Bernardi*; e dice di lui, fra l' altre cose, che "*ad patriæ cœlestis ascensum* OMNIUM DUX BERNARDUS, *qui, nascendi ordine tertius, in renascendi proposito primus fuit.*" Il Petrarca avea letto senza dubbio il trattato *De Gradibus*, in cui Bernardo descrive grado per grado *ad patriæ cœlestis ascensum.*

La prima cosa da farsi è l' esaminare, secondo le già esposte teorie, alcuni scritti figurati di San Bernardo, e massime quello ch' egli intitolò *De consideratione de interiore domo*. Chi ben considera qual fosse l' arte architettonica per la quale il cenobita seppe edificare in sè stesso la *casa interna* ch' ei descrive, scorgerà che per l' arte medesima il poeta fabbricò quell' altra *interna casa* ove in due camere e in una parte abitavano i suoi tre spiriti che parlavan latino nella sua allegorica fanciullezza. Nella casa interna di Bernardo, "*præcipuum et principale speculum ad videndum est animus rationalis inveniens se ipsum*" (cap. 13); e nella casa interna di Dante, il principale specchio da vedersi è la donna della mente, la donna *nove*, in cui egli contempla sè stesso, *inveniens se ipsum**. A chi vuol esplorare la casa interna di Dante, per conoscerne tutt' i nascondigli, raccomandiamo di visitar prima a parte a parte la casa interna di Bernardo. E chi, non contento di aver esaminato que' due figurati edificj, vorrà spaziare per altre simili abitazioni, si ponga a ricercare qual era il mondo ideale che precedette il secolo di Dante†. Troverà che allora i filosofi si divideano in due drappelli opposti, i quali traendo il titolo dalle *realità* e dai *nomi* vennero appellati *Realisti* e *Noministi*, e che il *sensualismo* de' primi e l' *idealismo* de' secondi sursero in aperta guerra, per la quale s' empirono di dissidio le scuole; troverà che Guglielmo di Champeaux e 'l famoso Abelardo capitanavano i due partiti rivali, e combattevano con accanimento

* *Tres potentiæ sunt in anima humana, ex qua, velut ex speculo, Divinitatis imago reflectitur*" (S. Bonaventura, *Itinerarium mentis ad Deum*). *In rationalibus creaturis est imago Trinitatis* (S. Tommaso, *Summa theologica*). S. Bernardo prova che il regno di Dio è dentro noi, "*Regnum Dei intra nos est*," (*De Conversione*, cap. ult.) Benvenuto da Imola ci fa intendere nel suo comento alla Divina Commedia, che il Paradiso e quanto ivi contiensi dee considerarsi in Dante medesimo, perchè "Anima quæ est in perfecto *habitu virtutis*, et jam vivens in corpore, *est quodammodo in Paradiso*, quia est in quadam felicitate, quantam est possibile in hac vita miseriæ."

† E nella stessa età di Dante, Arnaldo di Villanuova era tenuto per *adepto d' una setta pittagorica*, sparsa nelle principali città di Puglia e di Toscana. Vedi Vincenzio di Beauvais e Colomesio, citati dal Brucker, *Hist. crit.* tomo iii. lib. ii. cap. iii.

per le due avverse dottrine; che San Bernardo stesso insorse più tardi contro Abelardo per siffatte controversie, le quali rimangono in parte un mistero alla posterità; e che fin d' allora la libertà scientifica e l' autorità religiosa cominciarono a far quella lotta che fu rinnovata di secolo in secolo*. IDEALISMO elevato a MISTICISMO è il gran segreto di Dante; e ripeterò le parole di un dotto uomo, il quale disapprova il mio modo d' interpretare, e per conseguenza son parole non sospette: "Le MYSTICISME par des liens nombreux se rattache à l'IDÉALISME. Le mysticisme consideré au point de vue philosophique n'était que l'idéalisme sous une forme plus élévée et plus brillante. L'un et l'autre considérait *l'union avec la divinité* comme le principe des lumières, et la fin des actions de l'homme. L'un avait marqué le lien de cette union sublime dans la *raison,* qu'il montrait comme une région supérieure à celle des sens. L'autre croyait la voir s'accomplir dans l'inspiration spontanée qu'il plaçait *au dessus de la raison.* L'un proposait la théorie des idées comme une hypothèse à la quelle il avait foi, et la soutenait avec toute la chaleur d'une conviction profondément recueillie. L'autre sortait de l'extase, brulant d'Amour, impatient de se produire *au dehors,* avec toute l'autorité de la vertu. Dans tous deux, mais dans le dernier sur tout [dans le mysticisme], une grande puissance était donné au CŒUR sur l'ESPRIT, et l'imagination avait *les clefs du* CŒUR. De là un besoin réel, une habitude constante des expressions allégoriques et des allusions légendaires. Contemplatif, ascétique, symbolique, tel fut toujours le MYSTICISME, et tel est le triple sceau dont il marqua la philosophie de Dante.—De là cette admirable symbolique chrétienne qui embrasse à la fois la nature et l'histoire, et lie ensemble toutes les choses visibles, en les présentant pour les ombres de celles qui ne se voient pas: LANGUE ÉNERGIQUE, *dont tous les termes sont des réalités, et toutes les paroles des faits significatifs*; LANGUE SAVANTE ET SACRÉE, *qui avait ses traditions et ses règles, et qui se parlait dans le* TEMPLE;

* Vedi M. Cousin, Prefaz. alle Op. d' Abelardo; Degerando, tomo iv.; Brucker, op. cit. cap. iii.

qui se traduisait quelquefois sur la toile et la pierre, par la statuaire et l'architecture. Le poète l'avait apprise de la bouche des prêtres, et maintenant qu'il la répète à nos *oreilles profanes*, nous comprénons à peine, et nous considérons comme autant de témérités de son génie ces *images* qui étaient pour lui autant de *souvenirs**." Questa lingua appunto è quella che ci abbarbaglia, questa è quella ch' io ho studiata; e a dar qualche peso a quanto ne ho esposto ed esporrò rispetto a Dante,

Vagliami il lungo studio e 'l grande amore
Che m' han fatto cercar lo *suo* volume.

La seconda cosa da farsi intorno al San Bernardo dantesco è l' esaminare minutamente tutto quell' esteso tratto in cui sì caratteristica figura è posta in iscena nella Divina Commedia. Allora si vedrebbe che a giusto titolo i discendenti de' Templarj affermano che lo scrittore de' loro statuti era iniziato ne' misteri loro. Allora si vedrebbe che quando Dante, quasi con un giocar di mano, sostituì Bernardo a Beatrice, espresse il più alto punto della mistica dottrina, e ch' ei *ricorse alla dottrina di lui* nel fare una tal sostituzione†. Si vedrebbe perchè l' Anonimo dica nel suo comento, che nel poeta (di cui egli fu familiare) "*la teologia era religione secondo l' ordine di San Bernardo,*" onde lo scelse per suo TERZO DUCE; e che "il fine a che si propose finire sua vita fu *ad essere de'* SEGUACI *in vestigi*

* "Dante et la Philosophie catholique au troizième siècle, par A. F. *Ozanam*, pp. 227, 233. Paris, 1839." Quest' opera recente, ch' è frutto di fina critica e di numerose indagini, merita di esser letta.

† "*Così ricorsi ancora alla dottrina*
Di colui che abbelliva di Maria,
Come del Sol, la stella mattutina.
Ed egli a me: BELLEZZA E LEGGIADRIA,
Quanta esser puote in angelo ed in alma,
Tutta è in lui, e *sì volem che sia.*"

"Dante cercava nella sacra teologia intender quello che poco dopo dirà, e Bernardo gli rispose; perchè *la dottrina di questo vecchio gli aperse questo luogo.*" (Landino.) Approfonda una tal *dottrina* nelle opere di San Bernardo, e principalmente in quella che s' intitola *De Gradibus Humilitatis et Superbiæ*, dove vedrai l' Anima umana ascender per una scala misteriosa, e giunta al *terzo cielo*, che compie in lei un' ineffabile operazione, sclamar estatica: *Secretum meum mihi, secretum meum mihi.* (Cap. viii.)

e in vita di detto santo." Si vedrebbe che ogn' immagine, ogni comparazione, e direi quasi ogni frase, in quel termine del poema, han doppio senso; e che fin l' esterno aspetto del Paradiso dantesco è allusivo alla *milizia del Tempio*, il cui colore distintivo era il *bianco*. Si vedrebbe perchè in siffatto Paradiso, cioè

In questo miro ed angelico Tempio,
Che solo *amore* e *luce* ha per confine,

"in forma di candida rosa gli si mostrò *la milizia santa*, tanto è il convento delle bianche stole;" talchè tutt' i beati, e fin quel *contemplante* che, nel fare da mistagogo, "libero ufficio di dottore assunse," son vestiti di *bianco**. Ma lasciando qui una tale analisi, e quanto deriva da autori contemporanei, da comenti antichi, da novelle paraboliche, ecc. torno alla *materia nuova* da Dante indicata.

Morto l' Imperadore Arrigo (1313) e distrutto l' ordine del Tempio (1314), Dante scrisse quella Epistola ai Cardinali Italici (1314), e riprese con ardore il poema, del quale avea publicata la prima cantica; il che non solo nell' egloga latina fu da lui finamente accennato, e dal suo annotatore sincrono chiaramente espresso, mal nel principio della cantica seconda è ingegnosamente significato. Dopo quello spaventevole eccidio, tacea quasi estinta la mistica poesia amatoria, ed ei, facendola risorgere con la mistica poesia dommatica, sclamò:

Or qui la *morta* poesia *risurga*. (Purg. i.)

E prega l' invocata Musa a seguitare il suo canto *con quel suono* di cui le misere piche sentirono *tal colpo* che disperarono perdono. E tosto fa apparire la stella di Venere con quel

* "*Album habitum* eis assignatum...*albis chlamydibus* indutos," scrive de' Templarj l' arcivescovo di Tiro, nella sta storia contemporanea. Narra il Boccaccio nella Vita di Dante, che gli ultimi tredici canti del Paradiso, i quali si credevan perduti, furon trovati dal figlio del poeta, dopo una visione in cui l' ombra paterna gli apparve, vestita di *bianco*, per dirgli ove que' canti erano. Gli ultimi dieci sono seguenti a quello della *Scala di Giacobbe*; e scrive di essi il familiare del poeta: "Resta a trattare di questi dieci capitoli, sopra la *nona spera*. La nona e ultima parte è perfezione, fine e compimento di tutta la Commedia, cioè la summa beatitudine." (Proemio al canto xxiii.) Ognun sente che quel sogno, immaginato dal Boccaccio, è un' *ambages pulcherrima*, anch' esso.

segno de' pesci ch' era negli antichi misteri un simbolo del silenzio, e perciò sacro alla dea triforme: "*Tricla piscis Hecatæ sacrificatur*" (Erasmo):

> Lo bel pianeta ch' ad amar conforta
> Faceva tutto rider l' oriente,
> *Velando i pesci* ch' erano in sua scorta.

I muti pesci sono in segreta opposizione alle loquaci piche; e queste non son diverse dalle sfacciate Fiorentine, alle quali lo Scaligero Ghibellino, capitano della Lega Lombarda, dovea far costar ben caro l' andar mostrando con le poppe il petto. Ed è fatto storico notissimo, che Fiorentini erano que' traditori i quali pria svelarono i Misteri Templarj, e che in Firenze fecero essi la prima denunzia, talchè "*les témoins de l'information de Florence*" li chiama Llorente, nella sua Storia dell' Inquisizione*. Ecco il motivo del tempestar contro quelle Fiorentine, dell' alludere a quelle piche, del far apparire que' pesci.

Ben altro che fole d' amore, esigea quel tempo rio†! E perciò colui che presiede ai sette regni dell' elevazion graduale rimbrotta tutti gli spiriti lenti, e Dante stesso, d' essere sì intenti a quella canzon d' Amore, "come a nessun toccasse altro la mente." "Qual negligenza, quale stare è questo?" ei grida loro, disdegnoso e fiero; e vuol che attendano al dommatico corso della purgazione, e non a versi d' Amore. E 'l poeta ripetendo forse tra sè: "Convien ch' io lasci le rime d' Amore, ch' io solea cercare ne' miei pensieri, perocchè gli atti disdegnosi e fieri m' han chiusa la via all' usato parlare," attese alle nuove figure, onde nacquero i gironi dal sacro monte e le sfere del mistico paradiso. Quindi ebbe pieno compimento quella Divina Commedia che diverrà depositario, testimonio e pruova del nuovo linguaggio artificiato, il solo componimento ed unico nel

* Ed aggiunge ch' essi cagionarono "la première des condemnations apostoliques, renouvellée sous le pape Pie VII. dans son édit. publié à Rome par le cardinal Consalvi, le 13 aôut 1814;" cioè l' editto di Pio VII. contro i Muratori, che confermava quello di Clemente V. contro i Templarj, non essendo questi da quelli diversi, come lo storico afferma.

† "*Tempus est* ut prætermittantur simulacra nostra," gli disse Amore; ed ei: "Poi chè nel *tempo rio* dimoro tuttavia, aspettando il peggio, non so com' io mi deggio mai consolar, se non m' aiuta Iddio."

suo genere, che, rimanendo a torreggiar maestoso in faccia ai secoli ammiratori, offra aspetto tutto dommatico, dopo i precedenti versi amatorj, balbutiti dalla primitiva Musa Italiana. Volgiamoci dunque ad essa, e, dopo le considerate *pruove esterne* del nostro assunto, tai *pruove interne* ella ce ne offrirà, e tal tesoro insieme di scienza occulta, da divenir essa sola un' ampla dimostrazione ed un amplissimo argomento del cangiamento annunziato. Gran verità si è questa: il visibil corpo dell' Alighieri è nella tomba ravennate; ma il suo spirito invisibile è nella Divina Commedia: apriamo in faccia al mondo questo monumento solenne, evochiamo lo spirito che vi è chiuso; ed esso apparirà tale ai nostri occhi, che noi, nel ravvisare qual è, sclamerem col Petrarca:

> Qui fuit Hesperiæ decus, et nova gloria gentis,
> Altus et ingenio, facundo splendidus ore,
> FLOS VATUM, CŒLI SCRUTATOR, COGNITUS ASTRIS,
> Rarus apud veteres, nostro rarissimus ævo,
> Unicus ex mille, *jacet hic* ALIGHERIUS *ille* *.

---

* Appròpriamo a Dante questi versi che il Petrarca scrisse per l' Agostiniano Dionisio Roberti (*Dionysius ille*), gran teologo di quella età, e primo promotore di lui all' onor della *Laurea*, ottenuta *adjumentis cœli*. Su quai titoli appoggiasse il cantor di *Laura* le caratteristiche ch' ei dà a quel teologo, non ci curiam di mostrarlo, perchè ognun può intenderlo.

ERRORI DI STAMPA PIÙ NOTABILI CHE S' INCONTRANO IN QUESTO VOLUME.

Pag.	Verso.	*Errori.*	*Correzioni.*
1034	24	n' abbiam	n' abbian
1038	9	incluttabil	ineluttabil
1041	19	affatticarsi	affaticarsi
1042	14	l'avean fatto	l'avean fatta
1048	18	rinchiano	ringhiano
1060	7	non si limita	non si limiti
——	20	costretti	costrette
1067	33	asserti	esserti
1070	7	E sei mai	E se mai
——	19	al evero termine	al vero termine
1073	11	solto	sotto
1077	21	*costice*	*cortice*
1078	34	domenicains	dominicains
1081	20	avili.	avilie.
——	25	monté sur l' ancient	montés sur l' ancien
1085	31	eva messo."	era messo."
1091	11	le *Pietà*	la *Pietà*
1095	9	mondi teologigi	mondi teologici
——	33	della pag.	dalla pag.
1096	30	il fine dalla sua vita?"	il fine della sua vita?"
1097	27	le mia nemica	la mia nemica
1109	27	anima a corpo	anima e corpo
1124	33	pureva	pareva
1125	3	e tutta somigliante	è tutta somigliante
1127	8	il lui	in lui
1128	ult.	era quelle	era quella
1138	ult.	alla donne	alle donne
1145	24	nella piante,	nelle piante,
1153	18	, fa intendere	, lo fa intendere
1156	13	ch' è di mia vita posa	ch' è di mia vita posa ||.
1185	25	con avendo	non avendo
1210	30	altra gergo	altro gergo
1220	4	il pietosa genitore	il pietoso genitore
1241	12	avvicandersi	avvicendarsi
1273	33	nell' stessa	nell' istessa
1288	33	il far capire	il non far capire
1305	6	sottol e due	sotto le due
1383	33	Li citate medaglie	Le citate medaglie
1387	34	quantam est	quanta est
1389	30	BELLEZZA	BALDEZZA
1390	30	nella sta storia	nella sua storia

DALLA STAMPERIA DI RICCARDO E GIOVANNI E. TAYLOR,

RED LION COURT, FLEET STREET.